MICHAEL CRICHTON

VISIT…

MICHAEL CRICHTON
NEXT
(Next, 2006)

Questo romanzo è opera di fantasia,
tranne per le parti che non lo sono.

«Più l'universo sembra comprensibile,
più sembra anche privo di senso.»
Steven Weinberg

«La parola "causa" è un altare
a un dio sconosciuto.»
William James

«Non è possibile
non scegliere.»
Jean-Paul Sartre

PROLOGO

Vasco Borden, quarantanove anni, si aggiustò il bavero della giacca e raddrizzò la cravatta mentre percorreva l'elegante corridoio moquettato. Non era abituato a vestirsi elegante, anche se l'abito che aveva addosso, blu scuro, se l'era fatto fare su misura per dissimulare la sua massa di muscoli. Borden, ex giocatore di football americano, lavorava come investigatore privato specializzato nel recupero di ricercati. Era un armadio di due metri per centoventi chili. In quel preciso istante era alle calcagna del suo uomo, un ricercatore di trent'anni dalla calvizie incipiente, ex dipendente della MicroProteonomics di Cambridge, Massachusetts, che si stava dirigendo verso la sala conferenze.

La BioChance 2006 Conference, entusiasticamente intitolata «Il futuro è adesso!», si svolgeva al Venetian Hotel di Las Vegas. I duemila partecipanti appartenevano a tutte le branche del settore delle biotecnologie: c'erano investitori, politici che avevano affidato incarichi a scienziati, funzionari preposti alle procedure di trasferimento tecnologico, amministratori delegati e avvocati esperti nella tutela della proprietà intellettuale. In pratica, erano presenti quasi tutte le più importanti aziende americane del setto-

re.

Per il ricercato era il posto perfetto dove incontrare il suo contatto. L'uomo che Borden stava pedinando sembrava un tipo insignificante, con quel suo viso innocente e la mosca sotto il labbro inferiore. Camminava con le spalle curve e comunicava timidezza e inettitudine. Tuttavia se l'era filata con dodici embrioni transgenici dentro un vaso di Dewar e aveva attraversato il paese per portarli a quella conferenza, dove li avrebbe consegnati alla persona per cui stava lavorando, chiunque fosse.

Non era la prima volta che un ricercatore si stancava di lavorare per un misero stipendio. E non sarebbe stata l'ultima.

L'uomo si avvicinò al tavolo dell'accettazione, chiese il pass per la conferenza e se lo appese al collo. Vasco rimase vicino all'entrata, e si munì anch'egli del pass. Era arrivato preparato. Finse di leggere l'elenco dei partecipanti all'evento.

I discorsi importanti si tenevano tutti nel salone principale. I seminari in programma trattavano argomenti tipo «Migliora le tue Metodologie di Reclutamento», «Strategie Vincenti per Conservare i Talenti della Ricerca», «Corporate Governance e SEC», «Trend dell'Ufficio Brevetti», «Angel Investor: una benedizione o una maledizione?» e, infine, «Tutela del Segreto Industriale: Proteggiti adesso!»

Vasco lavorava principalmente per aziende di biotecnologie. Era già stato a conferenze come quella. Parlavano di scienza o di affari. In questo caso, di affari.

Il ricercato, che si chiamava Eddie Tolman, gli passò accanto ed entrò nel salone. Vasco lo seguì. Tolman superò qualche fila e si lasciò cadere su una poltrona accanto alla quale non c'era nessuno. Vasco optò per la fila alle sue spalle e si sedette un po' in disparte. Tolman controllò i messaggi sul cellulare, poi sembrò rilassarsi e alzò lo sguardo per seguire la conferenza.

Vasco si chiese perché.

L'uomo sul palco era Jack B. Watson, uno dei più famosi venture capitalist della California, una leggenda nell'ambito degli investimenti nelle biotecnologie. Il suo viso troneggiava in primo piano sullo schermo gigante alle sue spalle, la caratteristica abbronzatura e i bei lineamenti tanto ingranditi da riempire la sala. Watson era un cinquantaduenne dall'aria giovanile e coltivava con zelo la sua reputazione di capitalista filantropo. Quell'etichetta gli aveva permesso di concludere numerosi affari spregiu-

dicati: i media si limitavano a parlare delle sue comparsate nelle scuole o delle borse di studio che metteva a disposizione dei bambini più disagiati.

Vasco, da parte sua, sapeva benissimo che in quella sala non si sarebbe pensato ad altro che al cinismo di Watson negli affari. E si chiese se fosse tanto privo di scrupoli da acquistare illegalmente una dozzina di embrioni transgenici. Forse sì.

Al momento Watson stava incitando i presenti: «La biotecnologia sta andando a gonfie vele. Nei prossimi anni la sua crescita supererà quella di qualsiasi altra industria dai tempi dei computer, trent'anni fa. La più importante azienda di biotecnologie, la Agmen di Los Angeles, stipendia settemila persone. Le sovvenzioni federali ai campus, da New York a San Francisco, da Boston a Miami, superano i quattro miliardi di dollari all'anno. I venture capitalist investono nelle imprese di biotecnologie a un ritmo di cinque miliardi l'anno. Le prospettive delle cure miracolose rese possibili dalle cellule staminali, dalle citochine e dai proteonomici stanno attirando i cervelli migliori. E con una popolazione che invecchia sempre più, il nostro futuro è più splendente che mai. Ma non è tutto!

«Siamo arrivati al punto da poter mettere alle strette le multinazionali farmaceutiche. E non ci penseremo due volte. Quelle enormi imprese abituate a fare il bello e il cattivo tempo hanno bisogno di noi, e lo sanno. Hanno bisogno di geni, di tecnologia. Sono il passato. Noi siamo il futuro. I soldi stanno qua!»

Queste parole strapparono un lungo applauso. Vasco si mosse pesantemente sul sedile. I presenti applaudivano anche se sapevano che quel figlio di puttana avrebbe distrutto le loro aziende in un istante, se mai gli fosse convenuto.

«Naturalmente, la via del successo è irta di ostacoli. Certa gente - per quanto si creda bene intenzionata - sceglie deliberatamente di intralciare i progressi dell'umanità. Non vuole che il paralitico cammini, che il malato di cancro guarisca, o che il bambino sofferente tomi a vivere e a giocare. Queste persone hanno le loro ragioni per opporsi. Religiose, etiche o anche "pratiche". Ma quali che siano queste ragioni, stanno dalla parte della morte. E non trionferanno!»

Un altro applauso scrosciante. Vasco diede un'occhiata al ricercato. Tolman stava controllando di nuovo il telefono. Doveva essere in attesa di un messaggio. Sembrava impaziente.

Il contatto era forse in ritardo?

Di certo la cosa avrebbe fatto innervosire Tolman. Perché Vasco sapeva

che da qualche parte quel ragazzo aveva nascosto un thermos pieno di azoto liquido per conservare gli embrioni. Non nella sua stanza. Vasco aveva già controllato. Ed erano passati cinque giorni da quando Tolman aveva lasciato Cambridge. L'effetto refrigerante non sarebbe durato per sempre. E se gli embrioni si fossero scongelati, sarebbero diventati inutilizzabili. Così, a meno che Tolman non fosse in grado di potenziare l'effetto del suo LN2, a quest'ora doveva essere ansioso di recuperare il contenitore per consegnarlo al suo acquirente.

Sarebbe successo presto.

Entro un'ora. Vasco ne era certo.

«Naturalmente, la gente cercherà di ostacolare il nostro successo», continuò Watson dal palco. «Persino le nostre migliori aziende si trovano coinvolte in contenziosi inutili e privi di senso. In questo momento una delle mie nuove società, la BioGen di Los Angeles, è in tribunale perché un tizio di nome Burnet non ritiene di dover rispettare i contratti che lui stesso ha firmato. Ha cambiato idea. Burnet sta cercando di bloccare i progressi della medicina, a meno che noi non lo paghiamo. Un estorsore che ha per avvocato la figlia. Uno che fa tutto in famiglia.» Watson sorrise.

«Ma noi vinceremo la causa Burnet. Perché il progresso non può essere fermato!»

A quel punto Watson alzò entrambe le braccia, salutando il pubblico mentre gli applausi riempivano la sala. Si comporta quasi come un candidato alle elezioni, pensò Vasco. Era a questo che puntava Watson? Quel tizio aveva sicuramente abbastanza soldi per farsi eleggere. Di questi tempi, essere ricchi era fondamentale per partecipare alla politica americana. Tra poco...

Alzò gli occhi, e vide che Tolman era sparito.

Il sedile era vuoto.

Merda!

«Il progresso è la nostra missione, la nostra vocazione», urlò Watson. «Il progresso per vincere la malattia! Il progresso per fermare l'invecchiamento, sconfiggere la demenza senile, allungare la vita! Una vita libera dalla malattia, dal decadimento, dal dolore e dalla paura! Il grande sogno dell'umanità è finalmente possibile!»

Ma Vasco Borden aveva smesso di ascoltare. Si era alzato e si stava dirigendo verso il corridoio laterale tenendo d'occhio le uscite. Delle persone

che stavano uscendo, nessuno somigliava a Tolman. Il ragazzo non poteva essere uscito, c'era...

Si voltò appena in tempo per vedere Tolman che risaliva lentamente il corridoio centrale guardando di nuovo il cellulare.

«Sessanta miliardi quest'anno. Duecento miliardi il prossimo. Cinquecento miliardi tra cinque anni! Questo è il futuro della nostra industria, e queste sono le prospettive che portiamo a tutta l'umanità!»

Improvvisamente la folla si alzò in piedi, applaudendo Watson, e per un attimo Vasco perse di vista Tolman.

Solo per un attimo, però: ora Tolman stava puntando verso l'uscita centrale. Vasco girò i tacchi e sgattaiolò dall'uscita laterale proprio nell'istante in cui stava arrivando Tolman, gli occhi semichiusi per proteggersi dalla luce accecante fuori dalla sala conferenze.

Tolman guardò l'ora e si diresse verso il corridoio opposto, passando accanto alle ampie finestre affacciate sul campanile di San Marco in mattoni rossi riprodotto dal Venetian Hotel e splendidamente illuminato nella notte. Si stava dirigendo verso la piscina, o forse in giardino, che a quell'ora di sera erano entrambi affollati.

Vasco gli rimase alle calcagna.

Ci siamo, pensò.

Nel salone, Jack Watson camminava avanti e indietro, sorridendo e salutando con una mano la folla entusiasta. «Grazie, siete molto gentili, grazie...» disse, chinando leggermente il capo. La giusta dose di modestia.

Fu in quel momento che Rick Diehl sbuffò, disgustato. Diehl si trovava nel backstage, e stava osservando la scena su un piccolo monitor in bianco e nero. Trentaquattrenne, Diehl era l'amministratore delegato della BioGen Research, una nuova azienda di Los Angeles che faticava ad affermarsi, e quella performance da parte del suo più importante finanziatore lo metteva a disagio. Perché Diehl sapeva che in fondo, nonostante la presa sul pubblico e i comunicati stampa a base di bambini neri sorridenti, Jack Watson era un vero bastardo. Come aveva detto qualcuno: «Il miglior complimento che posso fare a Jack Watson è che non è un sadico. È solo un grandissimo figlio di puttana».

Diehl aveva accettato suo malgrado i finanziamenti di Watson. Aveva sperato di non averne bisogno. La moglie di Diehl era ricca, ed egli aveva avviato la BioGen con i soldi di lei. La sua prima iniziativa imprenditoriale in veste di amministratore delegato dell'azienda era stata quella di scom-

mettere su una linea cellulare concessa in licenza dalla UCLA. Era la cosiddetta linea cellulare di Burnet, sviluppata grazie a un tizio di nome Frank Burnet, il cui corpo produceva potenti sostanze chimiche anticancerose chiamate citochine.

Diehl non sperava di accaparrarsi la concessione della linea cellulare, ma c'era riuscito, e improvvisamente si era ritrovato di fronte alla prospettiva di dover accelerare i tempi in modo da ottenere l'approvazione della Food and Drugs Administration per gli esperimenti clinici. Il costo dei test partiva da un milione di dollari, per poi salire a dieci milioni a colpo, senza contare i costi imprevisti e le spese successive. Non aveva più potuto fare affidamento solo sul denaro della moglie. Aveva avuto bisogno di finanziamenti esterni.

Era stato allora che aveva scoperto quanto i venture capitalist considerassero rischiose le citochine. Molte citochine, come le interleuchine, avevano impiegato anni ad arrivare sul mercato. Si sapeva che in parecchi casi erano pericolose, persino letali, per i pazienti. Inoltre Frank Burnet li aveva trascinati in tribunale, contestando la proprietà della linea cellulare da parte della BioGen. Diehl aveva avuto problemi persino a trovare degli investitori disposti a incontrarlo. Alla fine aveva dovuto accettare l'appoggio del sorridente e abbronzatissimo Jack Watson.

Tuttavia, Diehl sapeva che Watson voleva assumere il controllo della BioGen e sbatterlo fuori a calci in culo.

«Jack! Un discorso fantastico!» Quando Watson arrivò nel backstage, Rick gli porse la mano.

«Già. Sono contento che ti sia piaciuto.» Watson non gli strinse la mano. Si limitò a sganciare il radiotrasmettitore e a lasciarlo cadere sul palmo di Diehl. «Pensaci tu, Rick.»

«Certo, Jack.»

«Tua moglie è qui?»

«No, Karen non è riuscita a liberarsi.» Diehl si strinse nelle spalle. «Doveva occuparsi dei bambini.»

«Mi dispiace che si sia persa il discorso», osservò Watson.

«Farò in modo che veda il DVD», lo rassicurò Diehl.

«Comunque ora la brutta notizia è pubblica», continuò Watson. «È questo il punto. Adesso tutti sanno che c'è una causa in corso, sanno che Burnet è un cattivo soggetto, e sanno che abbiamo la situazione in pugno. È questa la cosa importante. Ora siamo perfettamente posizionati sul merca-

to.»

«È per *questo* che hai accettato di tenere il discorso?» chiese Diehl.

Watson lo guardò. «Credevi che volessi farmi un giro a Vegas?» Sganciò il microfono e lo passò a Diehl. «Pensa anche a questo.»

«Certo, Jack.»

A quel punto Jack Watson girò i tacchi e si allontanò senza dire una parola. Rick Diehl rabbrividì. Grazie a Dio c'è il denaro di Karen, pensò. Perché senza quello, era fregato.

Vasco Borden uscì sul giardino passando sotto gli archi del Palazzo Ducale. Stava seguendo Eddie Tolman tra la folla serale. Sentì l'auricolare gracchiare. Doveva essere la sua assistente, Dolly, che si trovava in un'altra zona dell'albergo. Portò una mano all'orecchio. «Dimmi», disse.

«Il giovane Tolman ha prenotato un po' di compagnia.»

«Ne sei certa?»

«Sì, sta...»

«Aspetta», mormorò Vasco. «Resta lì.»

Poco più avanti, aveva appena visto qualcosa che lo aveva lasciato di stucco. Dal lato destro del giardino, vide Jack Watson unirsi alla folla accompagnato da una bella bruna flessuosa. Watson era famoso per circondarsi sempre di donne stupende. Lavoravano tutte per lui, erano tutte intelligenti e molto attraenti.

Non fu la donna a sorprendere Vasco. Ciò che lo stupì fu il fatto di vedere Jack Watson dirigersi dritto verso Eddie Tolman, il ricercato. Non aveva alcun senso. Anche se Tolman stava concludendo un affare con Watson, il famoso investitore non l'avrebbe mai incontrato di persona. E mai e poi mai in pubblico. Eppure eccoli lì davanti ai suoi occhi, l'uno di fronte all'altro in un affollato giardino veneziano.

Che diavolo stava succedendo? Non poteva crederci.

Subito dopo la donna flessuosa vacillò un poco e si fermò. Indossava un vestitino aderente come una seconda pelle e tacchi alti. Si appoggiò alla spalla di Watson, piegò un ginocchio, scoprendo una buona porzione di coscia, ed esaminò la scarpa. Si aggiustò il laccetto, si drizzò e sorrise a Watson. A quel punto Vasco distolse lo sguardo, e vide che Tolman era sparito.

Watson e la donna gli vennero incontro, passandogli così vicino che riuscì a sentire il profumo di lei e udì Watson sussurrarle qualcosa all'orecchio. Mentre camminavano, lei gli strizzò un braccio posandogli la testa

sulla spalla. Un quadretto davvero romantico.

Era solo una coincidenza? O era voluto? Gliel'avevano fatta? Si premette l'auricolare.

«Dolly, l'ho perso.»

«Nessun problema. Lo vedo.» Lui alzò lo sguardo. Lei stava osservando tutta la scena dal secondo piano. «Non era Jack Watson quello che ti è appena passato accanto?»

«Sì. Ho pensato che forse...»

«No, no», lo interruppe Dolly. «È impensabile che Watson sia coinvolto in questa faccenda. Non è nel suo stile. Voglio dire, il giovane Tolman sta andando nella sua stanza perché ha un appuntamento. È questo che stavo cercando di dirti. Si è procurato un po' di compagnia.»

«Sarebbe a dire?»

«Una ragazza russa. A quanto pare gli piacciono solo le russe. Belle alte.»

«Una che conosciamo?»

«No, ma ho delle informazioni. E ho messo qualche telecamera nella sua suite.»

«Come hai fatto?» le chiese, sorridendo.

«Diciamo solo che la sicurezza al Venetian non è più quella di una volta. Ed è anche meno costosa.»

Irina Katayeva, ventidue anni, bussò alla porta. Nella mano sinistra aveva una bottiglia di vino avvolta in un sacchetto regalo di velluto ornato da lacci. Le aprì un tizio poco attraente sulla trentina, e le sorrise.

«Sei tu Eddie?»

«Esatto. Entra.»

«Ti ho portato questa, dalla cassaforte dell'albergo.» Gli porse il vino.

Osservando la scena sul suo piccolo monitor palmare, Vasco disse: «Gliel'ha data in corridoio. Lì potevano vederli sui monitor della security. Perché non ha aspettato di entrare nella stanza?»

«Forse le è stato detto di fare così», osservò Dolly.

«Deve essere alta più di un metro e ottanta. Che cosa sappiamo di lei?»

«Parla bene l'inglese. È nel nostro paese da quattro anni. Studia all'università.»

«Lavora nell'albergo?»

«No.»

«Perciò non è una professionista?»

«Siamo nel Nevada», gli fece notare Dolly.

Sul monitor, la ragazza russa entrò nella stanza e la porta si chiuse. Vasco ruotò una manopola del monitor per sintonizzarsi su una delle telecamere interne. Il ragazzo aveva una suite spaziosa, circa sessanta metri quadri, arredata in stile veneziano. La ragazza annuì e sorrise.

«Bella stanza.»

«Già. Allora, vuoi un drink?»

Lei scosse la testa. «Non ho tempo.» Allungò una mano dietro la schiena e si abbassò la cerniera del vestito. Ruotò su sé stessa, fingendo di essere confusa, permettendogli di ammirare la sua schiena e il suo sedere nudi. «Da che parte è la camera da letto?»

«Da questa parte, piccola.»

Mentre i due entravano in camera, Vasco ruotò di nuovo la manopola. Si sintonizzò sulla camera da letto proprio mentre lei diceva: «Non so niente dei tuoi affari, e non voglio saperne niente. Gli affari sono così noiosi». Lasciò cadere il vestito a terra. Lo scavalcò e si sdraiò sul letto, completamente nuda tranne per i sandali con i tacchi. Si tolse anche quelli scalciando. «Non credo che tu abbia bisogno di un drink», disse. «E io so di non averne bisogno.»

Tolman le si buttò addosso, atterrando su di lei con un tonfo sordo. Lei grugnì e cercò di sorridere. «Vacci piano, bello.» Lui stava ansimando, boccheggiando. Allungò una mano e le accarezzò la testa. «Non toccarmi i capelli», disse lei, sgusciando via. «Sdraiati e lascia che ti renda felice.»

«Oh, diamine», esclamò Vasco, guardando il minuscolo schermo. «Da non crederci. È durato meno di un secondo. Quando hai davanti una donna così, penseresti...»

«Lascia perdere», disse Dolly nel microfono. «Lei si sta rivestendo.»

«Già», fece lui. «E pare vada anche molto di fretta.»

«Doveva fermarsi mezz'ora. Se lui l'ha pagata, non me ne sono accorta.»

«Nemmeno io. Ma si sta rivestendo anche lui.»

«C'è qualcosa sotto», notò Dolly. «Lei sta uscendo.»

Vasco armeggiò con la manopola, cercando di sintonizzarsi su un'altra telecamera. Non riuscì a vedere altro che scariche statiche. «Non vedo un cazzo.»

«Lei sta uscendo. Lui è rimasto dentro. No, aspetta... sta uscendo anche lui.»

«Sì?»

«Sì. E ha con sé la bottiglia.»

«Okay», disse Vasco. «E dove sta andando con quella roba?»

Gli embrioni congelati nell'azoto liquido venivano trasportati in speciali thermos di acciaio inossidabile rivestiti in vetro borosilicato, chiamati «dewar». Solitamente i dewar erano dei grossi affari, simili a contenitori per il latte, ma si potevano trovare anche da un litro. Un dewar non somigliava esattamente a una bottiglia di vino, perché aveva un collo più ampio, ma era più o meno delle stesse dimensioni. E di certo sarebbe entrato in una borsa per bottiglie.

«Deve averlo con sé», osservò Vasco. «Deve essere nella borsa.»

«Lo penso anch'io», concordò Dolly. «Li vedi?»

«Sì, li vedo.»

Vasco individuò la coppia al piano terra, nei pressi della gondola. Camminavano a braccetto, e lui teneva la bottiglia nell'incavo del gomito, ben dritta. Era uno strano modo di trasportarla, e i due formavano una coppia bizzarra - la bella fanciulla e il ragazzo diffidente, dinoccolato. Camminarono lungo il canale, dando a malapena un'occhiata ai negozi che oltrepassavano.

«Stanno andando a un appuntamento», disse Vasco.

«Li vedo», confermò Dolly. Vasco guardò in direzione della strada affollata e in fondo a questa vide Dolly. Dolly aveva ventotto anni e un aspetto assolutamente ordinario. Poteva essere chiunque: una ragioniera, una fidanzata, una segretaria, un'assistente. Passava sempre inosservata. Quella sera era vestita in stile Las Vegas, capelli biondi pettinati all'indietro e un vestito appariscente con una profonda scollatura. Era un po' sovrappeso, cosa che le dava il tocco giusto. Vasco stava con lei ormai da quattro anni e formavano un'ottima squadra. Nella vita privata, era quasi tutto OK. Lei detestava che lui fumasse i sigari a letto.

«Sono diretti verso l'atrio», lo informò Dolly. «No, stanno tornando indietro.»

L'atrio principale dell'albergo era un enorme passaggio ovale con alti soffitti dorati, luci soffuse e pilastri di marmo. La gente che passava di lì sembrava rimpicciolirsi. Vasco si rimise in contatto con Dolly. «Hanno cambiato idea? O ci hanno fregati?»

«Credo che siano solo prudenti.»

«Be', è arrivato il grande momento.» Perché, ancora più che acciuffare il ricercato, per loro era importante scoprire a chi stava consegnando gli embrioni. Naturalmente doveva trattarsi di qualcuno che aveva partecipato al-

la conferenza.

«Non ci sarà da aspettare ancora molto», disse Dolly.

Rick Diehl stava camminando avanti e indietro di fronte ai negozi lungo il canale della gondola, il cellulare stretto in pugno. Ignorava le boutique, piene di roba costosa che non gli interessava. Diehl era il terzogenito di un ginecologo di Baltimora. I fratelli avevano studiato medicina per poi seguire le orme del padre. Diehl si era rifiutato di imitarli ed era entrato nel campo della ricerca medica. Alla fine, le pressioni della famiglia l'avevano spinto a trasferirsi a Ovest. Per un po' aveva fatto ricerche genetiche presso l'UCSF, ma era più affascinato dalla cultura imprenditoriale delle università di San Francisco. Sembrava che ogni professore con un pizzico di spirito d'iniziativa avesse fondato la sua azienda o sedesse nel consiglio di amministrazione di una serie di imprese di biotecnologie. A pranzo, le conversazioni giravano tutte intorno al «tech transfer», al «cross-licensing», ai «milestone payments», al «buyout e payout» e ai «diritti di proprietà intellettuale».

All'epoca Karen era entrata in possesso un'eredità sostanziosa e lui si era reso conto di avere un capitale sufficiente per entrare nel mondo degli affari. La Bay Area pullulava di società; c'era una feroce competizione per mettersi in luce e accaparrarsi i cervelli migliori. Diehl aveva deciso di spostarsi nella zona a nord di Los Angeles, dove la Agmen aveva messo in piedi i suoi enormi impianti. Rick Diehl aveva costruito una fabbrica modernissima, reclutato ottime squadre di ricercatori, e si stava facendo strada. Suo padre e i suoi fratelli erano andati a trovarlo. Erano rimasti profondamente colpiti.

Ma... perché lei non lo stava richiamando? Controllò l'orologio. Erano le nove. I bambini a quell'ora dovevano già essere a letto. E Karen a casa. La colf gli aveva detto che era uscita un'ora prima e che non sapeva dove fosse andata. Ma Karen non usciva mai senza il cellulare. Doveva averlo con sé. Allora perché non lo richiamava?

Non riusciva a capire, e la cosa lo innervosiva da morire. Eccolo lì, solo in quella maledetta città con la più alta percentuale di belle donne per metro quadro che avesse mai visto in tutta la sua vita. Certo, erano tutte silicone e botulino, ma anche dannatamente sexy.

Davanti a sé vide un ragazzo allampanato assieme a una sventola su un paio di tacchi a spillo che era un vero schianto: capelli neri, pelle liscia, un corpo snello e attraente. Il ragazzo allampanato doveva averla pagata, ma

era chiaro che non l'apprezzava. Stringeva una bottiglia di vino come se si trattasse di un neonato, ed era così nervoso che a momenti sudava.

Ma quella ragazza... Gesù, era sexy. Sexy, sexy...

Perché diavolo, pensò, Karen non mi richiama?

«Ehi», riprese Vasco. «Guarda guarda. C'è il tizio della BioGen. Se ne va a zonzo come se non avesse nulla da fare.»

«Lo vedo», confermò Dolly. Era un isolato avanti a lui.

«No, lascia perdere.»

Tolman e la ragazza russa passarono accanto al tizio della BioGen, e quello non fece altro che aprire lo sportellino del cellulare e digitare un numero. Come si chiamava? Diehl. Vasco aveva saputo alcune cose sul suo conto. Aveva fondato un'azienda con i soldi della moglie, e ora era lei a comandare nel loro matrimonio. Qualcosa del genere. Una ragazza ricca, un'antica famiglia dell'Est, un mucchio di soldi. Quelle ragazze portavano i pantaloni.

«Il ristorante», disse Dolly. «Stanno andando al Terrazzo.»

L'Antico Terrazzo era un ristorante disposto su due piani con balconi chiusi da vetrate. All'interno era tutto un luccichio. Pilastri, soffitti, muri: ogni superficie era coperta da decorazioni. Solo a guardarlo, Vasco s'innervosì.

La coppia entrò, passò accanto al banco delle prenotazioni e si diresse verso un tavolo laterale. Al tavolo, Vasco vide un tizio ben messo con un'aria da vero delinquente, pelle scura e sopracciglia folte. Il delinquente stava seguendo con lo sguardo la ragazza russa, leccandosi le labbra.

Tolman s'avvicinò al tavolo a grandi passi e parlò con il tizio dalla pelle scura. L'uomo sembrava stupito. Non li invitò a sedere. Qualcosa non va, pensò Vasco. La ragazza russa era indietreggiata di un passo.

In quell'istante partì un flash. Dolly aveva scattato una fotografia. Il giovane Tolman se ne accorse, fece due più due e fuggì.

«Cazzo, Dolly!»

Vasco scattò all'inseguimento di Tolman, verso il retro del ristorante. «Signore, scusi...», fece un cameriere, alzando entrambe le mani.

Vasco lo buttò a terra. Tolman lo precedeva, ma si muoveva più lentamente di quanto avrebbe potuto, perché stava cercando di non scuotere la sua preziosa bottiglia. Tuttavia, non sapeva più dove stava andando. Non conosceva il ristorante; stava solo correndo. Spalancò le porte a vento ed entrò nella cucina con Vasco alle calcagna. Tutti i presenti si misero a urla-

re e alcuni cuochi agitarono i coltelli, ma Tolman continuò a correre, convinto che nelle cucine ci fosse un'uscita secondaria.

Non c'era. Era in trappola. Si guardò freneticamente attorno. Vasco rallentò. Gli fece balenare davanti agli occhi uno dei suoi distintivi in un portafogli dall'aria ufficiale. «Sei in arresto», esclamò. Tolman indietreggiò verso due celle frigorifere e una porticina stretta con una finestrella. Varcò la porta e se la chiuse alle spalle.

Accanto alla porta, si mise a lampeggiare una luce.

Era un ascensore di servizio.

«Merda! Dove va?»

«Al secondo piano.»

«Da nessun'altra parte?»

«No, solo al secondo piano.»

Vasco si premette l'auricolare nell'orecchio. «Dolly?»

«Ci sono», rispose lei. Lui la sentì ansimare, stava correndo su per le scale.

Vasco si piazzò davanti alla porta dell'ascensore e aspettò. Premette il pulsante per farlo scendere.

«Sono all'ascensore», confermò Dolly. «L'ho visto. È tornato giù.»

«È un ascensore minuscolo», osservò Vasco.

«Lo so.»

«Se ha davvero dell'azoto liquido con sé, non dovrebbe stare lì dentro.» Un paio d'anni prima Vasco aveva dato la caccia a un ricercato dentro un magazzino pieno di materiali da laboratorio. Il tizio si era chiuso in un ripostiglio ed era quasi soffocato.

L'ascensore tornò giù. Non appena si fermò, Vasco diede uno strattone alla maniglia per aprire la porta, ma Tolman doveva aver premuto un pulsante d'emergenza perché quella rimase chiusa. Vasco riusciva a vedere la borsa per le bottiglie sul pavimento. Il velluto s'era abbassato, rivelando l'orlo del dewar.

E il tappo era stato tolto. Dall'apertura fuoriusciva vapore bianco.

Attraverso il vetro, Tolman lo stava fissando con uno sguardo allucinato. «Vieni fuori, ragazzo», gli intimò Vasco. «Non fare lo stupido.»

Tolman scosse la testa.

«È pericoloso», continuò Vasco. «Lo sai che è pericoloso.»

Ma il ragazzo premette un pulsante e l'ascensore cominciò a salire.

Vasco aveva un brutto presentimento.

Il ragazzo lo sapeva, eccome. Sapeva esattamente quello che stava fa-

cendo.

«È quassù», lo chiamò Dolly, al secondo piano. «Ma la porta non si apre. No, sta di nuovo scendendo.»

«Torna al tavolo», le ordinò Vasco. «Lascialo andare.»

Tutt'a un tratto lei capì di cosa stava parlando. Si precipitò giù per le scale di velluto rosso tornando al piano terra. Non fu sorpresa di trovare vuoto il tavolo al quale fino a pochi minuti prima era stato seduto il tizio con l'aria da delinquente. Nessun delinquente. Nessuna ragazza russa. Solo una banconota da cento dollari infilata sotto un bicchiere. Aveva pagato in contanti, naturalmente.

Ed era sparito.

Ora Vasco era circondato da tre tizi della security dell'hotel e stavano parlando tutti insieme. «Un momento», disse. «Come facciamo ad aprire l'ascensore?»

«Deve averlo bloccato dall'interno.»

«Come facciamo ad aprirlo?»

«Dobbiamo staccare l'elettricità.»

«E poi si aprirà?»

«No, ma una volta che l'avremo fermato, potremo forzare la porta.»

«Quanto ci vorrà?»

«Forse dieci o quindici minuti. Che importa? Tanto quel tizio non può andare da nessuna parte.»

«Importa eccome, invece.»

Il tizio della security si mise a ridere. «Dove diavolo può andare?»

L'ascensore scese di nuovo. Tolman era in ginocchio e teneva chiusa la porta di vetro.

«Alzati», gli intimò Vasco. «Alzati, alzati. Avanti, figliolo, non ne vale la pena, alzati!»

Improvvisamente, gli occhi di Tolman ruotarono all'indietro e lui cadde sulla schiena. L'ascensore ricominciò a salire.

«Che diavolo...?» chiese uno degli uomini della security. «E poi, chi è quello?»

Oh, cazzo, pensò Vasco.

Il ragazzo aveva premuto qualche tasto che aveva mandato in tilt i circuiti dell'ascensore. C'erano voluti quaranta minuti per riaprire la porta e tirarlo fuori. Naturalmente era morto da un pezzo. Nell'istante in cui era ca-

duto all'indietro, l'aria nell'ascensore era satura dell'azoto liquido che stava evaporando dal dewar. Siccome quel gas era più pesante dell'aria, aveva progressivamente riempito l'ascensore dal basso verso l'alto. Quando il ragazzo era caduto sulla schiena aveva già perso i sensi, ed era morto dopo pochi minuti.

Gli uomini della security volevano sapere che cosa contenesse il dewar, che aveva smesso di fumare. Vasco prese un paio di guanti e tirò fuori la lunga barretta di metallo. Dentro non c'era niente, solo una serie di clip dove avrebbero dovuto essere gli embrioni. Gli embrioni erano stati rimossi.

«Vuol dire che si è suicidato?» chiese uno della security.

«Esatto», rispose Vasco. «Lavorava in un laboratorio di embriologia. Conosceva i rischi che comportava liberare dell'azoto liquido in un ambiente chiuso.» L'azoto causava più incidenti di laboratorio di qualsiasi altro composto chimico. La metà della gente che ci lasciava la pelle stava cercando di aiutare colleghi svenuti in ambienti chiusi.

«È stato il suo modo per venire fuori da una brutta situazione», concluse Vasco.

Più tardi, durante il tragitto in auto verso casa, Dolly gli chiese: «Allora che fine hanno fatto gli embrioni?»

Vasco scosse la testa. «Non ne ho idea. Il ragazzo non li ha mai avuti con sé.»

«Credi che li abbia presi la ragazza? Prima di entrare nella sua stanza?»

«Qualcuno li ha presi», sospirò Vasco. «Quelli dell'albergo non sapevano chi era?»

«Hanno visionato le registrazioni. Non la conoscono.»

«Ed è davvero una studentessa?»

«L'anno scorso frequentava l'università. Quest'anno non risulta più iscritta.»

«Dunque è sparita.»

«Già», confermò Dolly. «Lei, il tizio con la pelle scura, gli embrioni. È tutto sparito.»

«Mi piacerebbe sapere che rapporto c'è tra queste cose», si interrogò Vasco.

«Forse nessuno», suggerì Dolly.

«Non sarebbe la prima volta», disse Vasco. Davanti a loro, vide il neon di un posto di ristoro nel deserto. Accostò l'auto. Aveva bisogno di un

drink.

C001

La 48ª sezione della Corte Suprema di Los Angeles era una stanza rivestita di legno dominata dal grande sigillo dello Stato della California. La stanza era piccola e aveva un'aria pacchiana. La moquette rossa era consumata e striata di nero. L'impiallacciatura del banco dei testimoni era scheggiata, una delle luci al neon era bruciata e il banco dei giurati era quasi completamente al buio. I giurati indossavano jeans e camicie con le maniche corte. La sedia del giudice scricchiolava ogni qual volta Sua Eccellenza Davis Pike si voltava per dare un'occhiata al computer portatile, cosa che fece spesso nel corso della giornata. Alex Burnet sospettava che stesse controllando la posta o l'andamento delle sue azioni.

Tutto considerato, quell'aula sembrava uno strano posto in cui discutere di complesse questioni di biotecnologia, ma era quello che avevano continuato a fare nelle ultime due settimane nella causa *Frank M. Burnet contro i membri del consiglio d'amministrazione dell'Università della California.*

Alex aveva trentadue anni, era un avvocato di successo e socia di minoranza del suo studio legale. Era seduta al tavolo di parte civile con gli altri membri del collegio degli avvocati di suo padre. Lo osservò salire al banco dei testimoni: sebbene sfoggiasse un sorriso rassicurante, lei in realtà temeva che non se la sarebbe cavata.

Frank Burnet era un uomo dal torace ampio e non dimostrava i suoi cinquantun'anni. Sembrava in perfetta forma, sicuro di sé. Alex sapeva che l'aspetto vigoroso di suo padre avrebbe potuto giocare a suo sfavore. E, naturalmente, la pubblicità precedente al processo era stata ferocemente negativa. La squadra di PG di Rick Diehl aveva lavorato sodo per dipingere suo padre come un uomo ingrato, avido e senza scrupoli. Un uomo che interferiva con la ricerca medica. Un uomo che non manteneva la parola data e voleva solo fare soldi.

Nessuna di queste cose era vera, in realtà era proprio il contrario. Ma nessun giornalista aveva chiamato suo padre per chiedergli la sua versione della storia. Nemmeno uno. Dietro Rick Diehl c'era Jack Watson, il famoso filantropo. I media avevano dato per scontato che Watson fosse il buono, e che di conseguenza suo padre fosse il cattivo. Dopo che quel dramma allegorico era apparso sul «New York Times» (in un articolo scritto da un giornalista locale che di solito si occupava di spettacoli), si erano tutti ri-

messi in riga. Un enorme pezzo della stessa serie era uscito sul «Los Angeles Times», che cercava di battere il quotidiano newyorkese nell'opera di diffamazione di suo padre. Quanto ai telegiornali locali, avevano condotto una vera e propria crociata contro l'uomo che voleva fermare il progresso della medicina e che osava criticare l'UCLA, la grande università della sua città natale. Ogni volta che lei e suo padre salivano i gradini del tribunale, trovavano ad aspettarli una mezza dozzina di telecamere.

Stranamente, i loro tentativi di far conoscere la verità erano stati inutili. Il consulente mediatico assoldato da suo padre era abbastanza competente, ma doveva fare i conti con la macchina ben oliata e ben finanziata di Watson.

Naturalmente, i membri della giuria avrebbero visto parte della campagna mediatica. E il suo impatto avrebbe messo suo padre ulteriormente sotto pressione, spingendolo non solo a raccontare la sua versione della storia, ma anche a riscattarsi, reagendo al danno che la stampa gli aveva già causato prima ancora di raggiungere il banco dei testimoni.

L'avvocato di suo padre si alzò e attaccò con le domande. «Signor Burnet, torniamo al mese di giugno di otto anni fa. Che cosa faceva all'epoca?»

«Lavoravo nell'edilizia», rispose suo padre con voce ferma. «Stavo supervisionando l'intera saldatura del gasdotto di Calgary.»

«E quando ha iniziato a sospettare di essere malato?»

«Ho cominciato a svegliarmi di notte. Sudato fradicio.»

«Aveva la febbre?»

«Così credevo.»

«Ha consultato un medico?»

«Non subito», spiegò. «Pensavo di avere l'influenza o qualcosa del genere. Ma i sudori non cessavano. Dopo un mese ho cominciato a sentirmi molto debole Poi sono andato dal medico.»

«E il medico che cosa le ha detto?»

«Ha detto che avevo una massa nell'addome. E mi ha messo in contatto con il più importante specialista della West Coast. Un professore dell'UCLA Medical Center di Los Angeles.»

«Chi era lo specialista?»

«Il professor Michael Gross. Quell'uomo laggiù.» Suo padre indicò l'imputato, seduto al tavolo accanto. Alex non si girò a guardarlo. Continuò a fissare suo padre.

«Perciò è stato visitato dal professor Gross?»

«Sì, esatto.»

«Le ha fatto una visita completa?»

«Sì.»

«Le ha fatto qualche esame?»

«Sì. Sangue, lastre e TAC. E mi ha sottoposto a una biopsia del midollo spinale.»

«Come gliel'ha fatta, signor Burnet?»

«Mi ha infilato un ago nell'osso iliaco, proprio qui. L'ago penetra l'osso e raggiunge il midollo spinale. Aspirano una piccola quantità di midollo e lo analizzano.»

«E dopo averle fatto questi esami, le ha comunicato la sua diagnosi?»

«Sì. Mi ha detto che soffrivo di una forma di leucemia linfoblastica acuta.»

«Lei ha capito di che cosa si trattava?»

«Sì. Cancro del midollo spinale.»

«Le ha proposto una cura?»

«Sì. Chirurgica e chemioterapica.»

«E l'ha messa al corrente della prognosi? Quale sarebbe stato l'esito della malattia?»

«Ha detto che non sarebbe stato positivo.»

«È stato più specifico?»

«Ha detto che probabilmente non avrei superato l'anno.»

«Si è rivolto a un altro medico per avere un secondo parere?»

«Sì.»

«E com'è andata?»

«La diagnosi era... ehm... ha confermato la diagnosi.» Suo padre si interruppe, si morse il labbro inferiore, cercando di controllare l'emozione. Alex era sorpresa. Di solito era un tipo tosto, per nulla emotivo. Provò una fitta di dispiacere per lui, anche se sapeva che quel momento avrebbe giocato a suo favore. «Avevo paura, una gran paura», riprese suo padre. «Mi dicevano tutti... che non mi restava molto da vivere.» Abbassò la testa.

L'aula era immersa nel silenzio.

«Signor Burnet, vuole un po' d'acqua?»

«No. Sto bene.» Alzò la testa, si passò una mano sulla fronte.

«Quando è pronto, la prego di continuare.»

«Ho avuto anche un terzo parere. Tutti mi dicevano che il professor Gross era il migliore per questa patologia.»

«Così ha iniziato la terapia con il professor Gross?»

«Esatto.»

Suo padre sembrava essersi ripreso. Alex si appoggiò allo schienale della sedia, inspirando a fondo. La deposizione si svolse senza intoppi. Era una storia che suo padre aveva già raccontato almeno una dozzina di volte. Come lui, spaventato e impaurito, in pericolo di vita, avesse riposto la sua fiducia nelle mani del professor Gross; come si fosse sottoposto all'intervento e alle sedute di chemioterapia sotto la direzione del professor Gross; come i sintomi della malattia fossero lentamente scomparsi nel corso dell'anno seguente; come sulle prime il professor Gross fosse sembrato pensare che suo padre stesse bene, e che le cure fossero state un completo successo.

«Il professor Gross le ha fatto delle visite di controllo?»

«Sì. Una ogni tre mesi.»

«Con quale esito?»

«Era tutto normale. Avevo messo su qualche chilo, recuperato le forze, mi erano ricresciuti i capelli. Mi sentivo bene.»

«E poi che cos'è successo?»

«Passato circa un anno, dopo una visita di controllo, il professor Gross mi ha chiamato per dirmi che doveva sottopormi ad altri esami.»

«Ha detto perché?»

«Ha detto che alcuni valori del sangue erano sballati.»

«Le ha comunicato con esattezza quali esami avrebbe dovuto fare?»

«No.»

«Le ha detto che aveva ancora il cancro?»

«No, ma era di questo che avevo paura. Prima di allora non mi aveva mai fatto ripetere un test.» Suo padre si spostò sulla sedia. «Gli ho chiesto se il cancro fosse tornato, e lui mi ha risposto: "Per il momento no, ma dobbiamo monitorarla da vicino". Ha insistito sulla necessità che fossi costantemente monitorato.»

«Lei come ha reagito?»

«Ero terrorizzato. In un certo senso, la seconda volta è stata anche peggio. La prima volta che mi sono ammalato ho fatto testamento e tutto il resto. Poi sono stato meglio e ho avuto una seconda opportunità, la possibilità di ricominciare tutto da capo. Dopodiché è arrivata quella telefonata, che mi ha gettato nuovamente nel panico.»

«Credeva di essere malato?»

«Certo. Altrimenti perché mai avrebbero dovuto farmi ripetere gli esami?»

«Era spaventato?»

«Terrorizzato.»

Peccato che non abbiamo delle fotografie, pensò Alex osservando l'interrogatorio. Ora suo padre appariva forte e in salute. Lei ricordava quando era fragile, grigio e debole. I vestiti gli cadevano addosso; aveva l'aria di un uomo con un piede nella fossa. Ora era vigoroso, come l'edile che era sempre stato. Non sembrava un uomo che si spaventava facilmente. Alex sapeva che quelle domande erano fondamentali per dimostrare che ci si trovava in presenza di una frode, e di danni morali. Ma bisognava procedere con cautela. E lei sapeva che il loro avvocato aveva la brutta abitudine di ignorare i suoi appunti nel corso della deposizione.

«Che cos'è successo dopo, signor Burnet?» chiese l'avvocato.

«Mi hanno ricoverato per sottopormi ad altri esami. Il professor Gross ha ripetuto tutto quanto. Mi ha fatto persino un'altra biopsia al fegato.»

«Con che esito?»

«Mi ha detto di tornare dopo sei mesi.»

«Perché?»

«Ha solo detto: "Torni tra sei mesi".»

«E lei come si sentiva all'epoca?»

«In salute. Ma ho immaginato di avere avuto una ricaduta.»

«Il professor Gross le aveva detto qualcosa del genere?»

«No. Non mi ha mai detto niente. Nessuno all'ospedale mi ha mai detto niente. Hanno soltanto detto: "Torni tra sei mesi".»

Suo padre aveva continuato a credere di essere malato. Aveva conosciuto una donna che avrebbe potuto sposare, ma non l'aveva fatto perché pensava che non gli restasse molto da vivere. Aveva venduto la casa e si era trasferito in un piccolo appartamento, in modo da non dover più pagare il mutuo.

«Sembra che lei stesse aspettando di morire», osservò l'avvocato.

«Obiezione!»

«Ritiro la domanda. Ma andiamo avanti. Signor Burnet, per quanto tempo ha continuato ad andare all'UCLA per farsi visitare?»

«Quattro anni.»

«Quattro anni. E quando ha cominciato a sospettare che non le stessero dicendo la verità sulle sue condizioni?»

«Be', quattro anni dopo mi sentivo ancora bene. Non era successo niente. Ogni giorno aspettavo che venisse fatta chiarezza, ma niente. Il professor

Gross, però, continuava a dire che dovevo tornare per sottopormi ad altri test. A quell'epoca mi ero trasferito a San Diego, e volevo fare gli esami lì e spedirglieli. Ma lui mi ha detto di no, che dovevo fare i test all'UCLA.»

«Perché?»

«Ha detto che preferiva che venissero fatti nel suo laboratorio. Ma non aveva alcun senso. E mi mandava una montagna di moduli da firmare.»

«Che tipo di moduli?»

«All'inizio, erano solo documenti sul consenso informato, in cui dichiaravo di essere consapevole che mi sottoponevo a una procedura con un certo margine di rischio. Quei primi formulari occupavano una o due pagine. Ma presto ricevetti dei nuovi moduli in cui accettavo di partecipare a un progetto di ricerca. Ogni volta che tornavo all'UCLA, c'erano nuove carte da firmare. Le ultime erano lunghe dieci pagine, veri e propri documenti redatti in un linguaggio legale pressoché incomprensibile.»

«E li ha firmati?»

«In ultimo, no.»

«Perché no?»

«Perché in alcuni casi si trattava di liberatorie per permettere l'utilizzo commerciale dei miei tessuti.»

«Questo la infastidiva?»

«Certo. Pensavo che non mi stesse dicendo la verità su quello che stava facendo. Il motivo di tutti quegli esami. Durante una visita ho chiesto senza giri di parole al professor Gross se stesse usando i miei tessuti per scopi commerciali. Lui mi ha risposto di no, i suoi interessi erano legati solo alla ricerca medica. Così ho pensato OK, e ho firmato tutto tranne il modulo che consentiva l'utilizzo commerciale dei miei tessuti.»

«E che cos'è successo?»

«Lui s'è infuriato. Ha detto che non sarebbe stato in grado di curarmi a meno che non avessi firmato tutti i moduli, e che stavo mettendo a repentaglio la mia salute e il mio futuro. Ha detto che stavo commettendo un grosso errore.»

«Obiezione!»

«D'accordo. Signor Burnet, quando si è rifiutato di firmare i moduli sul consenso informato, il professor Gross ha smesso di curarla?»

«Sì.»

«E a quel punto si è rivolto a un avvocato?»

«Sì.»

«E successivamente che cos'ha scoperto?»

«Che il professor Gross aveva venduto le mie cellule, le cellule che aveva preso dal mio corpo durante tutti quei test, a una società farmaceutica chiamata BioGen.»

«E come si è sentito quando l'ha saputo?»

«Ero scioccato», disse suo padre. «Ero andato dal professor Gross quand'ero ammalato, spaventato e vulnerabile. Mi ero fidato di lui. Avevo messo la mia vita nelle sue mani. Credevo in lui. E poi ho scoperto che per anni aveva continuato a mentirmi e a spaventarmi senza motivo, solo per poter rubare parti del mio corpo e venderle a scopo di lucro. Non gli è mai importato niente della mia salute. Voleva solo prendere le mie cellule.»

«Sa quanto valevano quelle cellule?»

«La società farmaceutica ha parlato di tre miliardi di dollari.»

La giuria restò a bocca aperta.

C002

Durante l'ultima deposizione Alex non aveva staccato gli occhi dai membri della giuria. Le loro facce erano impassibili, nessuno si muoveva, nessuno si spostava sulla sedia. Le espressioni di incredulità erano involontarie, prova di quanto erano colpiti da ciò che stavano udendo. E mentre l'interrogatorio continuava, la giuria rimase come di sasso.

«Signor Burnet, il professor Gross si è mai scusato per averla ingannata?»

«No.»

«Si è mai offerto di dividere i profitti con lei?»

«No.»

«Lei gliel'ha chiesto?»

«Alla fine, sì. Quando mi sono reso conto di quello che aveva fatto. Erano cellule del mio corpo. Ho pensato che dovessi avere voce in capitolo riguardo a come le avrebbero usate.»

«Ma lui si è rifiutato?»

«Sì. Ha detto che quello che faceva con le mie cellule non erano affari miei.»

A queste parole la giuria reagì. Alcuni si voltarono a guardare il professor Gross. Alex pensò che fosse un buon segno.

«Un'ultima domanda, signor Burnet. Ha mai firmato un modulo in cui autorizzava il professor Gross a utilizzare le sue cellule per fini commerciali?»

«No.»

«Non ha mai autorizzato la loro vendita?»

«Mai. Ma lui le ha vendute lo stesso.»

«Non ho altre domande.»

Il giudice stabilì una sospensione di quindici minuti. Quando la corte si riunì, gli avvocati dell'UCLA cominciarono il controinterrogatorio. Per quel processo, l'UCLA si era rivolta alla Reaper & Cross, uno studio legale specializzato in cause tra società dove la posta in gioco era molto alta. Reaper rappresentava compagnie petrolifere e i più importanti fornitori dell'esercito. Ovviamente all'UCLA non stava tanto a cuore la difesa della ricerca medica, quanto l'enorme posta in gioco. Si trattava di tre miliardi di dollari; era un grosso affare, e avevano pensato bene di rivolgersi a uno studio legale prestigioso.

Il primo avvocato dell'UCLA era Albert Rodriguez. Aveva un'aria giovanile e alla mano, un sorriso amichevole, e una capacità disarmante di sembrare alle prime armi. In realtà, Rodriguez aveva quarantacinque anni e da venti esercitava con successo, ma in qualche modo era riuscito a dare l'impressione che quello fosse il suo primo processo e, subdolamente, aveva fatto appello alla giuria affinché gli facilitasse un po' le cose.

«Allora, signor Burnet, immagino che per lei sia stato molto faticoso affrontare le esperienze emotivamente estenuanti degli ultimi quattro anni. Apprezzo che abbia voluto condividerle con la giuria, e non la tratterrò a lungo. Ha detto alla giuria che era molto spaventato, come lo sarebbe stato chiunque. Tra l'altro, quanti chili aveva perso, la prima volta che si era rivolto al professor Gross?»

Oh-oh, pensò Alex. Sapeva dove sarebbe andato a parare. Volevano enfatizzare la drammaticità della cura. Diede un'occhiata all'avvocato seduto accanto a lei, che stava chiaramente pensando alla strategia da seguire. Si sporse verso di lui e sussurrò: «Lo fermi».

L'avvocato scosse la testa, confuso.

«Non saprei. Venti, venticinque chili», stava dicendo suo padre.

«Quindi i vestiti non le andavano più bene?»

«Esatto.»

«E all'epoca quali erano le sue energie? Era in grado di salire una rampa di scale?»

«No. Riuscivo a salire due o tre gradini, e poi dovevo fermarmi.»

«Per la stanchezza?»

Alex toccò l'avvocato con il gomito, e sussurrò: «Domanda tendenzio-

sa». L'avvocato si alzò immediatamente.

«Obiezione! Vostro Onore, il signor Burnet ha già dichiarato che gli era stato diagnosticato un male incurabile.»

«Già», disse Rodriguez, «e ha detto che era spaventato. Ma io credo che la giuria dovrebbe sapere quanto fossero disperate le sue condizioni.»

«Obiezione respinta.»

«Grazie. Allora, signor Burnet. Lei ha perso un quarto del suo peso, era così debole che non riusciva a salire più di un paio di gradini, e aveva una forma di leucemia mortale. È esatto?»

«Sì.»

Alex digrignò i denti. Voleva disperatamente interrompere quell'interrogatorio, che era chiaramente pregiudizievole e non contribuiva affatto a stabilire se, dopo averlo curato, il medico di suo padre avesse agito in modo scorretto. Il giudice aveva però deciso di continuare e non c'era nulla che lei potesse fare. E la linea di difesa non passava abbastanza il segno da fornire appigli a cui aggrapparsi.

«E nel momento del bisogno», disse Rodriguez, «si è rivolto al migliore medico della West Coast perché curasse la sua malattia?»

«Sì.»

«E l'ha curata?»

«Sì.»

«L'ha curata. Questo medico esperto e sollecito l'ha curata.»

«Obiezione! Vostro Onore, il professor Gross è un medico, non un santo.»

«Accolta.»

«D'accordo», ricominciò Rodriguez. «Mettiamola in quest'altro modo: signor Burnet, quanto tempo è passato da quando le è stata diagnosticata la leucemia?»

«Sei anni.»

«Non è vero che sopravvivere al cancro per cinque anni equivale ad aver sconfitto il male?»

«Obiezione, è una conclusione che va dimostrata.»

«Accolta.»

«Vostro Onore», continuò Rodriguez voltandosi verso il giudice, «non so perché gli avvocati del signor Burnet si scaldino tanto. Sto soltanto cercando di provare che, di fatto, il professor Gross ha curato il querelante da un male incurabile.»

«E io», replicò il giudice, «non so perché sia così difficile per la difesa

formulare questa domanda semplicemente, senza tendenziosità.»

«Sì, Vostro Onore. Grazie. Signor Burnet, ritiene di essere stato curato dalla leucemia?»

«Sì.»

«Ora come ora è assolutamente sano?»

«Sì.»

«Secondo lei chi l'ha curata?»

«Il professor Gross.»

«Grazie. Ora, se ho capito bene, lei ha detto alla corte che quando il professor Gross le ha chiesto di tornare in ospedale per sottoporsi ad altri esami, lei ha creduto che ciò significasse che era ancora malato.»

«Sì.»

«Il professor Gross le ha mai detto che soffriva ancora di leucemia?»

«No.»

«Gliel'ha mai detto qualcuno del suo studio, del suo staff?»

«No.»

«Allora», incalzò Rodriguez, «mi corregga se sbaglio, non ha mai ricevuto alcuna informazione specifica che potesse farle pensare di essere ancora malato?»

«Esatto.»

«Bene. Ora parliamo delle sue cure. Lei si è sottoposto a un intervento chirurgico e a un ciclo di chemioterapia. Sa se stava ricevendo le cure standard per quel tipo di leucemia?»

«No, le mie non erano cure standard.»

«Erano nuove?»

«Sì.»

«Era il primo paziente a ricevere quel particolare protocollo di cura?»

«Sì.»

«È stato il professor Gross a dirglielo?»

«Sì.»

«E le ha spiegato com'era stato sviluppato questo protocollo di cura?»

«Ha detto che faceva parte di un programma di ricerca.»

«E lei ha acconsentito a partecipare a questo programma di ricerca?»

«Sì.»

«Assieme ad altri pazienti con la sua stessa malattia?»

«Sì, credo che ci fossero anche altre persone.»

«E nel suo caso il protocollo di ricerca ha funzionato?»

«Sì.»

«È guarito?»

«Sì.»

«Grazie. Ora, signor Burnet, lei è consapevole del fatto che spesso nella ricerca medica dai tessuti dei pazienti vengono ricavati, o testati, nuovi farmaci?»

«Sì.»

«Sapeva che i suoi tessuti sarebbero stati usati a quello scopo?»

«Sì, ma non per fini commer...»

«La prego, risponda solo sì o no. Quando ha accettato di mettere a disposizione della ricerca i suoi tessuti, sapeva che potevano essere usati per produrre o testare nuovi farmaci?»

«Sì.»

«E che se si fosse scoperto un nuovo farmaco, sarebbe stato messo a disposizione degli altri pazienti?»

«Sì.»

«Ha firmato un'autorizzazione per questo?»

Un lungo momento di silenzio. Poi: «Sì».

«Grazie, signor Burnet. Non ho altre domande.»

«Come credi sia andata?» le chiese suo padre mentre stavano lasciando l'aula. Il giorno successivo ci sarebbero state le arringhe finali. Si diressero verso il parcheggio sotto il pallido sole di Los Angeles.

«È difficile dirlo», rispose Alex. «Hanno confuso le carte, in questo sono stati bravissimi. Noi sappiamo che da questo programma di ricerca non è scaturito alcun nuovo farmaco, ma dubito che la giuria capisca davvero quello che è successo. Porteremo in aula altri esperti che possano spiegare che dai tuoi tessuti l'UCLA ha ricavato solo una linea cellulare e che l'ha usata per produrre una citochina, com'è prodotta naturalmente dal tuo corpo. Qui non siamo alle prese con un nuovo farmaco, ma probabilmente questo la giuria non lo capirà. E c'è anche il fatto che Rodriguez sta cercando esplicitamente di plasmare questo caso sul caso Moore, di un paio di decenni fa. Il caso Moore è molto simile al tuo. Vennero presi dei tessuti con l'inganno e vennero venduti. Quella volta l'UCLA ha vinto senza difficoltà, anche se non avrebbe dovuto.»

«Perciò, avvocato, come vedi il nostro caso?»

Lei sorrise a suo padre, gli mise un braccio intorno alle spalle e lo baciò sulla guancia. «La verità? Sarà dura», concluse.

C003

Barry Sindler, avvocato divorzista delle star, si sistemò meglio sulla sedia. Stava cercando di prestare attenzione al cliente seduto dall'altra parte della scrivania, ma aveva qualche difficoltà. Il cliente era un *nerd* di nome Diehl che guidava un'azienda di biotecnologie. Il ragazzo parlava in modo astratto, senza emozione, con un viso inespressivo, anche se gli stava raccontando che la moglie se la spassava alle sue spalle. Diehl doveva essere un marito terribile. Ma Barry non era sicuro di quanto fosse disposto a spendere in quella causa. Sembrava che i soldi fossero della moglie.

Diehl continuò la sua tiritera. Raccontò di come i primi sospetti gli fossero venuti quando l'aveva chiamata da Las Vegas. Come avesse scoperto le fatture dell'albergo in cui andava ogni mercoledì. Come avesse aspettato nell'atrio e l'avesse sorpresa alla reception con un istruttore di tennis della zona. La solita vecchia storia californiana. Barry l'aveva sentita un centinaio di volte. Quella gente non si rendeva conto di essere un cliché ambulante? Mariti umiliati che beccavano le mogli con l'istruttore di tennis. Era troppo scontato perfino per *Desperate Housewives.*

Barry smise di cercare di ascoltarlo. Quella mattina aveva troppe cose per la testa. Aveva perso il caso Kirkorivich, ed era sulla bocca di tutti. Solo perché il test del DNA aveva stabilito che il neonato non era figlio del miliardario. E poi la corte non gli aveva riconosciuto la parcella, anche se lui l'aveva ridotta ad appena un milione e quattrocentomila dollari. Il giudice gli aveva dato un quarto della cifra richiesta. Ogni dannato avvocato della città stava gongolando, perché ce l'avevano tutti con Barry Sindler. Aveva sentito dire che il «Los Angeles Times» stava preparando un ampio servizio sul caso, sicuramente sfavorevole a Barry. Non gliene importava un accidente. La verità era che più lo dipingevano come uno spietato pezzo di merda senza princìpi, più i clienti correvano da lui. Perché quando si trattava di divorziare, la gente voleva uno spietato pezzo di merda. Facevano la fila per aggiudicarselo. E Barry Sindler era senza dubbio l'avvocato divorzista più figlio di puttana, spietato, senza scrupoli, affamato di pubblicità ed egocentrico della California meridionale. E ne andava orgoglioso!

No, Barry non era preoccupato per queste cose. Non era preoccupato nemmeno per la casa che stava facendo costruire per Denise e i suoi due marmocchi. Non era preoccupato per la ristrutturazione della loro casa a Holmby Hills, anche se la cucina gli era costata da sola 500.000 dollari e

Denise continuava a cambiare idea. Denise era una rinnovatrice seriale. La sua era una malattia.

No, no, no. Barry Sindler si preoccupava di un'unica cosa: l'affitto. Il suo studio occupava un intero piano di un palazzo di soli uffici all'incrocio tra Wilshire e Doheny, e aveva in organico ventitré avvocati, nessuno dei quali valeva un cazzo, ma vederli tutti seduti alle rispettive scrivanie impressionava i clienti. Inoltre potevano sbrigare faccende di scarsa importanza, come registrare le deposizioni e presentare le istanze di rinvio, tutta roba per cui Barry non voleva essere seccato. Barry sapeva che le controversie legali erano guerre di logoramento, specialmente nei casi in cui c'era in ballo la custodia dei figli. Lo scopo era far salire i costi alle stelle e protrarre la causa legale per il maggior tempo possibile, perché così Barry avrebbe presentato una parcella salatissima, e alla fine il consorte si sarebbe stancato degli infiniti rinvii, dei nuovi sviluppi e delle spese sempre più onerose. Alla fine, anche i più ricchi si stancavano.

In generale, i mariti erano ragionevoli. Volevano andare avanti con la propria vita, comprare un'altra casa, trasferircisi con la nuova fidanzata e farsi fare un bel pompino. Volevano risolvere la questione della custodia dei figli. Ma le mogli di solito volevano vendicarsi, così Barry faceva in modo di trascinare le cose per anni, finché il marito non crollava. Milionari, miliardari, celebrità del cazzo... non faceva differenza. Alla fine crollavano tutti. La gente diceva che non era una buona strategia per i bambini. Be', fanculo i bambini. Se ai suoi clienti fosse importato qualcosa dei figli, non avrebbero mai chiesto il divorzio. Sarebbero rimasti sposati e infelici come chiunque altro, perché...

Il *nerd* aveva detto qualcosa che aveva improvvisamente catturato la sua attenzione.

«Mi scusi, signor Diehl», disse Barry Sindler. «Che cos'ha detto?»

«Ho detto che voglio che mia moglie venga sottoposta a un esame.»

«Posso assicurarle che questo procedimento legale sarà già un bell'esame per sua moglie. E naturalmente le metteremo un investigatore privato alle calcagna, per vedere quanto beve, se fa uso di droghe, se passa le notti fuori, se ha rapporti saffici e così via. È una procedura standard.»

«No, no», insisté Diehl. «Voglio che si sottoponga a un test genetico»

«Per che cosa?»

«Per tutto», disse lui.

«Ah», annuì Barry con aria grave. Di che diavolo stava parlando? Test genetico? In un caso di custodia? Diede un'occhiata ai fogli davanti a sé e

al biglietto da visita del suo cliente. RICHARD "RICK" DIEHL, ricercatore. Barry aggrottò la fronte. Solo una testa di cazzo poteva mettere il soprannome sul biglietto da visita. Il cartoncino diceva che era l'amministratore delegato della BioGen Research Inc, un'azienda del Westview Village.

«Per esempio», riprese Diehl, «scommetto che mia moglie ha una predisposizione genetica al disturbo bipolare. Di certo si comporta in modo bizzarro. Potrebbe avere il gene dell'Alzheimer. Se è così, i test psicologici potrebbero mostrare i primi segni della patologia.»

«Bene, molto bene.» Barry Sindler annuì vigorosamente. Questo lo rendeva felice. All'orizzonte c'erano zone di conflitto nuove di zecca. Sindler amava le zone di conflitto. Disporre test psicologici. L'esame avrebbe rivelato segni d'Alzheimer oppure no? Chi diavolo poteva saperlo? Meraviglioso, meraviglioso... quale che fosse il risultato del test, il contenzioso sarebbe proseguito a oltranza. Altre giornate in aula, altri esperti da interrogare, dispute che sarebbero andate avanti per intere giornate. Quelle passate in tribunale erano particolarmente remunerative.

E, cosa ancora più importante, Barry si rese conto che quei test genetici potevano diventare la procedura standard per tutti i casi di custodia. Sindler avrebbe fatto da apripista. Si sarebbe procurato un mucchio di pubblicità! Si sporse in avanti, impaziente. «Continui, signor Diehl...»

«Facciamole fare il test per il gene del diabete, il test BRCA per il cancro al seno e tutto il resto», continuò Diehl. «Mia moglie potrebbe anche avere la malattia di Huntington, che causa una progressiva degenerazione del sistema nervoso. Suo nonno soffriva di Huntington, perciò ha precedenti in famiglia. Entrambi i suoi genitori sono ancora giovani, e quella patologia si manifesta solo in tarda età. Quindi mia moglie potrebbe essere portatrice del gene e di conseguenza l'Huntington la condannerebbe a morte.»

«Uhm, sì», annuì Barry Sindler. «Questo potrebbe renderla inadatta a ottenere l'affidamento dei bambini.»

«Esattamente.»

«Sono sorpreso che non si sia sottoposta a questi esami in precedenza.»

«Non ne vuole sapere», disse Diehl. «Ha il cinquanta per cento delle possibilità di avere quel gene. Se ce l'ha, finirà per sviluppare la malattia e morire in uno stato di demenza senile. Ma ha ventotto anni. La malattia potrebbe manifestarsi tra vent'anni. Se lo sapesse ora... la cosa potrebbe rovinarle il resto della vita.»

«Ma potrebbe anche tranquillizzarsi, se scoprisse di non avere il gene.»

«È un rischio troppo grande. Non ne vuole sentir parlare.»

«Le vengono in mente altri esami?»

«Diamine, sì», sbottò Diehl. «Questo è solo l'inizio. Voglio che si sottoponga a tutti i test genetici esistenti. Al momento ce ne sono circa milleduecento.»

Milleduecento! Sindler si leccò le labbra di fronte a quella prospettiva. Eccellente! Perché non ne aveva mai sentito parlare? Si schiarì la voce. «Ma si rende conto che se fa una cosa del genere, sua moglie pretenderà che lei faccia lo stesso?»

«Nessun problema.»

«Ha già fatto i test?»

«No. Ma so come falsificare i risultati di laboratorio.»

Barry Sindler si appoggiò allo schienale della sedia.

Perfetto.

C004

Sotto la fitta volta degli alberi, la giungla era buia e silenziosa. Le felci alte quasi quanto un uomo erano immobili. Hagar si asciugò il sudore dalla fronte, si voltò indietro a guardare gli altri e riprese a camminare. La spedizione stava penetrando nelle foreste della zona centrale di Sumatra. Nessuno parlava, perché a Hagar piaceva così.

Il fiume era proprio davanti a loro. Sulla riva più vicina c'era una canoa ricavata da un tronco d'albero e una fune era tesa sopra il fiume all'altezza delle spalle. Lo attraversarono in due gruppi, che Hagar trascinò dall'altra parte aggrappandosi alla fune, in piedi sulla canoa. Fatta eccezione per il verso lontano di un bucero, c'era un grande silenzio.

Continuarono il cammino sulla riva opposta. Il sentiero stava diventando sempre più stretto e fangoso. Alla squadra questo non piaceva: facevano un gran rumore mentre cercavano di arrampicarsi su per i tratti fangosi. Infine, qualcuno chiese: «Manca ancora molto?»

Era quel ragazzo. L'adolescente americano piagnucoloso e pieno di brufoli. Stava guardando sua madre, una grossa matrona che sfoggiava un largo cappello di paglia.

«Siamo quasi arrivati?» chiese il ragazzo, frignando.

Hagar si portò un dito alla bocca. «Silenzio!»

«Mi fanno male i piedi.»

Gli altri turisti gli si strinsero intorno, un capannello di vestiti dai colori

sgargianti.

«Stammi a sentire», sussurrò Hagar, «se fai rumore, non li vedrai.»

«Non li vedo lo stesso.» Il ragazzino si imbronciò, ma quando il gruppo riprese a camminare si mise in fila dietro agli altri. Quel giorno erano quasi tutti americani. A Hagar gli americani non piacevano, ma non erano il peggio che gli potesse capitare. Il peggio, doveva ammetterlo, erano i...

«Laggiù!»

«Guardate là!»

I turisti stavano guardando davanti a loro, schiamazzando eccitati. Circa cinquanta metri più in là, sulla destra, un giovane esemplare di orango stava eretto su un grosso ramo che oscillava dolcemente sotto il suo peso. Era una creatura magnifica: pelo rossiccio, una ventina di chili, due strisce bianche sopra le orecchie. Hagar non lo vedeva da settimane.

Hagar fece segno agli altri di fare silenzio e risalì rapidamente il sentiero. I turisti lo seguirono a breve distanza, inciampando, urtandosi l'uno con l'altro per l'eccitazione.

«Ssshhh!» sibilò lui.

«Che sarà mai?» chiese uno. «Credevo che questa fosse una riserva.»

«Ssshhh!»

«Ma qui sono protetti...»

«Ssshhh!»

Hagar aveva bisogno che stessero in silenzio. Infilò una mano nel taschino della camicia e premette il pulsante RECORD. Sganciò il microfono dal colletto e lo tenne in mano.

Ora si trovavano a una trentina di metri dall'orango. Superarono un cartello lungo il sentiero che diceva: RISERVA DEGLI ORANGHI DI BUKUT ALAM. Era qui che gli oranghi rimasti orfani erano nutriti finché non riprendevano le forze e non venivano restituiti alla giungla. C'erano uno studio veterinario, una stazione di ricerca e una squadra di ricercatori.

«Se è una riserva, non capisco perché...»

«George, hai sentito cos'ha detto. Sta' zitto.»

Mancavano venti metri.

«Guardate, ce n'è un altro! Due! Laggiù!»

Si trovavano alla loro sinistra. In alto, un cucciolo di un anno si stava muovendo rumorosamente attraverso i rami in compagnia di un orango di poco più grande. Dondolava graziosamente. Hagar non ci fece caso. Era concentrato sul primo esemplare.

L'orango con il pelo striato di bianco non se ne andò. Dondolava nel

vuoto, appeso per una zampa, guardandoli con la testa piegata da un lato. Gli esemplari più giovani erano spariti. L'orango striato rimase dov'era, a osservarli.

Dieci metri. Hagar reggeva il microfono davanti a sé. I turisti erano armati di telecamera. L'orango guardò Hagar dritto negli occhi ed emise uno strano suono, come un colpo di tosse. «*Dwaas.*»

Hagar ripeté quel suono. «Dwaas.»

L'orango continuò a guardarlo. Mosse le labbra producendo una sequenza di grugniti gutturali: «*Ooh stomm dwaas, varlaat leanme*».

«È lui che emette questi suoni?» chiese un turista.

«Sì», disse Hagar.

«Sta... *parlando*?»

«Le scimmie non sanno parlare», intervenne un altro turista. «Gli orangh sono silenziosi. L'ho letto in un libro.»

Alcuni scattarono qualche fotografia della scimmia appesa al ramo. L'esemplare maschio non si mostrò sorpreso. Ma le sue labbra si mossero: «*Geen lichten dwaas*».

«Ha il raffreddore?» chiese una donna con tono nervoso. «Sembra che stia tossendo.»

«Non sta tossendo», si fece avanti un'altra voce.

Hagar si voltò. Un tizio robusto in fondo al gruppo, che aveva faticato per non restare indietro, ansimante e rosso in volto, aveva un registratore in mano e lo stava puntando verso l'orango. Aveva un'espressione determinata. «È un trucco che si è inventato lei?» chiese a Hagar.

«No», rispose Hagar.

L'uomo indicò l'orango. «È olandese», spiegò. «Un tempo Sumatra era una colonia olandese. È olandese.»

«Non saprei», disse Hagar.

«Io sì, invece. L'animale ha detto: "Stupido, lasciami in pace". E poi ha detto: "Niente flash", quando sono scattati i flash delle macchine fotografiche.»

«Non sapevo che cosa significassero questi suoni», disse Hagar.

«Ma li stava registrando.»

«Solo per curiosità.»

«Ha tirato fuori il microfono molto prima che l'animale cominciasse a emettere i suoni. Lei sapeva che avrebbe parlato.»

«Gli oranghi non sanno parlare», ribatté Hagar.

«Quello sì.»

Rimasero tutti a guardare l'orango, che continuava a dondolare nel vuoto. Si grattò con la mano libera. Aveva smesso di parlare.

Il tizio robusto disse ad alta voce: «*Geen lichten*».

La scimmia si limitò a guardarlo, sbattendo lentamente gli occhi.

«*Geen lichten*!»

L'orango non diede segni di aver capito. Dopo un attimo, si appese con una zampa a un ramo vicino e cominciò ad arrampicarsi, muovendosi con agilità, prima un braccio, poi l'altro.

«*Geen lichten*!»

La scimmia continuò ad arrampicarsi. «Credo che stesse solo tossendo o qualcosa del genere», osservò la donna con l'ampio cappello di paglia.

«Ehi», strillò l'uomo robusto. «*M'sieu! Comment ça va*?»

La scimmia continuò a farsi largo tra i rami, dondolandosi ritmicamente con le lunghe braccia. Non guardò giù.

«Ho pensato che magari parlava francese», scherzò l'uomo. Si strinse nelle spalle. «Mi sbagliavo.»

Dalla volta della foresta cominciò a cadere una pioggerella leggera. Gli altri turisti misero via le telecamere. Uno s'infilò un impermeabile trasparente. Hagar si asciugò il sudore dalla fronte. Poco più avanti tre giovani oranghi stavano saltellando intorno a un mucchio di papaya. I turisti si voltarono a guardarli.

Dalla volta frondosa provenne un suono simile a un grugnito: «*Èspece de con*». Quella frase si udì distintamente nell'immobilità della foresta.

L'uomo robusto ruotò su sé stesso. «*Cosa*?»

Alzarono tutti gli occhi.

«È una parolaccia», spiegò l'adolescente. «In francese. So che è una parolaccia. In francese.»

«Ssshhh», lo zittì la madre.

Il gruppo guardò la volta, scrutando la fitta massa di foglie scure. Non riuscirono a scorgere la scimmia.

Il tizio robusto urlò: «*Qu'est-ce que tu dis*?»

Non ci fu risposta. Solo il rumore dell'animale che si muoveva attraverso i rami, e il verso distante di un bucero.

SCIMPANZÉ INSOLENTE ATTACCA VERBALMENTE
ALCUNI TURISTI
(«News of the World»)

AFFE SPRICHT IM DSCHUNGEL, FLÜCHE GEORGE BUSH
(«Der Spiegel»)

ORANG PARLE FRANÇAIS?!!
(«Paris Match», sotto una fotografia di Jacques Derrida)

SCIMMIA MUSULMANA RIMPROVERA UN GRUPPO
DI OCCIDENTALI
(«Weekly Standard»)

SCOPERTO A JAVA SCIMPANZÉ PARLANTE
(«New York Times», stampata successiva rettifica)

AVVISTATO A SUMATRA PRIMATE POLIGLOTTA
(«Los Angeles Times»)

> «E infine un gruppo di turisti in Indonesia giura di essere stato aggredito da un orango nella giungla del Borneo. Stando ai turisti, la scimmia li avrebbe insultati in olandese e in francese, il che fa pensare che fosse molto più intelligente di quanto si creda. Ma non esistono registrazioni dell'orango imprecatore, e perciò possiamo solo concludere che se credete a questa storia, abbiamo un lavoro per voi in amministrazione. Quaggiù è pieno di scimmie parlanti!»

(Keith Olbermann, MSNBC News, nessuna rettifica)

C005

«Senti questa», esordì Charlie Huggins, guardando la televisione in cucina nella sua casa di San Diego. Il volume era azzerato, ma stava leggendo il testo in sovrimpressione. «Dice: "Pizzicata a Sumatra scimmia parlante".»

«Vuoi dire che le hanno dato un pizzicotto sul posteriore?» chiese sua moglie, lanciando un'occhiata allo schermo. Stava preparando la colazione.

«No», spiegò Huggins. «Vuol dire che la scimmia è stata "beccata".»

«La scimmia è stata beccata? Nel senso che è stata aggredita da un'oca?» Sua moglie era una professoressa di inglese. Le piacevano quei giochetti.

«No, tesoro. La notizia è questa: a Sumatra alcune persone si sono imbattute in una scimmia parlante.»

«Pensavo che le scimmie non sapessero parlare», disse sua moglie.

«Be', questa è la storia.»

«Deve essere un'invenzione.»

«Credi? Uhm, vediamo... Britney Spears ha deciso di non divorziare più. Sono sollevato. Potrebbe essere di nuovo incinta. Dalle fotografie sembra di sì. E Posh Spice ha indossato un bell'abito verde a un galà. E Sting dice che può fare sesso per otto ore di seguito.»

«Strapazzato o fritto?»

«Tantrico, a quanto sembra.»

«Mi riferivo all'uovo.»

«Strapazzato.»

«Chiama i ragazzi, per favore», disse lei. «È quasi pronto.»

«Okay.» Charlie si alzò da tavola e si diresse verso le scale. Quando arrivò in salone, squillò il telefono. Era il laboratorio.

Nel laboratorio della Radial Genomics Inc, tra i cespugli di eucalipto della University of California di San Diego, Henry Kendall tamburellava con le dita sul bancone in attesa che Charlie tirasse su la cornetta. Il telefono fece tre squilli. Dove cazzo era? Finalmente, la voce di Charlie: «Pronto?»

«Charlie», disse Henry. «Hai sentito la notizia?»

«Che notizia?»

«La scimmia a Sumatra, Cristo santo.»

«Stronzate», tagliò corto Charlie.

«Perché?»

«Avanti, Henry. Lo sai che sono solo stronzate.»

«Hanno detto che la scimmia parlava olandese.»

«Stronzate.»

«Potrebbe essere stata la squadra di Uttenbroek», ipotizzò Kendall.

«Naa. La scimmia era grande, aveva due o tre anni.»

«E allora? Uttenbroek avrebbe potuto farlo qualche anno fa. La sua squadra era sufficientemente all'avanguardia. Inoltre, quei tizi di Utrecht sono tutti dei gran bugiardi.»

Charlie Huggins sospirò. «In Olanda quel tipo di ricerca è illegale.»

«Esatto. Ragione in più per farla a Sumatra.»

«Henry, la tecnologia è ancora troppo indietro. Devono passare anni prima che si riesca a creare una scimmia transgenica. Lo sai anche tu.»

«Invece non lo so. Hai sentito che annuncio è arrivato ieri da Utrecht? Hanno prelevato cellule staminali da un toro e le hanno impiantate nei testicoli di un topo. Direi che *questo* è difficile. Direi che è un bel passo avanti, cazzo.»

«Specialmente per i tori.»

«Non ci vedo niente di divertente.»

«Te lo immagini il povero topolino che si porta in giro due gigantesche palle violacee di toro?»

«Continui a non farmi ridere...»

«Henry», disse Charlie. «Mi stai dicendo che credi al primo servizio su una scimmia parlante che vedi in tv?»

«Temo di sì.»

«Henry...» Charlie sembrava esasperato. «È televisione. Prima di questa storia c'è stata quella del serpente con due teste. Ripigliati.»

«La storia del serpente con due teste era vera.»

«Devo portare i ragazzi a scuola. Ci sentiamo dopo.» Charlie riagganciò.

Stronzo. Era sempre sua moglie a portare i bambini a scuola.

Mi sta evitando.

Henry Kendall vagò per il laboratorio, guardò fuori dalla finestra, camminò un altro po' avanti e indietro. Inspirò a fondo. Naturalmente, sapeva che Charlie aveva ragione. Doveva essere una storia inventata.

Ma... se così non fosse?

In effetti Henry Kendall tendeva a essere nervoso; a volte, quando parlava, gli tremavano le mani, specialmente se era eccitato. Ed era un po' maldestro, inciampava sempre, urtava le cose in laboratorio. Aveva uno stomaco delicato. Metteva ansia.

Ma quello che Henry non aveva potuto dire a Charlie era che la vera ragione della sua preoccupazione aveva a che fare con una telefonata che aveva ricevuto una settimana prima. Allora gli era sembrata priva di importanza.

Ora, però, stava assumendo tratti inquietanti.

Una segretaria dei National Institutes of Health aveva chiamato il laboratorio e aveva chiesto del dottor Kendall. Quando lui aveva risposto al telefono, lei aveva detto: «È il dottor Kendall?»

«Sì...»

«Mi conferma che quattro anni fa lei è venuto ai NIH per un sabbatico di sei mesi?»

«Sì, è esatto.»

«È stato da maggio a ottobre?»

«Credo di sì. Perché me lo chiede?»

«E ha condotto parte dei suoi studi al centro di ricerca sui primati del Maryland?»

«Sì.»

«E mi conferma che quando è venuto ai NIH, nel maggio di quell'anno, è stato sottoposto ai soliti test per le malattie trasmissibili perché aveva fatto ricerche sui primati?»

«Sì», confermò Henry. Gli avevano fatto una serie di test, dall'HIV all'epatite passando per l'influenza. Gli avevano tirato via un mucchio di sangue. «Posso chiederle di che si tratta?»

«Sto solo riempiendo dei moduli extra», spiegò lei, «per il professor Bellarmino.»

Henry si sentì gelare il sangue.

Rob Bellarmino era il responsabile del settore ricerche genetiche dei NIH. Quattro anni prima, quando Henry era arrivato, non c'era, ma adesso era a capo di tutto il baraccone. E non era particolarmente amico né di Henry, né di Charlie.

«C'è qualche problema?» chiese Henry. Aveva la netta sensazione che fosse così.

«No, no», rispose lei. «Abbiamo solo fatto confusione con i documenti, e il professor Bellarmino ci tiene che l'archivio sia in ordine. Quando era al laboratorio, ha condotto qualche ricerca su una femmina di scimpanzé di nome Mary? Il suo numero di laboratorio era F-402.»

«Mah, non ricordo», disse Henry. «È passato molto tempo. Ho lavorato con diversi scimpanzé.»

«Quell'estate era incinta.»

«Mi spiace, non ricordo.»

«Quell'estate abbiamo avuto un'epidemia di encefalite e hanno dovuto mettere quasi tutti gli scimpanzé in quarantena. Le torna?»

«Sì, della quarantena mi ricordo. Hanno mandato gli scimpanzé ad altri laboratori sparsi per il paese.»

«Grazie, dottor Kendall. Oh, già che ci sono, posso verificare il suo indirizzo? A noi risulta 348 Marbury Madison Drive, La Jolla. Giusto?»

«Giusto.»

«Grazie di avermi dedicato un po' del suo tempo, dottor Kendall.»

All'epoca Henry aveva pensato che Bellarmino fosse uno scaltro figlio di puttana; da uno così non sapevi mai che cosa potevi aspettarti.

Ma ora... con quel primate a Sumatra...

Henry scosse la testa.

Charlie Huggins poteva dire quello che voleva, ma la questione era che gli scienziati avevano già creato una scimmia transgenica. L'avevano fatto anni prima. In giro c'era ogni genere di mammifero transgenico - cani, gatti, qualunque cosa. Non si poteva affatto escludere che l'orango parlante fosse un animale transgenico.

Il lavoro di Henry ai NIH era centrato sulle basi genetiche dell'autismo. Era finito in un laboratorio di ricerca sui primati perché voleva scoprire il gene responsabile delle differenze nella capacità comunicativa tra gli esseri umani e le scimmie. E aveva fatto esperimenti con embrioni di scimpanzé. Che però non avevano portato da nessuna parte. In realtà, aveva appena cominciato quando l'epidemia di encefalite aveva bloccato le sue ricerche. Si era ritrovato a passare quel che rimaneva dei suoi sei mesi sabbatici in un laboratorio di Bethesda.

Era tutto quello che sapeva.

Almeno, quello che sapeva per certo.

ESSERI UMANI E SCIMPANZÉ SI SONO INCROCIATI ANCORA IN TEMPI RECENTI

La separazione delle specie non ha messo fine all'attività sessuale. Da uno studio genetico, alcuni ricercatori sono giunti a un risultato che fa discutere.

I ricercatori di Harvard e del MIT sono giunti alla conclusione che la separazione tra gli esseri umani e gli scimpanzé è avvenuta più di recente di quanto si pensasse in precedenza. I genetisti sanno da tempo che le scimmie e gli esseri umani derivano entrambi da un antenato comune, che abitò la terra diciotto milioni di anni fa. I gibboni si sono evoluti per primi, qualcosa come 16 milioni di anni fa. Gli oranghi circa 12 milioni di anni fa. I gorilla 10 milioni di anni fa. Gli scimpanzé e gli esseri umani si sono evoluti per ultimi, circa 9 milioni di anni fa.

Tuttavia, dopo aver decodificato il genoma umano nel 2001, i

genetisti hanno scoperto che la sequenza del DNA delle due specie è identica al 99,5%. Un dato molto superiore a quello che si aspettavano. Nel 2003 gli scienziati hanno cominciato a catalogare le differenze genetiche tra le due specie. Ora è chiaro che molte proteine strutturali, incluse emoglobina e citocromo, sono identiche nello scimpanzé e nell'uomo.

Il sangue degli esseri umani e degli scimpanzé è identico. Se queste due specie si sono differenziate 9 milioni di anni fa, perché sono ancora così simili?

I genetisti di Harvard credono che gli esseri umani e gli scimpanzé abbiano continuato a incrociarsi ben oltre la separazione delle specie. Una simile ibridazione sottopone il cromosoma X a una pressione evoluzionistica che lo fa cambiare più rapidamente della norma. I ricercatori hanno scoperto che i geni più recenti del genoma umano appartengono al cromosoma X.

Da questo, i ricercatori hanno dedotto che l'antenato dell'uomo ha continuato a incrociarsi con gli scimpanzé fino a 5,4 milioni di anni fa, quando la separazione tra le due specie è divenuta definitiva. Questa nuova prospettiva mette in discussione la tesi comunemente accettata secondo la quale una volta avvenuta la speciazione, l'ibridazione è un "fattore trascurabile". Ma, stando al professor David Reich di Harvard, il fatto che tra le altre specie l'ibridazione sia stata riscontrata raramente "potrebbe semplicemente dipendere dal fatto che non l'abbiamo cercata".

I ricercatori di Harvard avvertono che oggi come oggi l'ibridazione tra gli esseri umani e gli scimpanzé non è possibile. Sottolineano che i servizi giornalistici sugli ibridi di uomo e scimmia si sono sempre rivelati falsi.

C006

La BioGen Research Inc. aveva sede in un cubo rivestito di titanio in un'area industriale nei pressi del Westview Village, nella California del Sud. Il cubo, che si ergeva maestosamente sopra il traffico dell'autostrada 101, era stato un'idea del presidente della BioGen, Rick Diehl, il quale insisteva nel sostenere che era un esaedro. Era un'architettura impressionante e avveniristica che secondo gli espressi desideri di Diehl non rivelava nulla di quello che avveniva al suo interno.

La BioGen possedeva anche un anonimo capannone di milleduecento metri quadri in una zona industriale a due chilometri di distanza. Gli spazi destinati agli animali si trovavano lì, così come i laboratori più pericolosi. Josh Winkler, un giovane e promettente ricercatore, afferrò un paio di guanti di gomma e una mascherina dallo scaffale vicino alla porta che conduceva alle gabbie degli animali. Il suo assistente, Tom Weller, stava leggendo un ritaglio di giornale attaccato al muro con lo scotch.

«Andiamo, Tom», disse Josh.

«Diehl si starà cagando sotto», osservò Weller, indicando l'articolo. «L'hai letto?»

Josh si voltò a guardare. Era un articolo del «Wall Street Journal»:

GLI SCIENZIATI ISOLANO
IL GENE DEL «DOMINIO».

L'esercizio del controllo sulle altre persone
ha una base genetica?

Tolosa, Francia - Un gruppo di biologi francesi ha isolato il gene che porta certe persone a tentare di controllarne altre. I genetisti dell'Istituto di Biochimica dell'Università di Tolosa, diretto dal professor Michel Narcejac-Boileau, hanno annunciato la scoperta durante una conferenza stampa. "Il gene", ha affermato il professor Narcejac-Boileau, "è associato al predominio sociale e al controllo sulle altre persone. L'abbiamo isolato nei campioni sportivi, nei capitani d'industria e nei capi di stato. Crediamo che il gene si trovasse in tutti i dittatori della storia".

Il professor Narcejac-Boileau ha spiegato che mentre la forma più estrema del gene ha prodotto dei dittatori, la più leggera forma eterozigotica ha prodotto "un moderato bisogno semitotalitario" di intromettersi nella vita del prossimo, in genere per il suo bene o per la sua *sicurezza.*

"Cosa alquanto significativa, nei test psicologici gli individui con la forma leggera esprimono il punto di vista secondo cui le altre persone hanno bisogno del loro acume, e non sono in grado di gestire la propria vita senza la loro guida. Questo tipo di *gene si trova tra* i *politici, gli attivisti, i fondamentalisti religiosi e le celebrità. Tale convinzione si manifesta con un'incrollabile cer-*

tezza abbinata a un forte senso del potere - e a un profondo risentimento verso coloro che non li ascoltano".

Allo stesso tempo, il ricercatore ha auspicato che i risultati vengano interpretati con la massima cautela. "Molte persone che sono spinte a controllare gli altri vogliono semplicemente plasmarli a loro somiglianza. Non possono tollerare differenze".

Questo spiegherebbe anche la paradossale scoperta del gruppo di ricercatori, secondo cui gli individui con la forma leggera del gene sono anche i più portati a subire situazioni di autoritarismo con regole sociali rigide e invasive. "Il nostro studio mostra che il gene produce non solo persone portate a comandare, ma anche persone desiderose di essere comandate, estremamente attratte dagli stati totalitari". È stato notato che in particolare queste persone sono vittime di ogni tipo di moda, e ignorano le opinioni e le preferenze che non sono condivise dal loro gruppo.

«"In particolare queste persone sono vittime di ogni tipo di moda"... È uno scherzo?» chiese Josh.

«No, parlano sul serio. È marketing», chiarì Tom Weller. «Oggi tutto è marketing. Leggi il resto.»

Anche se il gruppo di ricercatori francesi ha negato che la forma leggera di questo gene del dominio possa rappresentare una malattia genetica - una "dipendenza dal possesso", come l'ha chiamata Narcejac-Boileau - tuttavia suggerisce che le pressioni evoluzionistiche stanno portando la razza umana verso una tendenza sempre maggiore al conformismo.

«Incredibile», commentò Josh. «Questi tizi di Tolosa hanno tenuto una conferenza stampa e tutto il mondo si è bevuto la loro storia del "gene del dominio"? Hanno pubblicato la ricerca su qualche rivista scientifica?»

«No, solo una conferenza stampa. Nessuna pubblicazione, e nessun accenno a una pubblicazione.»

«Adesso cosa s'inventeranno, il gene della schiavitù? A me sembrano tutte stronzate», osservò Josh. Diede un'occhiata all'orologio.

«Vuoi dire che speri che siano tutte stronzate.»

«Già. Spero che sia una stronzata. Perché non c'è dubbio che smentisce quello che sta per annunciare la BioGen.»

«Credi che Diehl rimanderà l'annuncio?» chiese Tom Weller.

«Forse. Ma a Diehl non piace aspettare. E da quando è tornato da Las Vegas è sempre nervoso.»

Josh si aggiustò i guanti di gomma, infilò gli occhiali di protezione e la mascherina di carta, dopo di che prese il cilindro ad aria compressa lungo quindici centimetri e avvitò la fiala del retrovirus. L'intero aggeggio era grosso come un sigaro. Poi sistemò un minuscolo cono di plastica in cima al cilindro, aiutandosi con il pollice. «Prendi il palmare.»

A quel punto varcarono la porta oscillante ed entrarono negli alloggiamenti degli animali.

Per loro il puzzo pungente e dolciastro dei topi era un odore familiare. Là dentro c'erano cinque o seicento topi, tutti suddivisi ordinatamente in gabbie munite di cartellino e impilate per due metri d'altezza ai lati di un corridoio che attraversava la stanza.

«Che cosa somministriamo oggi?» chiese Tom Weller.

Josh lesse ad alta voce una serie di cifre. Tom controllò la lista di coordinate numeriche sul suo palmare. Percorsero il corridoio per poi fermarsi davanti alle gabbie con i numeri del giorno. Cinque topi in cinque gabbie. Gli animali erano bianchi, grassocci, si muovevano normalmente. «Sembrano a posto. Questa è la seconda somministrazione?»

«Esatto.»

«Okay, ragazzi», disse Josh. «Fate i bravi con papà.» Aprì la prima gabbia e afferrò rapidamente il topo al suo interno. Tenne l'animale per il corpo, l'indice abilmente stretto intorno al collo, e sistemò il minuscolo cono di plastica sul muso del topo. Il fiato dell'animale appannò il cono. Quando il virus venne liberato ci fu un breve sibilo; Josh tenne la maschera ferma per dieci secondi, mentre il topo continuava a inalare. Poi liberò il topo nella gabbia.

«Fuori uno.»

Tom Weller toccò lo schermo del palmare con lo stilo e passò a un'altra gabbia.

Il retrovirus era stato creato dalla bioingegneria per trasportare un gene conosciuto come l'ACMPD3N7, della famiglia dei geni che controllavano l'aminocarbossimuconato paraldeide decarbossilasi. Alla BioGen lo chiamavano il gene della maturità. Quando veniva attivato, l'ACMPD3N7 sembrava modificare le risposte dell'amigdala e del giro cingolato del cervello. Di conseguenza, si verificava un'accelerazione dello sviluppo matu-

razionale - almeno nei topi. I cuccioli di topi femmine, per esempio, mostravano molto prima del solito segni di comportamento materno, come far rotolare le feci nella gabbia. E la BioGen aveva riscontrato tracce preliminari dell'azione del gene dello sviluppo maturazionale anche nei macachi resi.

Quel gene destava particolare interesse per il suo potenziale legame con le malattie neurodegenerative. Una scuola di pensiero sosteneva che tali malattie erano il risultato della distruzione delle vie maturazionali del cervello.

Se questo era vero - se l'ACMPD3N7 era implicato, diciamo, nell'Alzheimer o in un'altra forma di patologia senile - il gene avrebbe avuto un enorme valore commerciale.

Josh era alle prese con la gabbia successiva. Quando squillò il cellulare, stava tenendo la maschera sul muso del secondo topo. Fece segno a Tom di tirarglielo fuori dal taschino della camicia.

Weller diede un'occhiata allo schermo. «È tua madre», lo informò.

«Che palle», esclamò Josh. «Puoi pensarci tu per favore?»

«Joshua, che stai facendo?»

«Sto lavorando, mamma.»

«Be', non puoi smettere?»

«Non penso proprio.»

«Abbiamo un'emergenza.»

Josh sospirò. «Che cos'ha fatto questa volta, mamma?»

«Non lo so», rispose lei, «ma è finito in prigione.»

«Be', ci penserà Charles a tirarlo fuori.» Charles Silverberg era l'avvocato di famiglia.

«Charles lo sta tirando fuori in questo momento», ribatté sua madre. «Ma Adam deve comparire in tribunale. Qualcuno deve portarlo a casa dopo l'udienza.»

«Io non posso. Sono al lavoro.»

«Josh, è tuo fratello.»

«Ma ha anche trent'anni», disse Josh. Era sempre la stessa storia. Suo fratello Adam era un gestore di fondi d'investimento che era entrato e uscito dalla riabilitazione una dozzina di volte. «Non può prendersi un taxi?»

«Non credo che sia saggio, date le circostanze.»

Josh sospirò. «Che cosa ha fatto, mamma?»

«Sembra che abbia comprato cocaina da una donna che lavorava per

l'antidroga.»

«Di nuovo?»

«Joshua. Hai intenzione di andarlo a prendere o no?»

Un profondo sospiro. «Sì, mamma. Poi ci vado.»

«Adesso. Devi andarci adesso.»

«Sì, mamma. Ci vado adesso.»

Chiuse lo sportellino del cellulare e si voltò verso Weller. «Che ne dici se ci fermiamo e finiamo tra un paio d'ore?»

«Nessun problema», disse Tom. «Tanto ho degli appunti da trascrivere in ufficio.»

Joshua uscì dalla stanza sfilandosi i guanti. Infilò il cilindro, gli occhiali di protezione e la mascherina di carta nella tasca del camice da laboratorio, si tolse il cartellino di riconoscimento e corse alla macchina.

Mentre guidava verso il centro, diede un'occhiata al cilindro che spuntava dal camice gettato sul sedile del passeggero. Per rispettare il protocollo, Josh sarebbe dovuto tornare al laboratorio per trattare i topi rimasti entro le cinque del pomeriggio. Quel genere di tabella di marcia e la necessità di rispettarla sembravano rappresentare tutto ciò che separava Josh dal fratello maggiore.

Una volta Adam aveva avuto tutto: bellezza, popolarità, vigore atletico. Gli anni del liceo all'elitaria Westfield School erano stati un successo dopo l'altro - direttore del giornale, capitano della squadra di calcio, presidente del circolo di cultura e vincitore del titolo National Merit Scholar. Josh invece all'epoca era uno sfigato. Basso, grassoccio e poco attraente. Camminava come un papero, non poteva farci niente. Le scarpe ortopediche che sua madre gli aveva imposto non avevano dato risultati. Le ragazze lo snobbavano. Le sentiva ridacchiare mentre passava loro accanto nei corridoi della scuola. Per Josh il liceo fu una tortura. Non ne uscì bene. Adam andò a Yale. Josh riuscì a malapena a farsi accettare dall'Emerson State University.

I tempi erano proprio cambiati.

Un anno prima Adam aveva perso il posto alla Deutsche Bank. Aveva problemi di droga. Nel frattempo Josh era stato assunto alla BioGen come semplice assistente, ma in seguito, quando l'azienda si era accorta di quanto lavorava sodo e della sua inventiva, aveva cominciato a fare carriera. Josh ora possedeva un pacchetto azionario della società, e se uno qualsiasi dei progetti a cui stavano lavorando, incluso quello del gene della maturità,

fosse andato in porto, sarebbe diventato ricco.

E invece Adam...

Josh fermò l'auto di fronte al tribunale. Adam era seduto sui gradini, lo sguardo fisso a terra. Il suo abito frusto era striato di grasso. Aveva la barba lunga di un giorno. Charles Silverberg stava parlando al cellulare, in piedi accanto a lui.

Josh suonò il clacson. Charles lo salutò con una mano e si allontanò. Adam arrancò fino alla macchina e salì a bordo.

«Grazie, fra'.» Sbatté la portiera. «Apprezzo il gesto.»

«Nessun problema.»

Josh ripartì, dando un'occhiata all'orologio. Faceva in tempo a riportare Adam a casa di sua madre e a tornare al laboratorio per le cinque.

«Ho interrotto qualcosa?» chiese Adam.

Era questo che lo infastidiva, di suo fratello. Gli piaceva incasinare la vita di tutti, oltre che la sua. Sembrava divertirsi.

«Sì. In effetti, sì.»

«Mi spiace.»

«Ti spiace? Se ti spiacesse, smetteresti di fare cazzate.»

«Ehi, bello», lo fermò Adam. «Come cazzo facevo a saperlo? Era una trappola. L'ha detto anche Charles. Quella stronza mi ha teso una trappola. Charles ha detto che mi avrebbe fatto uscire senza problemi.»

«Non ci saresti caduto, in trappola», lo contraddisse Josh, «se non ti facessi.»

«Oh, fanculo! Non farmi la predica.»

Josh non disse nulla. Perché non aveva tenuto la bocca chiusa? Dopo tutti quegli anni, sapeva che niente di quello che diceva aveva importanza. Niente faceva differenza. Ci fu un lungo silenzio.

«Mi dispiace», si scusò Adam.

«Hai ragione.» Abbassò la testa. Sospirò in modo teatrale. «Mi sono messo di nuovo nei casini.»

«Non è vero.»

«Sì invece, hai ragione», ribatté Adam.

Josh aveva visto quella scena dozzine di volte. Adam il belligerante, Adam il contrito, Adam il razionale, Adam l'omertoso. Nel frattempo suo fratello era sempre positivo ai test. Ogni volta.

Sul cruscotto si accese una luce arancione. Era in riserva. Vide una stazione di servizio poco più avanti. «Devo fare benzina.»

«Bene. Io devo fare una pisciata.»

«Resta in macchina.»

«Ehi, devo pisciare.»

«Resta in macchina, cazzo.» Josh accostò e scese dall'auto. «Resta dove ti posso vedere.»

«Non voglio fartela in macchina...»

«Sarà meglio.»

«Ma...»

«Tienila, Adam!»

Josh infilò la carta di credito e cominciò a riempire il serbatoio. Diede un'occhiata al fratello attraverso il lunotto posteriore, poi tornò a guardare i numeri in movimento. La benzina era dannatamente cara. Probabilmente avrebbe dovuto comprare un'auto più economica.

Quando ebbe finito, tornò in macchina. Diede un'occhiata ad Adam. Suo fratello aveva una strana espressione. In auto c'era un vago odore.

«Adam?»

«Che c'è?»

«Cosa hai fatto?»

«Niente.»

Mise in moto. Quell'odore... Lo sguardo gli cadde su qualcosa di argentato. Guardò sul pavimento tra i piedi di suo fratello e vide il cilindro. Si chinò a raccoglierlo. Era leggero.

«Adam...»

«Non ho fatto niente.»

Josh scosse il cilindro. Era vuoto.

«Pensavo che fosse gas esilarante o qualcosa del genere.»

«Sei una testa di cazzo.»

«Perché? Non ho fatto niente.»

«È per i topi, Adam. Hai appena inalato un virus per topi.»

Adam si lasciò cadere sullo schienale. «È un problema?»

«Potrebbe esserlo.»

Quando Josh arrestò l'auto davanti alla casa di sua madre, a Beverly Hills, ci aveva ragionato su e aveva concluso che Adam non correva alcun pericolo. Il retrovirus era stato concepito per i topi: anche nel caso avesse potuto infettare gli esseri umani, la dose era stata calcolata per un animale del peso di ottocento grammi. Suo fratello pesava cento volte tanto. L'esposizione genetica era subclinica.

«Perciò sto bene?» chiese Adam.

«Sì.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Mi spiace», disse Adam, scendendo dall'auto. «Ma grazie per il passaggio. Ci vediamo, fra'.»

«Aspetto che entri in casa», lo salutò Josh. Osservò suo fratello che risaliva il vialetto e bussava alla porta. Sua madre andò ad aprire. Adam entrò, e si richiuse la porta alle spalle.

Lei non guardò Josh nemmeno di sfuggita.

Lui rimise in moto e partì.

C007

A mezzogiorno Alex Burnet lasciò il suo ufficio nello studio legale a Century City e tornò a casa. Non aveva molta strada da fare; viveva in un appartamento a Roxbury Park con il figlio di otto anni, Jamie. Jamie aveva il raffreddore ed era rimasto a casa da scuola. Il nonno gli stava facendo da baby sitter.

Alex trovò suo padre in cucina, alle prese con i maccheroni al formaggio. Ultimamente era l'unica cosa che Jamie mangiava. «Come sta?» chiese lei.

«La febbre è scesa. Il naso continua a colargli e ha la tosse.»

«Ha fame?»

«Fino a poco fa, no. Ma mi ha chiesto di preparargli i maccheroni.»

«Buon segno», osservò lei. «Vuoi che me ne occupi io?»

Suo padre scosse la testa. «Ho la situazione in pugno. Non era necessario che tornassi a casa, sai?»

«Lo so.» Si interruppe. «Il giudice ha emesso la sentenza, papà.»

«Quando?»

«Stamattina.»

«E?»

«Abbiamo perso.»

Suo padre continuò a mescolare i maccheroni. «Su tutta la linea?»

«Sì», confermò lei. «Su tutta la linea. Non si ha alcun diritto sui propri tessuti. Il giudice li ha dichiarati "materiale di scarto" di cui l'università è autorizzata a disporre come meglio crede. La corte dice che una volta rimossi non ci appartengono più. L'università può farne ciò che vuole.»

«Ma mi hanno riportato...»

«Il giudice ha detto che una persona ragionevole si sarebbe resa conto che i tessuti erano stati raccolti per uso commerciale. Perciò è come se avessi dato un tacito consenso.»

«Ma mi hanno detto che ero malato.»

«Tutte le nostre argomentazioni sono state respinte, papà.»

«Mi hanno mentito.»

«Lo so, ma secondo il giudice una buona politica sociale promuove la ricerca medica. Garantire i tuoi diritti avrebbe significato mettere i bastoni tra le ruote alla ricerca. È questa la motivazione che ha portato alla sentenza: il bene comune.»

«Qui il bene comune non c'entra. C'entrano i soldi e basta», sbottò suo padre. «Gesù, tre miliardi di dollari...»

«Lo so, papà. Le università vogliono i soldi. E fondamentalmente questo giudice ha fatto quello che i giudici della California hanno fatto per più di vent'anni, fin dai tempi della sentenza Moore, nel 1980. Come nel tuo caso, la corte sentenziò che i tessuti di Moore erano materiale di scarto sul quale lui non aveva alcun diritto. E in più di due decenni quella sentenza non è stata ridiscussa.»

«E adesso che cosa succederà?»

«Andiamo in appello», lo informò lei. «Non penso che abbiamo buoni argomenti da far valere, ma dobbiamo farlo per poterci rivolgere alla Corte Suprema della California.»

«E questo quando accadrà?»

«Tra un anno.»

«Abbiamo una possibilità?» chiese suo padre.

«Assolutamente no», disse Albert Rodriguez, ruotando sulla sua sedia verso il padre di lei. Rodriguez e gli altri avvocati dell'UCLA erano venuti nello studio legale di Alex dopo la sentenza. «Non avete alcuna chance di vincere l'appello, signor Burnet.»

«Mi sorprende», osservò Alex, «che lei sia così sicuro di sapere come delibererà la Corte Suprema della California.»

«Oh, non abbiamo idea di come delibererà», la interruppe Rodriguez. «Quello che intendevo dire è che perderete qualunque sia la decisione della corte.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Alex.

«L'UCLA è un'università statale. Il consiglio d'amministrazione è pronto, in nome dello stato della California, a entrare in possesso delle cellule di suo padre in base al diritto d'espropriazione per opere di pubblica utili-

tà.»

Lei strabuzzò gli occhi. «*Che cosa?*»

«Se la Corte Suprema dovesse stabilire che le cellule di suo padre appartengono a lui - cosa alquanto improbabile - lo stato entrerà in possesso di questa sua proprietà in base al potere d'espropriazione.»

Il potere d'espropriazione prevedeva che lo stato potesse entrare in possesso di una proprietà privata senza il consenso del proprietario. Era quasi sempre invocato per opere di pubblica utilità. «Ma l'espropriazione vale per scuole o autostrade...»

«Lo stato può farlo in questo caso», chiarì Rodriguez. «E lo farà.»

Suo padre li guardò, allibito. «Sta scherzando, vero?»

«No, signor Burnet. È un'espropriazione legittima e lo stato eserciterà il suo potere.»

«Allora qual è lo scopo di questo incontro?» chiese Alex.

«Abbiamo pensato che fosse giusto informarvi della situazione, nel caso vogliate risparmiarvi ulteriori battaglie legali.»

«Ci sta suggerendo di mettere fine alla controversia?»

«Ve lo consiglierei», rispose Rodriguez, «se foste miei clienti.»

«Mettendo fine alla controversia lo stato risparmierebbe un mucchio di soldi.»

«Li risparmieremmo tutti», puntualizzò Rodriguez.

«Quindi ci sta proponendo di lasciare cadere il caso?»

«Niente del genere, signora Burnet. Mi dispiace se mi ha frainteso. Questa non è una trattativa. Siamo qui solo per spiegarvi la nostra posizione, in modo che possiate prendere una decisione ponderata nel vostro interesse.»

Suo padre si schiarì la voce. «Ci sta dicendo che vi prendete le mie cellule, comunque vada. Le vendete per tre miliardi di dollari, comunque vada. E vi tenete tutti quei soldi, comunque vada.»

«Io l'avrei messa giù in un altro modo», disse Rodriguez, «ma, sì, è più o meno così.»

L'incontro terminò. Rodriguez e la sua squadra ringraziarono per il tempo dedicato loro, si accomiatarono e uscirono dalla stanza. Alex fece un cenno con il capo al padre e seguì gli avvocati fuori dall'ufficio. Attraverso il vetro, Frank Burnet li osservò mentre continuavano a discutere.

«Che figli di puttana», si lasciò sfuggire. «In che mondo viviamo?»

«La penso esattamente come lei», disse una voce alle sue spalle. Burnet si voltò.

In un angolo della sala conferenze era seduto un giovanotto con un paio di occhiali dalla montatura in corno. Burnet si ricordò di lui; era arrivato alla riunione con il caffè e l'aveva posato sul buffet. Poi era rimasto seduto in un angolo. Burnet aveva dato per scontato che fosse un recente acquisto dello studio legale, ma il giovanotto parlava con sicurezza.

«Guardiamo le cose come stanno, Signor Burnet», disse, «L'hanno fregata. È venuto fuori che le sue cellule sono molto rare e valgono molto. Sono valide produttrici di citochine, sostanze chimiche che combattono il cancro. È questa la vera ragione per la quale è sopravvissuto alla sua malattia. Il fatto è che le sue cellule secernono più citochine di qualunque prodotto in commercio. È per questo che valgono così tanti soldi. I medici dell'UCLA non hanno creato o inventato niente. Non hanno modificato geneticamente niente. Hanno semplicemente preso le sue cellule, le hanno fatte crescere in un piatto di coltura e hanno venduto il piatto alla BioGen. E così, amico mio, l'hanno *fregata*.»

«Lei chi è?» chiese Burnet.

«E non ha alcuna speranza di ottenere giustizia», continuò il giovanotto, «perché la corte è assolutamente incompetente. La corte non si rende conto di quanto rapidamente stanno cambiando le cose. Non capiscono che ci troviamo *già* in un mondo nuovo. Non comprendono i nuovi temi. E siccome sono tecnicamente ignoranti, non capiscono quali procedure vengono seguite - o, in questo caso, non vengono seguite. Le sue cellule sono state rubate e vendute. Chiaro e semplice. E la corte ha deciso che andava bene così.»

Burnet sospirò profondamente.

«Ma», continuò il giovanotto, «i ladri possono ancora avere quello che si meritano.»

«In che modo?»

«Poiché l'UCLA non ha fatto nulla per cambiare le sue cellule, un'altra società potrebbe prendere quelle stesse cellule, modificarle geneticamente e venderle come un prodotto nuovo.»

«Ma le mie cellule le ha già la BioGen.»

«Vero. Però le linee cellulari sono delicate. Può sempre capitare qualcosa.»

«Che intende dire?»

«Le colture sono soggette a funghi, infezioni batteriche, contaminazioni, mutazioni. Un mucchio di cose possono andare storte.»

«La BioGen avrà preso le sue precauzioni...»

«Naturalmente. Ma qualche volta le precauzioni sono inadeguate», insinuò il giovanotto.

«Lei chi è?» chiese di nuovo Burnet. Si stava guardando attorno, oltre le pareti di vetro della sala conferenze. Vide un gran viavai di persone. Si chiese dove fosse finita sua figlia.

«Non sono nessuno», disse il giovanotto. «Non ci siamo mai incontrati lei e io.»

«Ha un biglietto da visita?»

L'uomo scosse la testa. «Io non sono qui, signor Burnet.»

Burnet aggrottò la fronte. «E mia figlia...»

«Non ne ha idea. Non mi conosce. È una cosa tra lei e me.»

«Ma sta parlando di attività illegali.»

«Non sto parlando affatto, perché lei e io non ci siamo mai incontrati», ribatté il giovanotto. «Ma consideriamo come potrebbero andare le cose.»

«Okay...»

«A questo punto lei non può vendere le sue cellule *legalmente*, perché la corte ha stabilito che non sono più sue, ma della BioGen. Ma le sue cellule si potrebbero ottenere da altri posti. Nel corso della sua vita, le è stato prelevato il sangue molte volte e in molti luoghi. Quarant'anni fa è andato in Vietnam. L'esercito le ha preso il sangue. Vent'anni fa è stato operato al ginocchio a San Diego. L'ospedale le ha preso il sangue, e ha conservato la sua cartilagine. Nel corso degli anni ha consultato diversi medici. Le hanno fatto fare gli esami del sangue. I laboratori hanno conservato il suo sangue. Perciò il suo sangue si può trovare senza problemi. E può essere acquistato da banche dati aperte al pubblico, nel caso, per esempio, che un'altra società voglia usare le sue cellule.»

«E la BioGen?»

Il giovanotto si strinse nelle spalle. «Le biotecnologie sono un business difficile. Le contaminazioni sono molto frequenti. Se qualcosa va per il verso sbagliato nei loro laboratori, non è un suo problema, le pare?»

«Ma come potrebbe...»

«Non ne ho idea. Possono accadere un mucchio di cose.»

Ci fu un breve silenzio. «E perché dovrei farlo?» chiese Burnet.

«Le entreranno in tasca cento milioni di dollari.»

«In cambio di che cosa?»

«Biopsie di sei sistemi organici.»

«Pensavo che il mio sangue si potesse ottenere da qualche altra parte.»

«In teoria. Se la faccenda finisse in tribunale, lo si potrebbe richiedere.

Ma in pratica, qualunque azienda vorrebbe poter disporre di cellule fresche.»

«Non so che dire.»

«Nessun problema. Ci pensi su, signor Burnet.» Il giovanotto si alzò, aggiustandosi gli occhiali sul naso. «Potranno anche averla fregata. Ma non c'è motivo di dire prego, si accomodino un'altra volta.»

Dall'«Alumni News» del Beaumont College.

IL DIBATTITO SULLE CELLULE STAMINALI S'INFIAMMA

Le cure efficaci sono "distanti decenni"
Il professor McKeown sciocca il pubblico

di Max Thaler

Parlando di fronte a una vasta platea alla Beaumont Hall, l'insigne professore di biologia Kevin McKeown ha scioccato gli astanti definendo la ricerca sulle cellule staminali "una frode crudele".

"Quello che vi hanno detto è una pura illusione", ha dichiarato, "intesa ad assicurare i fondi per i ricercatori, generando false speranze in chi è gravemente ammalato. Quindi guardiamo in faccia la realtà".

Le cellule staminali, ha spiegato il professore, sono cellule che hanno la capacità di trasformarsi in altri tipi di cellule. Ci sono due tipi di staminali. Le staminali adulte sono localizzabili in tutto il corpo. Si trovano nei muscoli, nel cervello, nei tessuti del fegato e così via. Esse possono generare nuove cellule, ma solo del tessuto nel quale si trovano. Sono importanti perché ogni sette anni il corpo umano sostituisce le sue cellule in toto.

Fondamentalmente, la ricerca riguardante le cellule staminali adulte non è oggetto di polemiche. Ma un altro tipo di cellula staminale, la cellula staminale embrionale, ha una natura estremamente controversa. Questa cellula è localizzabile nel sangue del cordone ombelicale, o può essere ottenuta dagli embrioni. Le staminali embrionali sono pluripotenti, nel senso che possono svi-

lupparsi in qualsiasi tipo di tessuto. La ricerca, però, fa discutere perché implica l'uso di embrioni umani, che molta gente, per motivi religiosi o di altro tipo, pensa abbiano gli stessi diritti degli esseri umani. Questa è una vecchia diatriba che difficilmente troverà soluzione a breve.

UN VETO SULLA RICERCA

L'attuale governo americano ha decretato che le cellule staminali embrionali possono essere prelevate da linee di ricerca esistenti, ma non da nuovi embrioni. Gli scienziati ritengono inadeguate le linee esistenti, e perciò, di fatto, lo considerano un veto sulla ricerca. Ecco perché si rivolgono a centri privati per portare avanti i loro studi, senza sovvenzioni federali.

Ma in realtà, il vero problema non è semplicemente l'impossibilità di reperire cellule staminali. Piuttosto si tratta del fatto che al fine di produrre effetti terapeutici, gli scienziati hanno bisogno che ogni persona disponga delle proprie cellule staminali pluripotenti. Ciò permetterebbe loro di far ricrescere un organo, o di riparare i danni causati da un incidente o una malattia, o di sconfiggere la paralisi. Questo rappresenta un grande sogno. Nessuno, oggi come oggi, è in grado di realizzare questi miracoli terapeutici. Nessuno ha la minima idea di come si potrebbe fare. Per certo si sa solo che servono le cellule.

Ora, dopo il parto, si può prendere il cordone ombelicale e congelarlo, ed è quello che si sta facendo con i neonati. Ma per quanto riguarda gli adulti? Dove troveremo cellule staminali pluripotenti?

È questa la domanda a cui dobbiamo rispondere.

VERSO IL SOGNO TERAPEUTICO

Tutto ciò di cui gli adulti dispongono sono le cellule staminali adulte, che possono produrre un solo tipo di tessuto. Ma che cosa succederebbe se si potessero convertire le cellule staminali adulte in cellule staminali embrionali? Una simile procedura consentirebbe a ogni adulto di avere una propria fonte immediatamente disponibile di cellule embrionali. Ciò renderebbe possibile il sogno terapeutico.

Si è scoperto che si possono riconvertire le cellule staminali

adulte, ma solo impiantandole in una cellula uovo. Qualcosa all'interno della cellula uovo fa sì che le cellule staminali adulte tornino a essere cellule staminali embrionali. Questa è una buona notizia, ma fare tutto questo con le cellule umane è molto difficile. E anche se la procedura fosse perfezionata al punto di funzionare con gli esseri umani, richiederebbe un'enorme scorta di cellule uovo umane. E questo renderebbe la cosa nuovamente controversa.

Perciò gli scienziati stanno cercando altre vie per rendere le cellule staminali adulte pluripotenti. È uno sforzo di portata mondiale. Un ricercatore di Shanghai ha iniettato cellule staminali umane nelle uova di pollo, con risultati incerti - e aspramente criticati. Non è chiaro se questo tipo di procedure funzionerà.

È altrettanto dubbio se il sogno delle cellule staminali - trapianti senza rischio di rigetto, cure per i danni alla spina dorsale e così via - diventerà realtà. I suoi fautori hanno fatto affermazioni disoneste, e per anni i media hanno trattato l'argomento lasciandosi andare al più sfrenato ottimismo. Molti malati gravi sono stati indotti a credere che la cura fosse dietro l'angolo. Sfortunatamente, questo non è vero. Gli approcci terapeutici efficaci sono di là da venire. Dovremo aspettare ancora anni, forse decenni. Molti scienziati hanno dichiarato che sapremo se la terapia genica basata sulle cellule staminali funzionerà non prima del 2050. Hanno inoltre sottolineato come ci siano voluti quarant'anni dal momento in cui Watson e Crick hanno scoperto il DNA a quello in cui è stato decodificato il genoma umano.

UNO SCANDALO SCUOTE IL MONDO

Fu in un contesto di febbrile speranza che il biochimico coreano Hwang Woo-Suk annunciò nel 2004 di aver creato con successo una cellula staminale embrionale umana da una cellula adulta attraverso il trasferimento nucleare somatico, ovvero l'impianto in una cellula-uovo umana. Hwang era considerato un grande stakanovista, lavorava anche diciotto ore al giorno, sette giorni su sette, nel suo laboratorio. L'eccitante resoconto di Hwang venne pubblicato nel marzo del 2005 sulla rivista «Science.» I ricercatori di tutto il mondo si riversarono in massa in Corea. La cura basata sull'utilizzo delle cellule staminali umane sembrò improv-

visamente a un passo dal diventare realtà. Hwang in Corea divenne un eroe, e accettò di dirigere un nuovo Centro Mondiale per lo Studio delle Cellule Staminali, finanziato dal governo coreano.

Nel novembre del 2005, però, un suo collaboratore americano di Pittsburgh annunciò che aveva deciso di mettere fine alla collaborazione con Hwang. E poi uno degli assistenti di Hwang rivelò che questi aveva ottenuto le cellule uovo illegalmente, da donne che lavoravano nel suo laboratorio.

Nel dicembre del 2005, l'Università Nazionale di Seul annunciò che le linee cellulari di Hwang erano un'invenzione, così come la documentazione pubblicata su «Science.» La stessa rivista scientifica prese le distanze e Hwang si trovò ad affrontare gravi capi di accusa.

I PERICOLI DEL "CLAMORE MEDIATICO"

"Che lezione possiamo trarre da tutto questo", chiese il professor McKeown. "Primo, in un mondo saturato dai media, il clamore costante sfocia in un'ingenua credulità. Per anni i media hanno salutato la ricerca sulle cellule staminali come un imminente miracolo. Così, quando qualcuno ha annunciato che il miracolo era finalmente arrivato, tutti ci hanno creduto. Ciò implica che il clamore mediatico nasconde un pericolo? Potete scommetterci. Perché non solo fa nascere speranze drammatiche tra i malati, ma condiziona anche gli scienziati. Cominciano a credere che il miracolo sia dietro l'angolo - anche se dovrebbero sapere che non è così.

"Che cosa possiamo fare per limitare il clamore mediatico? Se le istituzioni scientifiche lo volessero, svanirebbe dopo una settimana. Ma non è così. Adorano il clamore. Sanno che porta sovvenzioni. Perciò le cose non cambieranno. Università come Yale, Stanford e Johns Hopkins promuovono il clamore mediatico come la Exxon o la Ford. E lo stesso vale per i singoli ricercatori di queste istituzioni. I ricercatori e le università sono sempre più economicamente motivati, proprio come le società per azioni. Quindi ogni qual volta sentite uno scienziato sostenere che le sue dichiarazioni sono state gonfiate, o decontestualizzate, chiedetegli se ha scritto una lettera di protesta al giornale. Il novantanove

per cento delle volte non l'ha fatto.

"Lezione successiva: la peer-review. Tutto l'articolo scientifico di Whang fu sottoposto a revisione. Se mai abbiamo avuto bisogno di prove che dimostrassero come la peer-review sia un rituale vuoto, questo episodio ce le fornisce. Hwang fece affermazioni straordinarie. Molti studi hanno mostrato che la peer-review non migliora la qualità dei documenti scientifici. Gli stessi scienziati sanno che non funziona. Eppure, il pubblico continua a considerarla un indice di serietà, e dice: 'Questo scritto è stato sottoposto a revisione', o 'Questo scritto non è stato sottoposto a revisione', come se questo significasse qualcosa. Non è così.

"Poi, ci sono gli stessi giornalisti. Dov'era la mano ferma dell'editore di 'Science'? Ricordate che la rivista è una grande azienda - ci lavorano 115 persone. Eppure frodi macroscopiche, incluse fotografie manipolate con Photoshop, sono passate inosservate. E si sa che Photoshop è il mezzo più usato per le frodi scientifiche. Ciononostante, la rivista non è riuscita a individuarle.

"E 'Science' non è certo l'unica rivista a essere stata raggirata. Ricerche fraudolente sono state pubblicate anche sul 'New England Journal of Medicine', dove gli autori tennero nascoste importanti informazioni riguardo al fatto che il farmaco Vioxx causava attacchi di cuore; su 'Lancet', dove un servigio sui farmaci e il cancro del tratto aerodigestivo superiore fu confezionato ad arte - in quel caso, 250 persone nel database pazienti avevano la stessa data di nascita! Questo poteva essere un indizio. La frode medica non è solo uno scandalo, è una minaccia alla salute pubblica. Eppure continua a essere perpetrata."

IL COSTO DELLA FRODE

"Il costo di una simile frode è enorme", ha dichiarato McKeown. "Stimato intorno ai trenta miliardi di dollari all'anno, probabilmente è tre volte tanto. La frode nella scienza non è rara, e nemmeno marginale. Le istituzioni e i ricercatori più rispettati sono stati sorpresi con dati falsificati. Persino Francis Collins, il responsabile del Progetto Genoma Umano dei NIH, è stato riconosciuto come co-autore di cinque scritti scientifici falsificati che dovettero essere ritirati.

"L'ultima lezione è che la scienza non è speciale - almeno non lo è più. Forse quando Einstein parlava con Niels Bohr, e c'erano solo una dozzina di esperti per ogni campo. Ma ora in America ci sono tre milioni di ricercatori. Non è più una vocazione, è una carriera. La scienza è corruttibile come qualunque altra attività umana. I suoi addetti non sono santi, ma esseri umani, e si comportano come tali - mentono, imbrogliano, rubano l'uno dall'altro, denunciano, falsificano dati, esasperano la loro importanza e denigrano le opinioni contrarie alle loro. Questa è la natura umana. E non cambierà. "

C008

Nel laboratorio della BioGen, Tom Weller si stava occupando della fila di gabbie con Josh Winkler, impegnato a somministrare dosi di virus vettore ai topi. Era la loro routine quotidiana. Il telefono di Tom cominciò a squillare.

«Pronto.»

«Tom.»

Era sua madre. «Ciao, mamma. Sto lavorando.»

Josh gli lanciò un'altra occhiata.

«Posso richiamarti?»

«Ieri sera tuo padre ha avuto un incidente d'auto», disse. «E... è morto.»

«Che cosa?» Tom si sentì improvvisamente mancare. Si appoggiò alle gabbie dei topi e inspirò a fondo. Ora Josh lo stava guardando con un'espressione preoccupata. «Che cos'è successo?»

«È precipitato con la macchina da un cavalcavia intorno a mezzanotte», continuò sua madre. «L'hanno portato al Long Beach Memorial Hospital, ma è morto questa mattina presto.»

«Oh mio Dio. Sei a casa?» chiese Tom. «Vuoi che venga lì da te? Rachel lo sa?»

«L'ho chiamata poco fa.»

«Okay, sto arrivando», tagliò corto lui.

«Tom, devo chiederti una cosa», disse lei, «ma...»

«Vuoi che lo dica io a Lisa?»

«Mi dispiace. Non riesco a rintracciarla.» Lisa era la pecora nera della famiglia. Era l'ultimogenita, aveva appena compiuto vent'anni, e da un pezzo non parlava più con sua madre. «Sai dov'è?»

«Credo di sì», rispose lui. «Mi ha chiamato qualche settimana fa.»
«Per chiederti dei soldi?»
«No, per darmi il suo indirizzo. Sta a Torrance.»
«Non posso andare da lei», disse sua madre.
«Ci andrò io», la rassicurò lui.
«Dille che, se vuole venire, il funerale è giovedì.»
«Glielo dirò.»
Tom chiuse lo sportellino del cellulare e si voltò verso Josh, che lo fissò con un'espressione preoccupata e comprensiva. «Cos'è successo?»
«Mio padre è morto.»
«Mi dispiace tanto...»
«Un incidente d'auto, ieri notte. Devo andare a dirlo a mia sorella.»
«Devi andartene subito?»
«Uscendo passo dall'ufficio e ti mando Sandy.»
«Sandy non può fare questo lavoro. Non conosce la prassi...»
«Josh», lo interruppe Tom, «io devo andare.»

Il traffico sulla 405 era intenso. Tom impiegò un'ora a raggiungere lo sgangherato condominio sulla South Acre, a Torrance. Suonò il campanello dell'appartamento 38. L'edificio sorgeva vicino all'autostrada; il frastuono del traffico era costante.

Tom sapeva che Lisa lavorava di notte, ma erano le dieci del mattino. Forse era sveglia. Il portone si aprì con un ronzio e lui entrò. L'atrio puzzava di piscio di gatto. L'ascensore non funzionava, così salì le scale fino al terzo piano, scavalcando sacchi pieni di spazzatura. Un cane ne aveva rosicchiato uno e il contenuto era sparso su un paio di scalini.

Si fermò davanti all'appartamento 38 e suonò il campanello. «Un attimo, cazzo», strillò sua sorella. Lui aspettò. Finalmente, lei aprì la porta.

Indossava su un accappatoio. Portava i capelli corti e neri pettinati all'indietro. Sembrava arrabbiata. «Ha chiamato la stronza», lo informò.

«Mamma?»

«Mi ha svegliata, la stronza.» Si voltò, entrò nell'appartamento. Lui la seguì. «Credevo che fossi il fattorino che mi consegna gli alcolici.»

L'appartamento era un caos totale. Lisa andò in cucina ciabattando. Frugò tra le padelle e i piatti accatastati nel lavello della cucina. Trovò una tazza. La sciacquò. «Vuoi un caffè?»

Lui scosse la testa. «Cazzo, Lisa», disse. «Questo posto è un porcile.»

«Lo sai che lavoro di notte.»

Non era mai stata una persona ordinata. Anche da bambina, la sua stanza era sempre sottosopra. Semplicemente, non sembrava farci caso. Tom guardò fuori dalle tende grigie della cucina, verso il traffico che scorreva lento sulla 405. «Allora. Come va il lavoro?»

«È la Casa dei Dolcetti. Come credi che vada? Ogni notte la stessa storia.»

«Che ha detto mamma?»

«Voleva sapere se sarei venuta al funerale.»

«E tu che le hai detto?»

«Le ho detto di andarsene affanculo. Perché dovrei venirci? Non era mio padre.»

Tom sospirò. In famiglia, quello era da tempo motivo di discussione. Lisa era convinta di non essere la figlia di John Weller. «Neanche tu pensi che dovrei venirci», disse a Tom.

«Sì, invece.»

«Ti limiti a dire quello che la mamma vuole che tu dica.» Recuperò un mozzicone di sigaretta da un posacenere straboccante e si chinò per accenderlo alla fiamma del fornello. «Era ubriaco quando s'è schiantato?»

«Non lo so.»

«Scommetto che era strafatto. O sotto steroidi, per via del bodybuilding.»

Il padre di Tom era un culturista. Aveva cominciato quand'era già in là con gli anni e aveva persino partecipato a gare amatoriali. «Papà non usava steroidi.»

«Oh, certo, Tom. Ho controllato nel suo bagno. C'erano delle siringhe.»

«Okay, non ti è mai andato a genio.»

«Non ha più importanza», fece lei. «Non era mio padre. Non sono fatti miei.»

«La mamma ha sempre detto che era tuo padre, che tu dicevi il contrario solo perché lui non ti andava a genio.»

«Be', sai una cosa? Possiamo risolvere la questione una volta per tutte.»

«In che modo?»

«Con un test di paternità.»

«Lisa», mormorò lui. «Non cominciare.»

«Non sto cominciando. Sto finendo.»

«Non farlo. Promettimi che non lo farai. Papà è morto, la mamma è sconvolta, promettimelo.»

«Sei un cacasotto, lo sai?» Fu allora che lui si accorse che la sorella ave-

va le lacrime agli occhi.

L'abbracciò e lei cominciò a piangere. Lui le tenne la testa, sentendo il suo corpo tremare. «Mi spiace», disse lei. «Mi spiace tanto.»

Dopo che suo fratello se ne fu andato, Lisa si scaldò una tazza di caffè nel microonde, poi sedette al tavolo della cucina accanto al telefono. Chiamò le Informazioni. Si fece dare il numero dell'ospedale. Un attimo dopo, sentì il centralino: «Long Beach Memorial».

«Voglio parlare con l'obitorio», disse.

«Mi dispiace. L'obitorio è al County Coroner's Office. Vuole il numero?»

«Un mio famigliare è appena morto nel vostro ospedale. Dov'è il suo corpo ora?»

«Un attimo, prego. Le passo il reparto di medicina legale.»

Quattro giorni dopo, sua madre la richiamò. «Che cosa diavolo credi di fare?»

«Che vuoi dire?»

«Sei andata all'ospedale e hai chiesto di avere un campione di sangue di tuo padre.»

«Non è mio padre.»

«Lisa. Non ti stanchi mai di giocare a questo gioco?»

«No, e lui non è mio padre, perché il test genetico è risultato negativo. Qui dice che», prese il foglio stampato, «c'è meno di una possibilità su 2,9 milioni che John J. Weller sia mio padre.»

«Che test genetico?»

«Ho fatto fare un test genetico.»

«Sei marcia dentro.»

«No, mamma. Quella marcia sei tu. John Weller non è mio padre, e il test lo prova. Io l'ho sempre saputo.»

«Staremo a vedere», sibilò sua madre e riagganciò.

Mezz'ora dopo la chiamò suo fratello Tom. «Ehi, Lise.» Aveva un tono normale, rilassato. «Ho appena ricevuto una telefonata da mamma.»

«Davvero?»

«Ha detto qualcosa a proposito di un test?»

«Sì. Ho fatto fare un test, Tommy. E indovina?»

«L'ho saputo. Dove hai fatto fare quel test, Lisa?»

«In un laboratorio vicino a Long Beach.»

«Come si chiama?»

«Biorad Testing.»

«Uhm», disse suo fratello. «Questi laboratori che si fanno pubblicità in Internet non sono molto affidabili. Lo sai, vero?»

«Mi hanno garantito il contrario.»

«Mamma è stravolta.»

«Mi spiace per lei», disse Lisa.

«Sai che ora dovrà fare un test anche lei? E ci sarà una causa legale perché la stai accusando di infedeltà.»

«Gesù, Tommy, non me ne frega un accidenti.»

«Lisa, stai creando un mucchio di problemi inutili intorno alla morte di papà.»

«Era il *tuo* papà», ribatté lei. «Non il *mio*.»

C009

Kevin McCormick, amministratore capo del Long Beach Memorial, alzò lo sguardo sulla sagoma sovrappeso che stava entrando nel suo ufficio e disse: «Come cazzo è potuto succedere?» Spinse un plico di fogli attraverso la scrivania.

Marty Roberts, il dirigente medico responsabile del reparto di medicina legale, diede una rapida scorsa alle carte: «Non ne ho idea», disse.

«La moglie del deceduto, il signor John Weller, ci sta facendo causa per il rilascio non autorizzato di un campione di tessuto alla figlia.»

«Com'è la situazione legale?» chiese Marty Roberts.

«Poco chiara», rispose McCormick. «Il legale dice che la figlia è un membro della famiglia e ha tutto il diritto di disporre dei tessuti e farli esaminare per escludere eventuali patologie che potrebbero colpirla. Il problema è che ha fatto fare un test di paternità e il risultato è negativo. Perciò *non è* sua figlia. Di conseguenza, non eravamo autorizzati a darle il campione di tessuti.»

«Non potevamo sapere che...»

«Certo che no. Ma stiamo parlando della legge. L'unica domanda importante è: la famiglia può farci causa? E la risposta è sì, hanno ottimi motivi per trascinarci in tribunale. Ed è quello che stanno facendo.»

«Dov'è il corpo, ora?» chiese Marty.

«Sotto terra. È stato sepolto otto giorni fa.»

«Capisco.» Marty diede una scorsa ai fogli che aveva in mano. «E chiedono...»

«Oltre ai danni, vogliono campioni di sangue e tessuto per far condurre ulteriori test», spiegò McCormick. «Abbiamo campioni di sangue o di tessuto del deceduto?»

«Dovrei controllare», rispose Marty. «Ma presumo di sì.»

«Davvero?»

«Certo. Di questi tempi conserviamo un mucchio di tessuti, Kevin. Voglio dire, di chiunque venga ricoverato in ospedale. Raccogliamo quanto più tessuto possibile in base alle leggi vigenti...»

«Questa è la risposta sbagliata», disse McCormick, scuro in volto.

«Okay. Qual è la risposta giusta?»

«Che non abbiamo tessuti di questo tizio.»

«Ma loro sanno che li abbiamo. O almeno che gli abbiamo fatto uno screening tossicologico a causa dell'incidente, e che perciò abbiamo il suo sangue...»

«Quel campione è andato perduto.»

«Okay. È andato perduto. Ma così che cosa risolviamo? Possono sempre disseppellire il corpo e prendere tutto il tessuto che vogliono.»

«Esatto.»

«E allora?»

«Allora che lo facciano. È un consiglio legale. L'esumazione richiede tempo, permessi e soldi. Immagino che non avranno né il tempo né i soldi, e la cosa morirà sul nascere.»

«Okay», annuì Marty. «E perché mi trovo qui?»

«Perché ho bisogno che tu torni a medicina legale e mi confermi che, sfortunatamente, non abbiamo campioni del deceduto, e che qualunque cosa non abbiamo dato alla figlia è andato perso.»

«Ricevuto.»

«Ti do un'ora di tempo», disse McCormick, e si voltò dall'altra parte.

Marty Roberts entrò nel laboratorio di medicina legale al seminterrato. Il suo assistente, Raza Rashad, un bel ragazzo di ventisette anni con gli occhi neri, stava pulendo i tavoli d'acciaio per la consegna successiva. A dire la verità, era Raza che dirigeva il laboratorio. Marty sentiva sulle spalle tutto il peso delle responsabilità amministrative, la gestione degli anatomopatologi anziani, degli interni, la rotazione degli studenti di medicina e tutto il resto. Aveva finito per fare affidamento su Raza, che era molto brillante e

ambizioso.

«Ehi, Raza. Ti ricordi di un bianco di quarantasei anni deceduto per un incidente d'auto più o meno una settimana fa? Era precipitato da un cavalcavia.»

«Sì. Mi ricordo. Un certo Heller, o Weller.»

«La figlia ha chiesto un campione di sangue?»

«Sì. Glielo abbiamo dato.»

«Be', ha fatto fare un test di paternità, ed è risultato negativo. Il tizio non era suo padre.»

Raza lo guardò inespressivo. «Davvero?»

«Davvero. Ora la madre è sconvolta. Vuole altri tessuti. Che cosa abbiamo?»

«Dovrei controllare. Probabilmente i soliti. Tutti gli organi principali.»

«C'è qualche possibilità che il materiale sia finito nel posto sbagliato? Che magari non si riesca a trovarlo?» chiese Marty.

Raza annuì lentamente, fissando Marty negli occhi. «Forse sì. È sempre possibile che ci sia un errore nell'archiviazione. In questo caso sarebbe difficile trovarlo.»

«Potrebbero volerci mesi?»

«O anni. Magari non salterebbe mai più fuori.»

«Sarebbe un vero peccato», osservò Marty. «E che cosa mi dici del sangue dello screening tossicologico?»

Raza si accigliò. «Quello ce l'ha il laboratorio. In teoria non abbiamo accesso al loro magazzino.»

«Perciò hanno ancora il campione di sangue?»

«Sì. Ce l'hanno.»

«E non c'è modo di metterci le mani?»

Raza sorrise. «Mi servono due giorni.»

«Okay. Fallo.»

Marty Roberts andò al telefono e chiamò l'ufficio dell'amministrazione. Quando McCormick fu in linea, disse: «Ho una brutta notizia, Kevin. Sfortunatamente, tutti i tessuti sono andati perduti».

«La cosa mi rammarica», disse McCormick, e riagganciò.

«Marty», chiese Raza, entrando nell'ufficio, «c'è un problema con quel tizio di nome Weller?»

«No», rispose Marty. «Non più. E te l'ho già detto, non chiamarmi Marty. Per te sono il dottor Roberts.»

C010

Al laboratorio di genomica di La Jolla, Charlie Huggins ruotò lo schermo piatto per mostrare il titolo a Henry Kendall: SCIMMIA PARLANTE, UNA MERA INVENZIONE. «Che cosa ti avevo detto?» esclamò Charlie. «Dopo appena una settimana si viene a sapere che era una bufala.»

«Okay, okay. Mi sono sbagliato», disse Henry. «Lo ammetto, ero preoccupato per niente.»

«Molto preoccupato...»

«È passata. Possiamo parlare di una faccenda più importante?»

«Di che si tratta?»

«Il gene della "Ricerca di Novità". Ci sono stati negati i finanziamenti.» Cominciò a digitare sulla tastiera. «Ce lo siamo di nuovo preso in quel posto - dal tuo preferito, il Papa della Dopamina, il professor Robert A. Bellarmino dei NIH.»

Negli ultimi dieci anni gli studi sul cervello si erano concentrati sempre più su una sostanza neuro-chimica chiamata dopamina. I livelli di dopamina sembravano determinanti anche in malattie quali il Parkinson e la schizofrenia. Dal lavoro di laboratorio di Charlie Huggins, sembrava emergere che i recettori della dopamina nel cervello erano controllati, tra gli altri, dal gene D4DR. Il lavoro di Charlie aveva rappresentato l'avanguardia di questa ricerca, finché uno scienziato rivale di nome Robert Bellarmino dei National Institutes of Health aveva cominciato a riferirsi al D4DR come al «gene della ricerca di novità», il gene che a quanto pareva controllava il bisogno di correre rischi, cercare nuovi partner sessuali, o assumere comportamenti avventurosi.

Come spiegò Bellarmino, il fatto che i livelli di dopamina fossero più alti negli uomini che nelle donne spiegava la maggiore irrequietezza dei primi e la loro attrazione verso qualunque cosa costituisse una sfida, da una montagna da scalare all'infedeltà coniugale.

Bellarmino era un cristiano evangelico e un importante ricercatore dei NIH. Politicamente impegnato, era il prototipo dello scienziato al passo con i tempi, che abbinava un modesto talento scientifico a una spiccata astuzia mediatica. Il suo laboratorio fu il primo a ricorrere a un'agenzia pubblicitaria, con il risultato che le sue idee finivano invariabilmente sulle copertine delle riviste più prestigiose (attirando così i ricercatori più brillanti e ambiziosi, disposti a lavorare per lui e ad accrescere la sua fama

grazie al loro successo).

Nel caso del D4DR, Bellarmino fu in grado di adattare le sue dichiarazioni alle convinzioni del pubblico: parlava entusiasticamente del nuovo gene ai gruppi progressisti, e di fronte ai conservatori ne sminuiva l'importanza. Nelle sue previsioni era fantasioso, proiettato verso il futuro e disinibito. Arrivò al punto di asserire che un giorno sarebbe stato scoperto un vaccino in grado di prevenire l'infedeltà.

L'assurdità di queste dichiarazioni aveva molto seccato Charlie e Henry, al punto che, sei mesi prima, avevano fatto domanda per una sovvenzione che permettesse loro di testare la prevalenza del «gene della ricerca di novità».

La loro proposta era semplicissima. Avrebbero mandato gruppi di ricercatori nei parchi giochi per prelevare campioni di sangue da quelli che salivano e scendevano tutto il giorno dalle montagne russe. In teoria, era più probabile che questi amanti del brivido avessero il gene.

L'unico problema nel fare domanda alla National Science Foundation era che la loro proposta sarebbe stata esaminata da revisori anonimi. Ed era probabile che uno dei revisori fosse lo stesso Robert Bellarmino. E Bellarmino aveva una certa reputazione in una pratica che veniva eufemisticamente chiamata «appropriazione.»

«Comunque», riprese Henry, «la NSF ci ha rifiutato la sovvenzione. I revisori non hanno trovato valida la nostra idea. Uno l'ha trovata troppo "faceta".»

«Ehm», disse Charlie. «E questo cosa c'entra con Rob il ladro?»

«Ricordi dove avevamo proposto di condurre il nostro studio?»

«Certo», rispose Charlie. «Nei due parchi di divertimento più grandi del mondo, in due nazioni diverse. Sandusky negli Stati Uniti, e Blackpool in Inghilterra.»

«Be', indovina chi è andato fuori città?» chiese Henry.

Cliccò sulla casella di posta elettronica.

> Mittente: Rob Bellarmino, NIH
> Oggetto: risposta automatica per assenza dall'ufficio: viaggio
>
> Sarò assente per le prossime due settimane. Se avete bisogno di assistenza immediata, per favore contattate telefonicamente il mio ufficio...

«Ho chiamato il suo ufficio, e indovina? Bellarmino sta andando a Sandusky, nell'Ohio, e poi a Blackpool, in Inghilterra.»

«Che gran bastardo», sbottò Charlie. «Se hai intenzione di rubare la ricerca di qualcun altro, abbi almeno la decenza di cambiarla un po'.»

«Ovviamente a Bellarmino non importa se veniamo a sapere che ce l'ha soffiata», ragionò Henry. «Non ti manda in bestia? Che cosa possiamo fare, secondo te? Accusarlo di violazione dell'etica?»

«Non desidero altro», disse Charlie. «Anzi, meglio di no. Se lo accusiamo formalmente di comportamento indegno, perdiamo solo un mucchio di tempo e di energie. Le nostre sovvenzioni potrebbero scadere. E alla fine lamentarsi non porta da nessuna parte. Rob è una personalità di spicco dei NIH. Dispone di fondi enormi e dispensa sovvenzioni per milioni di dollari. È uno scienziato e un credente. Al Congresso lo amano. Non verrebbe mai incriminato per comportamento indegno. Non verrebbe incriminato nemmeno se lo sorprendessero mentre sodomizza un assistente di laboratorio.»

«Perciò glielo lasciamo fare?»

«Il nostro non è un mondo perfetto», disse Charlie. «Abbiamo un mucchio di cose da fare. Lascia perdere.»

C011

Barry Sindler si annoiava. La donna che aveva davanti continuava a lamentarsi ad alta voce. Era un soggetto inquadrabile al primo sguardo: la classica ricca stronza in pantaloni dell'East Coast, una specie di Katherine Hepburn con la puzza sotto il naso, un fondo fiduciario e un forte accento di Newport. Ma a dispetto delle sue arie aristocratiche, il meglio che sapeva fare era sbattersi il maestro di tennis, come tutte le deficienti con le tette rifatte di quella città.

Però era perfettamente intonata all'avvocato seduto al suo fianco: Bob Wilson, segaiolo di prima categoria, con indosso un gessato, una camicia button-down, una cravatta rossa e un paio di quelle stupide scarpe allacciate con la mascherina allungata e la punta traforata. Non c'era da stupirsi che lo chiamassero tutti Fighetto Wilson. Wilson non si stancava mai di ricordare a tutti che aveva studiato legge a Harvard - come se a qualcuno fregasse qualcosa. Di sicuro non fregava a Barry Sindler. Perché sapeva che Wilson era un gentiluomo. Cioè un cacasotto che non puntava alla giugulare.

Mentre Sindler puntava sempre alla giugulare.

La donna, Karen Diehl, stava ancora parlando. Gesù, queste ricche stronze non la finivano mai di blaterare. Sindler non la interruppe perché non voleva che Fighetto mettesse agli atti che lui la stava molestando. Wilson gliel'aveva detto già quattro volte. Perciò lasciamo che la stronza continui a parlare. Lasciamo che ci ammorbi con la solfa su quanto suo marito fosse un pessimo padre e un totale pezzo di merda. Perché in verità era lei ad avere avuto una relazione.

Non che questo potesse mai saltar fuori in tribunale. In California non esisteva il divorzio per colpa, il che significava che non esistevano ragioni specifiche per chiedere il divorzio, ma solo «differenze inconciliabili.» L'infedeltà di una donna, però, rendeva sempre le cause più vivaci. Perché in mani esperte - come quelle di Barry - quel fatto poteva facilmente essere usato come mezzo per insinuare che la donna aveva priorità più importanti dei suoi amati figli. Era un genitore negligente e inaffidabile, un'egoista che cercava il proprio piacere e lasciava i figli tutto il giorno con la governante ispanica.

E a ventotto anni era ancora attraente, pensò lui. Questo poteva ritorcersi contro di lei. Barry Sindler avrebbe davvero avuto gioco facile. E Fighetto Wilson sembrava un po' ansioso. Probabilmente sapeva dove sarebbe andato a parare Sindler.

O forse Fighetto era infastidito dal fatto che Sindler non stesse raccogliendo la deposizione. Perché di solito Barry Sindler non si occupava delle deposizioni per cause matrimoniali, le lasciava a quei tonti dei suoi assistenti, mentre lui trascorreva le sue giornate in tribunale, accumulando costose ore di attività in aula.

Finalmente la donna s'interruppe per riprendere fiato. Sindler intervenne. «Signora Diehl, vorrei accantonare per un attimo tali questioni e passare a un altro argomento. Chiediamo formalmente che lei venga sottoposta a una serie di test genetici in una struttura riconosciuta, preferibilmente all'UCLA, e...»

La donna si drizzò sulla sedia. Avvampò. «No!»

«Non sia precipitosa», la fermò Fighetto, posando una mano sul braccio della sua cliente. Lei la spinse via con rabbia.

«No! Assolutamente no! Mi rifiuto!»

Meraviglioso. Inaspettato e meraviglioso.

«Prevedendo un suo possibile rifiuto», continuò Sindler, «abbiamo fatto richiesta alla corte affinché ordini questi test», passò un documento a Fi-

ghetto, «e ci aspettiamo che il giudice acconsenta.»

«Non ho mai sentito niente del genere», disse Fighetto, sfogliando le pagine. «Test genetici in un caso di custodia...»

Ormai la donna era completamente isterica. «No! No! Non lo farò! È una sua idea, vero? Che stronzo! Come osa? Gran figlio di puttana!»

Fighetto stava guardando la sua cliente con un'espressione confusa. «Signora Diehl», cercò di placarla, «credo che sarebbe meglio discuterne in privato...»

«No! Nessuna discussione! Nessun test! No!»

«In questo caso», disse Sindler, con una piccola scrollata di spalle, «non abbiamo altra scelta che andare dal giudice...»

«Vattene affanculo! E che vada affanculo pure lui! Andatevene affanculo tutti quanti! Niente test, cazzo!»

Si alzò, afferrò la borsetta e uscì dalla stanza sbattendo la porta.

Ci fu un momento di silenzio. «Mettiamo agli atti che alle tre e quarantacinque la testimone ha lasciato la stanza, ponendo fine alla deposizione.»

Cominciò a riporre la documentazione nella ventiquattore.

«Non ho mai sentito niente di simile, Barry», disse Fighetto Wilson. «Che cosa c'entrano i test genetici con la custodia dei bambini?»

«È ciò che ci diranno i test», rispose Sindler. «È una nuova procedura, ma credo che ti convincerai della sua validità.» Chiuse la ventiquattrore, strinse la mano di Fighetto e uscì dall'ufficio.

C012

Josh Winkler chiuse la porta dell'ufficio e si incamminò verso la mensa, quando gli squillò il telefono. Era sua madre. Il suo tono gentile non prometteva nulla di buono. «Josh, caro. Dimmi un po', che hai fatto a tuo fratello?»

«Che vuoi dire? Non gli ho fatto niente. Non lo vedo da due settimane, da quando sono andato a prenderlo in prigione.»

«Oggi Adam doveva presentarsi in tribunale», spiegò lei. «E Charles era lì, a rappresentarlo.»

«Uh-huh...» Stava cercando di capire dove volesse andare a parare. «E?»

«Adam è arrivato in tribunale puntuale, con una camicia pulita, in giacca e cravatta, e con i capelli tagliati. Si era persino lucidato le scarpe. Ha ammesso la sua colpevolezza e ha chiesto di essere inserito in un programma di disintossicazione. Ha detto che non faceva più uso di droga da due set-

timane, ha detto di avere trovato un lavoro...»

«Che cosa?»

«Già, ha un impiego. A quanto pare lavora come autista di limousine per la sua vecchia azienda. Ci lavora da due settimane. Fisso. Charles dice che ha messo su peso...»

«Non posso crederci», si lasciò sfuggire Josh.

«Lo so», riprese lei. «Neanche Charles riusciva a credere ai suoi occhi, ma giura che è tutto vero. Adam è un uomo nuovo. Ha acquisito una nuova maturità. È come se fosse cresciuto di colpo. È un miracolo, non credi? Joshua? Ci sei?»

«Ci sono», rispose lui, dopo un attimo di silenzio.

«Non è un miracolo?»

«Sì, mamma. È un miracolo.»

«Ho chiamato Adam. Adesso ha un telefono cellulare, e ha risposto subito. E dice che tu hai fatto qualcosa per aiutarlo. Che hai fatto?»

«Niente, mamma. Ci siamo solo fatti una chiacchierata.»

«Dice che gli hai dato una roba genetica. Un inalatore.»

Oh, Gesù, pensò lui. Ci sono delle regole contro questo genere di cose. Regole severe. Sperimentazione umana senza una richiesta d'autorizzazione formale, senza riunioni del consiglio di amministrazione, senza rispetto delle leggi federali. Josh sarebbe stato licenziato in un amen. «No, mamma, credo che non si ricordi bene. Quel giorno era stravolto.»

«Ha parlato di uno spray.»

«No, mamma.»

«Ha inalato uno spray per topi.»

«No, mamma.»

«Dice di averlo fatto.»

«No, mamma.»

«Be', non essere così sulla difensiva», disse lei. «Pensavo che saresti stato contento. Voglio dire, sei sempre in cerca di nuovi farmaci, Joshua. Prodotti da commercializzare. E se questo spray tirasse fuori la gente dalla droga? Se liberasse dalla tossicodipendenza?»

Joshua stava scuotendo la testa. «Mamma, davvero, non è successo niente.»

«Okay, bene, non vuoi dirmi la verità, ho capito. Era qualcosa di sperimentale?»

«Mamma...»

«Vedi, il fatto è che ne ho parlato con Lois Graham perché il suo Eric ha

mollato la USC. Si fa di crack o eroina o...»

«Mamma...»

«E vuole fargli provare questo spray.»

«Oh Gesù, mamma, non puoi parlarne in giro.»

«E poi c'è Helen Stern. Sua figlia prende i sonniferi; si è schiantata con la macchina; stanno valutando se dare la sua bambina in affidamento. E Helen vuole...»

«Mamma, per favore! Non parlarne più!»

«Sei matto? Devo parlarne», disse. «Mi hai ridato mio figlio. È un miracolo. Non capisci, Joshua? Hai compiuto un miracolo. Tutto il mondo parlerà di quello che hai fatto, che ti piaccia o no.»

Stava cominciando a sudare, ad avere le vertigini, ma a un tratto tutto gli fu chiaro e si calmò. *Tutto il mondo ne parlerà.*

Già, questo era vero. E se davvero poteva tirare fuori la gente dalla droga? Sarebbe stato il più grande ritrovato farmaceutico dell'ultimo decennio. L'avrebbero voluto tutti. E se poteva fare ancora di più? Per esempio curare i disturbi ossessivo-compulsivi? Poteva curare i disturbi da deficit dell'attenzione? Il gene della maturità aveva effetti sul comportamento. Questo lo sapevano già. Che Adam avesse sniffato quell'aerosol era un dono di Dio.

Il suo pensiero successivo fu: qual è la procedura di applicazione del brevetto dell'ACMPD3N7?

Decise di saltare il pranzo e tornare in ufficio.

«Mamma?»

«Sì, Josh.»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Certo, tesoro. Qualunque cosa.»

«Ho bisogno che tu faccia qualcosa per me. Non devi parlarne con nessuno, mai.»

«Be', questo è difficile...»

«Sì o no, mamma.»

«Be', d'accordo, caro.»

«Hai detto che il figlio di Lois Graham si fa di eroina e ha lasciato il college?»

«Sì.»

«Adesso dov'è?»

«Pare», rispose lei, «che abiti in una pensione di infimo ordine...»

«Sai dove?»

«No, ma Lois è andata a trovarlo. Mi ha detto che è un posto squallido. È sulla Trentottesima Est, in un vecchio edificio di legno con le persiane blu sbiadite. Lì dentro vivono in otto o nove drogati, dormono sul pavimento. Ma posso chiamare Lois e chiederle...»

«No», la interruppe lui. «Non fare niente, mamma.»

«Ma hai detto che avevi bisogno del mio aiuto...»

«Questo poi, mamma. Per ora, va tutto bene. Ti chiamo domani.»

Scribacchiò su un block-notes:

Eric Graham
38ª Strada
Casa di legno persiane blu

Poi prese le chiavi dell'auto.

«Josh, Non hai ancora riconsegnato il generatore chimico di ossigeno che hai usato due settimane fa. Né la fiala di virus abbinata», lo bloccò Rachel Allen, impiegata al dispensario. L'azienda misurava la quantità di virus rimanente nelle fiale che venivano restituite, per tenere sotto controllo i dosaggi somministrati ai topi.

«Già», disse lui. «Continuo a dimenticarmene.»

«Dov'è?»

«Nella mia macchina.»

«Nella tua macchina? Josh, quello è un retrovirus contagioso.»

«Sì, per i topi.»

«Deve comunque rimanere sempre in un laboratorio a pressione negativa.» Rachel era pignola in fatto di regole. In realtà, nessuno le dava granché retta.

«Lo so, Rach», ammise lui, «ma ho avuto un'emergenza in famiglia. Sono dovuto andare a prendere mio fratello», abbassò la voce, «in prigione.»

«Sul serio?»

«Già.»

«Per cosa?»

Esitò. «Rapina a mano armata.»

«Davvero?»

«In un negozio di liquori. La mamma è a pezzi. Comunque, ti riporterò il generatore chimico di ossigeno. Nel frattempo posso averne un altro?»

«Ne diamo uno alla volta.»

«Me ne serve un altro. Per favore. Sono veramente sotto pressione.»

Stava cadendo una pioggerella sottile. Le strade erano scivolose d'olio e brillavano dei colori dell'arcobaleno. Sotto nubi basse e rabbiose, stava percorrendo in auto la Trentottesima. Era una vecchia zona della città, accerchiata a nord da edifici di nuova costruzione. Lì sorgevano edifici degli anni Venti e Trenta. Josh superò diverse case di legno, tutte fatiscenti. Una di esse aveva una porta blu. Nessuna aveva persiane di quel colore.

Finì in un'area industriale, la strada era fiancheggiata da magazzini e capannoni. Fece inversione e tornò indietro. Proseguì a passo d'uomo, e finalmente vide la casa. Non era esattamente sulla Trentottesima, ma all'angolo con Alameda Street, nascosta da alte erbacce e cespugli secchi. Sul marciapiede di fronte alla casa marciva un vecchio materasso sporco di ruggine. In cortile c'era un pneumatico di camion. Lì vicino era posteggiato un Volkswagen ammaccato.

Josh parcheggiò sul lato opposto della strada. Osservò la casa. E aspettò.

C013

La bara riemerse sotto il sole. Era uguale a quando era stata sotterrata una settimana prima, tranne per i pezzi di terra che cadevano da sotto.

«È tutto così poco dignitoso», commentò Emily Weller. Se ne stava rigida accanto alla fossa, assieme al figlio Tom e alla figlia Rachel. Naturalmente Lisa non c'era. Lei era la *causa* di tutto questo, ma non la si poteva certo importunare facendole vedere che cosa aveva fatto a suo padre.

La bara dondolò leggermente nel vuoto mentre i becchini la spostavano verso il lato opposto della fossa, seguendo le indicazioni dell'anatomopatologo dell'ospedale, un omino nervoso di nome Marty Roberts. Doveva essere nervoso per forza, pensò Emily, se era stato lui a dare il sangue a Lisa senza il permesso di nessuno.

«Adesso che cosa succederà?» chiese Emily, voltandosi verso suo figlio. Tom aveva ventisei anni ed era in giacca e cravatta. Aveva conseguito un master in microbiologia e lavorava per un'importante azienda di biotecnologie di Los Angeles. Rachel era all'ultimo anno di economia e commercio all'USC. «Glielo prendono qui il sangue?»

«Oh, non solo il sangue», rispose Tom.

«Che vuoi dire?» chiese Emily.

«Vedi», spiegò Tom, «di solito per un test genetico come questo, quando c'è un processo in corso, prelevano tessuti da diversi organi.»

«Non avevo capito», disse Emily, accigliandosi. Sentiva il cuore pomparle all'impazzata, batterle nel petto. Odiava quella sensazione. Presto sentì la gola chiudersi. Le faceva male. Si morse le labbra.

«Ti senti bene, mamma?»

«Avrei dovuto prendere le mie pillole per l'ansia.»

«Ci vorrà molto?» chiese Rachel.

«No», rispose Tom, «durerà qualche minuto. L'anatomopatologo aprirà la bara, per confermare l'identità del corpo. Dopodiché lo porterà in ospedale per prelevare i tessuti per le analisi genetiche. E domani o dopodomani il corpo verrà riseppellito.»

«Domani o dopodomani?» chiese Emily. Tirò su con il naso, si asciugò gli occhi. «Intendi dire che dobbiamo tornare qui? Dobbiamo seppellirlo di nuovo? È tutto così... così...»

«Lo so, mamma.» Le sfiorò un braccio. «Ma non c'è altro modo. Sai, devono controllare una cosa che si chiama chimera...»

«Oh, basta così», disse lei, agitando una mano. «Non so di cosa stai parlando.»

«Okay, mamma.» Le mise un braccio intorno alle spalle.

Nella mitologia antica le chimere erano mostri composti di parti di animali differenti. In origine la Chimera aveva la testa di un leone, il corpo di una capra e la coda di un serpente. Alcune chimere erano in parte umane, come la Sfinge egizia, con il corpo di un leone, le ali di un uccello e la testa di donna.

Ma le vere chimere - ovvero le persone con due sequenze di DNA - erano state scoperte solo di recente. Una donna in attesa di un trapianto di rene aveva fatto sottoporre a dei test i suoi figli come possibili donatori, per poi scoprire che non avevano il suo DNA. Le era stato detto che i bambini non erano figli suoi e le avevano chiesto di provare di averli effettivamente partoriti. Ne era seguita una causa legale. Dopo studi approfonditi, i medici avevano constatato che il suo corpo possedeva due diverse sequenze di DNA. Nelle sue ovaie trovarono ovuli con due tipi di DNA. Le cellule della pelle del suo addome avevano il DNA dei suoi figli. La pelle delle sue spalle, no. Era un mosaico. In ogni organo del corpo.

Si scoprì che, originariamente, la donna faceva parte di una coppia di gemelli, ma nella prima fase dello sviluppo l'embrione di sua sorella si era

fuso con il suo. Perciò lei era allo stesso tempo sé stessa e la sua sorella gemella. Erano già state scoperte più di cinquanta chimere. Ora gli scienziati sospettavano che il chimerismo non fosse così raro come avevano creduto. Di certo, ogni qual volta si presentava un caso di paternità dubbia, il chimerismo doveva essere preso in considerazione. Era possibile che il padre di Lisa potesse essere una chimera. Ma per stabilirlo avevano bisogno dei tessuti di ogni organo del corpo, prelevati preferibilmente da diversi punti dello stesso organo.

Ecco perché al dottor Roberts toccò prelevare così tanti campioni di tessuto, e l'operazione dovette essere effettuata in ospedale, e non al cimitero.

Il dottor Roberts sollevò il coperchio e si voltò verso la famiglia dall'altra parte della fossa. «Devo chiedere a uno di voi di procedere all'identificazione.»

«Lo faccio io.» Tom fece il giro della fossa e guardò dentro la bara. Stranamente, suo padre non era affatto cambiato, tranne per il fatto che la pelle era molto più grigia e gli arti sembrano essersi ritirati, aver perso massa, specialmente le gambe.

Con un tono formale, l'anatomopatologo domandò: «È suo padre, John J. Weller?»

«Sì. Lo è, sì.»

«Bene. La ringrazio.»

«Dottor Roberts», disse Tom, «so che lei deve seguire le sue procedure, ma... se potesse prelevare i tessuti qui... così mia madre non sarebbe costretta a passare attraverso una nuova sepoltura e tutto il resto...»

«Mi spiace», disse Marty Roberts. «Sono costretto ad attenermi alle leggi federali. Devo portare il corpo all'ospedale per gli esami.»

«Se potesse... solo per questa volta...»

«Mi spiace davvero. Vorrei poterle venire incontro.»

Tom annuì e tornò da sua madre e sua sorella.

«Che è successo?» chiese sua madre.

«Gli ho solo fatto qualche domanda.»

Tom si voltò e vide che l'anatomopatologo era chino sulla bara, la testa infilata dentro. Il medico si drizzò di scatto. Si avvicinò per parlare a Tom all'orecchio, così che nessuno potesse sentire.

«Signor Weller, forse dovremmo risparmiare un'ulteriore sofferenza alla sua famiglia. Se possiamo tenere la cosa tra di noi...»

«Certo. Così lei potrà...?»

«Sì, faremo tutto qui. Ci vorrà solo qualche minuto. Mi faccia prendere il kit», e si affrettò verso un SUV parcheggiato lì vicino.

Emily si morse le labbra. «Che sta facendo?»

«Gli ho chiesto di fare tutti i test qui, mamma.»

«E ha accettato? Grazie, caro», disse lei, e baciò suo figlio. «Gli farà tutti i test che gli avrebbero fatto in ospedale?»

«No, ma dovrebbe essere sufficiente per dare una risposta alle nostre domande.»

Venti minuti dopo i campioni di tessuto erano stati prelevati e collocati in una serie di provette inserite in un contenitore di metallo refrigerato. La bara tornò nella fossa, inghiottita dall'oscurità.

«Coraggio», disse Emily Weller ai figli, «andiamo via di qui. Ho bisogno di bere qualcosa.»

Mentre si allontanavano in auto, sussurrò a Tom: «Mi dispiace che hai dovuto farlo tu. Il suo corpo era ridotto male?»

«No», rispose Tom. «Non direi.»

«Oh, bene», concluse Emily. «Molto bene.»

C014

Marty Roberts stava sudando quando tornò al Long Beach Memorial Hospital. Quello che aveva fatto al cimitero poteva costargli la radiazione dall'albo. Uno di quei becchini poteva prendere il telefono e chiamare la Contea. La Contea poteva chiedersi perché Marty non avesse seguito il protocollo, specialmente con una causa legale in ballo. Ne erano tutti al corrente. Così la Contea avrebbe potuto cominciare a chiedersi perché Marty Roberts aveva corso un rischio simile. E in breve, avrebbero potuto domandarsi...

Merda. Merda, merda, merda!

Fermò l'auto nel parcheggio del pronto soccorso, accanto alle ambulanze, e corse giù per il corridoio del seminterrato, verso il reparto di Medicina legale. Era ora di pranzo; non c'era quasi nessuno. Le file di tavoli di acciaio inossidabile erano vuote.

Raza stava pulendo.

«Ehi, testa di cazzo», urlò Marty, «stai cercando di farci finire tutt'e due in prigione?»

Raza si voltò lentamente. «Qual è il problema?» chiese calmo.

«Il problema», ringhiò Marty, «è che ti avevo detto di prendere le ossa

solo dalle cremazioni. Non dalle sepolture. Dalle cremazioni. È così difficile da capire, cazzo?»

«Sì, be', è quello che faccio», disse Raza.

«No, è quello che *non* fai. Sono appena tornato da un'esumazione, e sai che ho visto quando hanno aperto il coperchio della bara? Le gambe ridotte a una buccia, cazzo, Raza. E le braccia pure. In una sepoltura.»

«No», disse Raza, «non ho fatto niente del genere.»

«Be', qualcuno si è preso le ossa.»

Raza andò nell'ufficio. «Come si chiama questo tizio?»

«Weller.»

«Come, ancora lui? È il tipo di cui abbiamo perso i tessuti, giusto?»

«Giusto. Perciò la famiglia l'ha fatto riesumare. Perché era stato seppellito.»

Raza si sporse sopra la scrivania, digitò il nome del paziente sulla tastiera del computer. Guardò lo schermo. «Oh, sì. Hai ragione. Era una sepoltura. Ma non l'ho seguita io.»

«Non l'hai seguita tu? E chi cazzo l'ha fatto?» sbottò Marty.

Raza si strinse nelle spalle. «Se n'è occupato mio fratello, tutto qua. Quella sera avevo un appuntamento.»

«Tuo fratello? Quale fratello? Nessun altro dovrebbe...»

«Non agitarti, Marty», disse Raza. «Mio fratello viene qui di tanto in tanto. Sa che cosa deve fare. Lavora al cimitero di Hilldale.»

Marty si asciugò il sudore dalla fronte. «Gesù. Da quanto va avanti questa storia?»

«Forse un anno.»

«Un anno?!»

«Solo la notte, Marty. Solo a notte tarda. Indossa il mio camice, mi somiglia... siamo identici.»

«Aspetta un attimo», lo fermò Marty. «Chi ha dato a quella ragazza, a Lisa Weller, il campione di sangue?»

«Okay», ammise Raza. «A volte commette degli errori.»

«E a volte lavora di pomeriggio.»

«Solo di domenica, Marty. Ho qualche appuntamento, tutto qui.»

Marty si aggrappò al bordo del tavolo per tenersi in equilibrio. Si chinò in avanti e inspirò a fondo. «Un cazzo di tipo che nemmeno lavora in ospedale ha consegnato un campione di sangue non autorizzato a una donna solo perché lei gliel'ha chiesto? È questo che mi stai dicendo?»

«Non un cazzo di tipo. Mio fratello.»

«Gesù.»

«Ha detto che era carina.»

«Questo spiega tutto.»

«Avanti, Marty», riprese Raza con un tono rassicurante. «Sono dispiaciuto per quel tale, Weller, lo sono davvero, ma quelle ossa avrebbe potuto prenderle chiunque. Quelli del cimitero avrebbero potuto tirarlo fuori e prendergli i femori, cazzo. Potrebbero essere stati quei becchini che lavorano come collaboratori esterni. Lo sai, succede dappertutto. Hanno beccato quei tizi a Phoenix. E altri in Minnesota. E altri ancora a Brooklyn.»

«E sono tutti dietro le sbarre, Raza.»

«Okay», ammise Raza. «Questo è vero. Il fatto è che ho detto io a mio fratello di farlo.»

«Tu...»

«Già. La notte che è arrivato il corpo di Weller, abbiamo avuto una richiesta di ossa, e Weller aveva il gruppo sanguigno giusto. Che dovevo fare? Lo sai che quelli delle ossa possono trovare altrove ciò di cui hanno bisogno. Per loro, subito significa *subito.* Ora o mai più.»

Marty sospirò. «Già, quando chiamano, bisogna rispondere.»

«Esatto.»

Marty scivolò sulla sedia e cominciò a pestare sulla tastiera. «Ma se hai estratto quei femori otto giorni fa, com'è che non vedo nessun bonifico a mio nome?»

«Non preoccuparti. Sta arrivando.»

«Cos'è? S'è perso per strada?»

«Ehi, me n'ero dimenticato. Avrai la tua parte.»

«Accertatene», disse Marty. Si voltò per andarsene. «E d'ora in poi tieni tuo fratello lontano dall'ospedale, cazzo. Sono stato chiaro?»

«Certo, Marty. Certo.»

Marty Roberts uscì per spostare l'auto dal parcheggio del pronto soccorso. Fece retromarcia e la sistemò nel settore riservato ai medici. Dopodiché rimase seduto in auto per un pezzo. A riflettere su Raza.

Avrai la tua parte.

Era come se Raza stesse cominciando a pensare che quello fosse il suo programma, e che Marty Roberts lavorasse per lui. Era Raza che distribuiva le buste paga. Era Raza che decideva chi doveva venire ad aiutarlo. Raza non si stava comportando da impiegato; stava cominciando a comportarsi come se il capo fosse lui, e questo era pericoloso per tutta una serie di ragioni.

Marty doveva fare qualcosa.

E doveva farlo presto.

O la radiazione dall'albo sarebbe stato l'ultimo dei suoi problemi.

C015

Al tramonto, il cubo di titanio che ospitava la BioGen Research emetteva un bagliore rosso accecante e tingeva il parcheggio adiacente di arancio scuro. Quando il presidente Rick Diehl uscì dall'edificio, si fermò per inforcare gli occhiali da sole e poi si incamminò verso la sua Porsche Carrera argentata nuova di zecca. Amava quell'auto. L'aveva acquistata la settimana prima per festeggiare il suo imminente divorzio...

«Fanculo!»

Non poteva credere ai suoi occhi.

«Fanculo! Fanculo! Fanculo!»

Il suo posteggio era vuoto. L'auto era sparita.

Che gran puttana!

Non sapeva come ci fosse riuscita, ma era certo che fosse stata lei a prenderla. Probabilmente se n'era occupato il suo ragazzo. Dopo tutto, il suo nuovo fidanzato aveva una concessionaria. Un bel passo avanti rispetto all'insegnante di tennis. Brutta troia!

Tornò dentro. Bradley Gordon, il capo della sicurezza, stava chiacchierando con Lisa, la receptionist, chino sul bancone. Lisa era carina e Rick l'aveva assunta per questo.

«Maledizione, Brad», ringhiò Rick Diehl. «Dobbiamo visionare i nastri delle telecamere di sicurezza del parcheggio.»

Brad si voltò. «Perché? Che cosa c'è?»

«Qualcuno ha rubato la mia Porsche.»

«No, cazzo», disse Brad. «Quand'è successo?»

È l'uomo sbagliato per questo lavoro, pensò Rick. Non era la prima volta che lo pensava.

«Controlliamo i nastri delle telecamere di sicurezza, Brad.»

«Sì, certo, subito», obbedì Brad. Strizzò l'occhio a Lisa, e poi entrò in una zona in cui l'accesso era consentito ai soli addetti, dietro due porte scorrevoli. Rick lo seguì, cupo.

A una delle due scrivanie nel piccolo ufficio della security, un ragazzo si stava esaminando accuratamente il palmo della mano sinistra. Ignorava la sfilza di monitor davanti a lui.

«Jason», lo riprese Brad con un tono ammonitore. «C'è il signor Diehl.»

«Oh, merda.» Il ragazzo si drizzò di scatto. «Scusate. Ho un'eruzione cutanea. Non sapevo se...»

«Il signor Diehl vuole visionare i nastri delle telecamere di sicurezza. Di quali telecamere esattamente, signor Diehl?»

«Quelle del parcheggio», sbuffò Rick.

«Il parcheggio, giusto. Jason, cominciamo con le ultime ventiquattro ore, e...»

«Sono venuto al lavoro stamattina», disse Diehl.

«Giusto, a che ora è arrivato?»

«Alle sette.»

«Bene. Jason, torniamo alle sette di stamattina.»

Il ragazzo si sistemò sulla sedia. «Uhm, signor Gordon, le telecamere del parcheggio sono fuori uso.»

«Ah, già.» Brad si voltò verso Rick. «Le telecamere del parcheggio sono fuori uso.»

«Perché?»

«Non ne sono sicuro. Pensiamo che sia un problema di cavi.»

«Da quanto tempo sono fuori uso?»

«Be'...»

«Da due mesi», intervenne il ragazzo.

«Due mesi?!»

«Abbiamo dovuto ordinare alcuni componenti», spiegò Brad.

«Quali componenti?»

«Dalla Germania.»

«Quali componenti?»

«Devo controllare.»

«Ci sono sempre le telecamere del tetto», suggerì il ragazzo.

«Be', allora mostratemi quelle registrazioni», ordinò Diehl.

«Giusto, Jason, valle a prendere.»

Ci vollero quindici minuti per riavvolgere il materiale digitale e farlo partire dall'inizio. Rick osservò la sua Porsche che entrava nel parcheggio. Si vide uscire dall'auto ed entrare nell'edificio. Quello che era successo dopo lo sorprese. Due minuti dopo era arrivata un'altra auto, erano saltati fuori due uomini, avevano forzato rapidamente una portiera della Porsche ed erano ripartiti a bordo della sua fuoriserie.

«La stavano aspettando», ragionò Brad. «Oppure seguendo.»

«Sembra di sì», disse Rick. «Chiama la polizia, fa' la denuncia e di' a Li-

sa che voglio che mi dia un passaggio fino a casa.»

A queste parole, Brad strabuzzò gli occhi.

Il problema, rifletté Rick mentre Lisa lo portava a casa, era che Brad Gordon era un idiota, ma Rick non poteva licenziarlo. Brad Gordon, ex alcolista che aveva abbandonato il college, appassionato di surf, sci, viaggi, era il nipote di Jack Watson, il principale investitore della BioGen. Jack Watson si era sempre preoccupato per Brad, aveva sempre fatto in modo che avesse un lavoro. E invariabilmente Brad si cacciava nei guai. Girava persino voce che Brad si fosse scopato la moglie del vicepresidente della GeneSystems su a Palo Alto - motivo per il quale era stato licenziato - non senza una scenata da parte dello zio, che non capiva perché Brad dovesse essere cacciato via. «La colpa, semmai, è del vicepresidente», erano state le famose parole di Watson.

E ora aveva scoperto che le telecamere del parcheggio non funzionavano da due mesi. Rick non poté fare a meno di chiedersi cos'altro non andasse nel sistema di sicurezza della BioGen.

Diede un'occhiata a Lisa, che guidava serena. Rick l'aveva assunta come receptionist subito dopo avere scoperto che sua moglie lo tradiva. Lisa aveva un bel profilo; avrebbe potuto fare la modella. Chiunque le avesse scolpito il naso e il mento era un vero genio. E portava a spasso un corpo stupendo, con una vita sottile e un seno perfettamente proporzionato. Aveva vent'anni e sprigionava salute e una sensualità tutta americana. In ufficio avevano tutti una cotta per lei.

Quello che lo lasciava di stucco era che ogni volta che facevano l'amore, Lisa si limitava a starsene sdraiata immobile. Dopo qualche minuto, lei sembrava intuire la sua frustrazione e cominciava a muoversi meccanicamente, ansimando appena, come se le fosse stato detto che era quello che la gente faceva a letto. A volte, quando Rick era preoccupato e impensierito, lei gli diceva: «Oh, tesoro, sì, tesoro, continua, tesoro», come se la cosa avesse dovuto eccitarlo. Ma era evidente che lei era da tutt'altra parte.

Rick aveva fatto qualche ricerca e aveva scoperto una sindrome chiamata anedonia, l'incapacità di provare piacere. Coloro che soffrivano di questo disturbo non erano capaci di provare grandi emozioni, e questo descriveva alla perfezione il comportamento di Lisa a letto. Il fatto era che l'anedonia sembrava avere una componente genetica. Interessava il sistema limbico del cervello. Perciò alla base di quella condizione poteva esserci un gene. Prima o poi, Rick avrebbe organizzato un bel convegno sul pro-

blema di Lisa. Solo per controllare.

Nel frattempo, le notti che trascorreva con lei avrebbero potuto minare la sua autostima, non fosse stato per Greta, la ricercatrice austriaca del laboratorio di microbiologia. Greta era tarchiata, portava gli occhiali da vista e aveva i capelli corti con un taglio maschile, ma scopava come un riccio. Ogni volta si ritrovavano ansimanti e coperti di sudore. Greta urlava, si dimenava e gemeva. Dopo, lui si sentiva da dio.

L'auto si fermò davanti al suo nuovo condominio. Rick controllò di avere le chiavi in tasca. «Vuoi che venga su?» gli chiese Lisa sbrigativa.

Aveva bellissimi occhi blu, ciglia lunghissime e invitanti labbra carnose.

Fanculo, pensò lui. «Certo», disse. «Vieni su.»

Chiamò il suo avvocato, Barry Sindler, per riferirgli che sua moglie gli aveva rubato l'auto.

«Sei sicuro?» chiese Sindler. Sembrava dubbioso.

«Sì, è così. Ha assoldato dei tizi. È tutto registrato sui nastri delle telecamere di sorveglianza.»

«C'è anche lei sui nastri?»

«No, ci sono solo gli uomini. Ma dietro questa faccenda c'è lei.»

«Non ne sarei così sicuro», disse Sindler. «Di solito le donne distruggono l'auto del marito, non la rubano.»

«Ti dico che...»

«Okay, controllerò. Ma, ora come ora, ci sono alcune cose di cui vorrei parlarti, riguardo al processo.»

Dall'altra parte della stanza, Lisa si stava spogliando. Piegò il vestito e lo sistemò con cura sullo schienale della sedia. Indossava un reggiseno rosa acceso e mutandine dello stesso colore che le coprivano appena l'osso pubico. Niente pizzo, solo stoffa elasticizzata che aderiva languidamente al suo corpo. Si portò le mani dietro la schiena per slacciarsi il reggiseno.

«Ti richiamo», tagliò corto Rick.

I BIONDI STANNO PER ESTINGUERSI

Specie a rischio di «estinzione tra 200 anni»

Stando alla BBC, «uno studio condotto in Germania suggerisce che le persone con i capelli biondi costituiscono una specie a rischio che si estinguerà entro il 2202». I ricercatori prevedono che

l'ultimo biondo naturale nascerà in Finlandia, paese che conta il maggior numero di biondi. Gli scienziati sostengono che sono troppo poche le persone con quel gene perché i biondi possano durare ancora per molto. I ricercatori affermano che i cosiddetti biondi tinti «potrebbero essere responsabili della scomparsa dei loro rivali naturali».

Non tutti gli scienziati sono d'accordo con questa previsione di estinzione imminente. Ma uno studio della World Health Organization indica che probabilmente i biondi naturali si estingueranno nel giro dei prossimi due secoli.

Più di recente, la possibilità di una simile estinzione è stata suggerita dal londinese «The Times», alla luce di nuovi dati sull'evoluzione del gene MCIR, quello dei capelli biondi.

C016

La giungla era immersa nel silenzio. Nessun frinire di cicala, o verso di bucero o chiacchiericcio lontano di scimmia. Quel silenzio era strano, ma niente di cui meravigliarsi, pensò Hagar. Scosse la testa osservando le dieci troupe televisive provenienti da ogni parte del mondo, assiepate in piccoli gruppi sul suolo erboso e occupate a proteggere le lenti dall'umidità stillante. Aveva detto loro di fare silenzio, e in effetti nessuno parlava. La troupe francese fumava sigarette. Sebbene la troupe tedesca fosse rimasta in silenzio, il cameraman continuava a schioccare le dita, impartendo ordini al suo assistente. La troupe giapponese dell'NHK era silenziosa, mentre lì accanto quella della CNN di Singapore bisbigliava e mormorava, cambiando gli obiettivi e facendo risuonare scatole metalliche. La troupe inglese di Sky TV era arrivata da Hong Kong vestita in modo inadeguato. I britannici si erano tolti le scarpe da ginnastica ed erano impegnati a staccarsi le sanguisughe dalle dita dei piedi, imprecando sottovoce.

Erano senza speranza.

Hagar aveva messo in guardia le televisioni sulle condizioni di Sumatra e sulle difficoltà che avrebbero incontrato laggiù. Si era raccomandato che mandassero squadre specializzate in riprese in zone selvagge e con esperienza sul campo. Nessuno gli aveva dato retta. Al contrario, avevano mandato le prime troupe che avevano a disposizione vicino a Berastagi, gente poco abituata a starsene immobile con il microfono pronto all'uso, come se aspettasse di tendere un agguato a qualche capo di stato.

Erano lì da tre ore.

Fino a quel momento, l'orango parlante non era ancora comparso, e Hagar era pronto a scommettere che non sarebbe mai accaduto. Hagar attirò l'attenzione di un tecnico della troupe francese e gli fece segno di buttare via la sigaretta. Il tizio si strinse nelle spalle e si girò dall'altra parte. Continuò a fumare.

Un membro della troupe giapponese si staccò dal gruppo e in punta di piedi raggiunse Hagar. «Quando arriva l'animale?» sussurrò.

«Quando ci sarà silenzio.»

«Quindi, non oggi?»

Hagar fece un gesto sconsolato, alzando i palmi verso l'alto.

«Siamo troppi?»

Hagar annuì.

«Forse domani verremo da soli.»

«D'accordo.»

Proprio in quell'istante, Hagar avvertì un flebile mormorio e tutti si piazzarono dietro le telecamere, aggiustarono i treppiedi e cominciarono a filmare. Poco più in là, con il microfono vicino alle labbra, il tizio di Sky TV bisbigliò: «Ci troviamo nella giungla di Sumatra. Laggiù, proprio davanti a noi, c'è la creatura che ha scatenato la fantasia del mondo intero: lo scimpanzé che si dice sia in grado di parlare e, sì, persino di imprecare».

Cristo, pensò Hagar. Si voltò a guardare che cosa stessero filmando. Intravide una pelliccia marrone e una testa scura. L'animale non era più alto di settanta centimetri, ed emise quasi subito il verso simile al basso lamento del macaco dalla coda di maiale.

Le troupe televisive erano elettrizzate. I microfoni puntati come canne di fucile verso l'animale. Udirono altri versi dal fogliame. Naturalmente si trattava di un gruppo numeroso.

I tedeschi lo capirono per primi. «*Nein, nein, nein!*» Il cameraman si allontanò irritato dalla telecamera. «*Es ist ein macaque.*»

Presto il fogliame sopra le loro teste cominciò a frusciare al passaggio di una dozzina di macachi diretti a nord.

Uno degli inglesi si voltò verso Hagar. «Allora, dov'è lo scimpanzé?»

«Orango», disse Hagar.

«Quello che è. Dov'è?» Aveva un tono spazientito.

«Non ha un'agenda di appuntamenti», gli fece notare Hagar.

«È qui che è stato visto, no? Possiamo mettere un po' di cibo in giro, qualcosa che lo attiri? Fare qualche richiamo d'amore?»

«No», tagliò corto Hagar.

«Sta dicendo che non c'è modo di attirarlo?»

«Esatto.»

«Ci limitiamo a starcene seduti qui a girarci i pollici?» Il giornalista guardò l'orologio. «Vogliono il filmato per l'una.»

«Sfortunatamente», spiegò Hagar, «siamo nella giungla. Quando sarà, sarà. È la natura.»

«Natura un cazzo», si arrabbiò il cameraman. «Non voglio restare qui tutto il dannato giorno.»

«Non so che dirle», bofonchiò Hagar.

«Trovami quella scimmia, cazzo!» urlò l'uomo. Il suo grido agitò i macachi sugli alberi, facendoli scappare.

Hagar guardò gli altri. «E se facessimo un po' più di silenzio? Tutti quanti», propose.

«Vaffanculo, imbecille», sbraitò l'inglese.

«Sta' calmo, amico.» Un uomo grande e grosso della troupe australiana si fece avanti e mise una mano sulla spalla dell'inglese, che gli sferrò un gancio alla mandibola. L'australiano gli intercettò la mano, gliela torse, e lo scaraventò contro il suo treppiedi. Il treppiedi cadde e il cameraman andò a gambe all'aria. Il resto della troupe inglese si lanciò sull'australiano, i cui compagni di squadra corsero in suo aiuto. Altrettanto fecero i tedeschi, e le tre troupe cominciarono a darsele di santa ragione. Quando il treppiedi francese cadde, e la telecamera finì nel fango, anche gli altri cominciarono a fare a botte.

Hagar rimase a osservarli.

Oggi niente orango, pensò.

C017

Rick Diehl si stava cambiando nello spogliatoio del Bel Air Country Club. Era andato lì per una partita a quattro con alcuni investitori che potevano essere interessati a finanziare la BioGen. Un tizio della Merrill Lynch, il suo ragazzo e un uomo della Citybank. Rick cercò di comportarsi nel modo più naturale possibile, ma era in ansia, perché da quando aveva visto sua moglie attraversare l'atrio con quel pezzo di merda in calzoncini bianchi era entrato nel panico. Senza il sostegno finanziario di Karen, Rick doveva fare affidamento sulla capricciosa clemenza del suo maggiore investitore, Jack Watson.

Fuori, sul campo da golf, con il sole che splendeva e una debole brezza, propinò loro il suo breve discorso sulle future meraviglie della biogenetica e sul potere delle citochine ricavate dalla linea cellulare di Burnet che la BioGen aveva acquistato. Era un'opportunità per saltare a bordo di una società destinata a crescere rapidamente.

Loro non la vedevano allo stesso modo. «Le linfochine non sono la stessa cosa delle citochine? Non si sono verificate morti inspiegabili dovute all'uso di citochine?» chiese il tizio della Merrill Lynch.

Rick spiegò che qualche anno prima si erano verificati dei decessi perché alcuni medici erano stati troppo precipitosi nel mettere a punto la terapia.

«Cinque anni fa ero nel campo delle linfochine. Non ho mai fatto un soldo.»

«Cosa mi dice del disturbo chiamato "tempesta citochinica"?» chiese il tizio della Citybank.

Tempesta citochinica. Cristo, pensò Rick. Eseguì il suo putt. «Be'», iniziò a spiegare, «la cosiddetta tempesta citochinica è solo un'ipotesi. L'idea è che, in circostanze rarissime, il sistema immunitario ha una reazione eccessiva e attacca il corpo, causando problemi a diversi sistemi organici che...»

«Non è quello che è successo nell'influenza epidemica del 1918?»

«Alcuni accademici hanno proposto questa teoria, ma lavorano tutti per aziende farmaceutiche che commercializzano prodotti della concorrenza.»

«Sta dicendo che potrebbe non essere vero?»

«Oggi bisogna prendere con le pinze quello che ci dicono le università.»

«Anche nel 1918?»

«La disinformazione assume molte forme», disse Rick, raccogliendo la sua pallina. «La verità è che le citochine sono il futuro, godono del programma di procedura accelerata per i test clinici e producono sviluppo, senza contare che offrono il più rapido ritorno economico di tutte le linee di prodotti attualmente in commercio. È per questo che noi della BioGen abbiamo puntato subito sulle citochine. E abbiamo appena vinto la causa che...»

«Non hanno intenzione di andare in appello? Ho sentito che l'avrebbero fatto.»

«La sentenza del giudice li ha fatti desistere.»

«Ma non è morta parecchia gente a causa di un trasferimento di gene che ha provocato una tempesta citochinica?»

Rick sospirò. «Non così tanta...»

«Quante persone? Cinquanta, cento, qualcosa del genere?»

«Non conosco il numero esatto», rispose Rick, rendendosi conto che quella non sarebbe stata una buona giornata. E tutto questo accadde appena un'ora prima che uno di loro sentenziasse che a parere suo solo un idiota avrebbe voluto investire nelle citochine.

Bene.

Era stravaccato su una panca dello spogliatoio, stanco e scoraggiato, quando Jack Watson, abbronzato e splendente nel suo completo da tennis bianco immacolato, gli si sedette accanto e gli chiese: «Allora. È stata una bella partita?»

Era l'ultima persona che Diehl avrebbe voluto incontrare. «Non male.»

«Qualcuno di quei ragazzi ha intenzione di saltare a bordo?»

«Forse. Staremo a vedere.»

«Quei tizi della Merrill Lynch non hanno le palle. La loro idea di correre un rischio è fare pipì nella doccia. Io non sprecherei il fiato, se fossi in te. Che cosa ne pensi della faccenda alla Radial Genomics?»

«Che faccenda?»

«Credevo che fosse trapelato qualcosa. Pensavo ne fossi al corrente.» Si chinò e cominciò a slacciarsi le scarpe. «Credevo che fossi preoccupato», riprese. «Non hai subito un furto, di recente?»

«Sì. Mi hanno rubato l'auto nel parcheggio», spiegò Diehl. «Ma sono nel mezzo di un divorzio, e le cose stanno diventando sgradevoli.»

«Così credi che sia stata tua moglie a rubarti l'auto?»

«Be', sì...»

«Sei sicuro?»

«No», rispose Diehl, accigliandosi. «L'ho dato per scontato...»

«Perché è così che è cominciata alla Radial Genomics. Piccoli furti. L'auto di un assistente nel parcheggio, una borsetta nella mensa aziendale. Una carta d'identità in un bagno. Nessuno ci ha fatto molto caso, ma poi hanno scoperto che qualcuno stava mettendo alla prova il sistema di sicurezza. L'hanno capito dopo il massiccio furto di dati.»

«Furto di dati?» chiese Diehl, impensierito. Era una faccenda potenzialmente molto grave. Conosceva Charlie Huggins, giù alla Radial Genomics. L'avrebbe chiamato e si sarebbe fatto raccontare tutta la storia.

«Naturalmente», spiegò Watson, «Huggins non lo ammetterebbe mai. A giugno hanno avuto un IPO, e sa che questo potrebbe bloccare l'offerta.

Ma nell'ultimo mese dai loro laboratori sono sparite quattro linee cellulari e sono stati sottratti cinquanta terabytes di dati, inclusi i backup custoditi in banche dati esterne. Un lavoro da veri professionisti. È costato loro un bel po' di grana.»

«Incredibile. Mi spiace.»

«Ovviamente ho messo in contatto Charlie con il BDG, il Biological Data Group. Si occupano della tutela dei dati. Sono sicuro che li conosci.»

«BDG?» Diehl non ricordava quel nome, ma sembrava che dovesse conoscerlo. «Certo che li conosco.»

«Bene. Hanno lavorato per la Genentech, la Wyeth, la BioSyn e per una dozzina di altre aziende. Nessuno di quei ragazzi parlerebbe mai di quanto è successo, ma quelli del BDG sono indubbiamente i migliori nel settore. Arrivano, analizzano il tuo sistema di sicurezza, individuano i punti deboli e chiudono i buchi. Rapidamente e con discrezione.»

Diehl stava pensando che il solo problema di sicurezza era il nipote di Jack Watson. Ma si limitò a commentare: «Forse dovrei parlare con loro».

Fu così che Rick Diehl si ritrovò seduto in un ristorante davanti a un'elegante bionda in tailleur nero. Aveva detto di chiamarsi Jacqueline Maurer. Aveva i capelli corti e modi spicci. Gli strinse la mano con forza e gli porse un biglietto da visita. Non poteva avere più di trent'anni. Aveva il corpo sodo di un'atleta. Quando parlava lo guardava negli occhi ed era molto diretta.

Rick diede un'occhiata al biglietto da visita. C'era la sigla BDG in blu e sotto, in caratteri più piccoli, nome e numero di telefono. Nient'altro. «Dove sono gli uffici del vostro gruppo?»

«In molte città sparse per il mondo.»

«E il suo?»

«Al momento faccio capo a San Francisco. Prima stavo a Zurigo.»

Fece caso al suo accento. All'inizio aveva pensato che fosse francese, ma probabilmente era tedesca. «È di Zurigo?»

«No. Sono nata a Tokyo. Mio padre era un diplomatico. Da giovane ho viaggiato parecchio. Ho studiato a Parigi e Cambridge. Prima ho lavorato per il Crédit Lyonnais a Hong Kong, perché parlavo mandarino e cantonese. Poi sono andata alla Lombard Odier di Ginevra. Una banca privata.» Arrivò il cameriere. Lei ordinò acqua minerale, una marca che lui non conosceva.

«Che roba è?» chiese Rick.

«Norvegese. Ottima.»

La ordinò anche lui.

«E com'è finita a lavorare per il BDG?» chiese.

«Due anni fa. A Zurigo.»

«In quali circostanze?»

«Mi spiace, non posso dirglielo. Un'azienda aveva un problema. Si sono rivolti al BDG. Mi è stato chiesto di aiutarli. Questioni tecniche. In seguito mi hanno assunto.»

«Una compagnia di Zurigo aveva un problema?»

«Mi spiace», lo fermò lei, sorridendo.

«Con quali aziende ha lavorato, da quando si è unita al BDG?»

«Non sono autorizzata a dirglielo.»

Rick si accigliò. Stava pensando che sarebbe stata un'intervista alquanto bizzarra, se lei non poteva dirgli nulla.

«Di certo capirà», disse lei, «che il furto di dati è un problema globale. Affligge le imprese di tutto il mondo. Si stimano perdite che ammontano a mille miliardi di euro l'anno. Nessuna ditta vuole che il suo problema venga reso pubblico. Perciò noi rispettiamo la privacy dei nostri clienti.»

«Che cosa può dirmi esattamente?» chiese Rick.

«Pensi ai grandi istituti bancari, alle maggiori aziende farmaceutiche o scientifiche. Con ogni probabilità abbiamo lavorato per loro.»

«Con grande discrezione.»

«La stessa discrezione che useremo con lei. Manderemo solo tre persone nella sua azienda, me inclusa. Ci spacceremo per consulenti fiscali di una ditta che sta pensando a un investimento. Trascorreremo una settimana a esaminare il vostro sistema di sicurezza, e poi le riferiremo.»

Molto chiara, molto diretta. Cercò di focalizzare la sua attenzione su ciò che stava dicendo, ma la sua bellezza lo distraeva. Non fece un solo gesto allusivo - non un'occhiata, non un movimento del corpo, niente di niente - eppure era incredibilmente sexy. Niente reggiseno, tette sode sotto una camicetta di seta...

«Signor Diehl?» disse Jacqueline. Lo stava squadrando. Doveva essersi distratto.

«Mi scusi.» Scosse la testa. «È un periodo molto difficile per me...»

«Siamo consapevoli delle sue difficoltà personali», lo tranquillizzò lei. «E anche delle questioni legate alla sua sicurezza. Intendo gli aspetti politici della sua sicurezza.»

«Già», disse lui, «abbiamo un capo della security, un tizio di nome Bra-

dley...»

«Deve essere sostituito immediatamente.»

«Lo so», disse lui, «ma suo zio...»

«Lasci che ci occupiamo di tutto noi», disse lei. Tornò il cameriere, e Jacqueline ordinò il pranzo.

Mentre la conversazione continuava, lui si sentiva sempre più attratto da lei. Jacqueline Maurer aveva un che di esotico e una reticenza che lui trovava eccitante. Non fu difficile decidere di assumerla. Voleva rivederla.

Alla fine del pranzo uscirono dal locale. Lei gli strinse la mano con decisione.

«Quando potete iniziare?» chiese lui.

«Immediatamente. Oggi, se è d'accordo.»

«Sì, bene», disse lui.

«Allora, d'accordo. Verremo nel suo quartier generale tra quattro giorni.»

«Non oggi?»

«Oh, no. Iniziamo oggi, ma prima dobbiamo occuparci dei suoi problemi politici. Dopo di che, verremo a trovarvi.»

Un'auto nera accostò al marciapiede. L'autista fece il giro per aprirle la portiera.

«Oh, e tra l'altro», fece lei. «La sua Porsche è stata localizzata a Houston. Siamo abbastanza certi che non sia stata sua moglie a rubargliela.» Salì in macchina e le si sollevò la gonna. Non fece nulla per tirarla giù e salutò Rick con la mano mentre l'autista richiudeva la portiera.

Mentre la limousine si allontanava, Rick si rese conto di essere rimasto senza fiato.

C018

Brad Gordon sapeva che era solo un modo per rilassarsi, ma era meglio che nessuno lo scoprisse. Di questi tempi, un single doveva fare attenzione. Per questo portava sempre con sé un palmare e un telefono cellulare ogni qual volta sedeva sulle gradinate del campo della scuola. Fingeva di mandare messaggi e parlare al telefono, come un genitore impegnato. Forse uno zio. E non si faceva vedere spesso, solo in un paio di occasioni durante la stagione calcistica. Quando non aveva nient'altro da fare.

Nel sole pomeridiano, le ragazze che correvano qua e là in pantaloncini

e calze al ginocchio erano adorabili. Studentesse delle medie, gambe da puledre, seni appena sbocciati, e sederi che a stento sobbalzavano mentre correvano. Alcune avevano delle tettine niente male e chiappe belle tonde, ma la maggior parte conservava un aspetto infantile. Non ancora donne, ma non più bambine. Innocenti, almeno per un altro po'.

Brad si sedette nel solito posto, a metà della gradinata, un po' di lato, come se volesse tenersi in disparte per via delle sue telefonate di lavoro. Salutò gli altri habitué con un cenno del capo, nonni e governanti ispaniche, mentre tirava fuori il palmare e si sistemava il cellulare sulle ginocchia. Recuperò lo stilo e cominciò a dare dei colpetti sul palmare come se fosse troppo occupato per guardare le ragazze.

«Mi scusi.»

Alzò lo sguardo. Una ragazza asiatica si era seduta accanto a lui. Non l'aveva mai vista, ma era carina. Poteva avere diciotto anni.

«Sono davvero imbarazzata», disse, «ma devo chiamare i genitori di Emily», indicò con un cenno del capo una delle ragazze sul campo, «e la batteria del mio cellulare è morta. Potrei usare il suo? Solo per un minuto?»

«Oh, certo», rispose lui, dandole il cellulare.

«È solo una telefonata urbana.»

«Nessun problema.»

Fu una telefonata breve, disse qualcosa a proposito del fatto che era una mezz'ala e che potevano passare a prenderla presto. Lui fece finta di non sentire. Lei gli restituì il cellulare, sfiorandogli la mano. «Be', grazie.»

«Prego.»

«Non l'ho mai vista a queste partite», disse lei. «Viene qui spesso?»

«Non quanto vorrei. Sai, lavoro.» Bradley indicò il campo. «Qual è Emily?»

«Il centravanti.» Lei indicò una ragazza di colore, sull'altro lato del campo.

«Io sono una sua amica. Kelly.» Gli strinse la mano.

«Brad», disse lui.

«Piacere di conoscerla, Brad. E lei è qui con...?»

«Oh, mia nipote oggi è dal dentista», disse. «L'ho scoperto solo quand'ero già arrivato.» Si strinse nelle spalle.

«Che zio premuroso. Deve essere molto contenta che lei venga a vederla. Ma non ha l'aria di essere abbastanza vecchio, per essere lo zio di una di queste ragazze.»

Lui sorrise. Chissà perché, era nervoso. Kelly gli stava seduta vicina, una coscia che quasi sfiorava quella di lui. Non poteva usare il palmare o il cellulare. Nessuno gli si sedeva mai così vicino.

«I miei genitori sono vecchi», disse Kelly. «Mio padre aveva cinquant'anni quando sono nata.» Guardò verso il campo. «Immagino che sia per questo che mi piacciono gli uomini più adulti.»

Quanti anni ha?, pensò lui. Ma non riusciva a trovare un modo per chiederglielo senza sembrare scontato.

Alzò le mani e se le esaminò, le dita ben tese. «Mi sono appena fatta fare le unghie», disse. «Le piace questo colore?»

«Sì. È molto bello.»

«Mio padre detesta che io mi faccia fare le unghie. Pensa che mi faccia sembrare troppo matura. Ma lo trovo un bel colore. Amore bollente. Si chiama così.»

«Già...»

«Comunque, tutte le ragazze si fanno fare le unghie. Voglio dire, eddài. Io mi facevo fare le unghie già alle medie. E dopo tutto, mi sono diplomata.»

«Oh, ti sei diplomata?»

«Sì, l'anno scorso.» Aveva aperto la borsetta e si era messa a frugarci dentro. Assieme al rossetto, alle chiavi della macchina, all'iPod, ai trucchi, notò un paio di canne fatte su in una busta di plastica, e una manciata di profilattici colorati che facevano un gran rumore quando lei li spostava a destra e a sinistra.

Distolse lo sguardo. «Così adesso vai al college?»

«No», rispose lei. «Mi sono presa un anno sabbatico.» Gli sorrise. «I miei voti non erano molto buoni. Me la sono spassata troppo.» Tirò fuori una bottiglietta di succo d'arancia. «Ha della vodka?»

«Non qui», fece lui, sorpreso.

«Del gin?»

«Uhm, no...»

«Ma potrebbe procurarselo, giusto?» Gli sorrise.

«Immagino di sì», rispose lui.

«Le prometto che le restituirò i soldi», disse lei, continuando a sorridere.

Fu così che cominciò.

Lasciarono il campo di calcio separatamente, a qualche minuto di distanza l'uno dall'altra, e lui l'aspettò in macchina, nel parcheggio, osser-

vandola mentre lo raggiungeva. Indossava un paio d'infradito, una gonna corta e un top di pizzo che sembrava una camicia da notte. Ma di questi tempi tutte le ragazze vestivano così. Mentre camminava, la borsa le sbatteva su un fianco. Si accese una sigaretta e poi salì sulla sua auto. Guidava una Mustang nera. Gli fece un cenno con la mano.

Lui mise in moto e partì. Lei lo seguì.

Non farti idee, pensò lui. Ma in realtà se le era già fatte.

C019

Marilee Hunter, la pedante direttrice del laboratorio di genetica al Long Memorial Hospital, amava il suono della propria voce. Marty Roberts fece del suo meglio per sembrare interessato. Marilee era esigente, pignola come la bibliotecaria di un vecchio film degli anni Quaranta. Si dilettava a cogliere in fallo il personale dell'ospedale. Aveva chiamato Marty per dirgli che aveva bisogno di vederlo, subito.

«Correggimi se sbaglio», esordì Marilee Hunter. «La figlia del signor Weller riesce a ottenere un test di paternità postmortem che indica che il padre non ha il DNA della figlia. Ciononostante, la vedova insiste nel dire che il padre è Weller, e pretende di fare altri esami. Tu mi hai fornito i campioni di sangue, di midollo spinale e di fegato, anche se sono stati compromessi dai trattamenti di conservazione della salma. È ovvio che stai cercando una chimera.»

«Sì. O un errore nel test iniziale», disse Marty. «Non sappiamo dove la figlia abbia preso il sangue per le prime analisi.»

«Il test di paternità ha una percentuale di errore non trascurabile», disse Marilee. «Specialmente tra i laboratori che si trovano in rete. Ma il mio non commette errori. Esamineremo tutti questi tessuti non appena mi fornirai cellule di mucosa orale della figlia.»

«Giusto, giusto.» Marty se n'era dimenticato. Dovevano controllare le cellule della figlia per paragonare il DNA. «Ma forse non vorrà cooperare.»

«In quel caso», disse Marilee, «esamineremo il figlio e l'altra figlia. Ma ti rendi conto anche tu che per queste analisi ci vorrà tempo. Settimane.»

«Certo, sì.»

Marilee aprì la cartella del signor Weller, con la scritta DECEDUTO. Ne sfogliò le pagine. «Nel frattempo, non posso fare a meno di pormi qualche domanda sulla tua autopsia.»

Marty alzò la testa di scatto. «Che c'è che non va?»

«Qui c'è scritto che hai fatto uno screening tossicologico che è risultato negativo.»

«Facciamo lo screening tossicologico per tutti gli incidenti d'auto. È la prassi.»

«Uhm», fece Hunter, arricciando le labbra. «Il fatto è che abbiamo ripetuto lo screening tossicologico nel nostro laboratorio. E il risultato non è negativo.»

«Davvero?» disse lui, controllando la voce. Che cazzo è? pensò.

«È difficile effettuare una serie di esami tossicologici su un corpo nel quale sono stati iniettati tutti quei conservanti, ma noi abbiamo una certa esperienza. E abbiamo stabilito che il defunto signor Weller aveva un livello intracellulare di calcio e magnesio elevato...»

Oh, cavolo, pensò Marty.

«...assieme a un significativo innalzamento del livello epatico delle alcol-deidrogenasi. Sarebbe a dire che, al momento dell'incidente, il signor Weller aveva un alto tasso di alcol nel sangue...»

Marty grugnì. Chi aveva effettuato il primo screening tossicologico? Era stato quel cazzone di Raza? O aveva solo detto di averlo fatto?

«...e infine», aggiunse Marilee, «abbiamo trovato tracce di acido etacrinico.»

«Acido etacrinico?» Marty stava scuotendo la testa. «Non ha alcun senso. È un diuretico orale.»

«Esatto.»

«Quel tizio aveva quarantasei anni. Ha subito ferite gravi, ma ciononostante ho potuto constatare che aveva una forma fisica invidiabile - come se avesse praticato il bodybuilding o qualcosa del genere. I culturisti assumono medicinali. Forse era per questo che stava prendendo un diuretico orale.»

«Dai per scontato che l'abbia assunto coscientemente», ribatté la Hunter. «Forse non è stato cosi.»

«Credi che qualcuno l'abbia avvelenato?» chiese Marty.

Lei si strinse nelle spalle. «Le reazioni tossiche includono lo shock anafilattico, l'ipotensione e il coma. Potrebbe avere contribuito alla sua morte.»

«Non so come potresti provarlo.»

«L'autopsia l'hai fatta tu», gli ricordò lei, consultando la cartella.

«Sì, l'ho fatta io. Le ferite di Weller erano molto gravi. Ha riportato

traumi al volto e al petto, la rottura del pericardio, la frattura del bacino e del femore. L'air bag della sua auto non si è aperto.»

«Naturalmente l'auto è stata controllata, vero?»

Marty sospirò. «Chiedi ai poliziotti. Non è lavoro mio.»

«Avrebbero dovuto controllarla.»

«Ascolta», disse Marty. «Si è trattato di un incidente in cui era coinvolta una sola auto. Ci sono dei testimoni. Il tizio non era ubriaco o in stato di incoscienza. Si è lanciato giù da un cavalcavia a cento chilometri l'ora. Quasi tutti gli incidenti di questo genere sono suicidi. Non c'è da meravigliarsi che la vittima abbia prima disinserito l'air bag.»

«Ma non hai controllato, Marty.»

«Le nostre analisi hanno dato risultati normali.»

«Uhm», fece lei. «Sei sicuro che le analisi siano state fatte per davvero?»

Fu a quel punto che Marty Roberts cominciò a pensare seriamente a Raza. Raza aveva detto che quella notte aveva ricevuto una richiesta urgente dalla banca delle ossa. Raza voleva soddisfare la richiesta. Perciò Raza non voleva che il corpo di Weller rimanesse parcheggiato nell'obitorio per sei giorni mentre venivano analizzati quei valori tossicologici anormali.

«Dovrò controllare», disse Marty, «e accertarmi che le analisi siano state fatte.»

«Credo che sia necessario», ribadì Marilee. «Perché, stando alla documentazione dell'ospedale, il figlio del deceduto lavora per un'azienda di biotecnologie, e la moglie in uno studio pediatrico. Immagino che abbiano entrambi accesso ai dati in questione. A questo punto non possiamo essere certi che il signor Weller non sia stato avvelenato.»

«È possibile», disse Marty. «Ma improbabile.»

Marilee gli lanciò un'occhiata gelida.

«Provvedo subito», ubbidì Marty.

Mentre tornava al laboratorio, cercò di decidere che cosa fare di Raza. Il ragazzo era una minaccia. Adesso Marty sapeva che Raza non aveva mai richiesto lo screening tossicologico, il che significava che le analisi erano state falsificate. O era stato lo stesso Raza a falsificarle, fotocopiando altre analisi e cambiando il nome, oppure aveva un complice nel laboratorio che le aveva falsificate per lui.

E ora Miss Matitarossa era a caccia di trasgressori a causa delle tracce di acido etacrinico. Acido etacrinico. Se davvero John Weller era stato avve-

lenato, Marty doveva ammettere che l'assassino era stato astuto. Il tizio doveva tenerci, alla forma fisica. Alla sua età, doveva trascorrere in palestra un paio d'ore al giorno. Probabilmente prendeva una tonnellata di integratori e altre schifezze. Perciò sarebbe stato difficile provare che non aveva preso il diuretico consapevolmente.

Difficile. Ma non impossibile... Per acquistare l'acido etacrinico ci voleva la ricetta medica. Doveva esserci una documentazione. E se anche se l'era procurata sottobanco, da un altro culturista o da un sito web australiano, ci sarebbero voluti giorni per verificarlo. Presto o tardi qualcuno avrebbe deciso di dare un'occhiata al cadavere e scoperto che non aveva più né le ossa delle braccia, né quelle delle gambe.

Merda.

Quel bastardo di Raza!

Marty cominciò a pensare al culturista quarantaseienne. Un uomo di quell'età, con una famiglia, si fa un culo così agli attrezzi per un'unica ragione: o è gay, o ha un'amante. Sia in un caso sia nell'altro, non si sbatte la moglie. Perciò lei come può sentirsi? Incazzata?

Probabilmente sì. È una motivazione sufficiente per avvelenare il maritino? Non è da escludere. C'è chi uccide il coniuge per molto meno. Marty si ritrovò a pensare alla signora Weller, ricordando tutto quello che era successo durante l'esumazione. Aveva la scena davanti agli occhi: la vedova sconsolata che si reggeva a quella pertica di figlio, con la figlia obbediente al fianco che le porgeva i fazzoletti. Tutto molto commovente.

Tranne per una cosa.

Nel momento esatto in cui la bara era emersa dalla fossa, Emily Weller era diventata nervosa. Improvvisamente, la vedova sconsolata aveva preteso che tutto fosse fatto alla svelta. Non aveva voluto che il corpo fosse portato in ospedale. Che venissero prelevati troppi campioni di tessuto. Tutt'a un tratto, la donna che aveva richiesto un'analisi approfondita del DNA sembrava avere cambiato idea.

Perché? si chiese lui.

Gli venne in mente una sola risposta possibile: la signora Weller voleva far eseguire il test di paternità, ma non avrebbe mai immaginato che il corpo sarebbe stato portato in ospedale per essere sottoposto a ulteriori analisi. Non avrebbe mai immaginato che sarebbero stati prelevati campioni di tessuto da organi diversi. Pensava che si sarebbero limitati a fare un semplice prelievo di sangue, che avrebbero rimesso il corpo sottoterra e se ne sarebbero tornati tutti a casa.

Ogni altra operazione era sembrata rendere la vedova Weller molto nervosa.

Forse, dopo tutto, c'era speranza.

Raggiunse il suo ufficio e chiuse la porta. Doveva chiamare la signora Weller. Era una telefonata delicata. L'ospedale avrebbe registrato la data e l'ora della chiamata. Perciò, perché chiamarla? Si accigliò.

Ah, sì: perché gli serviva un campione del suo DNA, e di quello dei suoi figli.

Okay, bene. Ma perché non aveva prelevato i campioni di DNA della famiglia al cimitero? Sarebbe stato sufficiente un tampone inserito tra la guancia interna e le gengive. Ci sarebbero voluti pochi minuti.

Risposta: perché pensava che i campioni di DNA fossero già stati raccolti dal laboratorio di Miss Matitarossa.

Marty considerò la cosa. Ci rifletté su.

Non ci trovava nulla da ridire. Aveva un ottimo motivo per chiamarla.

Sollevò la cornetta e compose il numero.

«Signora Weller, sono il dottor Roberts del Memorial Hospital. Marty Roberts.»

«Sì, dottor Roberts.» Silenzio. «Va tutto bene?»

«Sì, signora Weller. Volevo solo fissare un appuntamento per lei e i suoi figli qui in ospedale. Per un test del DNA. Si tratta giusto di prelevare campioni di sangue e di mucosa orale.»

«L'abbiamo già fatto. Per quella donna al laboratorio.»

«Oh, capisco. Vuole dire la dottoressa Hunter? Mi scusi, non lo sapevo.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Ora state facendo le analisi a Jack?»

«Sì. Alcuni test li facciamo noi, e il laboratorio ne fa altri.»

«Avete trovato qualcosa? Voglio dire, avete trovato ciò che vi aspettavate?»

Marty sorrise. Non stava chiedendo del test di paternità. Era preoccupata che potessero trovare qualcos'altro. «Be', effettivamente, signora Weller...»

«Sì?»

«Sembra esserci una piccola complicazione. Niente di importante.»

«Che genere di complicazione?»

«Il laboratorio di genetica ha trovato tracce di un'insolita sostanza chimica nei tessuti del signor Weller.»

«Che tipo di sostanza chimica?»

«Glielo dico solo perché so che voleva che suo marito potesse riposare

in pace il prima possibile.»

«Esatto. Volevo che lo si lasciasse tranquillo», confermò.

«Certo. Mi dispiacerebbe vedere rimandata la sua inumazione di giorni, o persino di settimane», disse Marty, «mentre si cerca di dare una spiegazione alla presenza di questa sostanza chimica nel corpo. Perché se anche dovesse trattarsi di un errore di laboratorio, da questo momento in avanti è tutto nelle mani della polizia, signora Weller. Non avrei nemmeno dovuto farle questa telefonata. Ma... ho un certo senso di responsabilità. Come le ho detto, mi spiacerebbe vedere l'inumazione di suo marito rimandata a causa dell'inchiesta del coroner.»

«Capisco», disse lei.

«Naturalmente, l'unica cosa che le consiglierei è fare quello che le chiede la legge, signora Weller. Ma ho capito che l'esumazione di suo marito è stata un'esperienza emotivamente stressante per lei...»

«Già... è così.»

«E se non vuole affrontare l'ulteriore stress emotivo di una seconda inumazione - per non parlare del costo economico - potrebbe optare per una soluzione più pratica. E meno costosa, se fosse a corto di soldi... Ha il diritto di chiedere che il corpo venga cremato.»

«Non ci avevo pensato», rifletté lei.

«Sono certo che non avrebbe mai immaginato che dissotterrare i resti di suo marito sarebbe stato tanto penoso.»

«No, infatti.»

«Potrebbe decidere che non se la sente di passare una seconda volta attraverso una cosa simile.»

«È proprio così che mi sento», ammise lei.

Ci scommetto, pensò Marty. «Naturalmente, se fosse a conoscenza del fatto che ci sarà un'indagine, non le sarebbe permesso di far cremare il corpo. Ma potrebbe decidere di optare per la cremazione per ragioni personali. E se questo accadesse presto - oggi, o domani al massimo - la cosa verrebbe presa per quella che è. La sfortuna ha voluto che il corpo fosse cremato prima dell'avvio delle indagini.»

«Capisco.»

«Ora devo andare», disse lui.

«Apprezzo che abbia trovato il tempo per chiamarmi», lo ringraziò lei. «C'era nient'altro?»

«No, è tutto», rispose lui. «Grazie, signora Weller.»

«Grazie a lei, dottor Roberts.»

Clic.

Marty Roberts si appoggiò allo schienale della sedia. Era molto soddisfatto della telefonata. Davvero molto soddisfatto.

Per il momento, rimaneva da fare solo un'altra cosa.

«Laboratorio del quinto piano. Parla Jennie.»

«Jennie, sono il dottor Roberts di Medicina legale. Ho bisogno che mi controlli il risultato di un'analisi di laboratorio.»

«Appena eseguita, dottor Roberts?»

«No, è un vecchio esame. Uno screening tossicologico richiesto otto giorni fa. Il nome del paziente è Weller.» Lesse il numero di serie.

Ci fu un breve momento di silenzio. Sentì il tintinnio delle chiavi. «John J. Weller? Maschio, quarantasei anni?»

«Sì.»

«È stata effettuata una serie completa di esami tossicologici alle tre di domenica mattina, 8 maggio. Lo screening tossicologico e, uhm, altri otto test.»

«E avete conservato il campione di sangue?»

«Sì, ne sono certa. Di questi tempi conserviamo tutti i tessuti.»

«Potresti controllare?»

«Dottor Roberts, oggigiorno conserviamo tutto. Conserviamo persino il cartellino di dimissione di ogni neonato. Lo screening per la PKU è diventato obbligatorio per legge, ma noi conserviamo i cartellini ugualmente. Conserviamo il cordone ombelicale. Conserviamo il tessuto della placenta. Conserviamo le biopsie. Conserviamo tutto...»

«Capisco, ma ti spiacerebbe controllare?»

«Vedo che è registrato proprio qui sul mio schermo», disse lei. «Il campione congelato si trova nella cella frigorifera B-7. A fine mese verrà portato al magazzino distaccato.»

«Mi dispiace», insisté Marty. «Ma intorno a quel campione potrebbe nascere una questione legale. Ti spiacerebbe controllare che sia fisicamente dove dovrebbe essere?»

«Certo. Mando giù qualcuno a verificare e la richiamo non appena so qualcosa.»

«Grazie, Jennie.»

Lui riappese e si appoggiò di nuovo allo schienale. Attraverso la parete di vetro, osservò Raza che lavava un tavolo d'acciaio in vista dell'autopsia successiva. Raza aveva ripulito ogni cosa per bene. Marty glielo doveva

concedere: il ragazzo era accurato. Faceva attenzione ai dettagli.

Il che significava che era capacissimo di avere modificato la banca dati dell'ospedale per registrare l'immagazzinamento di un campione fantasma. O l'aveva fatto con le sue mani, o qualcuno l'aveva fatto per lui.

Squillò il telefono. «Dottor Roberts? Jennie.»

«Dimmi, Jennie.»

«Temo di avere parlato troppo presto. Il campione di Weller corrisponde a 30cc di sangue venoso congelato. Ma non è nel B-7; sembra che sia finito da qualche altra parte per sbaglio. Cerco di recuperarlo. Appena ho novità, le faccio sapere. C'era nient'altro?»

«No», disse Marty. «Grazie molte, Jennie.»

C020

Finalmente!

Ellis Levine trovò sua madre al secondo piano del negozio Ralph Lauren all'angolo tra la Madison e la Settantaduesima, mentre stava uscendo da un camerino. Indossava pantaloni di lino bianco e un top colorato. Si piazzò davanti allo specchio, girandosi da una parte e dall'altra. Poi vide il figlio.

«Ciao, caro», esclamò. «Che ne pensi?»

«Mamma», disse lui. «Che ci fai qui?»

«Sto comprando un completo da crociera, caro.»

«Ma tu non stai per andare in crociera», le fece notare Ellis.

«Oh, sì», rispose sua madre. «Andiamo in crociera ogni anno. Ti piacciono i pantaloni col risvolto?»

«Mamma...»

Lei si accigliò e scostò i capelli dal viso con fare assente. «Non so se questo top mi convince. Mi fa sembrare una macedonia di frutta?»

«Dobbiamo parlare», disse Ellis.

«Bene. Hai tempo per colazione?»

«No, mamma. Devo tornare in ufficio.» Ellis lavorava come contabile presso un'agenzia pubblicitaria. Aveva lasciato l'ufficio e si era precipitato in centro perché aveva ricevuto una telefonata allarmata da suo fratello.

Si avvicinò alla madre e disse: «Mamma, non puoi fare shopping ora».

«Non essere stupido, tesoro.»

«Mamma, abbiamo avuto una riunione di famiglia...» Il fine settimana precedente Ellis e i suoi due fratelli si erano incontrati con i genitori. Un incontro difficile, doloroso, nella casa di Scarsdale. Suo padre aveva ses-

santatré anni. Sua madre cinquantanove. I fratelli avevano discusso con loro dei problemi economici della famiglia.

«Non puoi dire sul serio», gli disse lei.

«Invece sì.» La afferrò per un braccio.

«Ellis Jacob Levine», esclamò la donna, «il tuo comportamento è inopportuno.»

«Mamma, papà ha perso il lavoro.»

«Lo so, ma siamo pieni...»

«E le rendite si sono esaurite.»

«È una cosa temporanea.»

«No, mamma, non è temporanea.»

«Ma siamo sempre pieni di...»

«Non più. Non lo siamo più.»

Lei lo guardò di traverso. «Tuo padre e io abbiamo parlato dopo che voi ragazzi ve ne siete andati. Ha detto che le cose si sarebbero aggiustate. Tutto quel gran parlare a proposito di vendere la casa e la Jaguar. È ridicolo.»

«L'ha detto papà?»

«Certo.»

Ellis sospirò. «Non vuole che ti preoccupi.»

«Io non sono preoccupata. E lui adora quella Jaguar. Tuo padre si compra una Jaguar nuova tutti gli anni. Fin da quando eravate piccoli.»

I commessi li stavano guardando. Ellis prese sua madre da parte. «Mamma, le cose sono cambiate.»

«Oh, per favore.»

Ellis distolse lo sguardo dal viso di sua madre. Non riusciva a guardarla negli occhi. Per tutta la sua vita i suoi genitori erano stati un punto di riferimento: erano persone di successo, solide e affidabili. Lui e i suoi fratelli avevano avuto i loro alti e bassi - il maggiore era già divorziato, per amor di Dio - ma i genitori erano di un'altra generazione. Aveva sempre potuto contare su di loro.

Anche quando suo padre aveva perso il lavoro, nessuno si era preoccupato. Certo, alla sua età non c'era speranza che potesse trovarne un altro. Ma avevano proprietà, azioni, terre nel Montana e nei Caraibi, rendite cospicue. Non c'era ragione di preoccuparsi. I suoi genitori non avevano cambiato stile di vita, continuavano a divertirsi, viaggiare, spendere.

Ora, però, lui e i suoi fratelli stavano pagando il mutuo sulla casa di Scarsdale. E stavano cercando di vendere il condominio a Charlotte Ama-

lie, e la casa di città a Vail.

«Mamma», riprese lui, «ho due bambini che vanno all'asilo. Jeff ne ha uno in prima elementare. Sai quanto costano le scuole private in città? Aaron deve pagare l'assegno a sua moglie. Abbiamo una vita nostra. Non possiamo continuare a pagare per la vostra.»

«Non state pagando per me o per vostro padre», sbottò lei.

«Sì, invece. E ti dico che non puoi comprare questi vestiti. Per favore. Va' a toglierteli.»

Improvvisamente, con suo sommo orrore, lei scoppiò a piangere, coprendosi il viso con le mani. «Sono così *spaventata*», singhiozzò. «Che cosa ci succederà?» tremava tutta. Lui l'abbracciò.

«Andrà tutto bene», disse dolcemente. «Va' a cambiarti. Ti porto a pranzo.»

«Ma non hai tempo.» Stava piangendo disperata. «L'hai detto tu.»

«Non importa. Pranzeremo assieme, mamma. Andremo al Carlyle.»

Lei tirò su con il naso e si asciugò gli occhi. Tornò nel camerino, a testa alta.

Ellis aprì lo sportellino del cellulare e chiamò l'ufficio per dire che avrebbe fatto tardi.

C021

Al Congressional Biotechnology Prayer Breakfast di Washington, il professor Bellarmino stava aspettando con impazienza che l'intervento introduttivo terminasse. Il senatore Henry Waters, noto per la sua prolissità, non la smetteva di parlare. «Il professor Bellarmino», disse, «lo conosciamo tutti: è un medico con una coscienza, un uomo di scienza e un uomo di Dio, un uomo di princìpi in un'epoca di opportunismo, un uomo retto in un'era in cui regna l'edonismo, dove tutto è concesso, specialmente su MTV. Il professor Bellarmino non è solo il direttore dei National Institutes of Health, ma anche un pastore della Thomas Field Baptist Church di Houston e l'autore di *Punti di svolta*, il suo libro sul risveglio spirituale portato dal messaggio salvifico di Gesù Cristo Nostro Signore. E io so, be', mi sta guardando, e tra un'ora deve trovarsi all'auditorio del Congresso, così, permettenti di presentarvi il nostro uomo di Dio e di scienza, il professor Robert A. Bellarmino.»

Attraente e sicuro di sé, Bellarmino raggiunse il leggio. L'argomento del suo intervento, stando al programma stampato, era «Il Piano di Dio per il

Genere Umano nella Scienza Genetica».

«I miei ringraziamenti al senatore Waters, e a tutti voi per essere qui oggi. Forse alcuni si chiederanno come uno scienziato - specialmente uno scienziato che si occupa di genetica - possa conciliare il proprio lavoro con la parola del Signore. Ma come ha sottolineato Denis Alexander, la Bibbia ci ricorda che Dio, il Creatore Universale, è separato dalla Sua creazione, ma la sostiene attivamente attimo dopo attimo. Perciò Dio è il creatore del DNA, che determina la biodiversità del nostro pianeta. Questo potrebbe essere il motivo per il quale alcuni detrattori dell'ingegneria genetica dicono che non dovremmo praticarla, perché implica il fatto di voler prendere il posto di Dio. Alcune dottrine ecologiste condividono un punto di vista simile, secondo il quale la natura è sacra e inviolabile. Naturalmente, queste sono convinzioni pagane.»

Bellarmino si interruppe, lasciando che il pubblico assaporasse quella parola. Considerò la possibilità di dire qualcosa di più sul paganesimo, in particolare sul culto panteistico della natura che alcuni chiamavano «cosmologia californiana». Ma non oggi, pensò. Andiamo avanti.

«La Bibbia è chiara; nei versetti 1,28 e 2,15 della Genesi, leggiamo che Dio ha dato agli esseri umani il compito, la responsabilità di prendersi cura della Terra e di tutte le sue creature. Non stiamo prendendo il posto di Dio. È al Creatore che dobbiamo rispondere se non ci comportiamo responsabilmente nei confronti di ciò che Dio ci ha dato in tutta la sua grandiosità e biodiversità. Questo è il compito assegnatoci da Dio. Noi siamo responsabili del pianeta nel quale viviamo.

«L'ingegneria genetica usa gli strumenti che ci ha fornito il Creatore per migliorare le condizioni del pianeta. I raccolti non protetti vengono aggrediti dalle cavallette, o vengono distrutti dal gelo o dalla siccità. Le modificazioni genetiche possono evitare tutto questo, consentire di ridurre la superficie di terreno destinato all'agricoltura ed evitare ulteriori disboscamenti, e riuscire ugualmente a sfamare gli affamati. L'ingegneria genetica ci permette di distribuire la munificenza di Dio a tutte le Sue creature, come Lui certamente vorrebbe. Grazie all'aiuto degli organismi geneticamente modificati possiamo produrre insulina pura per i diabetici, fattori coagulanti per gli emofiliaci. In passato, questi malati morivano spesso a causa di infezioni. Di certo, è opera di Dio se siamo riusciti a ottenere un simile risultato. Chi può dire di no?

«I detrattori accusano l'ingegneria genetica di essere innaturale perché modifica la vera essenza di un organismo, la sua natura più profonda.

Quest'idea è greca e pagana. Ma l'addomesticamento di piante e animali, una pratica vecchia come il mondo, cambia in modo profondo e radicale la natura di un organismo. Un cane domestico non è più un lupo. Il frumento non è più un'erba striminzita, in gran parte non commestibile. L'ingegneria genetica è semplicemente un altro passo in questa tradizione millenaria. Non rappresenta una frattura radicale con il passato.

«A volte sentiamo dire che non dovremmo modificare il DNA, punto. Ma perché no? Il DNA non è immutabile. Il DNA cambia nel tempo e interagisce costantemente con la nostra esistenza quotidiana. Dovremmo dire agli atleti di non sollevare pesi, perché questo cambierà la dimensione dei loro muscoli? Dovremmo dire agli studenti di non leggere libri, perché questo cambierà la struttura delle loro menti? Certo che no. Il nostro corpo cambia in continuazione, e il nostro DNA cambia con esso.

«Ma, più nello specifico, ci sono cinquecento malattie genetiche che, potenzialmente, possono essere curate attraverso la terapia genica. Nei bambini molte di queste malattie causano terribili sofferenze, morti premature e strazianti. Altre malattie minacciano la vita di una persona come una spada di Damocle; si è costretti ad aspettare che la malattia colpisca. Non dovremmo curare queste malattie, se possiamo farlo? Non dovremmo alleviare la sofferenza dei malati ogni volta che ci è possibile? Se è così, dobbiamo modificare il DNA. È semplice.

«Perciò, modifichiamo il DNA oppure no? E se sì, è opera di Dio o della superbia umana? Non sono decisioni che vanno prese alla leggera. E lo stesso vale per le questioni più delicate, l'uso delle cellule germinali e degli embrioni. Molti sostenitori della tradizione giudaico-cristiana si sono opposti con forza all'uso degli embrioni. Ma alla fine questi punti di vista finiranno per essere in contrasto con l'obiettivo di curare i malati e alleviare le loro sofferenze. Non quest'anno, non il prossimo, ma prima o poi succederà. Per trovare la risposta abbiamo bisogno di prudenza e di preghiera. Nostro Signore Gesù ci ha fatto camminare di nuovo. Questo significa che non dovremmo comportarci di conseguenza, se possiamo? È molto difficile, perché sappiamo che la superbia umana assume molte forme, non solo di sfida, ma anche di cocciuta rinuncia. Siamo venuti al mondo per riverberare la gloria di Dio in tutte le Sue opere, non il caparbio ego dell'uomo. Io stesso non ho alcuna risposta da darvi, quest'oggi. Confesso anzi di essere profondamente turbato.

«Ma ho fede che alla fine Dio ci guiderà verso il mondo che Lui vuole per noi. Ho fede che verremo guidati verso la saggezza, che saremo cauti,

e che sapremo prenderci cura delle Sue opere, dei Suoi figli sofferenti, e di tutte le Sue creature. E per questo, molto umilmente, prego nel nome del Signore. Amen.»

Il discorso aveva funzionato, certo. Funzionava sempre. Bellarmino lo propinava in varie versioni da più di dieci anni, e ogni volta azzardava un po' di più, parlava con maggior convinzione. Cinque anni prima, non aveva usato la parola *embrione.* Ora l'aveva fatto, con cautela e brevemente. Stava preparandosi il terreno. Li stava facendo pensare. Pensare alle persone sofferenti li metteva a disagio. Così come il pensiero di poter far camminare di nuovo coloro che erano costretti su una carrozzella.

Naturalmente nessuno sapeva se questo sarebbe mai successo. Lo stesso Bellarmino ne dubitava. Ma voleva che pensassero che presto sarebbe successo. Voleva che si preoccupassero. Avrebbero dovuto: la posta in gioco era alta e il progresso avanzava a grandi passi. Ogni ricerca che Washington bloccava, sarebbe stata condotta a Shanghai, o a Seul, o a San Paolo del Brasile. E Bellarmino, preparato e ipocrita, intendeva assicurarsi che ciò non accadesse mai. Che non accadesse nulla che potesse interferire con il lavoro del suo laboratorio, le sue ricerche e la sua reputazione. Era molto bravo a proteggere queste tre cose.

Un'ora dopo, nell'auditorio rivestito in legno, Bellarmino intervenne di fronte alla Commissione parlamentare sulla Genetica e sulla Salute. L'udienza era stata convocata per valutare se fosse o meno appropriato concedere brevetti sui geni umani. Ne erano già stati concessi a migliaia. Era una buona idea?

«Non c'è dubbio che abbiamo un problema», esordì il professor Bellarmino, senza badare ai suoi appunti. Aveva memorizzato il discorso in modo da poterlo pronunciare guardando le telecamere, per suscitare un impatto maggiore. «I brevetti sui geni per uso industriale pongono un problema significativo alla ricerca futura. Invece, la brevettazione dei geni da parte di ricercatori accademici genera minori apprensioni, poiché il lavoro è liberamente condiviso.»

Naturalmente questa era una sciocchezza. Il professor Bellarmino non accennò al fatto che la differenza tra il mondo accademico e quello industriale era svanita da tempo. Il venti per cento dei ricercatori accademici era pagato dall'industria. Il dieci per cento si occupava dello sviluppo della farmaceutica. Più del dieci per cento aveva un prodotto sul mercato. Nel corso della carriera, più del quaranta per cento aveva fatto richiesta per ot-

tenere brevetti.

Bellarmino non aveva nemmeno accennato al fatto che anche lui era a caccia di brevetti sui geni. Negli ultimi quattro anni il suo laboratorio aveva compilato 572 domande coprendo un vasto spettro di malattie, dall'Alzheimer alla schizofrenia, dalla depressione all'ansia e ai disturbi da deficit d'attenzione. Si era assicurato brevetti per dozzine di geni, spaziando dalla deficienza di 1-tirossi-idrocambrina (associata alla sindrome del sonno delle gambe senza riposo) all'eccesso di para-amino-2, 4-diidrossibentamina (che causava perdite urinarie durante il sonno).

«Tuttavia», proseguì Bellarmino, «posso assicurare questo comitato che in generale la brevettazione dei geni è un sistema finalizzato al bene comune. Le nostre procedure per proteggere la proprietà intellettuale funzionano bene. La ricerca è tutelata, e il consumatore, il paziente americano, è il beneficiario dei nostri sforzi.»

Non disse loro che ogni anno venivano rilasciati più di quattromila brevetti sul DNA - due all'ora di ogni giorno lavorativo. Siccome nel genoma umano c'erano soltanto trentacinquemila geni, la maggior parte degli esperti stimava che più del 20 per cento del genoma fosse già proprietà di privati.

Bellarmino non sottolineò che il maggior proprietario di brevetti non era qualche gigante dell'industria, ma l'Università della California. Essa possedeva più brevetti sui geni delle varie Pfizer, Merck, Lilly e Wyeth messe insieme. Possedeva più brevetti del governo americano.

«Ad alcuni l'idea che qualcuno possegga una parte del genoma umano sembra bizzarra», osservò Bellarmino. «Ma è ciò che rende l'America grande e la nostra innovazione potente. Certo, di tanto in tanto si verifica qualche anomalia, ma con il tempo tutto si risolverà. La brevettazione dei geni è la strada che dobbiamo percorrere.»

Terminato il suo discorso, il professor Bellarmino lasciò l'auditorium diretto all'aeroporto Reagan, dove sarebbe salito su un volo per l'Ohio, per riprendere le sue ricerche sul «gene della ricerca di novità», lavoro condotto in un parco di divertimenti della zona. Bellarmino aveva ottenuto che una troupe televisiva di *60 Minutes* lo seguisse nella sua attività e realizzasse un servizio che mostrasse la sua importante ricerca genetica, raccontando anche la sua storia personale. Il periodo trascorso in Ohio costituiva una parte significativa del documentario finale. Perché in quel frangente interagiva con la gente normale e, come aveva detto il regista, il lato umano era ciò che contava di più, specialmente per un uomo di scienza, e spe-

cialmente in televisione.

Massachusetts Office of University Technology Transfer
CENTRO GOVERNATIVO, BOSTON

Comunicato stampa

SCIENZIATI COLTIVANO IN LABORATORIO
ORECCHIO IN MINIATURA

Prima «forma di vita parziale» al MIT
Possibile applicazione nella tecnologia dell'udito

Per la prima volta, gli scienziati del MIT hanno creato un orecchio umano sotto coltura.
Il performer australiano Stelarc ha collaborato con i laboratori del Massachusetts Institute of Technology per farsi fare un orecchio aggiuntivo. L'orecchio era in scala uno a quattro, poco più grande di un tappo di bottiglia. Il campione di tessuto prelevato da Stelarc è stato coltivato dentro un bioreattore rotante a microgravità.
Il MIT ha comunicato che l'orecchio extra potrebbe essere considerato «una forma di vita parziale - in parte costruita e in parte cresciuta». L'orecchio sta comodamente nel palmo di una mano.
L'anno scorso, lo stesso laboratorio del MIT ha creato «bistecche di rana» attraverso la coltivazioni di tessuti ricavati da anfibi viventi. Dalle cellule di una pecora mai nata è stata inoltre ottenuta una bistecca. E anche quello che viene definito «cuoio senza vittima», ovvero pelle creata artificialmente in laboratorio e adatta alla fabbricazione di scarpe, borsette, cinture e altri articoli di pelletteria, prodotti che probabilmente strizzano l'occhio all'enorme mercato vegano.
Diverse aziende produttrici di apparecchi acustici sono in trattative con il MIT per il brevetto di questa nuova tecnologia dell'udito. Stando al genetista Zack Rabi, "mentre la popolazione americana invecchia, molti cittadini anziani potrebbero preferire l'utilizzo di orecchie geneticamente modificate leggermente più grandi del normale piuttosto che fare affidamento sui vecchi apparec-

chi acustici. Il portavoce dell'Auditon, un'azienda produttrice di apparecchi acustici, ha dichiarato: «Non stiamo parlando di orecchie da Dumbo. Un piccolo incremento del 20 per cento della grandezza del padiglione auricolare dovrebbe raddoppiare la capacità uditiva. Pensiamo che per questo genere di prodotto ci sia un mercato enorme. Quando le nostre orecchie saranno diffuse, nessuno le noterà più. Crediamo che le orecchie grosse diventeranno la norma, come le protesi al seno di silicone».

C022

Era una brutta giornata per Marty Roberts, e venne resa ancora peggiore da una telefonata di Emily Weller: «Dottor Roberts, la chiamo dall'obitorio. Sembra che ci sia un problema con la cremazione di mio marito».

«Che tipo di problema?» chiese Marty Roberts, seduto nel suo ufficio, nel laboratorio di Medicina legale.

«Dicono che non possono cremare il mio Jack, se contiene del metallo.»

«Metallo? Che cosa intende per metallo? Suo marito non ha protesi né niente del genere, vero?»

«No, no. Dicono che dentro le sue braccia e le sue gambe ci sono tubi di ferro. E che le ossa sono state rimosse.»

«Davvero?» Marty si drizzò sulla sedia e schioccò le dita per attirare l'attenzione di Raza, che si trovava di fuori, nella sala delle autopsie. «Mi chiedo come possa essere accaduto.»

«L'ho chiamata per chiederle la stessa cosa.»

«Non so che dirle. Non riesco a capire, signora Weller. Devo dirle che sono scioccato.»

Raza era entrato nella stanza.

«Inserisco il vivavoce, signora Weller, così posso prendere qualche appunto mentre parliamo. Ora si trova al crematorio con suo marito?»

«Sì», rispose lei. «E dicono che ha dei tubi di piombo nelle gambe e nelle braccia, e che perciò non possono cremarlo.»

«Capisco», disse Marty, guardando Raza.

Raza scosse la testa. Scarabocchiò su un foglietto: *Abbiamo preso solo una gamba. E abbiamo inserito un perno di legno.*

«Signora Weller», riprese Marty, «non riesco proprio a capire come possa essere successo. Forse saremo costretti ad aprire un'inchiesta interna. Temo che l'impresa di pompe funebri, o forse il cimitero, possa aver fatto

qualcosa di sconveniente.»

«Be'», disse lei, «dicono che deve essere seppellito di nuovo. Ma dicono anche che forse dovrei chiamare la polizia, hanno l'impressione che le sue ossa siano state rubate. Però io non me la sento di affrontare la polizia e tutto il resto.» Un lungo, significativo silenzio. «Che ne pensa, dottor Roberts?»

«Signora Weller», tagliò corto lui, «la richiamo tra un minuto.»

Marty Roberts riagganciò. «Testa di cazzo che non sei altro! Te l'avevo detto: legno, sempre e solo legno!»

«Lo so», disse Raza. «Quel lavoro con il piombo non è opera nostra. Te lo giuro. Usiamo sempre il legno.»

«Tubi di piombo...» mormorò Marty, scuotendo la testa. «È una follia.»

«Non siamo stati noi, Marty. Te lo giuro. Devono essere stati quei bastardi del cimitero. Lo sai quant'è facile. Fanno la cerimonia, la famiglia butta sulla bara qualche pugno di terra, e se ne vanno tutti a casa. La bara non viene sotterrata. A volte non la sotterrano per un giorno o due. Quella notte sono venuti e si sono presi le ossa. Sai come funziona.»

«Come fai a dirlo?» chiese Marty, guardandolo storto.

«Perché una volta, l'anno scorso, ha chiamato una donna, suo marito era stato seppellito con la fede al dito, e lei rivoleva l'anello. Voleva sapere se gliel'avevamo tolto per fare l'autopsia. Io le ho detto che non avevamo effetti personali del marito, ma che avrei chiamato il cimitero. E loro non l'avevano ancora seppellito, così lei ha avuto indietro l'anello.»

Marty Roberts si sedette. «Ascolta», disse, «se viene aperta un'inchiesta, se cominciano a ficcare il naso nei conti correnti...»

«No, no. Fidati.»

«Ci sarà da ridere.»

«Marty, te lo ripeto, non è opera nostra. Niente tubi di piombo. Niente del genere.»

«Okay. Ho capito. È solo che non ti credo.»

Raza tamburellò sulla scrivania. «Sarà meglio che con lei usi la carta della prescrizione medica.»

«Lo farò. Ora esci di qui, che la richiamo.»

Raza attraversò la sala delle autopsie e andò nello spogliatoio. Lì non c'era nessuno. Digitò un numero sul cellulare. «Gesù», esclamò. «Che cazzo fai, amico? Hai messo dei tubi di piombo nel tizio che si è schiantato in auto. Cazzo, Marty è furioso. Stanno cercando di cremare il morto, ma ha

dei tubi di piombo nelle gambe e nelle braccia... Amico, quante volte te lo devo dire? Devi usare il legno!»

«Signora Weller», disse Marty Roberts, «Credo che farebbe meglio a far seppellire di nuovo suo marito. Sembra che non abbia altra scelta.»

«Vuol dire a meno che non chiami la polizia. Per la faccenda delle ossa rubate.»

«Non so proprio dirle che cosa fare», disse lui. «Sta a lei decidere. Ma sono certo che un'indagine di polizia prolungata farà saltar fuori una prescrizione a suo nome per un flacone di acido etacrinico dalla farmacia Longwood, su Motor Drive.»

«Quello era per mio uso personale.»

«Oh, questo lo so. Si tratta solo di capire come ha fatto l'acido etacrinico a finire nel corpo di suo marito. Potrebbe essere difficile da spiegare.»

«Il laboratorio dell'ospedale ha trovato tracce di questa sostanza?»

«Sì, ma sono sicuro che l'ospedale sospenderebbe le analisi non appena lei abbandonasse la causa legale intentata contro di loro. Mi faccia sapere che cosa ha deciso di fare, signora Weller. Per ora la saluto.»

Riappese e guardò il termometro nella sala delle autopsie. La temperatura era di 15 gradi. Marty, però, stava sudando.

«Mi stavo chiedendo quando ti saresti fatto vivo», disse Marilee Hunter nel laboratorio di genetica. Non sembrava felice. «Vorrei sapere esattamente che ruolo hai avuto in tutta questa storia.»

«Quale storia?»

«Oggi ha chiamato Kevin McCormick. La famiglia Weller ha intentato un'altra causa contro di noi. Questa volta è il figlio del deceduto, Tom Weller. Quello che lavora per un'azienda di biotecnologie.»

«Di cosa ci accusa?»

«Stavo solo seguendo il protocollo», disse Marilee.

«Uh-huh... Su cosa verte la causa?»

«A quanto sembra, la sua assicurazione sanitaria è stata cancellata.»

«Perché?»

«Suo padre ha il gene BNB71 della cardiopatia.»

«Davvero? Non ha alcun senso. Quel tizio era sano come un pesce.»

«Aveva quel gene. Non significa che era attivo. L'abbiamo trovato nei suoi tessuti. E la cosa non è passata inosservata. La compagnia di assicurazioni ha preso la palla al balzo e ha scaricato il figlio in quanto "destinato

ad ammalarsi".»

«Come hanno avuto l'informazione?»

«È in rete», rispose lei.

«In rete?»

«Questa è un'inchiesta legale», spiegò. «La legge federale dice che deve essere tutto a disposizione. Abbiamo richiesto di inviare tutti i risultati di laboratorio a un indirizzo FTP. In teoria è protetto da una password, ma chiunque può accedervi.»

«Hai messo dei dati genetici in rete?»

«Non i dati di tutti. Solo quelli inerenti alle cause legali. Comunque, il figlio dice che non autorizza il rilascio di informazioni genetiche che lo riguardano. Ma se rilasciamo le informazioni sul padre, come ci impone la legge federale, rilasciamo anche quelle sul figlio, cosa che la legge ci impone di *non* fare. Perché i figli hanno gli stessi geni dei padri. In entrambi i casi, infrangiamo la legge.» Sospirò. «Tom Weller rivuole la sua assicurazione medica. Ma non la riavrà.»

Marty Roberts si appoggiò alla scrivania. «Allora che facciamo?»

«Il signor Weller ha fatto causa a me e all'ospedale. Il suo legale ha preteso che questo laboratorio non possa più toccare alcun materiale dei Weller.» Marilee Hunter tirò su con il naso. «Ci hanno tolto il caso.»

Ci hanno tolto il caso! Niente più indagini, niente più esumazioni! Marty Roberts non poté fare a meno di provare un gran sollievo, anche se fece del suo meglio per apparire dispiaciuto. «È così ingiusto», frignò, «il modo in cui gli avvocati dettano legge nella nostra società.»

«Non ha importanza. È finita, Marty», concluse lei. «È fatta.»

Più tardi, quello stesso giorno, Marty tornò al laboratorio di Medicina legale. «Raza», esordì, «uno di noi deve lasciare questo laboratorio.»

«Lo so», disse Raza. «E mi mancherai, Marty.»

«Che intendi dire?»

«Ho un nuovo lavoro», sorrise. «All'Hamilton Hospital di San Francisco. Il loro assistente anatomopatologo ha avuto un infarto. Comincio dopodomani. Perciò, considerato il fatto che devo fare i bagagli e tutto il resto, questo è il mio ultimo giorno di lavoro.»

Marty Roberts lo stava fissando. «Ah», si lasciò sfuggire. Non sapeva che altro aggiungere.

«So che avrei dovuto darti un preavviso di due settimane», spiegò Raza, «ma ho detto all'ospedale che questo era un caso speciale e che avresti ca-

pito. Tra l'altro, conosco un ragazzo che sarebbe un valido sostituto. È un mio amico. Si chiama Jesu. Adesso lavora per un'impresa di pompe funebri, perciò non sarebbe un gran cambiamento.»

«Lo incontrerò», disse Marty. «Ma probabilmente assumerò un altro candidato.»

«Ehi, certo, nessun problema», lo rassicurò Raza. Strinse la mano a Marty. «Grazie di tutto, dottor Roberts.»

«Ti sei ricordato», disse Marty sorridendo.

Raza girò i tacchi e uscì dal laboratorio.

C023

Josh Winkler stava guardando fuori dalla finestra del suo ufficio, affacciato sulla reception della BioGen. L'assistente di Josh, Tom Weller, aveva preso una settimana di permesso a seguito della morte di suo padre in un incidente automobilistico a Long Beach. E adesso c'era anche un problema con la sua assicurazione sanitaria. Il che significava che Josh doveva lavorare con un altro assistente, che non conosceva le procedure. Fuori, alcuni operai stavano riparando le telecamere di sorveglianza del parcheggio. Al banco della reception, Brad Gordon stava di nuovo chiacchierando con la bella Lisa. Josh sospirò. Brad doveva avere le spalle ben coperte, visto che poteva fare tutto quello che gli pareva, persino fare il filo alla ragazza del capo. Perché era ovvio che Brad non sarebbe mai stato licenziato.

Lisa aveva delle belle tette.

«Josh? Mi stai ascoltando?»

«Sì, mamma.»

«C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«No, mamma.»

Da lassù, riusciva a sbirciare nella scollatura della camicetta di Lisa, che rivelava i morbidi contorni dei suoi seni sodi. Un po' troppo sodi, ma questo a Josh non dispiaceva. Oggi come oggi, tutti e tutto erano pompati chirurgicamente. Uomini inclusi. Anche i ragazzi di vent'anni si sottoponevano a lifting e a operazioni di allungamento del pene.

«Allora, che c'è?»

«Come? Scusa, mamma. Che stavi dicendo?»

«Ti stavo dicendo dei Levine. I miei cugini.»

«Ah. Adesso dove vivono?»

«A Scarsdale, caro.»

Poi ricordò. La famiglia Levine, quella dei genitori che spendevano troppo. «Mamma, è illegale.»

«Ci sei andato tu dal figlio di Lois. L'hai fatto tu.»

«È vero.» Ma l'aveva fatto solo perché pensava che nessuno lo vedesse.

«E ora il ragazzo ha mollato le droghe e sta lavorando. In banca, Josh. In banca.»

«Con che mansione?»

«Non lo so, come impiegato allo sportello o qualcosa del genere.»

«È grandioso, mamma.»

«È più che grandioso», esultò sua madre. «Questo tuo spray potrebbe essere una vera miniera, Josh. È la cura che tutti vogliono. Finalmente potresti diventare qualcuno.»

«Mamma...»

«Sai cosa voglio dire. Quello spray potrebbe rivelarsi una manna.» Si interruppe. «Ma dovresti capire come agisce sulle persone più vecchie.»

Sospirò. Era vero. «Già...»

«Ecco perché i Levine potrebbero esserti utili.»

«Okay», disse lui. «Cercherò di procurarmi un cilindro.»

«Per entrambi?»

«Sì, mamma. Per entrambi.»

Chiuse il cellulare. Stava pensando a ciò che avrebbe dovuto esattamente fare - se aveva deciso di fare qualcosa di completamente diverso - quando udì l'ululato di un paio di sirene. Un attimo dopo, due auto bianche e nere della polizia accostarono davanti all'edificio. Quattro poliziotti scesero dalle auto, ed entrarono nella reception andando dritti da Brad, che stava ancora parlando con Lisa appoggiato al banco.

«È lei Bradley A. Gordon?»

Un attimo dopo, un agente gli afferrò le braccia, gliele piegò dietro la schiena e lo ammanettò.

Porca vacca, pensò Josh.

Brad si era messo a urlare. «Che cazzo succede? Che cazzo succede!?»

«Signor Gordon, lei è in arresto con l'accusa di aggressione e violenza su minore.»

«Che cosa?»

«Ha il diritto di restare in silenzio...»

«Che cosa?» Stava urlando. «Che minore? Maledizione, non conosco nessun minore del cazzo!»

Il poliziotto lo stava fissando.

«Okay, aspettate, mi sono espresso male. Non conosco nessun minore!»

«Io credo di sì, signore.»

«State commettendo un grosso errore!» disse Brad, mentre lo stavano portando via.

«Venga con noi, signore.»

«Io vi faccio causa, cazzo!»

«Da questa parte, signore.»

E lo portarono fuori, sotto il sole.

Quando Brad venne condotto via, Josh guardò le altre persone in piedi al parapetto. Metà ufficio stava guardando giù, parlando, bisbigliando. Poco più in là, vide Rick Diehl, il capo dell'azienda.

Se ne stava lì, le mani in tasca, a osservare la scena.

Se Diehl era turbato, di certo non lo dava a vedere.

C024

Davanti al water della sua cella, Brad Gordon fece una smorfia di disgusto. A fianco della tazza di metallo pendeva una striscia di carta igienica umida. C'era una pozza di liquido marrone davanti al sedile. Nel mezzo galleggiavano dei pezzi solidi. Brad voleva pisciare, ma non aveva intenzione di pestare quel liquido, qualunque cosa fosse. Al solo pensarci gli veniva da vomitare.

Una chiave girò nella toppa alle sue spalle. Lui si alzò. La porta si spalancò.

«Gordon? Andiamo.»

«Dove mi portate?»

«È arrivato il suo avvocato.»

L'agente spinse Brad giù per un corridoio e dentro una stanzetta. Lì, seduto a un tavolo con un computer portatile, c'era un signore in gessato assieme a un ragazzo più giovane con un giubbotto dei Dodgers. Il ragazzo aveva un paio di occhiali spessi con la montatura in corno che lo facevano somigliare a un gufo, oppure a Harry Potter, o qualcosa del genere. Si alzarono entrambi e gli strinsero la mano. Lui non memorizzò i loro nomi. Ma sapeva che venivano dallo studio legale di suo zio.

«Che cosa sta succedendo?»

L'avvocato più anziano aprì una cartellina. «Si chiama Kelly Chin», gli

comunicò. «L'ha conosciuta a una partita di calcio, ha attaccato bottone...»

«Ho attaccato bottone?»

«E poi l'hai portata al Westview Plaza Hotel, camera 413...»

«Le cose non stanno così...»

«E una volta in stanza ha fatto sesso genitale, anale e orale con lei. E la ragazza ha sedici anni.»

«Cristo», sbottò lui. «Non è successo niente del genere.»

L'avvocato più in là con gli anni lo guardò negli occhi. «È nella merda fino al collo, amico mio.»

«Le dico che non è successo niente del genere.»

«Capisco. Siete stati immortalati dalle telecamere di sorveglianza dell'hotel nell'atrio e in ascensore. Le telecamere del corridoio del quarto piano hanno filmato lei e la signorina Chin mentre entravate nella stanza 413. Siete rimasti lì un'ora e sette minuti. Poi la ragazza è uscita per conto suo.»

«Sì, certo, ma...»

«In ascensore stava piangendo.»

«Che cosa?»

«Ha raggiunto in auto il Westview Community Hospital e ha riferito di essere stata aggredita e stuprata. È stata subito visitata, e le sono state fatte delle fotografie. Aveva lesioni e contusioni vaginali e una lacerazione anale. Il suo seme è stato prelevato dal retto della ragazza. Ora lo stanno analizzando, ma lei dice che è suo. Lo è?»

«Oh, cazzo», mormorò Brad.

«È meglio che mi dica la verità», consigliò brusco l'avvocato. «Mi racconti esattamente com'è andata.»

«Quella puttanella.»

«Cominciamo con la partita di calcio dove l'ha conosciuta. Ci sono dei testimoni che dicono di averla vista altre volte a quelle partite di calcio femminili. Per quale motivo va a quelle partite, signor Gordon?»

«Oh, Gesù!» esclamò Brad.

Brad raccontò tutta la storia, ma l'avvocato più vecchio continuava a interromperlo. Gli ci volle quasi mezz'ora per spiegare che cosa era successo esattamente. E per arrivare alla parte della camera d'albergo.

«Lei sostiene che questa ragazza le ha fatto capire che ci stava», disse l'avvocato.

«Sì, esatto.»

«Non ci sono stati baci o altri gesti d'affetto in ascensore, mentre salivate.»

«No, aveva un atteggiamento riservato. Quel non so che tipico delle orientali.»

«Capisco. Quel non so che tipico delle orientali. Sfortunatamente, dai nastri delle telecamere non sembra che la ragazza fosse completamente consenziente.»

«Credo che le fosse venuta paura.»

«Quando?»

«Be', ci stavamo dando da fare in camera da letto e lei era, tipo, eccitata, ma anche un po' strana, sa, faceva la ritrosa. Come se un attimo prima avesse voluto farlo, e quello dopo avesse cambiato idea. Ma di base aveva una gran voglia. Voglio dire, mi ha infilato il preservativo. Ero pronto, e lei si sdraia sulla schiena con le gambe aperte e tutt'a un tratto attacca a dire: "No, non voglio farlo". Io sono accanto a lei con l'uccello duro come il marmo, e sto cominciando a innervosirmi. A quel punto mi dice che è davvero dispiaciuta e mi fa un pompino, e io vengo nel preservativo. Era brava come una professionista, ma sa come sono le ragazzine d'oggi, no? Comunque, me lo toglie e lo porta in bagno, e sento il rumore dello sciacquone. Poi torna con un asciugamano caldo, mi pulisce, dice che le dispiace, ma che crede di dover tornare a casa.

«Io mi dico, be', fai un po' come ti pare. Perché a quel punto sto incominciando a pensare che nella ragazza c'è qualcosa che non va. È una pervertita o qualcosa del genere, forse si diverte a eccitare gli uomini e lasciarli a bocca asciutta, mi era già capitato prima di allora, oppure è mentalmente disturbata, nel qual caso voglio che porti il culo fuori dalla stanza. Perciò le dico: "Certo, vai pure. Mi dispiace se non ti è piaciuto". E lei mi dice che forse dovrei aspettare un po' prima di andarmene. Io dico: "Certo, Okay". Lei se ne va. Io aspetto. Poi me ne vado anch'io. E lo giuro», concluse, «non è successo altro.»

«Non le ha mai detto quanti anni aveva?»

«No.»

«Non glielo ha mai chiesto?»

«No. Ha detto che aveva finito il liceo.»

«Non è così. È al secondo anno.»

«Oh, cazzo.»

Un momento di silenzio. L'avvocato diede una rapida scorsa ai fogli della cartellina davanti a lui. «Quindi mi sta dicendo che la ragazza l'ha sedot-

ta a una partita di calcio, si è fatta portare in una camera d'albergo, ha raccolto il suo sperma in un profilattico, se n'è andata, si è procurata delle lacerazioni ai genitali, si è infilata lo sperma su per il retto, è corsa all'ospedale e ha riferito di essere stata stuprata. È questo che mi sta dicendo?»

«Deve essere così», disse Brad.

«È una storia difficile da credere, signor Gordon.»

«Ma deve essere andata così.»

«Ha qualche straccio di prova che confermi la sua versione della storia?»

Brad si fece silenzioso. Ci pensò su.

«No», disse infine. «Non ho niente.»

«Questo è un problema», concluse l'avvocato.

Dopo che Brad fu ricondotto alla sua cella, l'avvocato si voltò verso il ragazzo con il giubbotto dei Dodgers e gli occhiali dalla montatura in corno. «Hai qualcosa da aggiungere?»

«Sì.» Ruotò il computer in modo che l'uomo più anziano potesse vedere una serie di righe nere frastagliate. «I valori di stress vocale sono rimasti nella norma. I livelli di esitazione che indicano un'interferenza parafrontale con la zona cognitiva sono anch'essi normali. Quest'uomo non sta mentendo. O per lo meno, è convinto che sia andata davvero come dice.»

«Interessante», osservò l'avvocato. «Ma non ha importanza. Non abbiamo una sola possibilità di salvargli il culo.»

C025

Henry Kendall posteggiò l'auto nel parcheggio del Long Beach Memorial Hospital ed entrò dalla porta laterale, portando con sé un contenitore per campioni di tessuto. Scese nel seminterrato diretto al laboratorio di Medicina legale e chiese di vedere Marty Roberts. Erano stati compagni di liceo a Marin County. Marty venne subito fuori.

«Oh mio Dio», esclamò, «ho sentito il tuo nome e ho pensato che fossi morto!»

«Non ancora», sorrise Henry, stringendogli la mano. «Sei in gran forma.»

«Sono grasso. Tu sei in gran forma. Come sta Lynn?»

«Bene. I ragazzi stanno bene. E Janice come sta?»

«È scappata con un chirurgo di Cardiologia un paio d'anni fa.»

«Mi spiace, non lo sapevo.»

«Ho superato la cosa», disse Marty Roberts. «La vita è bella. Da queste parti c'è stato un bel po' di movimento, ma ora tutto sta girando per il verso giusto.» Sorrise. «Comunque, vieni dritto da La Jolla? Non è lì che lavori, adesso?»

«Esatto. Alla Radial Genomics.»

Marty annuì. «Allora. Uhm... che mi racconti?»

«Voglio farti vedere una cosa», disse Henry Kendall. «Un campione di sangue.»

«Okay, nessun problema. Posso chiederti di chi è?»

«Puoi chiedermelo», rispose Henry. «Ma io non lo so. Cioè, non ne sono sicuro.» Consegnò a Marty il contenitore. Era un piccolo astuccio di polistirolo, rivestito di materiale isolante. Al centro c'era una provetta contenente sangue. Marty fece scivolare fuori la provetta.

«L'etichetta dice "Dal Laboratorio di Robert A. Bellarmino". Ehi, niente meno, Henry.» La staccò, osservando più da vicino la vecchia etichetta sotto di essa. «E questo cos'è? Un numero? Sembra che ci sia scritto F-102. Non riesco a capire.»

«Credo sia giusto.»

Marty guardò il suo vecchio amico. «Okay, illuminami. Che roba è?»

«Voglio che me lo dica tu», disse Henry.

«Be', mettiamo subito le cose in chiaro», cominciò Marty, «Non farò nulla d'illegale. Qui non facciamo cose di questo genere.»

«Non è illegale...»

«Aha. È solo che non vuoi analizzarlo nel tuo laboratorio.»

«Esatto.»

«Hai fatto due ore di macchina per venirmi a trovare.»

«Marty», tagliò corto Henry. «Fallo e basta. Per favore.»

Marty Roberts guardò attraverso il microscopio, poi sistemò lo schermo in modo che potessero vedere entrambi. «Okay», cominciò. «Morfologia dei globuli rossi, emoglobina, frazioni proteiche, è tutto assolutamente nella norma. È solo sangue. Di chi è?»

«È sangue umano?»

«Sì, cazzo», sbottò Marty. «Che cosa credi, che sia sangue animale?»

«Stavo solo chiedendo.»

«Be', se fosse il sangue di un certo tipo di primate, non saremmo in grado di distinguerlo», spiegò Marty. «Il sangue delle scimmie e quello degli uomini sono identici. Ricordo che la polizia arrestò un tizio che lavorava nello zoo di San Diego. Era coperto di sangue. Pensavano fosse un assas-

sino. Si scoprì che era sangue mestruale di uno scimpanzé femmina.»

«Non c'è modo di saperlo? Che mi dici dell'acido sialico?»

«L'acido sialico è un marcatore presente nel sangue di scimpanzé... perciò pensi che sia sangue di scimpanzé?»

«Non lo so, Marty.»

«Nel nostro laboratorio non facciamo questo tipo di test. Non c'è richiesta. Però credo che lo facciano alla Radial Genomics di San Diego.»

«Molto divertente.»

«Mi vuoi dire che sta succedendo, Henry?»

«No», rispose lui. «Ma voglio che tu faccia un test del DNA sul campione di sangue che ti ho dato. E su di me.»

Marty Roberts si appoggiò allo schienale della sedia. «Mi stai rendendo nervoso», disse. «Ti sei cacciato in qualche guaio?»

«No, no, niente del genere. Era un progetto di ricerca. Di qualche anno fa.»

«Quindi pensi che questo potrebbe essere sangue di scimpanzé. O tuo?»

«Già.»

«O entrambe le cose?»

«Farai il test del DNA?»

«Certo. Prenderò un tampone orale e te lo farò avere tra qualche settimana.»

«Grazie. Devo chiederti che la cosa rimanga tra te e me.»

«Gesù», disse Marty Roberts, «mi stai spaventando di nuovo. Certo. Rimarrà tra te e me», sorrise. «Ti chiamo appena avrò il risultato.»

C026

«Stiamo parlando di brevetti sottomarini», stava spiegando l'avvocato specializzato in brevetti a Josh Winkler. «Brevetti sottomarini di una certa importanza.»

«Continui», disse Josh, sorridendo. Si trovavano in un McDonald's fuori città. L'età media dei clienti nel locale non superava i diciassette anni. Non c'era la minima possibilità che in azienda giungesse voce del loro incontro.

«Mi aveva chiesto di cercare brevetti o domande di brevetto collegati al suo cosiddetto gene della maturità. Ne ho trovati cinque, dal 1990 a oggi», lo informò l'avvocato.

«Aha.»

«Due sono brevetti sottomarini. È così che chiamiamo i brevetti di cui si

fa richiesta con l'intenzione di lasciarli inattivi finché qualcun altro fa una scoperta che li chiama in causa. Il classico caso è quello del COX-2...»

«Certo», annuì Josh. «Roba vecchia.»

La battaglia legale per il brevetto dell'inibitore COX-2 era famosa. Nel 2000, l'Università di Rochester aveva brevettato un gene chiamato COX-2, che produceva un enzima in grado di provocare dolore. Dopodiché l'università aveva subito fatto causa al gigante farmaceutico Searle, che aveva messo sul mercato un efficace farmaco contro l'artrite, il Celebrex, che bloccava l'enzima COX-2. La Rochester aveva affermato che il Celebrex violava il brevetto, anche se questo prevedeva solo un uso generico del gene per combattere il dolore. L'università non aveva brevettato alcun medicinale specifico.

Così aveva deciso il giudice quattro anni dopo, quando la Rochester aveva perso la causa. La corte aveva stabilito che il brevetto della Rochester era «poco più che un progetto di ricerca» e che le sue richieste contro la Searle erano immotivate.

Tuttavia questo tipo di sentenze non modificarono il comportamento abituale dell'ufficio brevetti, che continuava a rilasciare brevetti sui geni a fronte di vaghe rivendicazioni. Un brevetto poteva rivendicare il diritto di poter utilizzare come meglio si credeva un determinato gene per controllare le malattie del cuore, o combattere le infezioni. Anche se i vari tribunali stabilivano che queste rivendicazioni erano prive di significato, l'ufficio brevetti li concedeva ugualmente. Di conseguenza, la concessione di brevetti prese il volo. Ed era tutta gente pagata con i soldi delle tasse.

«Venga al punto», lo esortò Josh.

L'avvocato consultò un taccuino. «Il suo miglior candidato è una domanda di brevetto del 1998 per l'aminocarbossimuconato metaldeide deidrogenasi, o ACMMD. Il brevetto rivendica gli effetti sui potenziali del neurotrasmettitore nel giro del cingolo.»

«È la maniera in cui agisce il nostro gene della maturità», osservò Josh.

«Esattamente. Perciò se lei entra in possesso dell'ACMMD, controllerà effettivamente il gene della maturità, perché ne controllerebbe la sua espressione. Non male, vero?»

«Chi possiede il brevetto dell'ACMMD?» chiese Josh.

L'avvocato sfogliò il taccuino. «Il brevetto è proprietà di un'azienda che si chiama GenCoCom, con sede a Newton, Massachusetts. È stato acquisito nel 1995. Come parte dell'accordo, tutte le applicazioni del brevetto sono andate al principale investitore, Carl Weigan, deceduto nel 2000. Poi i

brevetti sono passati a sua moglie, che ora è malata terminale di cancro e intende cedere tutti i brevetti al Boston Memorial Hospital.»

«Può fare qualcosa a riguardo?»

«Basta che lei me lo dica.»

«Lo faccia», ordinò Josh sfregandosi le mani.

C027

Rick Diehl affrontò la faccenda come un progetto di ricerca. Lesse un libro sull'orgasmo femminile. Due, in realtà. Di cui uno illustrato. E guardò un video. L'aveva rimesso su tre volte, prendendo persino degli appunti. Perché aveva giurato che in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a suscitare una reazione in Lisa.

Ora, da più di mezz'ora, era al lavoro tra le sue gambe, le dita formicolanti, la lingua dolorante, le ginocchia a pezzi, ma il corpo di Lisa continuava a rimanere inerte, indifferente alle sue attenzioni. Niente di ciò che avevano annunciato quei libri si era verificato. Nessuna tumescenza labiale. Nessuna congestione perineale. Nessun inturgidimento del clitoride. Nessun cambiamento nella respirazione, nessuna tensione addominale, nessun gemito o grugnito...

Niente.

Lui stava cominciando a sentirsi esausto, mentre Lisa fissava il soffitto, assente come se fosse dal dentista. Come una persona in attesa che qualcosa di vagamente spiacevole finisca.

Ma poi... un attimo... sentì che il suo respiro stava cambiando. All'inizio in modo appena percettibile, poi distintamente. Cominciò a sospirare. E il suo stomaco iniziò a tendersi, ritmicamente. Prese a palparsi il seno e a gemere piano.

Stava funzionando.

Rick raddoppiò i suoi sforzi. Lei rispose con una certa intensità. Stava certamente funzionando... ora stava gemendo... ansimando, contorcendosi... inarcò la schiena... finché, improvvisamente, trattenne il fiato e urlò: «Sì! Sì! Brad! Sì!»

Rick si lasciò cadere all'indietro come se fosse stato colpito da un pugno. Lisa si coprì la bocca con una mano e si girò, dandogli le spalle. Tremò brevemente, poi si alzò, si scostò i capelli dagli occhi, e lo guardò. Aveva le guance rosse, gli occhi pieni di eccitazione. «Gesù», disse. «Mi dispiace tanto.»

In quel bizzarro istante, il telefono di Rick squillò. Lisa si sporse per recuperarlo dal comodino e glielo passò immediatamente.

«Sì, che c'è?» ringhiò Rick. Era arrabbiato.

«Signor Diehl? Sono Barry Sindler.»

«Oh. Ciao, Barry.»

«Qualcosa non va?»

«No, no.» Lisa si era alzata dal letto e si stava rivestendo, dandogli le spalle.

«Be', ho buone notizie per lei.»

«Sono tutto orecchi.»

«Come sa, la scorsa settimana sua moglie si è rifiutata di sottoporsi ai test genetici. Così abbiamo ottenuto un'ingiunzione del tribunale. È stata emessa ieri.»

«Sì...»

«E di fronte all'ingiunzione, anziché sottoporsi agli esami sua moglie è scappata.»

«Che significa?» chiese Rick.

«Se n'è andata. Ha lasciato la città. Nessuno sa dov'è.»

«E i bambini?»

«Li ha abbandonati.»

«Be', chi si prende cura di loro?»

«La governante. Non chiama i suoi figli tutti i giorni?»

«Sì, di solito lo faccio, ma sono stato molto impegnato con il lavoro...»

«Quand'è stata l'ultima volta che li ha sentiti?»

«Non saprei, forse tre giorni fa.»

«Sarà meglio che porti il culo a casa sua all'istante», disse Sindler. «Voleva la custodia dei suoi figli, ora ce l'ha. Deve dimostrare al giudice di essere un padre responsabile.»

Chiuse la comunicazione. Gli era sembrato seccato.

Rick Diehl si tirò su e guardò Lisa. «Devo andare.»

«Okay», disse lei. «Mi dispiace. Ci vediamo.»

C028

La cauzione era fissata a mezzo milione di dollari. La pagò l'avvocato di Brad Gordon. Brad sapeva che erano i soldi di suo zio, ma almeno era libero di andarsene. Mentre stava lasciando l'aula del tribunale, il ragazzo dall'aspetto strano con il giubbotto dei Dodgers gli si avvicinò furtivamen-

te e disse: «Dobbiamo parlare».

«Di che?»

«L'hanno incastrata. So esattamente che cos'è successo.»

«Ah, sì?»

«Sì. Dobbiamo parlare.»

Il ragazzo aveva prenotato un'aula in un'altra ala del tribunale. Lui e Brad si ritrovarono soli. Il ragazzo chiuse la porta, accese il computer portatile e invitò Brad a sedersi. Girò il computer in modo che potesse vedere anche Brad.

«Qualcuno ha avuto accesso ai dati del suo cellulare.»

«Come lo sa?»

«Siamo in contatto con il gestore.»

«E?»

«Hanno avuto accesso ai suoi dati quando non era in ufficio.»

«Perché?»

«Come probabilmente sa, il suo telefono cellulare adotta la tecnologia GPS. Ciò significa che ogni volta che fa una telefonata la sua localizzazione viene registrata.» Premette un tasto. «Visionando i suoi spostamenti in un arco di tempo di oltre trenta giorni, abbiamo trovato questo.» La mappa mostrava dei puntini rossi sparsi per la città, ma una buona parte era concentrata nella zona di Westview. Il ragazzo ingrandì l'immagine. «Questo è il campo di calcio.»

«Vuoi dire che sapevano che andavo lì?»

«Sì. Ogni martedì e giovedì. Due settimane fa, qualcuno lo sapeva.»

«Così mi hanno incastrato», ragionò Brad.

«Sì, è quello che ho continuato a dire al mio capo.»

«E la ragazza?»

«Ci stiamo lavorando. Non è un'adolescente come tutte le altre. Pensiamo che sia originaria delle Filippine. È apparsa su una webcam mentre si masturbava. Comunque, quello che conta ora sono le contraddizioni nella versione della ragazza. Se guarda la telecamera di sorveglianza dell'albergo», premette un altro pulsante, «vedrà che si allontana dalla telecamera mentre aspetta che arrivi l'ascensore, apre la borsetta e si tocca la faccia. Crediamo che si stia mettendo negli occhi delle lacrime finte, o qualche sostanza irritante. Quando entra in ascensore, un attimo dopo, sta piangendo visibilmente. Ma c'è una cosa da notare: la vittima di uno stupro, che piange in ascensore, sconvolta dall'accaduto, andrebbe dritto alla reception a dire di essere stata violentata. Ma lei non lo fa. Chissà perché.»

«Aha», fece Brad, socchiudendo gli occhi.

«Al contrario, si precipita verso la macchina. La telecamera di sorveglianza del parcheggio ci dice che è partita in auto alle cinque e diciassette. A seconda del traffico, il tragitto dall'hotel all'ospedale dura tra gli undici e i diciassette minuti. Lei si è presentata in ospedale solo alle sei e cinque. Quarantacinque minuti dopo. Che ha fatto in quel lasso di tempo?»

«Si è autoinflitta le ferite?»

«No. Abbiamo mostrato le foto scattate all'ospedale a diversi esperti, e l'infermiera che l'ha visitata aveva una certa esperienza. Le fotografie sono molto chiare. Crediamo che abbia incontrato un complice che le ha provocato le ferite.»

«Vuoi dire, un uomo...»

«Già.»

«Allora avrà lasciato il suo DNA, giusto?»

«Aveva il preservativo.»

«Perciò, in questa storia sono coinvolte almeno due persone.»

«In realtà, pensiamo che sia coinvolta un'intera squadra», spiegò il ragazzo. «Quelli che l'hanno incastrato sono dei professionisti. Chi potrebbe farle una cosa simile?»

Brad ci aveva riflettuto su mentre si trovava in cella. E sapeva che c'era una sola risposta: «Rick. Il capo. Mi voleva far fuori dalla sua società fin dal primo giorno che sono stato assunto».

«E lei stava cercando di fregargli la ragazza...»

«Ehi. Non stavo cercando. Lo stavo facendo.»

«E ora ha perso il lavoro, ha davanti a sé nove mesi, minimo, prima che venga processato, e in caso di condanna si beccherà dai dieci ai vent'anni. Bello.» Il ragazzo chiuse il portatile e si alzò.

«Perciò adesso che succede?»

«Lavoreremo sulla ragazza. Se riusciamo a screditarla, a recuperare qualche suo video in Internet, possiamo far pressioni sul procuratore distrettuale affinché lascino cadere le accuse. Ma se questa faccenda arriva in tribunale, le cose si metteranno male.»

«Ti aggiusto io, Rick.»

«Già. Glielo deve, amico.» Andò alla porta. «Si faccia un favore, okay? Stia lontano da quel campo di calcio.»

Dall'inserto scientifico di «News of the Week»:

L'uomo di Neanderthal: troppo cauto per sopravvivere?
Gli scienziati scoprono un "gene della morte specie-specifico"

Un antropologo ha estratto un gene da uno scheletro neanderthaliano e sostiene che questo spieghi la scomparsa di tale sottospecie. «La gente non si rende conto che l'uomo di Neanderthal aveva un cervello più sviluppato del moderno uomo di Cro-Magnon. Era più forte e più robusto dell'uomo di Cro-Magnon, e fabbricava ottimi utensili. Sopravvisse a diverse ere glaciali, prima che entrasse in scena l'uomo di Cro Magnon. Allora perché l'uomo di Neanderthal si estinse?»

La risposta, stando al professor Sheldon Harmon dell'Università del Wisconsin, è che l'uomo di Neanderthal aveva un gene che lo portava a evitare il cambiamento. «Gli uomini di Neanderthal furono i primi ambientalisti. Abbracciarono uno stile di vita in armonia con la natura. Limitarono la caccia e svilupparono una grande abilità nella fabbricazione di utensili. Ma questo stesso ethos li rese anche profondamente conservatori e refrattari ai cambiamenti. Disapprovavano del tutto i nuovi arrivati, i Cro-Magnon, che dipingevano le caverne, fabbricavano utensili riccamente lavorati e portavano interi greggi di animali su per i picchi, causando l'estinzione di diverse specie. Oggi noi consideriamo i dipinti rupestri come un importante sviluppo. Ma gli uomini di Neanderthal li consideravano alla stessa stregua degli odierni graffiti. Per loro erano spazzatura preistorica. E consideravano gli elaborati utensili dei Cro-Magnon inutili e dannosi per l'ambiente. Disapprovavano quelle innovazioni, e si tenevano aggrappati alla loro tradizione. Alla fine, la loro specie si estinse.»

Tuttavia, Harmon insiste nel dire che gli uomini di Neanderthal si incrociarono con i moderni Cro-Magnon. «L'hanno certamente fatto, perché abbiamo trovato lo stesso gene negli uomini moderni. Questo gene è chiaramente un residuo dell'uomo di Neanderthal, e promuove i comportamenti cauti o reazionari. Molte delle persone che oggi vorrebbero tornare al glorioso passato, o almeno mantenere lo stato delle cose inalterato, sono guidate da quello stesso gene neanderthaliano». Harmon asserisce che il gene modifica i recettori della dopamina nel giro del cingolo posteriore laterale e nel lobo frontale destro. «Non ci sono dubbi su come

agisce», ha dichiarato.

La teoria di Harmon ha suscitato un vespaio di polemiche da parte dei colleghi accademici. Era dai tempi della pubblicazione delle tesi sociobiologiche di E.O. Wilson, due decenni fa, che non esplodeva una discussione così feroce. Secondo il genetista Vartan Gorvald della Columbia University, Harmon ha mischiato la politica con quello che doveva essere uno studio puramente scientifico.

«Niente affatto», ha risposto Harmon. «Il gene è presente sia nell'uomo di Neanderthal sia nell'uomo moderno. La sua azione è stata confermata attraverso l'esame dell'attività cerebrale. La correlazione tra questo gene e il comportamento reazionario è indubbio. Non è una questione di politica, di destra o di sinistra. È una questione di attitudine di base, se si è aperti verso il futuro, o se si ha paura di esso. Se si pensa che il mondo sta progredendo, o regredendo. Sappiamo da tempo che certe persone sono per l'innovazione e guardano al futuro con ottimismo, mentre altre temono i cambiamenti e vogliono fermare l'innovazione. La linea di demarcazione è genetica, e comporta la presenza o l'assenza del gene neanderthaliano».

Dal «New York Times» del giorno seguente:

IL GENE NEANDERTHALIANO
PONE LA DIFESA DELL'AMBIENTE
ALL'ORDINE DEL GIORNO

La «Tecnologia Rampante» desta nuove paure

Stoccarda, Germania - La scoperta dell'antropologo Sheldon Harmon di un gene neanderthaliano che promuoverebbe la conservazione ambientale «prova il bisogno di un'efficace politica ambientalista», ha dichiarato il portavoce di Greenpeace Marsha Madsen. «Il fatto che gli uomini di Neanderthal abbiano perso la loro battaglia per la difesa dell'ambiente dovrebbe servire da monito per tutti noi. Come gli uomini di Neanderthal non sopravviveremo a lungo, a meno che non prendiamo subito provvedimenti di portata globale».

E dal «Wall Street Journal»:

LA CAUTELA HA UCCISO L'UOMO
DI NEANDERTHAL

Il «principio di precauzione» è letale?

*Vi opponete al libero mercato a vostro rischio
e pericolo, sostiene il Club per lo Sviluppo*

di Steve Weinberg

Un antropologo americano è arrivato alla conclusione che l'uomo di Neanderthal si sia estinto a causa di una predisposizione genetica a evitare il cambiamento. In altre parole, «L'uomo di Neanderthal ha applicato il Principio di Precauzione tanto caro agli ambientalisti illiberali e reazionari». Questa è la posizione di Jack Smythe dell'American Competitive Institute, un think tank progressista di Washington. «L'estinzione dell'uomo di Neanderthal», ha detto Smythe, «serve da monito per coloro che vorrebbero fermare il progresso riportandoci a una vita orrenda, brutale e breve».

C029

In un angolo dell'ufficio, la tv mostrava Sheldon Harmon, professore di antropologia autoproclamatosi scopritore del «gene neanderthaliano», che durante una conferenza si beccava in testa una secchiata d'acqua.

Il filmato era stato trasmesso più volte, al rallentatore, con l'acqua che colava su un tizio calvo e pelle e ossa, che sembrava stranamente divertito. «Vedi? Sta sorridendo», notò Rick Diehl. «È una trovata pubblicitaria per promuovere il gene.»

«Probabile», disse Josh Winkler. «Le telecamere erano tutte lì pronte a riprendere la scena.»

«Esatto», confermò Diehl. «E a parte la pubblicità che si sta facendo grazie al suo gene del cazzo, quel tizio sta parlando di un meccanismo d'azione direttamente collegato con il nostro gene della maturità. L'attivazione del giro del cingolo e così via. Potrebbe soffiarci la nostra meraviglia.»

«Ne dubito», disse Josh. «Sono dozzine i geni che agiscono sul giro del cingolo.»

«Comunque sia», proseguì Rick, «Credo che dovremmo annunciare la nostra scoperta. Presto. Voglio che il gene della maturità esca di qui.»

«Con tutto il dovuto rispetto, Rick, sarebbe prematuro», osservò Josh.

«Avete testato il gene sui topi. È andato bene.»

«Sì, ma non è esattamente uno scoop. Mostrare cuccioli di topo che spingono escrementi in giro per la gabbia non è roba da telegiornale della sera.»

Diehl annuì lentamente. «Già. Hai ragione. Abbiamo bisogno di qualcosa di meglio.»

«Che fretta c'è?» chiese Josh.

«Il consiglio d'amministrazione ci sta addosso. Da quando Brad è stato arrestato, suo zio è di umore nero. Sembra che i problemi di Brad siano colpa *nostra*. Comunque, ci sta facendo pressioni affinché rilanciamo la società con un annuncio importante.»

«Bene, ma non siamo ancora pronti.»

«Lo so. Ma che succederebbe se... se ci limitassimo a dire che siamo pronti per cominciare la sperimentazione sull'uomo?»

Josh rabbrividì. «Io non lo farei», disse. «Voglio dire, non abbiamo nemmeno fatto domanda all'FDA per...»

«Lo so. Fase uno. Allora facciamo domanda.»

«Rick, sai anche tu che cosa comporta una domanda nella fase uno. Una montagna di dati da raccogliere e un'infinità di moduli da compilare. Questo solo per avviare l'iter. E dovremmo stendere un calendario di obiettivi...»

Rick agitò una mano davanti a sé. «Lo so. Sto dicendo di limitarci a dare l'annuncio.»

«Vuoi dire, annunciare qualcosa che non stiamo facendo?»

«No, annunciare qualcosa che stiamo per fare.»

«Io la vedo così», disse Josh. «Ci vorranno mesi prima che possiamo anche solo fare domanda.»

«Questo ai reporter non interessa. Noi ci limitiamo a dire che la BioGen Research di Westview Village è pronta per cominciare la sperimentazione, e che sta per fare domanda all'FDA.»

«Per il gene della maturità...»

«Sì. Perché possa essere inserito nelle cellule umane tramite un vettore retrovirale.»

«E cosa diremo dei benefici del gene della maturità?» domandò Josh.

«Non lo so. Potremmo dire che... cura la dipendenza dalla droga.»

Josh venne percorso da un brivido. «Su quali basi potremmo dire una cosa del genere?»

«Be', ha senso, non credi?» azzardò Rick Diehl. «Il gene della maturità promuove l'equilibrio, il comportamento maturo, che è per definizione il comportamento di coloro che non fanno uso di droghe.»

«Immagino...»

«Immagini?» Diehl si voltò a guardarlo. «Mostra un po' d'entusiasmo, Josh. Ti sto dicendo che è una grande idea. Qual è il tasso di recidiva nei programmi di recupero? L'ottanta per cento? Il novanta per cento? Il cento per cento? La maggior parte dei programmi di riabilitazione non funziona per la maggior parte della gente. Questa è la realtà. Quanti drogati ci sono in questo paese? Cristo, in prigione ne abbiamo più di un milione. Perciò quanti ce ne sono nelle strade? Venti, Trenta milioni?»

Josh stava cominciando a sudare. «Sarebbe qualcosa come l'otto o il dieci per cento della popolazione.»

«Sembra credibile. Scommetterei che il dieci per cento della popolazione americana fa uso di droghe, alcol compreso. Il dieci per cento, come minimo. Il che rende il gene della maturità un prodotto formidabile!»

Josh era silenzioso.

«Che cosa devi dirmi, Josh?»

«Uhm, immagino che sia una buona idea...»

«Non cercheresti mai di prendermi per il culo, vero?»

«No», rispose lui. «Perché me lo chiedi?»

«Oggi ha chiamato tua madre», lo informò Diehl.

Oh, cazzo.

«È molto fiera di quello che hai fatto, e non capisce perché io non ti abbia dato una promozione.»

Josh sprofondò nella sedia. Stava sudando freddo. «Allora, che farai?» chiese.

Rick Diehl sorrise. «Ti darò una promozione, naturalmente», disse. «Ti sei segnato i dosaggi che hai somministrato?»

C030

In una sala conferenze con le pareti di vetro su Madison Avenue, la società di marketing Watson & Naeme era impegnata a dare un nome a un

nuovo prodotto. La sala era affollata di giovani alla moda tra i diciotto e i vent'anni, tutti vestiti casual, come se stessero assistendo a un concerto rock anziché a una conferenza tenuta da un professore con il farfallino che, in piedi davanti a un leggio, stava parlando di un gene chiamato A587996B. Il professore stava mostrando dei grafici che ne rappresentavano l'azione enzimatica, linee nere su sfondo bianco simili a scarabocchi. I ragazzini, incurvati, stravaccati sulle poltroncine, armeggiavano con i loro BlackBerry. Solo una minoranza cercava di concentrarsi su quello che veniva detto.

Seduto in fondo alla sala, il team leader, uno psicologo di nome Paul Gode, fece segno al professore di stringere. Mr. Farfallino sembrò sorpreso, ma concluse senza difficoltà.

«Riassumendo», disse il professore, «la nostra squadra alla Columbia University ha isolato un gene che promuove l'armonia sociale e la coesione di gruppo. Ottiene questo effetto attivando la corteccia prefrontale del cervello, una zona importante nella determinazione della fede e delle convinzioni personali. Abbiamo dimostrato la modalità d'azione di questo gene esponendo soggetti sperimentali sia a idee convenzionali, sia a idee controverse. Le idee controverse producono una reazione caratteristica nella zona prefrontale del cervello, mentre le idee convenzionali creano un'attivazione diffusa, quello che potremmo chiamare un bagliore caldo. Perciò i soggetti con questo gene mostrano una preferenza spiccata per il pensiero convenzionale e le idee familiari. Mostrano anche una preferenza per il pensiero condiviso, di qualunque genere esso sia. Amano la televisione, Wikipedia, i cocktail party, le chiacchiere. Amano trovarsi d'accordo con le persone intorno a loro. Il nostro gene è una forza importante per la stabilità sociale e la civilizzazione. Siccome è il gene che promuove la saggezza convenzionale, lo chiamiamo "gene della normalità".»

Il pubblico rimase seduto in silenzio. Dopo un po', qualcuno disse: «Com'è che lo chiamate?»

«Gene della normalità.»

«Gesù, è tremendo!»

«Un suicidio.»

«Lasciate perdere.»

«Oppure», si affrettò ad aggiungere il professore, «"gene della civilizzazione".»

Grugniti in sala. «Gene della *civilizzazione*? Persino peggio!»

«Orribile.»

«Puah!»

«Da tagliarsi le vene.»

Il professore sembrava imbarazzato. «Che c'è che non va in questo nome? La civilizzazione è una cosa positiva, no?»

«Certo», disse Paul Gode, facendosi avanti dal fondo della sala. Si avvicinò al leggio. «L'unico problema è che nessuno in questo paese vuole pensare a sé stesso come a un altruista o a un civilizzatore. L'esatto opposto: siamo tutti individualisti sfrenati. Siamo tutti ribelli. Siamo tutti anti-establishment. Veniamo fuori dal gruppo, ci distinguiamo, facciamo le nostre cose, andiamo per la nostra strada. Un gregge di menti indipendenti, qualcuno l'ha chiamato così. A nessuno va di pensare di non essere un ribelle. A nessuno va di ammettere che vuole semplicemente integrarsi.»

«Ma in realtà tutti vogliono integrarsi», obiettò il professore. «Per lo meno, quasi tutti. Circa il novantadue per cento della popolazione ha il gene della saggezza convenzionale. I ribelli veri ne sono sprovvisti, e sono...»

«Si fermi qui», lo interruppe Gode, alzando una mano. «Si fermi. Vuole far diventare redditizio il suo gene. Quindi il suo gene deve creare qualcosa che la gente vuole possedere - qualcosa di eccitante e desiderabile. La saggezza convenzionale non è né l'una né l'altra cosa. È banale. È un toast burro e marmellata. È questo che le stanno dicendo i ragazzi.» Indicò una sedia. «Immagino che vorrà sedersi, professore.»

Gode si voltò verso il gruppo, che ora sembrava un poco più sveglio. «D'accordo, gente. Via i BlackBerry. Sentiamo.»

«Che ne dite di gene dell'intelligenza?»

«Buono, ma impreciso.»

«Gene della semplicità.»

«Siete sulla buona strada...»

«Gene della socialità.»

«Inflazionato.»

«Gene della socializzazione.»

«Terapeutico.»

«Gene della saggezza. Il gene saggio.»

«Il gene saggio. Bene, molto bene.»

«Gene del giudizio.»

«Troppo maoista. O buddista. Avanti, svegliatevi!»

«Gene dello sballo.»

«Gene del divertimento.»

«Geni stone-washed. Geni dei pantaloni a vita bassa.»
«Gene della felicità.»
«Gene dello spassarsela.»
Gode alzò una mano, serio. «Alt», disse. «Rewind. Da capo. Qual è il nostro problema? Questo gene è davvero il gene del buon senso, solo che noi questo non vogliamo dirlo. Cosa c'è di buono nel buon senso? Che cosa caratterizza una persona di buon senso? Su, veloci.»
«Ti dà un senso di appartenenza.»
«Non ti distingui.»
«Pensi come tutti gli altri.»
«Riduce le frizioni.»
«Ci stai dentro.»
«Vuol dire che leggi il "Times".»
«Nessuno ti guarda strano.»
«Ti rende la vita più facile.»
«Niente discussioni.»
«Ti sentì al sicuro nell'esprimere la tua opinione.»
«Sei una persona buona.»
«Ti senti bene.»
«Ti fa sentire a tuo agio.»
Gode schioccò le dita e indicò un ragazzo in sala. «Bene. Il pensiero convenzionale ci fa sentire *a nostro agio*... Sì! Nessuna sorpresa, nessun pericolo. Nel mondo là fuori, tutto cambia costantemente, ogni minuto. Non è un posto che fa sentire a proprio agio. E tutti vogliono sentirsi a proprio agio, giusto? Il solito vecchio paio di scarpe, i soliti dolcetti, la poltrona preferita...»
«Il gene confortevole.»
«Gene del comfort.»
«Gene del calore?»
«Gene della felicità?»
«Gene della cordialità? Gene del relax?»
«Il gene che scorre liscio come l'olio?»
«Gene della calma. Gene balsamico?»
Le cose andarono avanti così per un altro po', finché finalmente sulla lavagna vennero scarabocchiate nove possibili definizioni. Ogni volta che un nome veniva cancellato si scatenava una discussione furibonda, anche se, naturalmente, tutti i nomi sarebbero stati testati su alcuni gruppi campione. Alla fine, tutti furono d'accordo nel dichiarare vincitore il «gene del com-

fort».

«Testiamolo sul campo», disse Gode. «Professore? Ci dica: dove porterà questo gene, commercialmente parlando?»

Era troppo presto per dirlo, spiegò il professore. Avevano isolato il gene, ma non conoscevano ancora la gamma completa delle malattie a esso associate. Tuttavia, dato che quasi tutti gli abitanti del pianeta avevano il gene del comfort, credevano che probabilmente molte persone soffrissero di anomalie genetiche collegate a quel gene. Ad esempio, c'era chi desiderava con tutto sé stesso unirsi alla maggioranza - questo poteva rivelarsi un disturbo genetico. E chi si deprimeva quando si trovava da solo con sé stesso: probabilmente, si trattava di un altro disturbo. Le persone che partecipavano alle marce di protesta, andavano alla partita, cercavano situazioni dove sarebbero state circondate da un mucchio di gente che la pensava come loro: un altro possibile disturbo genetico. Poi c'erano quelli che si sentivano obbligati a essere d'accordo con chiunque si trovassero davanti, a prescindere da ciò che veniva detto: un altro disturbo. E che dire della gente che aveva paura di pensare con la propria testa? Che aveva paura dell'indipendenza dal gruppo?

«Guardiamo in faccia la realtà, sono tantissimi», disse il professore. «Nessuno pensa per sé, se può permettersi di farlo.»

«Vuole dire che tutti questi comportamenti verranno considerati patologici?» chiese qualcuno.

«Qualsiasi comportamento compulsivo è patologico», rispose il professore.

«Ma i comportamenti positivi? Le marce di protesta?»

«La nostra posizione», chiarì il professore, «è che stiamo per individuare una serie di stati patologici tutti collegati con la dimensione del sociale.» Le anomalie genetiche che coinvolgevano il gene del comfort non erano ancora state stabilite in modo definitivo, ma la Columbia University aveva fatto domanda per ottenere un brevetto su quello stesso gene, il che significava che il gene sarebbe diventato tanto più redditizio quanto maggiore era la certezza con cui venivano identificate le malattie a esso correlate.

Gode diede qualche colpo di tosse. «Abbiamo commesso un errore. Questi sono tutti disturbi che hanno a che fare con la sfera sociale. Questo deve essere il gene della socievolezza.»

E così fu.

Da «Business Online»:

GLI SCIENZIATI SCOPRONO
IL GENE DELLA SOCIEVOLEZZA

La tendenza alla socievolezza è ereditaria? Gli scienziati dei Morecomb Laboratories, alla Columbia University, ne sono convinti. Affermano di aver scoperto il gene che la regola, e hanno fatto domanda di brevetto sul gene...

Dall'editoriale del «New York Times»:

UN «GENE DELLA SOCIEVOLEZZA?»
QUANDO FINIRÀ QUESTA STORIA'

I ricercatori della Columbia University sostengono di aver scoperto un gene della socievolezza. Che cosa scopriranno ancora? Il gene della timidezza? Il gene dell'isolamento? Il gene della vita monastica? E che ne dite del gene levatevi-dai-piedi?

In realtà, i ricercatori stanno approfittando della nostra ignoranza sulle modalità di funzionamento dei geni. Non è un singolo gene a controllare un tratto caratteriale. Sfortunatamente, la gente questo non lo sa. Pensa che ci sia un gene per il colore degli occhi, uno per l'altezza, uno per i capelli ricci, perciò perché non dovrebbe essercene uno per la socievolezza? I genetisti non parlano chiaro. Se ne stanno seduti nei consigli d'amministrazione di compagnie private, e si affannano per individuare geni da brevettare per il loro profitto.

Questo fenomeno si fermerà? A quanto sembra, no.

Da «Grist» online:

LA SOCIEVOLEZZA? È BREVETTATA

Il laboratorio di ricerca della Columbia University ha fatto domanda per un brevetto su un gene che si dice agisca sulla socievolezza. Questo significa che un giorno chiunque assuma antidepressivi, o farmaci per il disturbo da deficit di attenzione, o

medicinali per l'ansia, dovrà pagare una royalty alla Columbia? Stando a quel che si dice, i giganti farmaceutici svizzeri si stanno dando molto da fare per riuscire a brevettare il gene.

C031

La Seduta di accertamento della Commissione di Bioetica ai National Institutes of Health di Bethesda era strutturata per sembrare un incontro collegiale e tranquillizzante. Tutti sedevano al solito lungo tavolo della sala conferenze al terzo piano dell'edificio principale, un posto familiare, con gli avvisi sui seminari in programma appesi alle pareti e una vecchia macchina per il caffè che sputacchiava in un angolo. Il caffè era notoriamente disgustoso; nessuno lo beveva.

Per quell'incontro, i sei scienziati della commissione si erano vestiti in modo leggermente più formale. La maggior parte indossava la giacca; uno si era messo persino la cravatta. Ma sedevano stravaccati e rilassati, mentre parlavano alla persona che stavano interrogando, il professor Ronald Marsh, quarantun anni, seduto al tavolo con loro.

«E com'è morta questa dodicenne, esattamente?»

Il professor Marsh insegnava medicina della University of Texas di Austin. «Soffriva di una deficienza congenita del fattore di trasporto.» La CTFD era una deficienza congenita letale. «Questa ragazza era sottoposta a dieta e a dialisi renale dall'età di nove mesi. Presentava un arresto dello sviluppo, ma nessun ritardo mentale. Sia lei, sia la sua famiglia volevano che si sottoponesse a questa procedura, nella speranza che potesse condurre una vita normale. Che non dovesse rimanere per sempre attaccata a una macchina. Come sapete, quella non è vita, specialmente per una ragazzina.»

I presenti ascoltavano impassibili.

«E guardando al futuro», continuò Marsh, «ci rendiamo tutti conto che non sarebbe riuscita a superare l'adolescenza. I cambiamenti ormonali si stavano già ripercuotendo sul suo metabolismo. Era certa di morire nell'arco di tre o quattro anni. È su questi presupposti che abbiamo messo in atto la procedura per inocularle il gene.» Si interruppe. «I rischi erano noti.»

«Questi rischi sono stati discussi con la famiglia?» chiese uno degli scienziati.

«Naturalmente. Nei dettagli.»

«E con la paziente?»

«Sì. Era una ragazza intelligente. È stata lei la prima a proporre quella procedura. Aveva letto qualcosa in Internet. Aveva capito che i rischi erano enormi.»

«Avete fatto presente alla famiglia l'entità di questi rischi?»

«Sì. Abbiamo detto loro che le possibilità di successo erano nell'ordine del tre per cento.»

«E loro sono andati avanti ugualmente?»

«Già. È stata la figlia a convincerli. Sentiva di dover correre il rischio, visto che sarebbe morta comunque.»

«Era minorenne...»

«Sì», disse Marsh. «Ma era lei che soffriva.»

«Ha fatto firmare le liberatorie?»

«Sì.»

«Abbiamo letto quelle liberatorie. Secondo alcuni di noi avevano un tono eccessivamente positivo, ci sembra che minimizzassero i rischi.»

«Le liberatorie sono state redatte dallo studio legale dell'ospedale», rispose Marsh. «E noterete che la famiglia ha firmato un documento in cui dichiarava di essere stata informata dettagliatamente sui rischi a cui andava incontro. Non avremmo proceduto senza il loro consenso informato.»

Nel corso della conversazione, il capo della commissione, il professor Robert Bellarmino, entrò silenziosamente nella stanza e prese posto su una sedia all'estremità del tavolo.

«Così avete eseguito la procedura?» venne chiesto al professor Marsh.

«Esatto.»

«Che vettore avete usato?»

«Le abbiamo inoculato un adenovirus modificato, applicando i protocolli standard di immunosoppressione di Barlow.»

«Con quale risultato?»

«Le è venuta subito la febbre. È salita a quaranta. Il secondo giorno abbiamo riscontrato una grave insufficienza funzionale di diversi organi. Fegato e reni erano compromessi. È morta il terzo giorno.»

Ci fu un breve silenzio.

«Se posso fare un commento personale», riprese Marsh, «è stata un'esperienza disastrosa per tutti noi dell'ospedale, e per me personalmente. Ci siamo presi cura di quella ragazza fin dalla sua infanzia. Era... amata da ogni membro dello staff. Ogni volta che veniva in ospedale, era come un piccolo raggio di sole. Abbiamo tentato questa rischiosa terapia perché lei l'aveva voluta fortemente. Ma quella notte mi sono chiesto: è la cosa giusta

da fare? Mi sono sentito obbligato a correre quel rischio per la paziente, visto che era quello che voleva. Voleva vivere. Come potevo negarle quella possibilità?»

Un colpo di tosse. «Ma, uhm, il suo team non aveva esperienza di trapianti di gene.»

«No. Abbiamo valutato la possibilità di mandarla da un altro team.»

«Perché non l'avete fatto?»

Marsh sospirò. «Qualcuno di voi ha mai visto morire un paziente di CTFD? I reni vanno in necrosi. Il fegato smette di funzionare. Il corpo si gonfia, assume un colore violaceo. Il paziente non riesce a respirare. Patisce sofferenze atroci. Ci vogliono giorni prima che sopraggiunga la morte. Avrei dovuto aspettare che a quell'adorabile ragazza succedesse tutto questo? Non credo.»

Ci fu un altro momento di silenzio. L'atteggiamento generale era di netta disapprovazione. «Perché ora la famiglia ci sta facendo causa?»

Marsh scosse la testa. «Non ho avuto modo di parlarci.»

«Hanno dichiarato di non essere stati informati dei rischi.»

«Lo erano», ribatté Marsh. «Ascoltate: speravamo tutti che avrebbe funzionato. Eravamo tutti ottimisti. E i genitori non riescono proprio ad accettare la realtà: che un tre per cento di successi significa un novantasette per cento di fallimenti. Novantasette per cento. È quasi morte certa. Loro questo lo sapevano, e quando le loro speranze sono state spazzate via, si sono sentiti imbrogliati. Ma noi non li abbiamo mai illusi.»

Dopo che il professor Marsh ebbe lasciato la stanza, la commissione si riunì in seduta ristretta. Dei sette membri della commissione, sei erano scandalizzati. Erano convinti che Marsh non stesse dicendo la verità, e che non avesse detto la verità neanche prima. Dissero che era un irresponsabile. Dissero che aveva dato alla genetica una brutta fama, cosa alla quale ora si doveva porre rimedio. Tirarono in ballo il Selvaggio West, il fatto che aveva la pistola facile.

Erano chiaramente intenzionati a condannare Marsh, e a raccomandare che venisse radiato dall'ordine e che non gli fosse più consentito fare domanda per ricevere sovvenzioni dallo stato.

Il capo della commissione, Rob Bellarmino, non disse nulla per un bel po'. Poi, finalmente, si schiarì la voce. «Non posso fare a meno di riflettere sul fatto che queste critiche sono esattamente le stesse che vennero rivolte a Christian Barnard, quando fece il suo primo trapianto.»

«Ma questo non è il primo...»

«Ha il grilletto facile. Fa di testa sua. Si espone al rischio di cause legali. Lasciate che vi ricordi», li interruppe Bellarmino, «quali erano all'inizio le statistiche di Barnard. I suoi primi diciassette pazienti morirono quasi immediatamente. Gli diedero del killer e del ciarlatano. Ma ora in questo paese vengono eseguiti più di duemila trapianti di cuore l'anno. La maggior parte dei pazienti vive da cinque ai quindici anni. I trapianti di rene sono una routine. I trapianti di polmone e di fegato, che fino a pochi anni fa erano considerati immorali, ora sono accettati. Ogni nuova terapia passa attraverso una fase rischiosa, pionieristica. E potremo sempre contare sul fatto che ci siano individui coraggiosi, come il professor Marsh, pronti a correre dei rischi.»

«Ma ha infranto troppe regole...»

«Che cosa fareste al professor Marsh?» chiese Bellarmino. «La notte non riesce a dormire. Ce l'ha scritto in faccia. La sua amata paziente è morta sotto le sue cure. Quale punizione più crudele vorreste infliggergli? E chi siete voi per dirgli che ha fatto la cosa sbagliata?»

«C'è un'etica...»

«Nessuno di noi ha guardato quella ragazzina negli occhi. Nessuno di noi conosceva la sua vita, il suo dolore, le sue speranze. Marsh, sì. La conosceva da anni. E noi ora pretendiamo di giudicarlo?»

Nella stanza scese il silenzio.

Alla fine misero ai voti la questione e attribuirono la responsabilità dell'accaduto allo staff legale della University of Texas, senza alcuna sanzione penale per il professor Marsh. Più tardi, un membro della commissione disse che Bellarmino aveva fatto cambiare loro idea. «È un classico, da parte del professor Bellarmino. Parla come un predicatore, richiamandosi subdolamente a Dio, e riuscendo chissà come a imporre la sua decisione, senza preoccuparsi di chi si fa male, o di cosa potrebbe succedere. È bravissimo, in questo.»

Ma in realtà Bellarmino aveva lasciato la sala prima della votazione, perché era in ritardo per la riunione successiva.

Terminata la seduta della commissione di bioetica, Bellarmino era tornato in laboratorio, dove avrebbe dovuto incontrare uno dei suoi ricercatori. Il ragazzo arrivava dal Cornell Medical Center, dove aveva condotto una ricerca piuttosto notevole sui meccanismi che controllavano la formazione della cromatina.

Normalmente il DNA di una cellula si trova dentro il nucleo. La mag-

gior parte delle persone immaginava il DNA come una doppia elica, la famosa scala a chiocciola scoperta da Watson e Crick. Ma quella scala a chiocciola era solo una delle tre forme che poteva assumere il DNA all'interno della cellula. Il DNA poteva anche formare una catena singola, o una struttura più condensata chiamata centromero. Quella forma in particolare dipendeva dalle proteine associate con il DNA.

Era importante, perché quando il DNA era compresso i suoi geni non erano disponibili per la cellula. Un modo per controllare i geni era modificare la cromatina di varie sezioni del DNA.

Perciò, quando per esempio i geni venivano impiantati in una nuova cellula, era necessario prendere delle precauzioni per far sì che la cromatina continuasse a essere disponibile tramite l'utilizzo di sostanze chimiche aggiunte.

Il nuovo ricercatore di Bellarmino aveva condotto una ricerca innovativa sulla mediazione da parte di certe proteine, e il loro effetto sulla struttura cromatinica. L'articolo, «Controllo dell'accessibilità del Genoma-Proteina e Adenina Metiltransferase», era un ottimo lavoro. Era destinato a far discutere, e avrebbe procurato al ragazzo una certa reputazione.

Bellarmino era seduto nel suo ufficio. Il ragazzo lo stava osservando ansioso mentre esaminava il suo scritto. «Eccellente, davvero eccellente.» Bellarmino diede qualche colpetto sui fogli che aveva davanti. «Credo che questo lavoro porterà un'enorme fama al nostro laboratorio, e a te, naturalmente.»

«Grazie, Rob», disse il ragazzo.

«E poi ci sono i sette co-autori in ordine di importanza, e io, giustamente, sono in cima alla lista», proseguì Bellarmino.

«Terzo», precisò il ragazzo, «ma se credi di meritare la seconda posizione...»

«In realtà, ricordo una conversazione che abbiamo avuto qualche mese fa, nella quale abbiamo discusso dei possibili meccanismi della metilazione, e io ti ho suggerito di...»

«Sì, mi ricordo...»

«Lo stesso meccanismo che hai spiegato qui. Ho la ferma convinzione che dovrei essere l'autore principale.»

Il ragazzo strabuzzò gli occhi. «Uhm...» Deglutì.

«Ciò assicurerebbe al testo di venire citato più spesso», continuò Bellarmino, «fatto non trascurabile se vogliamo che lo studio venga accolto come merita. E naturalmente l'ordine esatto è una pura formalità. Qui, co-

me secondo coautore, ti verrà riconosciuto il gioco di gambe, il ruolo di tappabuchi. Dal tuo punto di vista, è un vero colpaccio. Verrai citato dalle più importanti riviste scientifiche, e vedrai arrivare un bel po' di finanziamenti.» Sorrise. «Te lo posso assicurare. Il tuo prossimo lavoro sarà del tutto indipendente. E tra anno o due, ti aiuterò a mettere su un laboratorio tutto tuo.»

«Io, uhm...», il ragazzo deglutì. «Capisco.»

«Bene, bene. Apporta i cambiamenti necessari, rimandamelo indietro al più presto e io lo sottoporrò a "Nature". Credo che questo scritto meriti un trampolino di lancio migliore di "Science", che ultimamente è un po' scaduta. Farò una telefonata a "Nature" e mi assicurerò che il direttore capisca l'importanza di questo testo, e vediamo se riusciamo a far parlare subito di noi.»

«Grazie, Rob», disse il ragazzo.

«Quando vuoi», lo congedò Rob Bellarmino.

«WET ART» in mostra

Organismi transgenici nelle gallerie
Creature viventi in vendita

A Londra, l'artista sudafricana Laura Cinti ha esposto un cactus transgenico contenente materiale genetico umano e ricoperto di peli umani. Cinti ha dichiarato: «Il cactus con tutti quei peli che spuntano fuori mostra tutti i desideri, tutti i segni della sessualità. Non vuole essere intrappolato. Vuole essere lasciato libero».

Interrogata riguardo alla reazione del pubblico al cactus, la Cinti ha detto: «Gli uomini calvi sono particolarmente interessati alla mia opera».

L'artista Marta de Menezes ha creato farfalle geneticamente modificate con un'ala diversa dall'altra. Ha dichiarato: «Sulle prime la gente era scioccata. Non credevano fosse una buona idea». Ha detto che di lì a breve avrebbe creato pesci zebra con le strisce verticali anziché orizzontali, in modo che i pesci somigliassero di più agli animali da cui prendevano il nome. Questi mutamenti sarebbero stati ereditari.

L'artista finlandese Oron Catts ha fatto crescere ali di maiale

in vitro usando le cellule staminali midollari dell'animale. Ha detto che il suo team faceva sentire musica alle cellule, per farle crescere. «Abbiamo scaricato un mucchio di canzoni che avevano come soggetto i maiali... e le abbiamo fatte sentire alle cellule.» Ha spiegato che grazie alla musica le cellule sembravano svilupparsi meglio.

Eduardo Kac, l'artista con base a Chicago, ha creato una coniglietta transgenica di nome Alba che si illumina di verde. Alla cellula-uovo inseminata di una coniglietta albina è stato inoculato il GPF, un gene estratto da una medusa dell'Oceano Pacifico che favorisce la produzione di una proteina verde fluorescente. L'animale cresciuto da quella cellula-uovo ora emana un bagliore verde. L'esperimento ha fatto molto scalpore. Kac ha notato che «la coniglietta mette certe persone a disagio», ma ha sottolineato che il GPF è uno strumento di ricerca piuttosto comune ed è stato inoculato in lieviti, muffe, piante, frutti, insetti, topi ed embrioni di mucca. Kac ha detto di non vedere l'ora di creare un cane fluorescente.

Alba è morta prematuramente per cause sconosciute. E lo stesso è successo ai cactus transgenici.

Nel 2003 è stato messo in vendita al pubblico il primo animale da compagnia transgenico: un pesce zebra rosso fluorescente, creato dal professor Zhiyuan Gong a Singapore, il cui brevetto è stato venduto a un'azienda di Austin, Texas. Dopo due anni di verifiche da parte di alcune agenzie federali, che sono giunte alla conclusione che il pesce era sicuro purché non lo si mangiasse, è stato commercializzato con il nome di GloFish.

C032

«Madame Bond», esordì l'insegnante di prima elementare, «suo figlio è un bambino delizioso, ma ha qualche problema con la matematica. Nelle addizioni è lento; e le sottrazioni gli risultano ancora più difficili. Però in francese è molto migliorato.»

«Sono contenta di sentirglielo dire», disse Gail Bond. «Trasferirsi qui da Londra è stato duro per lui. Ma devo ammetterlo, sono sorpresa dalle difficoltà che ha in matematica.»

«Vuol dire, perché lei è una scienziata?»

«Credo di sì. Lavoro per l'Institut National qui a Parigi», disse, «e il padre di Evan è un gestore di fondi d'investimento; lavora tutto il giorno con i numeri.»

«Be'», replicò l'insegnante, «siccome è una genetista, sono certa che sappia che non sta tutto nei geni. Capita che il figlio di un grande artista non sappia disegnare. Ma devo dirle che facendogli i compiti a casa non aiuta di certo suo figlio.»

«Scusi?» si sorprese Gail Bond. «Io gli farei i compiti?»

«Be', deve essere così», rispose l'insegnante. «Lei o qualcun altro della famiglia.»

«Non capisco.»

«I compiti a casa sono sempre perfetti. Ma quando c'è un test in classe, i risultati sono molto inferiori. Evidentemente, a casa qualcuno lo aiuta.»

Gail Bond scosse la testa. «Non saprei proprio chi potrebbe essere», si interrogò lei. «Quando mio figlio torna da scuola e si mette a fare i compiti, in casa c'è solo la governante. Non parla quasi francese. Io torno alle cinque, e a quell'ora ha già finito con i compiti. Almeno è quello che mi dice lui.»

«Lei non glieli rivede?»

«No. Mai. Dice che non ce n'è bisogno.»

«Be'», insisté l'insegnante, «si farà aiutare da qualcun altro.» Tirò fuori i fogli con i compiti a casa e li dispiegò sulla cattedra. «Vede? Ogni problema, ogni foglio, perfetto.»

«Vedo», confermò Gail, guardando i fogli. «E queste macchie...» Su un foglio c'erano alcune macchioline verdi e bianche, come delle gocce.

«Queste macchie ci sono spesso. Di solito in fondo alla pagina. Come se avesse versato qualcosa.»

«Credo di sapere chi lo sta aiutando», disse Gail Bond.

«Chi?»

«È qualcuno del laboratorio.»

Aprì la porta dell'appartamento e sentì Gerard urlarle, «Ciao, tesoro», proprio come faceva suo marito.

«Ciao, Gerard», disse lei. «Che ti prende?»

«Ho bisogno di fare un bagno.»

«Cercherò di fartene fare uno», lo rassicurò lei. Percorse il corridoio dove Gerard era appollaiato sul suo trespolo. Era un pappagallo grigio africano transgenico, di due anni. Da piccolo aveva ricevuto una varietà di geni

umani, che fino a quel momento non avevano prodotto granché.

«Sei uno schianto, piccola. Mi sei mancata», buttò lì Gerard, imitando di nuovo la voce del marito.

«Grazie», rispose lei. «Ho una domanda da farti, Gerard.»

«Okay, se insisti.»

«Dimmi un po'. Quanto fa tredici meno sette?»

«Non lo so.»

Lei esitò. «Se a tredici sottrai sette, che risultato ottieni?» È così che Evan avrebbe formulato la domanda.

L'uccello rispose immediatamente: «Sei».

«Se a undici sottrai quattro?»

«Sette.»

«Se a dodici sottrai due?»

«Dieci.»

Lei si accigliò. «Se a ventiquattro sottrai undici?»

«Oh. Oh. Oh», disse il pappagallo, muovendosi sul trespolo. «Stai cercando di mettermi in difficoltà. Tredici.»

«Se a centouno sottrai settanta?»

«Trentuno. Ma noi non abbiamo mai così tante cifre. Al massimo due.»

«Noi?»

Gerard non rispose. Cominciò a fare su e giù con il capo ritmicamente. Cominciò a cantare. «*I love a parade...*»

«Gerard», lo zittì Gail, «ti ha chiesto Evan di aiutarlo?»

«Oh, certo.» E poi fece una perfetta imitazione di Evan: «Ehi, Gerrie, vieni ad aiutarmi. È troppo difficile per me». Poi un lamento: «È troppo *difficileee...*»

«Devo prendere la videocamera», disse Gail.

«Sono una star? Sono una star?»

Il volatile parlò con uno spiccato accento americano: «Siamo spiacenti di essere in ritardo ma abbiamo dovuto passare a prendere nostro figlio Hank.»

«Che film è?» chiese lei.

La stessa parlata: «Ora Jo, sta' calmo.»

«Non vuoi dirmelo, vero?» chiese lei.

«Ho bisogno di un bagno caldo», ripeté Gerard, «prima che cominciamo a girare. Mi hai promesso un bagno.»

Gail Bond corse a prendere la videocamera.

Durante il primo anno di vita di Gerard, i transgeni umani impiantati nell'animale da Yoshi Tomizu e Gail Bond nel laboratorio di Maurice Grolier all'Institut National di Parigi avevano dato scarsi risultati. La cosa non sorprendeva. L'impianto di transgeni era una faccenda complessa, e richiedeva dozzine, anche centinaia di tentativi prima di andare a buon fine. Questo perché le condizioni che dovevano essere soddisfatte affinché il gene funzionasse in un nuovo contesto erano numerose.

Per prima cosa, il gene doveva essere impiantato correttamente nel materiale genetico esistente dell'animale. A volte il nuovo gene veniva impiantato troppo presto, e questo aveva un effetto negativo, o non ne aveva alcuno. Altre volte veniva impiantato in una regione del genoma instabile, e scatenava un cancro letale nell'animale. Succedeva spesso.

Inoltre, nella transgenetica non si trattava mai di impiantare un gene solo. I ricercatori dovevano impiantare anche i geni associati necessari affinché il gene primario potesse funzionare. Ad esempio, la maggior parte dei geni aveva degli isolanti e dei promotori. I promotori potevano produrre proteine che spegnevano i geni dell'animale, per permettere al gene esterno di prendere il controllo. Oppure potevano aumentare l'attività del gene impiantato. Gli isolanti tenevano il nuovo gene separato dai geni attorno a esso. Si assicuravano anche che il nuovo materiale genetico continuasse a essere disponibile all'interno della cellula.

Complesse com'erano, queste considerazioni non tenevano in conto le ulteriori difficoltà che potevano essere causate dall'RNA messaggero all'interno della cellula. O dai geni che controllavano il trasferimento. E così via.

In realtà, l'impianto di un gene in un animale ricordava più da vicino la messa a punto di un programma per computer che non un qualsiasi processo biologico. Bisognava correggere gli errori, apportare correzioni, eliminare effetti indesiderati, finché non si riusciva a farlo funzionare. E poi era necessario aspettare che si manifestassero gli effetti a lungo termine, e questo a volte richiedeva anni.

Fu per questo motivo che al laboratorio si pensò che Gail Bond dovesse portare Gerard a casa sua e tenerlo con sé per un po' come pappagallo di compagnia. Per vedere se si fosse verificato qualche cambiamento interessante. La vita domestica era particolarmente importante perché i pappagalli grigi africani erano intelligenti almeno quanto gli scimpanzé, ma con una capacità di linguaggio molto maggiore. Usando il linguaggio dei segni o la tastiera di un computer, alcuni primati non umani avevano appreso il signi-

ficato di più di 150 parole. Il che per un pappagallo grigio era un risultato mediocre. Alcuni di loro padroneggiavano addirittura un migliaio di parole. Perciò avevano bisogno del genere di interazione e di stimoli che si trovano solo in un ambiente umano. Non potevano essere lasciati insieme a conigli e criceti: sarebbero impazziti per mancanza di stimoli.

In realtà, gli animalisti credevano che molti pappagalli grigi domestici fossero mentalmente disturbati proprio a causa di un'interazione insufficiente. Era come se fossero stati tenuti in solitudine, per anni. Un pappagallo grigio aveva bisogno della stessa interazione di un essere umano. O forse anche di più, sostenevano alcuni scienziati.

Gerard era stato allevato «a mano» e aveva cominciato a parlare presto. Quando Gail, trentunenne e sposata a un banchiere d'affari, l'aveva portato a casa sua, Gerard possedeva già un lessico considerevole. Quando Gerard era entrato in salotto, aveva detto: «Ehi, che posticino figo, Gail. Cazzo se mi piace!» (Sfortunatamente, guardando la tv in laboratorio aveva imparato un po' di parolacce.)

«Sono contenta che ti piaccia», aveva risposto lei.

«Stavo dicendo giusto così», ribatté il pappagallo.

«Vuoi dire che non ti piace?»

«Voglio dire che stavo dicendo proprio questo.»

«Okay.»

«Era solo un'osservazione.»

«Sì, bene.»

Lei aveva cominciato subito a prendere appunti su un diario. I discorsi di Gerard potevano rivelarsi molto interessanti. Uno degli obiettivi dell'esperimento transgenico era vedere fino a che punto gli scienziati erano in grado di modificare il comportamento degli animali. I primati erano tagliati fuori - troppe regole e regolamentazioni - ma l'opinione pubblica non era altrettanto sensibile nei confronti dei pappagalli. Non c'era una commissione etica che regolamentasse la sperimentazione sugli uccelli. Così il laboratorio di Grolier lavorava con i grigi africani.

Tra le altre cose, stavano cercando segni di autocoscienza nel linguaggio del pappagallo. Che i pappagalli fossero coscienti di sé era cosa nota. Si riconoscevano negli specchi. Ma il linguaggio era qualcosa di diverso. I pappagalli non usavano la parola *io* quando si riferivano a sé stessi. Di solito, usavano quel pronome personale per citare qualcun altro.

La domanda era se un pappagallo transgenico sarebbe riuscito prima o poi a usare la parola *io* in modo non ambiguo. E a Gail Bond sembrò che

Gerard avesse appena fatto esattamente questo.

Era un buon inizio.

Suo marito Richard aveva mostrato scarso interesse per il nuovo arrivato. La sua unica reazione era stata quella di stringersi nelle spalle e dire: «Non contare su di me per pulirgli la gabbia». Gail gli aveva detto che non c'era pericolo. Suo figlio si era dimostrato più entusiasta. Evan aveva subito preso a giocare con Gerard mettendoselo sulle dita, e poi sulle spalle. Con il passare delle settimane, era Evan che trascorreva le giornate con il pappagallo, gli faceva compagnia, lo teneva sulla spalla la maggior parte del tempo.

E, a quanto pareva, veniva ricambiato.

Gail montò la videocamera su un treppiede, aggiustò l'inquadratura e cominciò a registrare. Certi pappagalli grigi erano in grado di contare, e si diceva che alcuni avessero persino una rudimentale comprensione del concetto di zero. Ma nessun pappagallo era in grado di fare operazioni algebriche.

Tranne Gerard.

Gail cercò di dissimulare il suo entusiasmo. «Gerard», esordì, con il tono più calmo possibile, «ora ti mostrerò un foglio e voglio che tu mi dica che cosa c'è sopra.» Gli fece vedere un foglio con un compito del figlio, piegato in modo che fosse visibile un solo problema. Coprì la risposta con il pollice.»

«Quello l'ho già fatto.»

«Ma che cos'è?» gli chiese Gail, indicandogli il problema. Era una sottrazione. Quindici meno sette.

«Devi dirlo tu.»

«Puoi guardare questo foglio e dirmi la risposta?» chiese lei.

«Devi dirlo tu», ripeté Gerard. Stava saltellando da una zampa all'altra sul suo trespolo, nervoso. Continuava a guardare la videocamera. A Gerard non piaceva sentirsi imbarazzato.

«C'è scritto: quanto fa se a quindici sottrai sette?»

«Otto», replicò subito il pappagallo.

Gail resistette alla tentazione di voltarsi verso la videocamera e gridare di gioia. Si limitò a girare la pagina e a sottoporgli un altro problema. «Ora. Se a ventitré sottrai nove?»

«Quattordici.»

«Molto bene. E adesso...»

«Me l'hai promesso», disse Gerard.

«Te l'ho promesso?»

«Sì, me l'hai promesso», ripeté. «Lo sai...»

Si riferiva al bagno.

«Te lo farò fare dopo», lo rassicurò lei. «Per ora...»

«Me l'hai promesso.» Aveva un tono scocciato. «Il mio bagno.»

«Gerard, voglio mostrarti un altro problema. Quanto fa se a ventinove sottrai otto?»

«Spero che stiano guardando», disse lui, con una voce strana. «Vedranno. Vedranno e sapranno e diranno: "Perché lei non farebbe del male nemmeno a una mosca".»

«Gerard. Per favore, ora fa' attenzione. Se a ventinove sottrai otto?»

Gerard aprì il becco. Proprio in quell'istante suonò il campanello. Gail era abbastanza vicina all'uccello per sapere che era stato Gerard a produrre quel suono. Era in grado di riprodurre alla perfezione qualunque tipo di suono - campanelli, squilli del telefono, sciacquoni.

«Gerard, per favore...»

Si sentirono dei passi. Un clic, e uno scricchiolio mentre la porta di ingresso si apriva.

«Sei uno schianto, tesoro. Mi sei mancata.» Gerard stava imitando la voce di suo marito.

«Gerard», cominciò lei.

«Oh, Richard, era da così tanto tempo...» fece Gerard con voce femminile.

Silenzio. Rumore di baci appassionati.

Gail rabbrividì, osservò Gerard. Il pappagallo continuò, muovendo appena il becco. Era come un registratore.

«Siamo soli?» chiese con la stessa voce di donna.

«Sì», rispose la voce di suo marito. «I ragazzi non rientrano prima delle tre.»

«E tua... ehm...»

«Gail è a una conferenza, a Ginevra.»

«Oh, perciò abbiamo tutta la giornata per noi. Oh, Dio...»

Altri baci.

Rumore di passi di due persone che attraversano la stanza.

Suo marito: «Vuoi bere qualcosa?»

«Magari dopo, tesoro. Adesso, tutto quello che voglio sei *tu*.»

Gail si voltò, e spense la videocamera.

«Ora me lo fai fare il bagno?» chiese Gerard.

Lei lo guardò di traverso.

La porta della camera da letto sbatté.

Si udì il cigolio delle molle del letto. Una donna che squittiva, rideva. Altro cigolio.

«Smettila, Gerard», sbottò Gail.

«Ero sicuro che avresti voluto saperlo», disse.

«Lo odio quell'uccello del cazzo», ringhiò suo marito più tardi, in camera da letto.

«Non è questo il punto», rispose lei. «Puoi fare quello che ti pare, Richard. Ma non a casa mia. Non nel nostro letto.» Aveva già cambiato le lenzuola, ciononostante non voleva sedersi sul letto. Né avvicinarcisi. Se ne stava in piedi dall'altra parte della stanza, vicino alla finestra.

«È successo solo quella volta», si giustificò lui.

Lei odiava quando lui le mentiva. «Quando sono andata a Ginevra», puntualizzò lei. «Vuoi che chieda a Gerard se è successo altre volte?»

«No. Lascia fuori il volatile.»

«Ci sono stata diverse volte, a Ginevra», disse lei.

«Cosa vuoi che ti dica, Gail. Mi dispiace, d'accordo? Mi dispiace.»

«Non voglio che tu dica niente», ordinò lei. «Voglio che tu non lo faccia più. Voglio che tu tenga fuori da questa casa le tue stramaledette donne.»

«Bene. D'accordo. Lo farò. Adesso possiamo smetterla?»

«Sì», disse lei. «Possiamo smetterla.»

«Lo odio quell'uccello del cazzo.»

Lei uscì dalla stanza. «Se lo tocchi», sibilò lei. «Ti ammazzo.»

«Dove vai?»

«Fuori.»

Gail incontrò Yoshi Tomizu nell'appartamento di lui. La loro relazione era cominciata un anno prima ed era ripresa a Ginevra. Yoshi aveva una moglie e un figlio a Tokyo, dove sarebbe tornato in autunno. Perciò la loro era semplicemente un'amicizia con qualche benefit.

«Ti sento tesa», sussurrò lui, accarezzandole la schiena. Aveva mani meravigliose. «Hai litigato con Richard?»

«Non proprio. Solo un po'.» Guardò la luce lunare che, sorprendentemente chiara, filtrava dalla finestra.

«Allora che c'è?»

«Sono preoccupata per Gerard.»

«Perché?»

«Richard lo odia. Lo odia sul serio.»

«Oh, non gli farebbe niente. È un animale così prezioso.»

«Potrebbe», disse lei. Si tirò su a sedere sul letto. «Forse dovrei tornare a casa.»

Yoshi si strinse nelle spalle. «Se credi...»

«Mi dispiace», si scusò lei.

Lui la baciò dolcemente. «Fa' quello che pensi sia meglio.»

Gail sospirò. «Hai ragione», concluse. «Sto facendo la stupida.» Si rinfilò sotto le coperte. «Dimmi che sto facendo la stupida. Ti prego.»

C033

Brad Gordon spense la tv e strillò: «Avanti. È aperto».

Era mezzogiorno. Si stava rilassando nel suo appartamento al terzo piano a Sherman Oaks. Stava guardando una partita di football, in attesa del ragazzo che consegnava le pizze. Ma con sua grande sorpresa, la porta si aprì ed entrò la donna più bella che avesse mai visto in tutta la sua vita. Era la quintessenza dell'eleganza: trent'anni, alta, snella, vestita con abiti di stilisti europei, tacchi di media altezza. Sexy, ma non eccessiva. Brad si spostò sul bordo della chaise-longue e si sfregò il mento con una mano, accarezzandosi un inizio di barba.

«Scusi», esordì lui. «Non aspettavo visite.»

«Mi manda suo zio, il signor Watson», disse la donna, avanzando verso di lui. Lui si affrettò ad alzarsi. «Mi chiamo Maria Gonzales.» Aveva un leggero accento, ma non sembrava spagnolo. Piuttosto tedesco. «Lavoro per la società che si occupa degli investimenti di suo zio», spiegò lei, stringendogli la mano.

Brad annuì, inspirando il suo profumo leggero. Non era sorpreso di sapere che lavorava per lo zio Jack: il vecchio si circondava di donne d'affari molto attraenti ed altrettanto competenti. «Che cosa posso fare per lei, signora Gonzales?»

«Per me niente», rispose lei, guardandosi intorno in cerca di un posto su cui sedersi. Decise di rimanere in piedi. «Ma può fare qualcosa per suo zio.»

«Be', certo. Qualunque cosa.»

«Non serve che le ricordi che suo zio le ha pagato la cauzione, e si accollerà il costo della sua difesa. Siccome l'accusa è di abuso di minore, la difesa sarà difficile.»

«Ma mi hanno incastrato...»

Lei alzò una mano. «Non sono affari miei. Il fatto è questo: suo zio l'ha aiutata diverse volte nel corso degli anni. Ora ha bisogno del suo aiuto. E della sua discrezione.»

«Lo zio Jack ha bisogno del mio aiuto?»

«Sì.»

«Okay. Certo.»

«È strettamente confidenziale.»

«Giusto. Sì.»

«Non parlerà di questo con nessuno. Mai.»

«Bene. Ho capito.»

«Se si lascerà sfuggire qualcosa, suo zio non si occuperà più della sua difesa. Passerà vent'anni dietro le sbarre come molestatore di bambini. Sa cosa vuol dire.»

«Sì.» Si asciugò le mani sui pantaloni. «Capisco.»

«Questa volta niente cazzate, Brad.»

«Okay, okay. Mi dica solo che cosa vuole che faccia.»

«La sua azienda preferita, la BioGen, sta per annunciare un'importante scoperta: un gene che cura la tossicodipendenza. È il primo passo verso un prodotto commerciale dalle enormi potenzialità, che attirerà molti finanziamenti. Attualmente suo zio occupa una posizione di primo piano nella società, e non vuole che altri investitori gli rubino la scena. Vuole spaventarli.»

«Sì...»

«Diffondendo brutte notizie sulla BioGen.»

«Che genere di brutte notizie?»

«Al momento», precisò Maria Gonzales, «il più importante prodotto commerciale della BioGen consiste in una linea cellulare, la linea di Burnet, che la compagnia ha acquistato dall'UCLA. La linea cellulare produce citochine, una sostanza in grado di combattere il cancro.»

«Sì...»

«Se quella linea cellulare venisse contaminata sarebbe un disastro.»

Rovistò nella borsetta e tirò fuori una boccetta di plastica di una nota marca di collirio. La boccetta conteneva un liquido chiaro. Svitò il tappo e versò una sola goccia di liquido sulla punta delle dita dell'altra mano. «Ca-

pito?»

«Sì», rispose lui.

«Una goccia sulla punta delle dita. Poi le fa asciugare.»

«Okay.»

«Deve andare alla BioGen. Le sue tessere magnetiche funzionano ancora. Controlli sul database la localizzazione dei frigoriferi contenenti la linea di Burnet. Il numero di immagazzinamento è scritto su questa scheda.» Gli consegnò un cartoncino con il codice BGOX6178990QD. «Ci sono campioni congelati e altri vivi in incubatrici in-vitro. Deve semplicemente andare lì e toccarli... uno per uno.»

«Devo solo toccarli?» Brad guardò la boccetta. «Cos'è questa roba?»

«Niente che le possa far male. Ma alle cellule non piacerà.»

«Le telecamere di sorveglianza mi filmeranno. Ogni passata di carta magnetica viene registrata. Sapranno chi è stato.»

«Non se ci va tra l'una e le due del mattino. I sistemi sono disinseriti per il back-up.»

«No, non è così.»

«Sì, invece. Solo per questa settimana.»

Brad prese la boccetta e la osservò con attenzione.

«Ma lo sa», chiese, «che hanno anche magazzini fuori sede per quel tipo di cellule?»

«Si limiti a fare quello che le chiede suo zio», rispose lei. «E lasci che al resto pensi lui.» Chiuse la borsetta. «E un'ultima cosa. Non chiami o contatti suo zio per nessun motivo. Vuole evitare ci sia anche la minima traccia di un qualche contatto tra di voi. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Buona fortuna. E da parte di suo zio, grazie.» Gli strinse la mano e se ne andò.

NESSUNA ESTINZIONE DEI BIONDI IN VISTA!

La BBC ha dato una notizia falsa e priva di fondamento
Nessuno studio della WHO, nessuno studio tedesco
Una brutta barzelletta sui biondi che va avanti da 150 anni

Oggi la World Health Organization (WHO) ha negato di aver mai condotto o pubblicato uno studio in cui si preveda l'estinzione del gene dei capelli biondi. Stando alle parole del portavoce delle Nazioni Unite, «La

WHO non ha idea di come possano essere scaturite queste notizie, ma tiene a ribadire che non abbiamo opinioni in merito alla futura esistenza dei biondi».

Secondo il «Washington Post», la storia della BBC si basava su una notizia diffusa da un service account tedesco, che a sua volta aveva preso spunto da un articolo uscito due anni prima sulla rivista femminile tedesca «Allegria», dove si citava come fonte un antropologo della WHO. Sull'antropologo, però, non esiste alcuna documentazione.

Quella storia non sarebbe mai circolata, ha dichiarato il professor Len Euler, studioso dei media, se solo la BBC si fosse presa la briga di verificarne le fonti. Alcuni studiosi hanno notato che le testate giornalistiche non verificano più nulla. «Ci limitiamo a pubblicare i comunicati stampa e a passare ad altro», ha osservato un giornalista. Un altro reporter, rimasto anonimo, ha detto: «Parliamoci chiaro, è una bella storia. L'accuratezza la penalizzerebbe».

Ulteriori indagini da parte del sito Snopes.com, ormai una leggenda urbana, hanno scoperto altre versioni della storia sull'estinzione dei biondi che risalgono a centocinquant'anni fa, ai tempi di Abramo Lincoln. In ciascuno dei casi, ci si è appellati alla validità scientifica per dare maggior credibilità alla storia. Eccone un tipico esempio datato 1906:

• I BIONDI DESTINATI A SCOMPARIRE
DALLA FACCIA DELLA TERRA •

Il maggiore Woodruff pronuncia la loro condanna a morte

> *La fanciulla con le trecce d'oro è condannata, e tra seicento anni i biondi si estingueranno. Il destino dei biondi è stato predetto quest'oggi dal maggiore C.E. Woodruff in una conferenza dell'Association for the Advancement of Science alla Columbia University...*

Naturalmente, i biondi non si estingueranno, ma non si estingueranno nemmeno le storie che predicono la loro fine, visto che tali storie, prive di alcun fondamento scientifico, circolano da un secolo e mezzo, ha concluso il professor Euler.

C034

Lynn, la moglie di Henry Kendall, per vivere progettava siti web, perciò di solito durante il giorno era a casa. Intorno alle tre del pomeriggio, ricevette una strana telefonata. «Sono il dottor Roberts, del Long Beach Memorial», disse una voce. «C'è Henry?»

«È a una partita di calcio», rispose lei. «Vuole lasciare un messaggio?»

«L'ho chiamato in ufficio e al cellulare, ma non risponde.» Il tono del dottor Roberts dava l'impressione che si trattasse di una faccenda urgente.

«Vedrò Henry tra un'ora», disse Lynn. «Mio marito sta bene, vero?»

«Oh, certo, sta bene. Benissimo. Gli dica solo di chiamarmi, d'accordo?»

Lynn lo rassicurò che l'avrebbe fatto.

Più tardi, quando Henry tornò a casa, lei andò in cucina, dove stava preparando latte e biscotti per Jamie, il figlio di otto anni. «Conosci qualcuno al Long Beach Memorial Hospital?»

Henry strabuzzò gli occhi. «Ha chiamato?»

«Questo pomeriggio. Chi è?»

«È un mio ex compagno di scuola. Un anatomopatologo. Che ha detto?»

«Niente. Voleva che lo richiamassi.» Chissà come, riuscì a trattenersi dal chiedere al marito che cosa stesse succedendo.

«Okay», disse lui. «Grazie.»

Vide Henry dare un'occhiata al telefono della cucina, poi girare i tacchi e dirigersi verso il piccolo studio che usavano entrambi. Chiuse la porta. Lo sentì parlare al telefono sottovoce. Non riuscì a capire che cosa stava dicendo.

Jamie stava facendo merenda. Tracy, la sorella di tredici anni, stava ascoltando musica a tutto volume al piano di sopra. «Abbassa il volume, per favore!» le strillò Lynn dalla tromba delle scale.

Quando tornò di sotto, Henry era in soggiorno, e camminava avanti e indietro. «Devo partire», la informò.

«Okay. Per dove?»

«Devo andare a Bethesda.»

«È successo qualcosa ai NIH?» I National Institutes of Health si trovavano a Bethesda. Henry ci andava un paio di volte all'anno, per qualche conferenza.

«Sì.»

Lo osservò camminare avanti e indietro. «Henry», chiese lei, «vuoi dirmi di che si tratta?»

«Devo solo fare qualche ricerca, c'è qualcosa che devo controllare, non

ne sono sicuro.»

«Devi andare a Bethesda ma non sai esattamente perché?»

«Be', certo che lo so. Ha a che fare con, uhm, Bellarmino.»

Robert Bellarmino era il direttore del settore genetica dei NIH, e non era amico di suo marito. «Che c'entra Bellarmino?»

«Devo, uhm, occuparmi di una cosa che ha fatto.»

Lei si lasciò cadere su una sedia. «Henry», disse, «ti amo ma in questo momento sono davvero confusa. Perché non mi vuoi dire...»

«Ascolta», la fermò lui, «non voglio parlarne. Devo semplicemente tornare laggiù, tutto qui. Per un giorno soltanto.»

«Sei nei guai?»

«Ho detto che non voglio parlarne, Lynn. Devo tornare laggiù.»

«Okay... quando?»

«Domani.»

Lei annuì lentamente. «D'accordo. Vuoi che ti prenoti...»

«L'ho già fatto io. Ho pensato a tutto.» Smise di camminare avanti e indietro e le si avvicinò. «Ascolta», disse, «non voglio che ti preoccupi.»

«È un po' difficile, date le circostanze.»

«Va tutto bene», la tranquillizzò lui. «È solo una cosa di cui mi devo occupare.»

Non era disposto a dire altro.

Lynn era sposata con Henry da quindici anni. Avevano due figli. Lei sapeva meglio di chiunque altro che Henry era soggetto a tic nervosi e a voli di fantasia. Gli stessi slanci immaginativi che facevano di lui un buon ricercatore lo rendevano anche un po' isterico. Aveva l'abitudine di diagnosticarsi malattie terribili. Andava dal medico ogni due settimane, e gli telefonava anche più spesso. Soffriva di dolori, pruriti, sfoghi, e paure improvvise che lo svegliavano nel cuore della notte. Era incline a drammatizzare ogni cosa. Raccontato da Henry, ogni piccolo incidente diventava una tragedia scampata per miracolo.

Perciò, sebbene il suo comportamento riguardo al viaggio a Bethesda fosse alquanto strano, lei era portata a minimizzare l'intera faccenda. Diede un'occhiata all'orologio e decise che era ora di scongelare la salsa per gli spaghetti che avrebbero mangiato a cena. Non voleva che Jamie mangiasse troppi biscotti e si rovinasse l'appetito. Tracy aveva alzato di nuovo la musica a tutto volume.

In breve, la quotidianità riprese il sopravvento, allontanando Henry e il

suo strano viaggio dalla sua mente. Aveva altre cose da fare, e le fece.

C035

Henry Kendall lasciò l'aeroporto Dulles e in auto percorse la 267 verso nord, dirigendosi verso il Centro Primati di Lambertville. Impiegò un'ora per arrivare davanti all'alta recinzione e al gabbiotto dietro i doppi cancelli. Al di là dei cancelli vide l'enorme acero che nascondeva il complesso di edifici poco più avanti. Quello di Lambertville era uno dei più grandi centri di studio dei primati al mondo, ma i National Institutes non pubblicizzavano la cosa, né ci tenevano a far sapere dove si trovasse la sede. In parte perché le ricerche sui primati avevano implicazioni politiche, e in parte per timore di subire atti di vandalismo da parte degli animalisti. Henry si avvicinò con l'auto al cancello esterno e premette il pulsante. «Henry Kendall», disse, e diede il suo numero di codice. Era da più di quattro anni che non si faceva vivo, ma il codice era ancora valido. Si sporse fuori dalla vettura, così che la telecamera potesse inquadrare bene il suo viso.

«Grazie, professor Kendall.» Il cancello si aprì. Avanzò verso il secondo cancello. Il primo si richiuse alle sue spalle. Una guardia uscì dal gabbiotto e gli controllò la carta d'identità. Lui ricordava vagamente quell'uomo. «Non la aspettavamo, professor Kendall.» Gli consegnò una tessera magnetica temporanea.

«Vogliono che sgomberi un po' di roba dal mio armadietto.»

«Già, ci scommetto. Qui si sta sempre più stretti da quando... lo sa.»

«Sì, lo so.» Si riferiva a Bellarmino.

Il cancello interno si aprì e l'auto di Henry lo oltrepassò. Superò l'edificio dell'amministrazione, e andò dritto verso l'edificio B, dove in passato si trovavano gli scimpanzé. Presumeva che fossero ancora lì.

Aprì la porta esterna e fece passare la tessera magnetica su quella interna. Percorse un lungo corridoio fino alla Stanza di Monitoraggio 2. Era piena di schermi che mostravano tutti gli scimpanzé nei due piani dell'edificio. C'erano circa ottanta animali di ogni età e sesso.

Lì c'era l'assistente veterinario di servizio, in uniforme cachi. Ma era presente anche Rovak, il direttore del centro. Doveva averlo visto arrivare al cancello d'ingresso. Rovak aveva cinquant'anni, capelli argentati e un portamento da militare. Ma era un bravo scienziato.

«Mi chiedevo quando ti saresti fatto vivo», disse Rovak. Gli strinse la mano. Sembrava amichevole. «Hai avuto il campione di sangue?»

«Sì.» annuì Henry.

«Quel cazzone di Bellarmino ha avuto un intoppo», disse Rovak. «Non si è ancora fatto vedere, e credo che sappiamo tutti e due perché.»

«Che vuoi dire?» chiese Henry.

«Facciamo una passeggiata.»

Henry consultò un appunto. «Sto cercando la femmina F-402.»

«No», disse Rovak. «Stai cercando il figlio della femmina F-402. Da questa parte.»

S'incamminarono giù per un corridoio che conduceva a una piccola area utilizzata per esperimenti d'addestramento a breve termine sugli animali. «Lo tenete qui?»

«Dobbiamo. Adesso vedrai.»

Arrivarono a destinazione. A una prima occhiata la struttura sembrava la sala giochi di un asilo, con giocattoli dai colori vivaci sparsi ovunque e moquette blu sul pavimento. A un osservatore distratto sarebbe potuto sfuggire il fatto che i giocattoli erano tutti di plastica indistruttibile. C'era una parete in vetro da cui era possibile osservare all'interno. Gli altoparlanti diffondevano un'aria di Mozart.

«Adora Mozart», spiegò Rovak, stringendosi nelle spalle. Entrarono in una stanzetta laterale. Dal soffitto penetrava un raggio di sole. Al centro della stanza c'era una gabbia di un metro e mezzo per un metro e mezzo. Dentro era seduto un giovane scimpanzé, grande all'incirca quanto un bambino di quattro anni. Il muso dello scimpanzé era più piatto del normale, e la sua pelle era pallida, ma era chiaramente uno scimpanzé.

«Ciao, Dave», lo salutò Rovak.

«Ciao», rispose lo scimpanzé. Aveva una voce stridula. Si voltò verso Henry. «Sei la mia mamma?»

Henry Kendall non riusciva a parlare. La sua mandibola si muoveva, ma dalla bocca non gli usciva alcun suono. «Sì, è lui, Dave», disse Rovak. Si voltò verso Kendall. «Si chiama Dave.»

Lo scimpanzé cominciò a fissare Henry. Rimase lì seduto nella gabbia, a scrutarlo, le zampe anteriori strette intorno alle dita di quelle posteriori.

«Lo so, è uno shock», disse Rovak. «Pensa come si è sentito il personale, quando l'ha scoperto. Il veterinario è quasi svenuto. Nessuno aveva idea che fosse diverso finché un bel giorno non è risultato negativo al test sull'acido sialico. L'hanno ripetuto perché credevano ci fosse un errore. Ma non c'erano errori. E poi, tre mesi fa, ha cominciato a parlare.»

Henry sospirò.

«Parla bene», riprese Rovak. «Ha qualche difficoltà con i tempi dei verbi. Ma nessuno glieli ha insegnati. In realtà, è stato tenuto in isolamento. Vuoi che lo faccia uscire?»

Kendall tentennò. «È, uhm...» Gli scimpanzé potevano diventare aggressivi; anche quelli piccoli potevano essere pericolosi.

«Oh, certo, è molto docile. Non è uno scimpanzé, giusto?» Aprì la gabbia. «Vieni fuori, Dave.»

Dave uscì con una certa esitazione, come un uomo che esca di prigione. Sembrava spaventato. Guardò Henry. «Vivrò con te?»

«Non lo so», disse Henry.

«Non mi piace la gabbia.»

Si avvicinò a Henry e lo prese per mano. «Possiamo andare a giocare?»

Andarono nella sala giochi. Dave lo guidava.

«È abituato così?» chiese Henry.

«Esatto. Esce circa un'ora al giorno. Per lo più con il veterinario. Talvolta con me.»

Dave andò verso i giocattoli e cominciò a sistemarli in forme geometriche. Prima un cerchio, poi un quadrato.

«Sono felice che tu sia venuto a trovarmi», disse Rovak. «Credo che sia importante.»

«Che cosa gli accadrà?»

«Secondo te? Tutto questo è illegale, Henry. A dir poco. Un primate transgenico? Sai che Hitler ha provato a far incrociare un uomo con uno scimpanzé? E ci ha provato anche Stalin. Si potrebbe dire che hanno dato il la. Vediamo: Hitler, Stalin e adesso un ricercatore dei NIH? Neanche per sogno, amico mio.»

«Quindi che cosa hai intenzione di...»

«Abbiamo a che fare con un esperimento non autorizzato. Deve essere soppresso.»

«Stai scherzando?»

«Sei a Washington», disse Rovak. «E ti trovi per le mani una bomba a orologeria. Questo governo ha già tagliato di molto i fondi destinati ai NIH. E verrebbero ridotti a un decimo, se la notizia trapelasse.»

«Ma questo animale è straordinario», gli fece notare Henry.

«Però non è autorizzato. E questo preoccupa tutti quanti.» Rovak scosse la testa. «Non farti prendere dal sentimentalismo. Abbiamo per le mani un esperimento transgenico che non è mai stato autorizzato e le leggi dicono

esplicitamente che qualsiasi esperimento venga condotto senza l'approvazione delle commissioni verrà soppresso. Senza eccezioni.»

«Come intendi, uhm, procedere?»

«Iniezione di morfina intravenosa. Non sentirà nulla», lo rassicurò Rovak. «Non devi preoccuparti. Ci prenderemo cura di lui. E dopo la cremazione sarà come se tutto questo non fosse mai accaduto.» Annuì voltandosi verso Dave. «Perché non vai a giocare un po' con lui? Gli piace la compagnia. Di noi s'è stufato.»

Fecero una specie di partita a scacchi improvvisata, usando i cubi per bambini, seduti sul pavimento. Henry notò i dettagli - le mani di Dave, che avevano le stesse proporzioni di quelle di un uomo; i suoi piedi, prensili come quelli di uno scimpanzé; i suoi occhi, striati di blu; e il suo sorriso, né umano né scimmiesco.

«È divertente», disse Dave.

«Questo perché stai vincendo.» Henry non aveva capito esattamente le regole, ma pensò che avrebbe dovuto far vincere Dave. Con i suoi figli faceva così.

E poi pensò: questo è mio figlio.

Sapeva che non stava ragionando lucidamente. Stava agendo d'istinto. Era consapevole di avere osservato con attenzione tutta la scena: Dave che veniva rimesso nella gabbia, chiusa con un lucchetto munito di combinazione.

«Lascia che gli stringa la mano», lo pregò Henry. «Apri la gabbia.»

«Ascolta», disse Rovak, «non puoi farti questo. E non puoi farlo a lui.»

«Voglio solo stringergli la mano.»

Rovak sospirò, aprì il lucchetto. Henry osservò. 01-05-04.

Strinse la mano a Dave e lo salutò.

«Tornerai domani?» chiese Dave.

«Tornerò presto», rispose Henry.

Quando Henry uscì dalla stanza e chiuse la porta, Dave si voltò dall'altra parte.

«Ascolta», gli fece notare Rovak, «devi ringraziare di non essere finito dietro le sbarre. Adesso non fare stupidaggini. Ci occuperemo noi di tutto. Tu va' avanti con il tuo lavoro.»

«Okay», disse Henry. «Grazie.»

Chiese di poter restare nel centro fino a quando non fosse arrivato il

momento di prendere l'aereo che l'avrebbe riportato a casa; lo misero in una stanza dove c'era un terminale per i ricercatori. Trascorse il pomeriggio a leggere le annotazioni contenute nel file di Dave. Si stampò l'intero file. Fece un giro del centro, andò in bagno diverse volte, così da abituare le guardie alla sua presenza sui monitor.

Alle quattro Rovak andò a casa, e uscendo si fermò a salutarlo. Alle sei i veterinari e le guardie finivano il turno. Alle cinque e mezza, Henry tornò nell'area di addestramento e andò dritto nella stanza di Dave.

Aprì la gabbia.

«Ciao, mamma», disse Dave.

«Ciao, Dave. Ti va di fare un viaggio?»

«Sì», rispose Dave.

«Okay. Fai esattamente quello che ti dico.»

Capitava spesso che i ricercatori facessero una passeggiata con gli scimpanzé più docili, talvolta prendendoli per mano. Henry guidò Dave lungo il corridoio, camminando con un'andatura normale, ignorando le telecamere. Girarono a sinistra nel corridoio principale e si diressero verso la porta che dava all'esterno. Henry passò la tessera magnetica sulla porta interna e aprì quella esterna. Come si aspettava, non c'erano allarmi.

Il centro di Lambertville era stato progettato per tenere lontani i curiosi e impedire agli animali di scappare, ma non per evitare che i ricercatori portassero via gli animali. In realtà, per svariate ragioni, i ricercatori talvolta avevano bisogno di rimuovere gli animali senza dover passare attraverso lungaggini burocratiche. E fu così che Henry mise Dave sul pavimento del sedile posteriore della sua auto e guidò fino al cancello d'ingresso.

Era l'ora del cambio di turno e c'era un gran viavai di auto. Henry mostrò la sua tessera magnetica e il suo distintivo. La guardia in servizio disse, «Grazie, professor Kendall», e Henry sgommò via guidando verso le verdi colline ondulate del Maryland occidentale.

«Stai tornando in auto?» chiese Lynn. «Perché?»

«È una storia lunga.»

«Perché, Henry?»

«Non ho scelta. Devo guidare.»

«Henry», osservò lei, «ti stai comportando in maniera davvero strana. Lo sai, vero?»

«Era una questione morale.»

«Quale questione morale?»

«Ho delle responsabilità.»

«Che responsabilità? Santoddio, Henry...»

«Tesoro», la fermò lui, «è una storia lunga.»

«Questo l'hai già detto.»

«Credimi, voglio raccontarti tutto», la rassicurò lui. «Davvero. Ma dovrai aspettare che arrivi a casa.»

«È tua madre?» fece Dave.

«Chi c'è in macchina con te?» chiese Lynn.

«Nessuno.»

«Chi stava parlando? Con quella voce stridula.»

«Non posso proprio spiegartelo», disse lui. «Dovrai aspettare che arrivi a casa, e poi capirai.»

«Henry...»

«Devo andare. Lynn. Dài un bacio ai ragazzi.» Chiuse il collegamento.

Dave lo stava osservando con uno sguardo paziente. «Era tua madre?»

«No. Qualcun altro.»

«È arrabbiata?»

«No, no. Hai fame, Dave?»

«Ce l'avrò presto.»

«Okay, troveremo un drive-in. Ma nel frattempo, devi mettere la cintura.»

Dave sembrava perplesso. Henry accostò e gli allacciò la cintura. Non lo stringeva bene; era poco più grande di un bambino.

«Non mi piace.» Cominciò a tirare la cintura.

«Devi tenerla allacciata.»

«No.»

«Mi dispiace.»

«Voglio tornare indietro.»

«Non puoi tornare indietro, Dave.»

Dave smise di lottare. Guardò fuori dal finestrino. «È buio.»

Henry accarezzò l'animale sulla testa, sentendo sotto le dita la corta pelliccia. Quando lo faceva, sentiva che Dave si rilassava. «Va tutto bene, Dave. Ora andrà tutto bene.»

Henry ripartì, diretto a ovest.

C036

«Di che stai parlando?» chiese Lynn Kendall, guardando Henry che sedeva in silenzio sul divano del soggiorno. «Questa scimmia è tuo *figlio?*»

«Be', non esattamente...»

«Non esattamente?» Lynn camminava avanti e indietro per il soggiorno. «Che diavolo significa, Henry?»

Era un sabato pomeriggio qualunque. Tracy, la loro figlia adolescente, stava prendendo il sole e parlando al telefono in giardino, senza preoccuparsi dei compiti a casa. Suo fratello, Jamie, stava sguazzando nella piscinetta. Lynn aveva trascorso la giornata in casa, terminando un lavoro che doveva affrettarsi a consegnare. Negli ultimi tre giorni non aveva fatto che lavorare, così era rimasta sorpresa quando aveva aperto la porta d'ingresso e suo marito era entrato in casa tenendo per mano uno scimpanzé.

«Henry? È tuo figlio oppure no?»

«In un certo senso.»

«In un certo senso. Adesso è tutto chiaro. Sono contenta che tu mi abbia chiarito le idee.» Si voltò, lanciandogli un'occhiataccia. E un pensiero orribile le passò per la testa. «Aspetta un attimo. Aspetta un attimo. Stai cercando di dirmi che hai fatto sesso con una...»

«No, no», si difese suo marito, alzando le mani. «No, tesoro. Niente del genere. Era solo un esperimento.»

«Solo un esperimento? Gesù. Un esperimento? Che tipo di esperimento, Henry?»

La scimmia sedeva rannicchiata, tenendosi i piedi con le mani. Guardando i due adulti dal basso verso l'alto.

«Cerca di abbassare la voce», disse Henry. «Lo stai turbando.»

«Lo sto turbando? Lo sto turbando? È una scimmia, cazzo!»

«Scimmia antropomorfa.»

«Scimmia, scimmia antropomorfa... Henry, che ci fa qui? Perché è in casa nostra?»

«Be'... io non... in realtà, viene a vivere con noi.»

«Viene a vivere con noi. Così, di punto in bianco. Hai un figlio scimmia e non se n'è mai saputo niente. Poi, improvvisamente, compare al tuo fianco. Grandioso. Ha senso. Ha senso, niente da dire. Chiunque lo capirebbe. Perché non me l'hai detto, Henry? Oh, lascia perdere, volevi farmi una sorpresa. Sto tornando con il mio figlio scimmia, ma te ne parlerò quando varcherò la soglia di casa. È grandioso, Henry. È questo il risultato di tutta quella terapia sull'intimità e la comunicazione?»

«Lynn, mi dispiace...»

«Ti dispiace sempre. Henry, che cosa intendi fare con lui? Lo porterai allo zoo o cosa?»

«Non mi piacciono gli zoo», intervenne Dave, parlando per la prima volta.

«Non sei stato interpellato», urlò Lynn. «Stanne fuori.»

E poi rabbrividì.

Si voltò.

Lo fissò.

«Parla?»

«Sì», disse Dave. «Sei la mia mamma?»

In realtà, Lynn Kendall non perse i sensi, ma cominciò a tremare, e quando le ginocchia le cedettero, Henry la sorresse e l'aiutò a sedersi sulla sua poltrona preferita, di fronte al tavolino, accanto al divano. Dave non si mosse. Rimase a osservare con gli occhi spalancati. Henry andò in cucina, prese una limonata e la portò alla moglie.

«Tieni», disse. «Bevi questa.»

«Voglio un Martini, cazzo.»

«Tesoro, quei giorni sono finiti.» Lynn apparteneva agli Alcolisti Anonimi.

«Non so di che giorni stai parlando», tagliò corto lei. Stava guardando Dave. «Parla. La scimmia parla.»

«Scimmia antropomorfa.»

«Mi dispiace di averti turbata», le disse Dave.

«Grazie, uh...»

«Si chiama Dave», la informò Henry. «Non riesce sempre a formulare le sue frasi correttamente.»

«A volte la gente quando mi vede si turba. Si sente male.»

«Dave, tesoro», disse lei, «questa faccenda non riguarda te. Tu sembri molto dolce. Riguarda lui.» Indicò Henry col pollice. «Il coglione.»

«Che cos'è un co-glione?»

«Probabilmente non ha mai sentito dire delle parolacce», disse Henry. «Devi stare attenta a come parli.»

«Come puoi stare attento?» chiese Dave. «Sono suoni. Non puoi stare attento ai suoni.»

«Sono molto confusa.» Lynn sprofondò nella poltrona.

«È un'espressione», spiegò Henry. «Una metafora.»

«Oh, capisco», disse Dave.

Ci fu un momento di silenzio. Sua moglie sospirò. Henry le diede qualche colpetto sul braccio.

«Avete alberi?» chiese Dave. «Mi piace arrampicarmi sugli alberi.»

Jamie entrò in casa in quel preciso istante. «Ehi, mamma, mi serve un asciugamano...» Si interruppe e rimase a guardare la scimmia.

«Ciao», disse Dave.

Jamie sbatté gli occhi, riprendendosi subito. «Ehi, figo!», esclamò. «Io sono Jamie.»

«Io mi chiamo Dave. Avete alberi su cui posso arrampicarmi?»

«Certo! Uno enorme! Vieni con me!»

Jamie corse verso la porta. Dave guardò Lynn e Henry con aria interrogativa.

«Vai pure», disse Henry.

Dave saltò su dal divano, e corse dietro a Jamie.

«Come sai che non scapperà?» chiese Lynn.

«Non credo che lo farà.»

«Perché è tuo figlio...»

La porta si chiuse con uno schianto. Fuori, sentirono la figlia urlare: «Quello cos'è?»

Sentirono Jamie dire: «È uno scimpanzé, e ci stiamo arrampicando su un albero».

«Dove l'hai preso, Jamie?»

«È di papà.»

«Morde?»

Non riuscirono a sentire la risposta di Jamie, ma dalla finestra videro i rami dell'albero muoversi e dondolare. Udirono risate e risolini provenire da fuori.

«Che hai intenzione di fare con lui?» chiese Lynn.

«Non lo so», rispose Henry.

«Be', non può restare qui.»

«Questo lo so.»

«Non voglio un cane in casa. Figuriamoci una scimmia antropomorfa.»

«Lo so.»

«È un grosso guaio», disse lei.

Lui non disse nulla, si limitò ad annuire.

«Come diavolo è potuto accadere, Henry?» chiese lei.

«È una lunga storia.»

«Ti ascolto.»

Quando il genoma umano era stato decodificato, spiegò lui, gli scienziati avevano scoperto che quello dello scimpanzé era praticamente identico a quello dell'uomo. «Le nostre due specie», spiegò lui, «differiscono per cinquecento geni.»

Naturalmente quel numero non voleva dire molto, perché gli esseri umani avevano un mucchio di geni in comune anche con le orche marine. In realtà, quasi tutte le creature del pianeta avevano decine di migliaia di geni in comune. Geneticamente parlando, c'è una grande affinità di fondo in tutte le forme di vita.

Questa scoperta aveva suscitato un grande interesse riguardo a ciò che aveva causato le differenze nelle varie specie. Cinquecento geni non erano molti, eppure tra gli scimpanzé e gli esseri umani sembrava esserci un abisso.

«Molte specie possono incrociarsi e dare vita a ibridi: leoni e tigri, leopardi e giaguari, delfini e balene, bufali e vacche, zebre e cavalli, cammelli e lama. A volte, in natura, i grizzly e gli orsi polari si accoppiano, dando vita a un incrocio. Perciò ci si è chiesti se gli scimpanzé e gli esseri umani potessero incrociarsi e dare vita a uno "umanzé". La risposta sembra essere negativa.»

«Qualcuno ci ha provato?»

«Molte volte. Fin dagli anni Venti. Ma anche se l'ibridazione fosse possibile», spiegò Henry, «si dovrebbero impiantare geni umani direttamente in un embrione di scimpanzé per creare un animale transgenico.» Quattro anni prima, quando durante il suo anno sabbatico stava studiando l'autismo ai National Institutes of Health, Henry aveva cercato di scoprire quali geni potevano determinare le differenze di capacità di comunicazione tra le scimmie antropomorfe e gli uomini. «Perché gli scimpanzé possono comunicare», continuò lui. «Hanno una gamma di versi e gesti; possono organizzarsi in vere e proprie squadre di caccia per uccidere piccoli animali. Perciò dispongono di una forma di comunicazione, ma non del linguaggio. Come gli autistici gravi. È questo che mi ha interessato.»

«E che cos'hai fatto?» gli chiese sua moglie.

In laboratorio, con l'aiuto di un microscopio, aveva impiantato dei geni umani nell'embrione di uno scimpanzé. I suoi stessi geni.

«Inclusi i geni del linguaggio?» chiese lei.

«In realtà, tutti quanti.»

«Hai impiantato tutti i tuoi geni.»

«Ascolta, non mi sarei mai aspettato che l'esperimento riuscisse», si giustificò lui. «Stavo cercando di ottenere un feto.»

«Un feto, non un animale?»

Se il feto transgenico fosse sopravvissuto otto o nove settimane prima che venisse abortito spontaneamente, avrebbe raggiunto una differenziazione sufficiente affinché lui potesse sezionare il feto e comprendere meglio il linguaggio delle scimmie.

«Credevi che il feto sarebbe morto?»

«Sì. Speravo solo che avrebbe resistito abbastanza...»

«E poi lo avresti fatto a pezzi?»

«L'avrei sezionato, sì.»

«I tuoi geni, il tuo feto... Hai fatto tutto questo per poter avere qualcosa da sezionare?» Lo stava guardando come se fosse un mostro.

«Lynn, era un esperimento. Facciamo questo genere di cose...» Si interruppe. Non sarebbe servito a nulla. «Ascolta», disse, «i geni erano a portata di mano. Non ho dovuto chiedere il permesso a nessuno per usarli. Era un esperimento. Non riguardava me.»

«Ma adesso ti riguarda», concluse lei.

La domanda alla quale Henry stava cercando di rispondere era fondamentale. Gli scimpanzé e gli esseri umani si erano separati da un antenato comune sei milioni di anni prima. E da tempo gli scienziati avevano notato che lo stadio fetale era il momento in cui lo scimpanzé assomigliava di più all'uomo. Ciò sembrava suggerire che le differenze tra l'uomo e lo scimpanzé fossero determinate da un diverso sviluppo intrauterino. Si poteva pensare che lo sviluppo umano si arrestasse allo stadio fetale dello scimpanzé. Alcuni scienziati credevano che ciò dipendesse dal ritmo di crescita del cervello umano, che durante il primo anno di vita raddoppiava in volume. Ma l'interesse di Henry era focalizzato sulla funzione del linguaggio, e, affinché questa funzione si manifestasse, le corde vocali dovevano muoversi dalla bocca fin nella gola, creando una cassa di risonanza. Questo accadeva negli uomini, ma non negli scimpanzé. L'intera sequenza evolutiva era immensamente complicata.

Henry sperava di ottenere un feto transgenico, e da questo riuscire a capire la causa del cambiamento nello sviluppo umano che rendeva possibile la funzione del linguaggio. Almeno, questo era il suo piano originario.

«Perché non hai rimosso il feto come avevi programmato?» gli chiese

lei.

Perché quell'estate alcuni scimpanzé avevano contratto l'encefalite virale, e gli esemplari sani erano stati portati altrove e messi in quarantena. Erano stati smistati nei laboratori della costa orientale. «Non ho più avuto notizie dell'embrione che ho impiantato. Ho semplicemente pensato che la femmina avesse avuto un aborto spontaneo in un qualche laboratorio, e che il materiale fetale fosse stato gettato via. Non potevo indagare troppo...»

«Perché quello che avevi fatto era illegale.»

«Be'. È un'espressione forte. Credevo che l'esperimento fosse fallito, e che fosse finita lì.»

«Non immaginavi una cosa simile.»

«No», ammise lui. «Non me la immaginavo.»

Era successo che la femmina di scimpanzé aveva dato alla luce un cucciolo in piena salute, e i due erano stati riportati a Bethesda. Il cucciolo di scimpanzé sembrava normale sotto ogni aspetto. La sua pelle era un po' pallida, specialmente intorno alla bocca, dove non c'erano peli. Ma da un esemplare all'altro, la pigmentazione degli scimpanzé differiva enormemente. Nessuno ci aveva trovato nulla di strano. Crescendo, il cucciolo aveva cominciato a sembrare meno normale. Il muso, che alla nascita era piatto, non aveva cambiato forma con il passare del tempo. Le sue sembianze erano rimaste piuttosto infantili. Eppure, nessuno si era insospettito per via dell'aspetto del cucciolo - finché, con un banale esame del sangue, avevano scoperto che il piccolo era negativo all'enzima GC dell'acido sialico. Siccome tutte le scimmie antropomorfe avevano quell'enzima, il test doveva essere sbagliato, ed era stato ripetuto. Il risultato, però, era stato di nuovo negativo. Il cucciolo di scimpanzé non aveva quell'enzima.

«La mancanza di quell'enzima è una caratteristica umana», spiegò Henry. «L'acido sialico è una specie di zucchero. Nessun essere umano ha la forma GC dell'acido sialico. Ce l'hanno invece tutte le scimmie antropomorfe.»

«Ma quel cucciolo non ce l'aveva.»

«Esatto. Così gli hanno fatto tutta una serie di esami sul DNA, e si sono subito resi conto che i geni del cucciolo non differivano da quelli umani del solito 1,5 per cento, ma di molto meno. E hanno cominciato a fare due più due.»

«E così hanno confrontato il DNA dello scimpanzé con quello di chiunque avesse lavorato nel laboratorio.»

«Già.»

«E così hanno scoperto che combaciava col tuo.»

«Sì. L'ufficio di Bellarmino mi ha spedito un campione qualche settimana fa. Immagino per darmi un avvertimento.»

«E tu che hai fatto?»

«L'ho portato a un amico per farlo analizzare.»

«Il tuo amico di Long Beach?»

«Sì.»

«E Bellarmino?»

«Semplicemente non vuole essere coinvolto, quando la cosa verrà fuori.» Scosse la testa. «Stavo guidando verso casa, ero nei pressi di Chicago, quando ho ricevuto una telefonata da un certo Rovak, del laboratorio. Che mi ha detto: "Questa volta te la devi sbrigare da solo, amico". È il loro stile. Il problema è mio, non loro.»

Lynn si accigliò. «Ma non è una scoperta enorme? Non dovrebbe farti diventare famoso in tutto il mondo? Hai creato la prima scimmia antropomorfa transgenica.»

«Il problema», chiarì Henry, «è che per una cosa del genere posso essere radiato, o peggio finire addirittura in prigione. Perché non avevo l'autorizzazione dalle commissioni che supervisionano alla ricerca sui primati. Perché ora i NIH proibiscono le sperimentazioni transgeniche su qualunque animale che non siano i topi. Perché tutti quegli invasati che si battono contro i cibi transgenici e quello che è OGM ci faranno la guerra. Perché i NIH vogliono evitare ogni tipo di coinvolgimento nella vicenda e negheranno di esserne stati a conoscenza.»

«Perciò non puoi dire a nessuno da dove arriva Dave? Questo è un problema, Henry, perché non riuscirai a tenerlo segreto.»

«Lo so», sospirò lui.

«In questo momento Tracy è al telefono, e sta raccontando ai suoi amici del piccolo scimpanzé che ha trovato in giardino.»

«Sì...»

«Le sue amiche saranno qui tra pochi minuti. Cosa hai intenzione di dire loro? Perché dopo le compagne di scuola di nostra figlia, arriveranno i giornalisti.» Lynn diede un'occhiata all'orologio. «Tra un'ora, due, al massimo. Che dirai?»

«Non lo so. Magari... Dirò che l'esperimento è stato condotto in un altro paese. In Cina. O nella Corea del Sud. E che l'hanno mandato qui.»

«E che dirà Dave, quando i giornalisti gli parleranno?»

«Gli chiederò di non parlare con loro.»

«I giornalisti non lo lasceranno in pace, Henry. Si accamperanno qui fuori con dei megaobiettivi; sorvoleranno la casa con gli elicotteri. Saliranno sul primo volo in partenza per la Cina o la Corea per parlare con lo scienziato che ha fatto questo. E quando non lo troveranno... che cosa succederà?»

Lei lo squadrò, poi andò alla porta. Guardò in giardino, dove Dave stava giocando con Jamie. I due stavano urlando e dondolandosi sugli alberi. Rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse, «Sai, la sua pelle è davvero chiara.»

«Lo so.»

«Il suo viso è piatto, quasi umano. Che aspetto avrebbe se gli tagliassimo i capelli?»

E così era nata la storia della sindrome di Gandler-Kreukheim, una rara mutazione genetica che causava statura bassa, irsutismo, e deformità facciali che davano le sembianze di una scimmia. La sindrome era così rara da essere stata documentata solo quattro volte nel secolo passato. Il primo caso si era verificato a Budapest nel 1923, in una famiglia dell'aristocrazia ungherese. Due bambini erano nati con la sindrome, descritta nella letteratura medica da un medico austriaco, il dottor Emil Kreukheim. Il secondo caso era stato diagnosticato nel 1944 a un bambino inuit nel nord dell'Alaska. Il terzo caso riguardava una bambina colpita dalla sindrome a San Paolo nel 1957 e morta per un'infezione a poche settimane dalla nascita. Nel 1988 la sindrome era stata diagnosticata a Bruges, in Belgio, a un quarto bambino che era stato visto dai media ma che in seguito era scomparso nel nulla. Non se n'era più saputo niente.

«Questa mi piace», disse Lynn. Stava digitando sulla tastiera del suo portatile. «Com'è che si chiama quella malattia dei peli? L'eccesso di sviluppo dei peli sul corpo?»

«Ipertricosi», rispose Henry.

«Esatto.» Continuò a pestare sui tasti. «Perciò la Gandler-Kreukheim è collegata... all'ipertricosi. Per la precisione... all'ipertricosi lanuginosa congenita. E negli ultimi quattrocento anni ne sono stati descritti soltanto cinquanta casi.»

«Lo stai scrivendo o lo stai leggendo?»

«Entrambe le cose.» Si appoggiò allo schienale. «Okay», disse, «per ora non ci serve altro. Sarà meglio che tu vada a dirlo a Dave.»

«Dirgli cosa?»

«Che è umano. Probabilmente crede già di esserlo.»

«Okay.» Mentre andava alla porta, Henry le chiese: «Credi davvero che funzionerà?»

«Ne sono certa», rispose Lynn. «La California ha leggi che tutelano la privacy dei bambini con problemi. Molti di questi bambini hanno deformità gravi. Fanno già abbastanza fatica a crescere e ad andare a scuola senza che ci si mettano pure i media. Se ci provano si beccano delle multe salate. Non lo faranno.»

«Forse», sospirò lui.

«Per ora è la cosa migliore che possiamo fare», ragionò lei. Aveva ripreso a digitare sulla tastiera.

Lui si fermò davanti alla porta. «Se Dave è un essere umano, non possiamo rinchiuderlo in un circo.»

«Oh, no», disse Lynn. «No, no. Dave vivrà con noi. È parte della nostra famiglia adesso, grazie a te. Non abbiamo altra scelta.»

Henry uscì. Tracy e le sue amiche erano in piedi sotto l'albero, intente a indicare i rami. «Guarda la scimmia! Guardala!»

«No», le fermò Henry. «Lui non è una scimmia. E per favore non mettetelo in imbarazzo. Dave soffre di una rara sindrome genetica...» Spiegò alle ragazze in cosa consisteva, mentre loro lo ascoltavano con gli occhi sgranati.

Jamie aveva un lettino con rotelle che usava quando gli amici dormivano da lui. Lynn lo tirò fuori e Dave si sdraiò sopra, di fianco a Jamie. Le sue ultime parole furono: «È molto morbido». Si addormentò quasi immediatamente, mentre Lynn lo accarezzava sulla testa. «Questo non è figo per niente, mamma. È come avere un fratello.»

«Più o meno», disse lei.

Spense la luce e chiuse la porta. Quando più tardi tornò in camera di Jamie per vedere se era tutto a posto, trovò Dave con le coperte avvolte intorno al corpo, dentro una specie di nido, al centro del letto.

«No», esclamò Tracy in cucina, le mani sui fianchi. «No, non può vivere in casa nostra. Come puoi farmi questo, papà?»

«Farti cosa?»

«Sai che cosa diranno gli altri ragazzi? È una scimmia che sembra una persona, papà. Sembra te con una voce buffa.» Stava per scoppiare a piangere. «È imparentato con te, vero? Ha i tuoi geni.»

«Ora, Tracy...»

«Sono *così* imbarazzata.» Cominciò a singhiozzare. «Potevo diventare una cheerleader.»

«Tracy», la consolò lui. «Sono sicuro che...»

«Questo era il mio anno, papà!»

«È ancora il tuo anno.»

«Non se ho una scimmia in casa.»

Andò al frigorifero per prendere una Coca-Cola, continuando a singhiozzare. Fu allora che sua madre entrò nella stanza. «Non è una scimmia», disse Lynn con decisione. «È un ragazzino sfortunato che soffre di una grave malattia.»

«Come no, mamma.»

«Va a vedere tu stessa. Cerca su Google.»

«Lo faccio subito!» Singhiozzante, si sedette davanti al computer. Henry diede un'occhiata a Lynn, poi si spostò per sbirciare da sopra le spalle della figlia.

> Variante della Sindrome da ipertricosi diagnosticata nel 1923 (Ungheria)
> Sindrome di Gandler-Kreukheim. Lunedì 01/01/06 ore 17:05. Indubbiamente l'irsutismo è secondario alla QT/TD. I casi ungheresi non mostrano recrudescenza. Stando a quello del 1923...
>
> Sindrome di Gandler-Kreukheim - Processo Inuit (1944)
> Nelle convulse giornate della seconda guerra mondiale, il giovane inuit colpito dalla Gandler-Kreukheim nella cittadina di Sanduk, nel Nord dell'Alaska, è stato curato da un medico locale...
>
> Prostituta dà alla Luce un cucciolo di scimmia a Pechino
> Il «New China Post» riporta la nascita di un neonato con il pelo di una scimmia e grossi piedi e mani. La madre, una prostituta mongola, sostiene di essersi accoppiata con un esemplare maschio di scimmia. Ci si chiede se possa trattarsi della sindrome di Gandler-Kreukheim, una condizione estremamente rara...
>
> L'«Uomo-Scimmia» di Delhi - Un nuovo caso di Gandler-Kreukheim?
> Il «Times» dell'Hindustan riferisce che un uomo con le sembianze

e l'agilità di una scimmia, in grado di saltare da un tetto all'altro, sta terrorizzando gli abitanti della zona. 3000 agenti di polizia sono intervenuti per...

Sindrome di Gandler-Kreukheim - dal Belgio
Fotografie del ragazzo dalle sembianze scimmiesche sono comparse su tutti i quotidiani di Bruxelles, così come su quelli di Parigi e Bonn. Dopo il 1989, il ragazzo, di nome Gilles, è scomparso dalla vita pubblica... (tradotto)

Syndrome Gandler-Kreukheim - de la Belgique
Ressemblant à un singe, l'image du jeune garçon est apparue partout dans la presse de Bruxelles comme les publications dispersées à Paris et à Bonn. Après 1989, l'enfant dont le nom était Gilles, est disparue de la vue publique...

«Non ne avevo idea», ammise Tracy, fissando lo schermo. «Ci sono stati solo quattro o cinque casi in tutto il mondo. Poveretto!»

«È una sindrome molto rara», spiegò Henry. «Spero che ora lo tratterai meglio.» Posò la mano sulla spalla di Tracy e si voltò a guardare la moglie. «Tutto questo in appena un paio d'ore?»

«Mi sono impegnata», disse lei.

C037

C'erano cinquanta giornalisti nella sala conferenze del Shangai's Hua Ting Hotel, seduti lungo file di tavoli rivestiti di feltro verde. Le telecamere erano tutte posizionate in fondo alla sala, mentre i fotoreporter erano seduti davanti, per terra, con le loro ingombranti macchine fotografiche.

Ci fu una scarica di flash quando il professor Shen Zhihong, direttore dell'Istituto di Biochimica e Biologia Cellulare di Shanghai, raggiunse i microfoni. In abito scuro, Shen era un uomo dall'aspetto distinto e il suo inglese era eccellente. Prima di diventare direttore dell'IBBC, aveva trascorso dieci anni a Cambridge, Massachusetts, come professore di biologia cellulare al MIT.

«Non so se sto per darvi buone o cattive notizie», esordì. «Ma sospetto che possano essere deludenti. Nondimeno, metterò finalmente a tacere certi pettegolezzi.»

Per qualche ragione, spiegò, dopo il XII Simposio sulla Ricerca a Shaoxing City, nella provincia di Zhejiang, avevano cominciato a circolare voci su una ricerca sconsiderata che sarebbe stata condotta in Cina. «Non so per quale ragione», precisò Shen. «Si è trattato di una conferenza abbastanza banale, e di natura prettamente tecnica», aggiunse. Eppure, nella conferenza successiva, tenutasi a Seul, i giornalisti di Taiwan e Tokyo avevano fatto domande precise.

«Perciò mi è stato consigliato da Byeong Jae Lee, il direttore dell'Istituto di biologia molecolare dell'Università di Seul, di fugare ogni dubbio riguardo all'argomento. Ha già potuto constatare da vicino il potere dei pettegolezzi.»

In sala ci furono risatine allusive. Naturalmente, Shen si stava riferendo allo scandalo di portata mondiale scoppiato intorno al noto genetista coreano Hwang Woo-Suk.

«Quindi, verrò subito al punto», continuò. «Per molti anni si è vociferato che alcuni scienziati cinesi stessero tentando di creare un ibrido di uomo e scimpanzé. La storia vuole che nel 1967 un chirurgo di nome Ji Yongxiang abbia fecondato una femmina di scimpanzé con sperma umano. Lo scimpanzé era al terzo mese di gravidanza quando i cittadini indignati fecero irruzione nel laboratorio del medico e misero fine all'esperimento. Più tardi lo scimpanzé morì, ma i ricercatori dell'Accademia Cinese delle Scienze dichiararono di essere intenzionati a portare avanti la ricerca.»

Shen si interruppe. «Questa è una prima storia. Ed è completamente falsa. In Cina, né il dottor Yongxiang né nessun altro ha mai fecondato uno scimpanzé. E lo stesso vale per il resto del mondo. Se uno scimpanzé fosse stato fecondato, lo avreste saputo.

«Poi, nel 1980, prese a circolare una nuova storia, secondo la quale alcuni ricercatori italiani avrebbero visto embrioni di uomo-scimpanzé in un laboratorio di Pechino. Venni a conoscenza di questa storia quand'ero professore al MIT. Chiesi di incontrare i ricercatori italiani in questione. Non riuscii a trovarli. Erano sempre l'amico di un amico.»

Shen aspettò che i flash cessassero. I fotoreporter che si affollavano ai suoi piedi lo infastidivano. Dopo un attimo, riprese a parlare. «Poi, qualche anno fa, ci fu la storia della prostituta mongola che avrebbe dato alla luce un neonato con le sembianze di uno scimpanzé. Si diceva che quell'uomo-scimpanzé somigliasse a un essere umano, ma che fosse molto peloso, con grossi piedi e grosse mani. L'uomo-scimpanzé beveva whisky e parlava. Pare che ora questo scimpanzé si trovi nel quartier generale di un'agenzia

spaziale cinese, nella regione di Chao Yang. Talvolta lo si può vedere dietro una finestra, mentre legge un giornale e fuma il sigaro. Dicono che verrà mandato sulla luna perché mandarci un uomo sarebbe troppo pericoloso.»

«Anche questa storia è falsa. Lo sono tutte. So che queste storie possono incuriosire, o divertire. Ma non sono vere. Poi non si capisce perché vengano ambientate tutte in Cina, visto che il paese dove la regolamentazione sugli esperimenti genetici è meno rigida sono gli Stati Uniti. Lì si può fare praticamente di tutto. È stato lì che hanno incrociato con successo un gibbone con un siamang, due primati che geneticamente sono più distanti tra loro di quanto non lo siano un uomo e uno scimpanzé. È successo alla Georgia State University. Quasi trent'anni fa.»

A quel punto lasciò spazio alle domande. Dalla trascrizione si leggeva:

DOMANDA: Professor Shen, gli Stati Uniti stanno lavorando su un ibrido di scimpanzé?

PROF. SHEN: Non ho motivi per pensarlo. Sto solo facendo notare che gli Stati Uniti sono il paese dove questo tipo di sperimentazioni è meno regolamentato.

DOMANDA: È possibile fecondare uno scimpanzé con sperma umano?

PROF. SHEN: Direi di no. Ci hanno provato per quasi un secolo. Fin dagli anni Venti, quando Stalin ordinò al più famoso allevatore russo di creargli una nuova razza di soldati. Si chiamava Ivanov, ma fallì e finì dietro le sbarre. Qualche anno dopo ci provarono gli scienziati di Hitler, ma fallirono anche loro. Oggi sappiamo che i genomi dell'uomo e dello scimpanzé sono molto simili, ma le condizioni uterine sono decisamente diverse. Perciò, direi di no.

DOMANDA: Potrebbe riuscirci l'ingegneria genetica?

PROF. SHEN: Difficile dirlo. Da un punto di vista tecnico, sarebbe estremamente complesso. Da un punto di vista etico, direi che sarebbe impossibile.

DOMANDA: Ma uno scienziato americano ha già depositato una domanda di brevetto su un ibrido umano.

PROF. SHEN: Al professor Stuart Newman di New York è stata respinta la domanda di brevetto su un ibrido parzialmente umano. Egli, però, non ha creato un ibrido. Il professor Newman ha dichiarato di aver richiesto quel brevetto per richiamare l'attenzione sulle questioni etiche implicate dall'ibridazione. Le questioni etiche sono rimaste irrisolte.

DOMANDA: Professor Shen, crede che alla fine un ibrido verrà creato?

PROF. SHEN: Ho indetto questa conferenza stampa per mettere fine alle speculazioni, non per incrementarle. Ma se vuole la mia opinione personale, sì, credo di sì, alla fine ce la faranno.

C038

Mark Sanger era tormentato da quel ricordo: l'immagine impressa a fuoco nella sua mente di quel povero animale spiaggiato su una riva del Costa Rica, indifeso di fronte all'assalto notturno di un giaguaro che dopo avergli azzannato la testa si apprestava a sbranarne la carne, mentre l'animale continuava a scalciare debolmente. Con lo scricchiolio delle ossa in sottofondo. Le ossa del suo cranio.

Mark Sanger non si era aspettato di vedere niente di tanto orrendo. Era andato alla spiaggia di Tortuguero a osservare le tartarughe giganti che uscivano dall'oceano per deporre le uova nella sabbia. Come biologo, sapeva che quella era una grande migrazione a cui il pianeta assisteva fin dalla notte dei tempi. Le tartarughe femmina erano impegnate in una delle più grandi dimostrazioni d'amore materno: risalivano la spiaggia e depositavano le loro uova in profondità, per poi spianare per bene la sabbia, cancellando ogni traccia delle uova sottostanti. Era una cerimonia lenta, dolce, diretta da geni vecchi di millenni.

Poi era arrivato il giaguaro, un'ombra nera nell'oscurità. E improvvisamente, passata l'estate, per Mark Sanger era cambiata ogni cosa. La brutalità dell'attacco, la sua rapidità e violenza, l'avevano profondamente scioccato. L'accaduto aveva confermato i suoi sospetti circa il fatto che la natura stava prendendo una brutta piega. Tutto ciò che l'umanità stava facendo al pianeta aveva alterato il delicato equilibrio della natura. L'inquinamento, l'industrializzazione selvaggia, la distruzione delle foreste... quando gli animali venivano messi nell'angolo, si comportavano con malvagità, nel

tentativo disperato di sopravvivere.

Doveva essere quella la spiegazione dello spaventoso attacco a cui aveva assistito. La natura stava andando in pezzi. Ne accennò a Ramon Valdez, un naturalista di bell'aspetto che l'aveva accompagnato. Valdez scosse la testa: «No, señor, è sempre stato così, fin dai tempi di mio padre e di mio nonno, e prima ancora. Parlavano sempre degli attacchi notturni dei giaguari. Fa parte del ciclo della vita».

«Ma ora gli attacchi sono aumentati», insisté Sanger. «A causa di tutto quest'inquinamento...»

«No, señor. Non è cambiato nulla. Ogni mese i giaguari fanno fuori da due a quattro tartarughe. Esistono testimonianze che risalgono a molti anni fa.»

«La violenza a cui stiamo assistendo *non è* normale.»

Poco lontano, il giaguaro stava continuando a divorare la tartaruga. Le ossa continuavano a scricchiolare.

«Ma certo che *è* normale», sentenziò Ramon Valdez. «Le cose funzionano così.»

Sanger non voleva più parlarne. Evidentemente, Valdez era un sostenitore degli industriali e degli inquinatori, delle multinazionali americane che dominavano il Costa Rica e gli altri paesi dell'America Latina. Non c'era da sorprendersi di incontrare un simile personaggio proprio qui, considerato che la CIA aveva controllato il Costa Rica per decenni. Quello non era un paese, era un partner dell'industria americana. E all'industria americana non importava un cazzo dell'ambiente.

«Anche i giaguari devono mangiare», concluse Ramon Valdez. «A mio parere è meglio che questa sorte tocchi a una tartaruga che a un neonato.»

Dipende dai punti di vista, pensò Mark Sanger.

Tornato a Berkeley, Sanger era seduto nel suo loft e rifletteva sul da farsi. Sebbene si fosse spacciato per biologo, non aveva alcuna esperienza nel campo. Aveva frequentato un anno di college prima di abbandonare gli studi e lavorare per qualche tempo per lo studio d'architettura di giardini Cather & Holly; le uniche lezioni di biologia le aveva seguite al liceo. Figlio di un banchiere, Sanger possedeva un pingue fondo fiduciario e non aveva bisogno di lavorare per mantenersi. Tuttavia aveva bisogno di uno scopo nella vita. La ricchezza gli era stata d'intralcio per trovare una sua identità. E più passavano gli anni, più era difficile pensare di tornare indietro e terminare l'università.

Di recente aveva cominciato a definirsi «artista», e gli artisti non avevano bisogno di alcuna preparazione accademica. In effetti, l'istruzione codificata interferiva con la capacità dell'artista di sentire lo *Zeitgeist*, di cavalcare le onde del cambiamento che attraversavano la società e di formulare una risposta a esse. Sanger si teneva informato. Leggeva i quotidiani di Berkeley e talvolta riviste come «Mother Jones», e alcune pubblicazioni di ecologia. Non tutti i mesi, ma ogni tanto. Certo, spesso guardava solo le fotografie, saltando gli articoli. Ma questo era tutto ciò che serviva per inseguire lo *Zeitgeist.*

L'arte era una faccenda di sentimenti, di come ci si sentiva a vivere in questo mondo materialista, pieno di lussi pacchiani, di false promesse e delusioni profonde. Oggi, ciò che non andava nelle persone era il fatto che ignoravano i loro sentimenti.

Toccava all'arte far riaffiorare i sentimenti veri. Scioccare la gente fino a farla tornare in sé. Ecco perché molti giovani artisti usavano le tecniche dell'ingegneria genetica e materiale vivente. La chiamavano «wet art». Arte che interviene sulla materia organica. Molti artisti lavoravano a tempo pieno nei laboratori scientifici, e l'arte che ne risultava era prettamente scientifica. Uno di loro aveva creato bistecche artificiali in una capsula di Petri e poi le aveva mangiate in pubblico, come performance (sembra che avessero un pessimo sapore. Però, erano geneticamente modificate. Puah!). Un artista francese aveva creato una coniglietta fluorescente impiantandole i geni della luminescenza ricavati da una lucciola o qualcosa del genere. Altri avevano cambiato il colore della pelliccia di alcuni animali, rendendoli coloratissimi, e avevano fatto crescere aculei di porcospino sulla testa di un bel cucciolo.

Queste opere d'arte avevano un forte impatto. Molte persone erano disgustate. Ma Sanger pensava che fosse giusto così. Dovevano provare la stessa repulsione che aveva provato lui su una spiaggia del Costa Rica di fronte allo scempio di una mamma tartaruga da parte di un giaguaro. Quell'orrenda perversione della natura, quella violenza repellente che non riusciva a togliersi dalla testa.

Era questa naturalmente la ragione che lo spingeva a fare arte.

La sua non era arte fine a sé stessa. Piuttosto era arte tesa ad aiutare il mondo, l'ambiente. Era questo l'obiettivo di Mark Sanger, ed era deciso a inseguirlo.

MEDICO ARRESTATO PER FURTO D'ORGANI

Coinvolto un membro dello staff del
Long Beach Memorial Hospital.
Venduti ossa, sangue, organi

Al Long Beach Memorial Hospital, un eminente medico è stato arrestato per avere venduto organi espiantati illegalmente da cadaveri. Al dottor Martin Roberts, direttore del laboratorio di Medicina legale, responsabile di tutte le autopsie eseguite in ospedale, sono stati imputati 143 capi d'accusa per avere sottratto illegalmente parti del corpo a pazienti deceduti e per averle vendute di contrabbando a banche degli organi.

«Questa vicenda sembra uscita da un film dell'orrore di serie B», ha dichiarato il procuratore Barbara Bates. La Bates ha anche accusato il dottor Roberts di avere falsificato i certificati di morte, alterando i risultati di laboratorio, e di avere agito in collusione con imprese di pompe funebri e cimiteri della zona.

Questo è solo l'ultimo episodio di una pandemia di fatti analoghi. Tra gli altri spiccano i casi del «dottor Mike» Mastromarino, un dentista miliardario di Brooklyn, N.Y., che nell'arco di cinque anni aveva rubato organi da migliaia di cadaveri, tra cui le ossa della novantacinquenne Alastair Cooke; un'azienda di biomedicina di Fort Lee, N.J., che vendeva le parti del corpo sottratte ai cadaveri dal dottor Mastromarino a banche degli organi sparse per tutti gli Stati Uniti; un crematorio di San Diego accusato di avere rubato gli organi di numerosi cadaveri destinati alle fiamme; un altro a Lake Elsinor, in California, dove gli organi venivano conservati in enormi frigoriferi prima di essere venduti; e l'UCLA Medical Center, dove 500 corpi sono stati macellati e venduti per 700.000 $, parte dei quali alla compagnia Johnson & Johnson.

«Il problema ha assunto una portata mondiale», ha dichiarato il procuratore Bates. «Si sono verificati furti di organi in Inghilterra, Canada, Australia, Russia, Germania e Francia. Crediamo che ormai questo genere di furti avvenga in ogni parte del mondo», ha aggiunto la Bates. «I pazienti sono molto preoccupati.»

L'amministratore del Long Beach Memorial, Kevin McCormick, si è detto scioccato per l'accaduto e ha dichiarato: «Il com-

portamento del dottor Roberts va contro tutto ciò che questa istituzione rappresenta». McCormick ha inoltre affermato di avere ordinato un esame approfondito delle procedure dell'ospedale, e che, una volta completato, il rapporto sarebbe stato reso pubblico.

La pubblica accusa dice di essere venuta a conoscenza di questi fatti da una soffiata di un certo Raza Rashad. Il signor Rashad è uno studente di medicina del primo anno di San Diego, che fino a poco tempo fa aveva lavorato nel laboratorio di Medicina legale del dottor Roberts, dove è stato testimone di molte attività illecite. «La testimonianza del signor Rashad è stata fondamentale per l'istruzione del caso da parte della pubblica accusa», ha dichiarato la Bates.

C039

Josh Winkler si precipitò verso le gabbie per vedere di che cosa stava parlando Tom Weller. «Quanti topi sono morti?» chiese.

«Nove.»

Vedendo i corpi rigidi dei nove roditori morti riversi su un fianco all'interno delle rispettive gabbie, Josh Winkler cominciò a sudare. «Dobbiamo sezionarli», disse. «Quando sono morti?»

«Dev'essere successo nella notte», suggerì Tom. «Hanno mangiato alle sei; e a quell'ora nessuno ha notato niente di strano.» Tom stava osservando una lavagnetta.

«A che gruppo di studio appartenevano?» chiese Josh, temendo di conoscere già la risposta.

«A-7», rispose Tom. «Lo studio sul gene della maturità.»

Gesù.

Josh cercò di rimanere calmo. «E che età avevano?»

«Uhm... vediamo. Trentotto settimane e quattro giorni.»

Oddio.

La vita media di un topo da laboratorio era di 160 settimane, poco più di tre anni. Quei topi avevano vissuto solo un quarto di quel tempo. Inspirò a fondo. «E gli altri?»

«Nel gruppo di studio originario ce n'erano venti», rispose Tom. «Tutti identici, tutti della stessa età. Due sono morti pochi giorni fa, per un'infezione respiratoria. Allora non ci ho dato peso. E per quanto riguarda gli al-

tri... Be', è meglio che veda tu stesso.» Guidò Josh giù per il corridoio, verso le altre gabbie.

«Manto spelacchiato, inattività, eccesso di sonno, difficoltà a stare sulle zampe posteriori, debolezza muscolare. Quattro hanno riportato una paralisi alle zampe posteriori...»

Josh li osservò. «Sono vecchi», mormorò. «Sono tutti vecchi.»

«Già», confermò Tom. «Non ci si può sbagliare: invecchiamento precoce. Ho controllato i topi morti due giorni fa. Uno soffriva di un adenoma ipofisario e l'altro di una degenerazione del midollo osseo.»

«Segni di vecchiaia...»

«Esatto», ribadì Tom. «Segni di vecchiaia. Forse, dopo tutto, questo gene non diventerà il prodotto delle meraviglie su cui conta Rick. Non se causa una morte prematura. Sarebbe un disastro.»

«Come mi sento?» ripeté Adam, mentre si sedevano a tavola per il pranzo. «Mi sento bene, Josh, grazie. A volte sono un po' stanco. E ho la pelle secca. Mi sta venendo qualche ruga. Ma mi sento bene. Perché?»

«Tanto per sapere», nicchiò Josh, in tono più casuale possibile. Cercò di non fissare il fratello maggiore. In realtà, l'aspetto di Adam era cambiato in modo drammatico. Sulle tempie, dove fino a poco tempo prima aveva solo qualche filo bianco, c'era una massa di capelli brizzolati. L'attaccatura dei capelli si era ritirata. La pelle intorno agli occhi e alle labbra era notevolmente raggrinzita. La fronte era segnata da rughe profonde. Sembrava molto più vecchio.

Adam aveva trentadue anni.

Gesù.

«Niente, uhm, droghe?» chiese Josh.

«No, no. È finita, grazie a Dio», rispose Adam. Aveva ordinato un hamburger, ma lo posò dopo qualche morso.

«Non è buono?»

«Mi fa male un dente. Devo andare dal dentista.» Adam si tastò la guancia. «Detesto lamentarmi. In realtà, stavo pensando che mi farebbe bene fare un po' di esercizio. Ne ho bisogno. A volte soffro di costipazione.»

«Vuoi tornare a far parte della tua vecchia squadra di basket?» gli domandò Josh con entusiasmo. Un tempo suo fratello giocava a basket due volte la settimana con alcuni gestori di fondi di investimento.

«Uhm, no», rispose Adam. «Stavo pensando al golf.»

«Buona idea», commentò Josh.

Sul tavolo scese il silenzio. Adam spinse il suo piatto di lato. «Lo so che sembro più vecchio», disse. «Non c'è bisogno che tu faccia finta di non averlo notato. L'hanno notato tutti. Ne ho parlato con mamma, e lei mi ha detto che a papà è successa la stessa cosa; a trent'anni, è invecchiato di colpo. Quasi dal giorno alla notte. Perciò forse è una cosa genetica.»

«Sì, potrebbe essere.»

«Perché?», chiese Adam. «Sai qualcosa?»

«Io? No.»

«Tutt'a un tratto hai voluto che pranzassimo insieme. Oggi. Non potevi aspettare?»

«Non ti vedevo da un po', tutto qua.»

«Dacci un taglio, Josh», sbottò lui. «Sei sempre stato un cacciaballe di merda.»

Josh sospirò. «Adam», mormorò. «Credo che dovremmo fare degli esami.»

«Per cosa?»

«Densità ossea, capacità polmonare. E una risonanza magnetica.»

«Per quale motivo? A che servono questi esami?» Guardò Josh negli occhi. «Per la vecchiaia?»

«Sì.»

«Sto invecchiando troppo in fretta? È quello spray che ho inalato?»

«Dobbiamo scoprirlo», rispose Josh. «Voglio chiamare Ernie.» Ernie Lawrence era il medico di famiglia.

«Okay, fissami un appuntamento.»

C040

Durante una conferenza informativa tenuta a Washington per i senatori, il professor William Garfield dell'University of Minnesota stava spiegando: «A dispetto di quello che si sente dire, nessuno ha mai dimostrato che dietro un particolare tratto caratteriale umano ci sia un unico gene. Alcuni dei miei colleghi sono convinti che alla fine riusciranno a scoprire una simile associazione. Altri non credono che ciò succederà mai, perché pensano che l'interazione dei geni sia troppo complessa. Comunque sia, ogni giorno sui quotidiani escono articoli su un nuovo gene che causerebbe questo o quel comportamento, e nessuno di essi si è mai rivelato attendibile».

«Di che sta parlando?» gli chiese un membro dello staff del senatore

Wilson. «E il gene dei gay, quello che causa l'omosessualità?»

«Un'associazione statistica. Non di causa-effetto. Nessun gene determina l'orientamento sessuale di una persona.»

«E il gene della violenza?»

«Non è mai stato dimostrato.»

«Si è parlato di un gene del sonno...»

«Nei topi.»

«Il gene dell'alcolismo?»

«Una sciocchezza.»

«E che ci dice del gene del diabete?»

«Finora», rispose, «abbiamo individuato novantasei geni coinvolti nel diabete. E ne troveremo sicuramente altri.»

Ci fu un silenzio incredulo. Infine, un altro membro dello staff gli chiese: «Se non è mai stato dimostrato che alla base di un determinato comportamento umano c'è un solo gene, perché se ne parla tanto?»

Il professor Garfield si strinse nelle spalle. «Potremmo dire che è una leggenda metropolitana. Un mito mediatico. Che la colpa è della divulgazione scientifica. Perché di certo il pubblico crede che alla base dei comportamenti umani ci siano i geni. Sembra avere senso. In realtà, né il colore dei capelli né l'altezza sono caratteristiche determinate unicamente dai geni. E di certo non lo è una condizione come l'alcolismo.»

«Aspetti un attimo. L'altezza non è determinata dai geni?»

«Per i singoli individui, sì. Se lei è più alto del suo amico, probabilmente è perché i suoi genitori sono più alti. Ma per i popoli l'altezza varia in funzione dell'ambiente. Negli ultimi cinquant'anni l'altezza media degli europei è cresciuta di una decina di centimetri. E lo stesso hanno fatto i giapponesi. È un cambiamento troppo rapido per avere basi genetiche. È in tutto e per tutto un effetto dell'ambiente: cure prenatali migliori, alimentazione migliore e così via. Gli americani, invece, non sono cresciuti affatto. Si sono rimpiccioliti leggermente, forse a causa di un'alimentazione a base di cibo spazzatura. Il punto è che l'attuale relazione tra i geni e l'ambiente è molto complessa. Gli scienziati non hanno ancora compreso fino in fondo il funzionamento dei geni. In realtà, non c'è un accordo unanime su cosa sia un gene.»

«Può ripetere?»

«Tra gli scienziati», spiegò Garfield, «non c'è una sola definizione unanimemente accettata di cosa sia un gene. Ce ne sono quattro o cinque.»

«Io pensavo che il gene fosse un segmento di DNA», intervenne qualcu-

no. «Una sequenza di coppie di basi, TGC, che codifica una proteina.»

«Questa è una definizione», precisò Garfield. «Ma è inadeguata. Perché una singola sequenza TGC può codificare più proteine. Alcuni segmenti sono semplicemente interruttori che possono attivare o disattivare altri segmenti. Certi segmenti restano inattivi finché non vengono risvegliati da specifici stimoli ambientali. Alcuni segmenti sono attivi solo durante una certa fase dello sviluppo, e poi basta. Altri si attivano e disattivano costantemente per tutta la vita di un individuo. Come ho detto, è piuttosto complicato.»

Qualcuno alzò una mano. Un membro dello staff del senatore Mooney, che riceveva grossi contributi dalle aziende farmaceutiche, aveva in serbo una domanda: «Professore, mi pare di capire che la sua sia l'opinione di una minoranza. La maggior parte degli scienziati non sarebbe d'accordo con lei».

«Al contrario, la maggior parte degli scienziati condivide il mio punto di vista», ribatté Garfield. «E per ottime ragioni.»

Quando il genoma umano era stato decodificato, gli scienziati erano rimasti sorpresi nello scoprire che conteneva solo trentacinquemila geni. Se n'erano aspettati molti di più. Dopo tutto, un banale verme ne aveva ventimila. Ciò significava che la differenza tra un essere umano e un verme era di soli quindicimila geni. Come si poteva spiegare, allora, l'enorme differenza nella complessità di queste due forme di vita?

Il problema venne risolto quando gli scienziati cominciarono a studiare le interazioni tra i geni. Ad esempio, un gene poteva creare una proteina, e un altro gene poteva creare un enzima che disattivava parte della proteina e, di conseguenza, la cambiava. Alcuni geni contenevano sequenze codificanti multiple separate da regioni non codificanti. Per fare una proteina, questi geni potevano usare alcune delle loro sequenze multiple. Alcuni geni venivano attivati solo se altri geni venivano attivati per primi, o in seguito a un certo numero di cambiamenti ambientali. Ciò significava che i geni erano molto più sensibili all'ambiente - sia a quello interno sia a quello esterno al corpo umano - di quanto si pensasse. E il fatto che le interazioni geniche fossero multiple significava che c'erano miliardi di risultati possibili.

«Non sorprende», continuò Garfield, «che i ricercatori siano proiettati verso quelli che chiamiamo "studi epigenetici", che esaminano proprio le modalità con cui i geni interagiscono con l'ambiente. Si tratta di un settore

della ricerca estremamente attivo.» Cominciò a spiegarne i risvolti.

Uno dopo l'altro, i membri dei vari staff terminarono di mangiare e se ne andarono. Ne rimase solo qualcuno, intento a controllare i messaggi sul cellulare.

I PRIMI BIONDI FURONO GLI UOMINI DI NEANDERTHAL?

Più forti e più intelligenti di noi, con un cervello più sviluppato dei nostro

Le mutazioni genetiche nel colore dei capelli indicano che i primi biondi furono gli uomini di Neanderthal, non l'Homo sapiens. Il gene dei capelli biondi emerse durante la glaciazione di Würm, forse in risposta alla relativa mancanza di luce solare nell'era glaciale. Il gene si diffuse tra gli uomini di Neanderthal che, stando a quel che dicono i ricercatori, erano quasi tutti biondi.

«Gli uomini di Neanderthal avevano il cervello di un quinto più grande del nostro. Erano più alti di noi e più forti. Erano anche più intelligenti», ha affermato Marco Svabo, dell'Istituto di Genetica di Helsinki. «In realtà, non ci sono dubbi che l'uomo moderno sia una versione addomesticata di quello di Neanderthal, come il cane moderno è una versione addomesticata del più forte e più intelligente lupo. L'uomo moderno è una creatura degradata, inferiore. Gli uomini di Neanderthal erano intellettualmente superiori, e più belli. Con i capelli biondi, gli zigomi alti e i lineamenti marcati, potevano sembrare una razza di supermodelli.

«L'Homo sapiens - più magro e brutto dell'uomo di Neanderthal - sarebbe stato naturalmente attratto dalla bellezza, dalla forza e dall'intelligenza dei biondi. A quanto sembra, alcune donne neanderthaliane si impietosirono di fronte ai gracili Cro-Magnon e si incrociarono con loro. Per noi è una buona cosa. Siamo fortunati ad avere in noi i geni dei capelli biondi dell'uomo di Neanderthal, perché ciò impedisce alla nostra specie di diventare irrimediabilmente stupida. Anche se dimostriamo comunque una grande stupidità.» Lo studioso ha dichiarato che fingere che i biondi siano stupidi era «un pregiudizio dei bruni concepito per distogliere l'attenzione dal vero problema del mondo, ovvero i difetti dei bruni». Ha aggiunto: «Fate una lista delle persone più stupide della storia. Scoprirete che hanno tutte i capelli scurì».

Il professor Evard Nilsson, portavoce dell'Istituto di Marburgo, in Germania, che ha sequenziato l'intero DNA dell'uomo di Neanderthal, sostie-

ne che la teoria dei geni dei capelli biondi sia interessante. «Mia moglie è bionda, e faccio sempre quello che mi dice, e i nostri figli sono biondi, e piuttosto intelligenti. Perciò ritengo che in questa teoria ci sia qualcosa di vero», ha dichiarato Nilsson.

C041

I primi giorni di Dave a casa dei Kendall filarono sorprendentemente lisci. Quando usciva, si metteva un capellino da baseball che lo aiutava parecchio a camuffarsi. Con un bel taglio di capelli, un paio di jeans, le scarpe da ginnastica e una camicia Quiksilver, sembrava quasi un ragazzino come gli altri. E imparava in fretta. Aveva una buona coordinazione, e Lynn era anche riuscita a insegnargli a scrivere il suo nome. Leggere gli riusciva più difficile.

Dave se la cavava bene negli sport praticati nel tempo libero, anche se a volte poteva sorprendere. A una partita di baseball, la palla era volata fuori dal campo, verso l'edificio scolastico a due piani; Dave si era messo a correre, aveva scalato il muro e preso la palla al volo reggendosi con una mano alla finestra del secondo piano. I ragazzi avevano assistito a quell'impresa con un misto di ammirazione e risentimento. Non era giusto, avrebbero voluto vedere la finestra andare in frantumi. D'altro canto, tutti volevano Dave in squadra.

Perciò Lynn fu sorpresa quando, un sabato pomeriggio, Dave rientrò prima del solito. Aveva un'aria triste.

«Che c'è?» gli chiese lei.

«C'è qualcosa che non va in me.»

«Abbiamo tutti di questi momenti», lo consolò lei.

Lui scosse la testa. «Mi guardano.»

Lei rimase in silenzio per qualche istante. «Tu non sei come gli altri ragazzi.»

«Già.»

«Si prendono gioco di te?»

Lui annuì. «A volte.»

«Che cosa fanno?»

«Mi tirano oggetti. Mi danno dei soprannomi.»

«Che tipo di soprannomi?»

Lui si morse le grosse labbra. «Scimmione.» Stava per scoppiare in lacrime.

«È terribile», esclamò lei. «Mi dispiace.» Gli tolse il cappellino da baseball e cominciò ad accarezzargli la nuca. «I ragazzi possono essere crudeli.»

«A volte feriscono i miei sentimenti», spiegò Dave. Le voltò le spalle, triste. Si sfilò la camicia. Lei fece correre le dita tra i suoi peli, in cerca di lividi o di qualche altro segno di aggressione. Nel farlo, sentì che lui cominciava a rilassarsi. Il suo umore sembrava migliorare.

Solo in seguito si rese conto che era un po' come se lei lo stesse spulciando, come facevano le scimmie nella giungla. Una dava le spalle all'altra, che le ispezionava la pelliccia.

Decise che l'avrebbe fatto tutti i giorni. Per far sentire Dave a suo agio.

Dall'arrivo di Dave, nella vita di Lynn tutto era cambiato. Sebbene Dave fosse chiaramente sotto la responsabilità di Henry, lo scimpanzé aveva mostrato scarso interesse per lui. Si era subito affezionato a lei, e qualcosa dei suoi modi e del suo aspetto - gli occhi profondi? Il comportamento bambinesco? - aveva fatto breccia nel cuore di Lynn. Lei aveva cominciato a leggere libri sugli scimpanzé; aveva imparato che siccome le femmine di scimpanzé avevano più partner sessuali, non sapevano chi era il padre dei loro cuccioli, e perciò tra gli scimpanzé non esisteva il concetto di paternità. Gli scimpanzé avevano solo madri. Dave sembrava un bambino abbandonato dalla sua vera madre. Dipendeva da Lynn in tutto e per tutto, e lei era lì per lui. Era tutto molto coinvolgente, e assolutamente inatteso.

«Mamma, lui non è tuo figlio», sbottò Tracy. Era in un'età in cui voleva l'attenzione dei genitori tutta per sé. Era gelosa di qualsiasi distrazione.

«Lo so, Tracy», ammise Lynn. «Ma ha bisogno di me.»

«Mamma! Non ne sei responsabile!» La ragazzina alzò le mani con un gesto teatrale.

«Lo so.»

«Allora, vuoi lasciarlo perdere?»

«Gli sto dando troppe attenzioni?»

«Be', sì!»

«Mi dispiace. Non me ne sono resa conto.» Mise un braccio attorno alle spalle della figlia e la strinse a sé.

«Non trattarmi come una scimmia», esclamò Tracy, e la respinse.

Dopo tutto, erano primati anche loro. Gli esseri umani erano scimmie antropomorfe. La sua esperienza con Dave aveva fatto crescere in lei l'inquietante consapevolezza di quante cose gli umani avessero in comune con

le altre scimmie: il contatto e le attenzioni fisiche come fonte di rilassamento; il fatto di abbassare lo sguardo di fronte a una minaccia o a un dispiacere, o come segno di sottomissione (le veniva in mente Tracy assieme ai suoi amici maschi, quando flirtava con gli occhi bassi). Il contatto visivo diretto era sinonimo d'intimidazione, un segno di rabbia. La pelle d'oca significava paura e rabbia, quegli stessi muscoli facevano rizzare il pelo ai primati, facendoli sembrare più grossi in presenza di una minaccia. Il fatto di dormire assieme, rannicchiandosi in una specie di nido...

E così via.

Scimmie antropomorfe.

Erano tutti scimmie antropomorfe.

I peli sembrarono fare sempre più la differenza. Dave era peloso; quelli attorno a lui, no. Stando a ciò che aveva letto, la perdita dei peli era avvenuta dopo che gli esseri umani si erano separati dagli scimpanzé. Secondo la spiegazione più accreditata, per qualche tempo gli esseri umani erano diventati creature di palude, o d'acqua. Perché quasi tutti i mammiferi erano pelosi: la pelliccia era necessaria per consentire loro di mantenere la giusta temperatura interna. Ma i mammiferi d'acqua, come i delfini o le balene, avevano perso il loro manto al fine di offrire la minima resistenza all'acqua. E anche gli esseri umani avevano perso i peli.

Ma per Lynn la cosa più strana era la persistente sensazione che Dave fosse allo stesso tempo umano e non umano. Non sapeva esattamente come rapportarsi a quella sensazione. E con il passare dei giorni, le cose non diventarono più facili.

CHIUSA LA CAUSA SUL GENE DI CANAVAN
IN DISCUSSIONE LE QUESTIONI ETICHE RELATIVE
ALLA BREVETTAZIONE DEI GENI

Il morbo di Canavan è una malattia genetica fatale ai bambini nei primi anni di vita. Nel 1987, Dan Greenberg e sua moglie appresero che il loro bambino di nove mesi soffriva di questa malattia. Siccome allora non esisteva alcun tipo di test genetico, i Greenberg ebbero un altro figlio, una femmina, a cui venne diagnosticata la stessa malattia.

I Greenberg volevano assicurarsi che alle altre famiglie venisse risparmiata quella sofferenza. Così convinsero Reuben Matalon,

un genetista, a mettere a punto un test prenatale per il morbo di Canavan. I Greenberg donarono i loro tessuti, i tessuti dei figli morti, e si diedero da fare per riuscire a ottenere tessuti dalle altre famiglie afflitte dal morbo di Canavan sparse per il mondo. Finalmente, nel 1993, il gene del morbo di Canavan venne individuato. E le famiglie di tutto il mondo poterono usufruire di un test prenatale gratuito.

All'insaputa dei Greenberg, il dottor Matalon brevettò il gene e poi cominciò a chiedere compensi onerosi per l'esame. Così molte famiglie che avevano donato i loro tessuti e i loro soldi per contribuire alla scoperta del gene non furono in grado di sostenere le spese per il test. Nel 2003, i Greenberg e altre famiglie fecero causa a Matalon e al Miami Children's Hospital, accusandoli di inadempimento dell'obbligo del consenso informato, ingiusto arricchimento indebito, condotta fraudolenta e appropriazione di segreti commerciali. Con il risultato che ora il test è disponibile quasi ovunque, ma il Miami Children's Hospital continua a guadagnarci. La discussione intorno all'etica della condotta dei singoli medici e delle istituzioni coinvolte in questo caso è ancora accesa.

Psychology News

GLI ADULTI NON CRESCONO PIÙ

Ricercatore americano dà la colpa all'istruzione
Professori e scienziati «sorprendentemente immaturi»

Se pensate che gli adulti che vi stanno attorno si comportino come bambini, probabilmente avete ragione. In termini tecnici, si chiama «neotenia psicologica», la persistenza di un atteggiamento infantile nell'età adulta. E il fenomeno si sta diffondendo.

Secondo il professor Bruce Charlton, psichiatra evoluzionista di Newcastle upon Tyne, oggi gli esseri umani raggiungono la maturità mentale più in là negli anni, e molti non la raggiungono affatto.

Il professor Charlton crede che questo sia un effetto collaterale del prolungamento dell'istruzione oltre i trent'anni: «La forma-

zione accademica implica un atteggiamento di ricezione tipico dell'infanzia», che «contrasta con l'acquisizione della maturità psicologica» che normalmente avverrebbe verso la fine dell'adolescenza o subito dopo i vent'anni.

Egli ha notato che «gli accademici, gli insegnanti, gli scienziati e molti altri professionisti sono spesso sorprendentemente immaturi». Li definisce «imprevedibili, non equilibrati nelle loro priorità e inclini a reazioni eccessive».

Le società umane primitive, come i cacciatori-raccoglitori, erano più stabili e perciò la maturità si raggiungeva nell'adolescenza. Ora, invece, con i cambiamenti sociali sempre più rapidi e una sempre minore necessità di fare affidamento sulla forza fisica, la maturità è spesso rimandata. Il professor Charlton ha sottolineato come in passato le tappe della maturità come la laurea, il matrimonio e il primo figlio avvenivano a età precise, mentre ora possono verificarsi nell'arco di decenni.

Perciò, ha detto, «in senso psicologico, oggi certa gente non diventa mai adulta».

Il professor Charlton crede che questo possa essere un atteggiamento adattativo. «Una flessibilità di approccio e comportamenti tipici dei bambini» potrebbero essere utili per muoversi nel mondo moderno, sempre più instabile, dove è più probabile che le persone cambino lavoro, sviluppino nuove capacità e si trasferiscano altrove. Ma ciò accade a prezzo di «una ridotta soglia dell'attenzione, una frenetica ricerca di novità, una maggiore volubilità negli stili di vita, e... una costante superficialità emotiva e spirituale». Il professor Charlton ha aggiunto che all'uomo moderno «manca la profondità di carattere che sembrava comune in passato».

C042

«Ellis», esclamò la signora Levine, «cos'è quel tubo?»

Suo figlio stringeva in mano un cilindro argentato con in cima un piccolo cono di plastica. Si trovavano nel salotto della casa di Scarsdale. Fuori, in garage, alcuni operai lavoravano di martello.

«Cos'è quel tubo?» chiese di nuovo.

«È una nuova cura genetica, mamma.»

«Non ne ho bisogno.»

«Fa sparire le rughe. Fa ringiovanire.»

«Non è quello che hai detto a tuo padre», gli fece notare lei. «A lui hai detto che avrebbe migliorato la sua vita sessuale.»

«Be'...»

«È un'idea sua, vero?»

«No, mamma.»

«Ascoltami», continuò lei. «Non voglio migliorare la mia vita sessuale. Non sono mai stata così felice.»

«Dormite in camere separate.»

«Perché lui russa.»

«Mamma, questo spray vi aiuterà.»

«Non voglio aiuti di nessun tipo.»

«Ti renderà più felice, fidati...»

«Non ubbidivi mai, già da bambino.»

«Allora, mamma...»

«E da adulto non sei migliorato affatto.»

«Mamma, per favore...» Ellis stava cominciando ad arrabbiarsi. E comunque non era compito suo. Avrebbe dovuto farlo suo fratello Aaron, il cocco di mamma. Ma Aaron aveva detto di avere un appuntamento in tribunale. Perciò se ne doveva occupare Ellis.

Le si avvicinò brandendo il cilindro.

«Stammi lontano, Ellis.»

Lui continuò ad avvicinarsi.

«Sono tua madre, Ellis.»

Gli pestò un piede. Lui lanciò un urlo di dolore, e un attimo dopo l'afferrò per la nuca, le piazzò il cilindro sul naso e lo tenne premuto. Lei si dimenò tentando di allontanare il viso.

«Non voglio! Non voglio!»

Ma inalò. Nonostante le proteste.

«No, no, no!»

Lui glielo tenne appoggiato al volto per qualche istante. Era come se la stesse strangolando, lo stesso tipo di stretta, la stessa sensazione, mentre lei si dibatteva tra le sue braccia. Lo fece sentire estremamente a disagio. Le guance di lei contro le sue dita, mentre si dimenava e protestava. Lui respirò la sua cipria.

Infine Ellis fece un passo indietro.

«Come hai osato?!» ringhiò lei. «Come hai osato?!» Si precipitò fuori

dalla stanza, imprecando.

Ellis si appoggiò al muro. Era sconvolto per avere aggredito sua madre in quel modo. Ma era una cosa che andava fatta, si disse. Andava fatta.

C043

Le cose non andavano bene, pensò Rick Diehl, mentre si toglieva via il purè di piselli dalla faccia e si puliva gli occhiali. Erano le cinque del pomeriggio. La cucina era un inferno. I suoi tre figli strillavano e litigavano seduti al tavolo della cucina. Si stavano lanciando resti di hot dog e senape. C'erano chiazze di senape dappertutto.

La piccola, nel seggiolone, rifiutava di mangiare e sputava il cibo. Avrebbe dovuto darle da mangiare Conchita, ma quel pomeriggio si era dileguata. Da quando non c'era più la moglie di Rick, era diventata sempre più inaffidabile. Di stronze se ne trovavano ovunque. Forse avrebbe dovuto sostituire Conchita, che ormai era un vero strazio, e assumere una nuova governante. Naturalmente lei gli avrebbe fatto causa. Magari sarebbe riuscito a negoziare un accordo prima di venire trascinato in tribunale.

«Lo vuoi? Tieni!» Jason, il maggiore, spiaccicò il suo hot dog sulla faccia di Sam. Sam urlò e si comportò come se stesse soffocando. Un attimo dopo, si stavano azzuffando sul pavimento.

«Papà! Papà! Fermalo! Mi sta soffocando.»

«Jason, non soffocare tuo fratello.»

Jason lo ignorò. Rick lo afferrò per il colletto e lo trascinò via. «Ho detto di non soffocarlo.»

«Non lo stavo facendo. Me l'ha chiesto lui.»

«Stasera vuoi guardare la tv, vero? Allora mangia il tuo hot dog e lascia che tuo fratello mangi il suo.»

Rick prese il cucchiaio per imboccare la piccola, ma lei, cocciuta, chiuse la bocca e lo guardò con quei suoi occhietti ostili. Lui sospirò. Perché i bambini sui seggioloni si rifiutavano sempre di mangiare e buttavano a terra i giocattoli? Forse sua moglie aveva avuto una buona idea ad andarsene, pensò.

In ufficio la situazione era addirittura peggiore. Il suo ex capo della sicurezza si era sbattuto Lisa, e adesso che era uscito di prigione se la stava sbattendo di nuovo. Quella ragazza era totalmente priva di gusto. Se Brad fosse stato incriminato per pedofilia, per l'azienda sarebbe stata una pessima pubblicità, ma malgrado ciò Rick sperava che accadesse. A quanto

sembrava, il medicinale delle meraviglie di Josh Winkler stava mandando all'altro mondo un bel po' di gente. Josh aveva davvero esagerato con le sue sperimentazioni non autorizzate, ma se fosse finito dietro le sbarre, anche questo sarebbe andato a scapito dell'azienda.

Mentre cercava di infilare il cucchiaio nella bocca della figlia, squillò il telefono. E le cose si misero anche peggio.

«Figlio di puttana!»

Rick Diehl si voltò, distogliendo lo sguardo dai monitor di sorveglianza della banca. «Non posso crederci», mormorò. Sugli schermi, l'odiato Brad Gordon si era intrufolato nell'edificio, aveva toccato tutte le capsule di Petri che gli erano venute a tiro, e se n'era andato. Brad era stato filmato mentre entrava metodicamente in tutti i laboratori della compagnia. Rick strinse i pugni.

«Si è introdotto nell'edificio all'una di notte», lo informò il neoassunto della security. «Deve avere una tessera magnetica di cui non siamo a conoscenza, perché la sua era stata smagnetizzata. È entrato in tutti i magazzini e ha contaminato tutte le colture della linea cellulare Burnet.»

«È uno stronzo, ma non c'è problema», sentenziò Rick Diehl. «Abbiamo magazzini distaccati a San José, Londra, e Singapore.»

«In realtà, quei campioni sono stati rimossi ieri», precisò il neoassunto. «Qualcuno ha prelevato le linee cellulari e se n'è andato. Aveva un'autorizzazione. Trasmissione dei codici mediante posta elettronica certificata.»

«Chi l'ha autorizzata?»

«Lei. È arrivata dal suo *secure account*.»

«Oh, Cristo.» Si voltò di scatto. «Com'è potuto accadere?»

«Ci stiamo lavorando.»

«Ma la linea cellulare», continuò Rick, «abbiamo altri posti...»

«Sfortunatamente, sembra...»

«Be', abbiamo clienti che hanno dato in affitto...»

«Temo di no.»

«Che stai dicendo?» sbottò Rick. Stava per urlare. «Stai dicendo che tutte le merdose colture cellulari sono state distrutte? In tutto il mondo, cazzo? Distrutte per sempre?»

«Per quanto ne sappiamo, sì.»

«Cazzo, ma è un disastro.»

«Già.»

«Potrebbe significare la rovina della mia azienda! Quella linea cellulare

era la nostra rete di protezione. Abbiamo pagato una fortuna all'UCLA, per quelle cellule. E tu mi stai dicendo che sono state distrutte?» Rick contrasse il viso in una smorfia rabbiosa. «Questo è un attacco organizzato, coordinato contro la mia azienda. Avevano complici a Londra e Singapore; hanno pianificato tutto.»

«Sì. Crediamo di sì.»

«Per distruggere la mia azienda.»

«È possibile.»

«Devo riavere indietro quelle linee cellulari. Subito.»

«Nessuno le ha. Tranne, naturalmente, Frank Burnet.»

«Allora trovatemi Burnet.»

«Sfortunatamente, pare sia sparito anche il signor Burnet. Non siamo in grado di rintracciarlo.»

«Grandioso», esclamò Rick. «Semplicemente grandioso.» Si voltò e strillò al suo assistente: «Fa' venire qui quei cazzo di avvocati, quella cazzo di UCLA e tutti gli altri per le otto di stasera!»

«Non so se...»

«Fallo!»

C044

Gail Bond sprofondò nella routine. Trascorreva la notte con Yoshi, poi tornava a casa alle sei del mattino per svegliare Evan, preparargli la colazione e mandarlo a scuola. Una mattina, aprendo la porta di casa, vide che Gerard non c'era più. La sua gabbia in corridoio era scoperta, il trespolo vuoto. Gail imprecò. Andò in camera da letto, dove Richard stava ancora dormendo. Lo svegliò scrollandolo bruscamente.

«Richard. Dov'è Gerard?»

Lui sbadigliò. «Come?»

«Gerard. Dov'è Gerard?»

«Temo ci sia stato un incidente.»

«Quale incidente? Che hai fatto?»

«Nadezhda stava pulendo la gabbia in cucina, e la finestra era aperta. È volato via.»

«Non è possibile. Aveva le ali tagliate.»

«Lo so», disse Richard, sbadigliando di nuovo.

«Non può essere volato fuori.»

«Tutto quello che posso dirti è che ho sentito Nadezhda lanciare un urlo

e quando sono arrivato in cucina, lei stava indicando la finestra, così ho guardato fuori e ho visto l'uccello che planava goffamente a terra. Naturalmente sono subito corso in strada, ma era sparito.»

Il bastardo stava cercando di trattenere una risata.

«Richard, questa è una faccenda seria. È un animale transgenico. Se scappa potrebbe trasmettere i suoi geni ad altri pappagalli.»

«Ti sto dicendo che è stato un incidente.»

«Dov'è Nadezhda?»

«Adesso viene a mezzogiorno. Ho pensato di ridurle l'orario.»

«Ha un cellulare?»

«L'hai assunta tu, piccola.»

«Non chiamarmi piccola. Non so che hai fatto a quel pappagallo, ma è una faccenda estremamente seria, Richard.»

Lui si strinse nelle spalle. «Non so che dirti.»

Naturalmente l'accaduto rovinò tutti i suoi piani. Avevano intenzione di rendere pubblica la notizia il mese successivo e da tutto il mondo si sarebbero sollevate voci che avrebbero messo in dubbio la loro scoperta. Gli scienziati avrebbero tirato in ballo il caso del cavallo Hans il Furbo, e Dio solo sa cos'altro. Tutti avrebbero voluto vedere il volatile. E ora il volatile era scomparso.

«Potrei uccidere Richard», disse a Maurice, il direttore del laboratorio.

«E io assumerei il miglior *avocat* per la tua difesa», rispose lui, senza sorridere. «Credi che sappia dov'è l'uccello?»

«È probabile. Ma non me lo dirà mai. Odiava Gerard.»

«Finirai in tribunale per ottenere la custodia di un volatile.»

«Parlerò con Nadezhda. Ma probabilmente le avrà dato il benservito.»

«L'uccello conosce il tuo nome? Il nome del laboratorio? Qualche numero di telefono?»

«No, ma ha memorizzato i toni del mio telefono cellulare. Li riproduceva come una sequenza di suoni.»

«Allora forse un giorno ci chiamerà.»

Gail sospirò. «Forse.»

C045

Alex Burnet era alle prese con il processo più difficile della sua carriera, un caso di violenza carnale ai danni di un bambino di due anni di Malibu.

L'imputato, un trentenne di nome Mick Crowley, era un commentatore politico di Washington che in visita alla cognata aveva sentito il bisogno impellente di fare sesso anale con il figlioletto di lei, che portava ancora il pannolino. Crowley era un ricco e vizioso laureato di Yale, erede di un impero farmaceutico. Per la sua difesa aveva assunto il noto avvocato di Washington D.C. Abe Ganzler, soprannominato «Io non c'entro».

Si scoprì che a Washington i gusti sessuali di Crowley erano noti, ma Ganzler - com'era sua abitudine - mesi addietro aveva dato il caso in pasto alla stampa, facendo passare ripetutamente Alex e la madre del bambino per due «femministe fondamentaliste visionarie» la cui «fantasia malata e perversa» aveva partorito l'intera storia, malgrado la visita eseguita in ospedale sul bambino parlasse chiaro (Crowley aveva il pene piccolo, ma aveva comunque causato lacerazioni importanti al retto del bambino).

Fu nel bel mezzo della frenetica preparazione per la terza giornata del processo che Amy, la segretaria di Alex, le passò una telefonata di suo padre. «Ho parecchio da fare, papà.»

«Sarò breve. Starò via per un paio di settimane.»

«Okay, bene.» Uno degli altri avvocati dello studio entrò nel suo ufficio e le posò gli ultimi quotidiani sulla scrivania. Su «Star» c'erano le fotografie del bambino violentato, dell'ospedale di Malibu, di Alex e della madre del piccolo che strizzavano gli occhi per ripararsi dal sole accecante. «Dove vai, papà?»

«Ancora non lo so», rispose suo padre, «ma ho bisogno di starmene un po' da solo. Probabilmente terrò il cellulare spento. Appena arrivo a destinazione ti mando un biglietto. E una scatola con un po' di cose dentro. Nel caso ne avessi bisogno.»

«Okay, papà, divertiti.» Mentre gli parlava, stava sfogliando il «Los Angeles Times.» Per anni il «Times» aveva lottato per ottenere il diritto d'accesso e per poter pubblicare tutti gli atti dei processi, per quanto fossero preliminari, privati o congetturali. I giudici della California erano estremamente riluttanti a rendere pubblici i documenti che riportavano il domicilio delle donne che subivano molestie o i dettagli anatomici dei bambini stuprati. La politica del «Times» di pubblicare tutto comportava anche il fatto che prima del processo gli avvocati potevano rilasciare dichiarazioni grossolane e infondate con la consapevolezza che lo stesso «Times» le avrebbe pubblicate. Succedeva regolarmente. Il pubblico aveva diritto di venire informato. Il pubblico aveva proprio bisogno di sapere quant'era profonda la lacerazione del povero bambino...

«Stai tenendo duro?» le chiese suo padre.

«Sì, papà, è tutto OK.»

«Ancora nessuna notizia?»

«No. Sto aspettando che le organizzazioni per la tutela dell'infanzia ci diano una mano, ma per il momento non rilasciano dichiarazioni. Sono stranamente silenziose.»

«Sono sicuro che la cosa ti ha scioccata», continuò lui. «Quel verme deve essere ammanicato con un bel po' di politici. Piccolo bastardo. Ora devo andare, Lexie.»

«Ciao, papà.»

I risultati dell'esame del DNA erano previsti per quel giorno, ma non erano ancora arrivati. I campioni ottenuti erano scarsi, e lei era preoccupata per quello che avrebbero rivelato.

C046

Le luci si abbassarono a poco a poco nella lussuosa sala delle presentazioni del Selat, Anney, Koss Ltd., il più importante studio pubblicitario di Londra. Sullo schermo, l'immagine di un'arteria commerciale americana, con il traffico che scorreva sotto una sfilza d'insegne sgangherate. Gavin Koss sapeva per esperienza che quell'immagine parlava da sé. Le critiche all'America funzionavano sempre.

«Nel mondo, le aziende che investono di più in pubblicità sono quelle americane», spiegò Koss. «Ovviamente, devono farlo, considerata la qualità dei loro prodotti...»

Nell'oscurità si udirono dei risolini.

«E considerata l'intelligenza dei consumatori americani...»

Altre risate soffocate.

«Come ha notato di recente uno dei nostri editorialisti, la stragrande maggioranza degli americani non è in grado nemmeno di legarsi i lacci delle scarpe.»

Risate scroscianti. Si stavano scaldando.

«Un popolo rozzo, privo di cultura, che si dà grandi pacche sulle spalle mentre sprofonda nei debiti.» Poteva bastare, pensò lui. Cambiò tono: «Ma ciò su cui vorrei attirare la vostra attenzione è la quantità di messaggi commerciali che addobbano la strada. E ogni veicolo che transita tiene accesa la radio, che diffonde un numero ancora maggiore di comunicati commerciali. Il fatto è che si stima che gli americani ascoltino - o meglio,

non ascoltino - tremila messaggi pubblicitari ogni giorno. Gli psicologi hanno stabilito che quest'enorme mole di messaggi pubblicitari agisce come una sorta di anestetico. Un anestetico che con il tempo diventa sempre più forte. In un ambiente saturato dai media, tutti i messaggi perdono di efficacia.»

Seguirono immagini notturne di Times Square a New York, di Shinjuku a Tokyo e di Piccadilly a Londra. «Oggi la saturazione è globale. Nelle piazze, lungo le strade di maggiore scorrimento, nelle stazioni della metropolitana, nei depositi ferroviari compaiono enormi cartelloni pubblicitari e maxischermi. Piazziamo video nei grandi magazzini. Nelle toilette. Nelle sale d'attesa, nei pub e nei ristoranti. Nelle lounge degli aeroporti e sugli aerei.

«Inoltre, abbiamo conquistato lo spazio personale. I loghi, le marche e gli slogan fanno la loro comparsa su oggetti ordinari, dai coltelli al vasellame e ai computer. Compaiono su tutto ciò che possediamo. I consumatori indossano marche sui vestiti, sulle borsette, sulle scarpe, sui gioielli. In realtà, è raro che una persona appaia in pubblico senza un logo. Trent'anni fa, se qualcuno avesse previsto che tutti noi ci saremmo trasformati in cartelloni pubblicitari ambulanti, l'idea sarebbe sembrata fantascientifica. Eppure è accaduto.

«Il risultato di tutto ciò è una saturazione visiva, una stanchezza sensoriale e una diminuzione d'impatto. Che si può fare ora? Come si può progredire nell'era delle nuove tecnologie? La risposta potrebbe sembrare eretica, ma è *questa*.»

Improvvisamente, sullo schermo apparve l'immagine di una foresta. Alberi altissimi che svettavano verso il cielo. Poi un picco innevato. Un'isola tropicale, una conca sabbiosa, acqua cristallina, palme. E, alla fine, una barriera corallina, con i pesci che nuotavano tra i coralli e le spugne.

«La natura», intonò Koss, «è assolutamente priva di messaggi pubblicitari. La natura deve ancora essere addomesticata. Colonizzata dal commercio. È ancora vergine.»

Dal buio della sala si levò una voce: «Non è proprio questo il punto?»

«La saggezza convenzionale direbbe così. Sì. Ma la saggezza convenzionale è sempre datata. Perché nel tempo che ha impiegato per diventare comunemente accettata - per diventare ciò che tutti credono - il mondo è cambiato. La saggezza convenzionale è un residuo del passato. E lo è anche in questo caso.»

Improvvisamente, la barriera corallina sullo schermo si riempì di mar-

che. I rami dei coralli composero la parola BP CLEAN. Un banco di pesciolini guizzava via boccheggiando VODAFONE, VODAFONE. Uno squalo avanzava sinuoso con la scritta CADBURY sul muso. Un pesce palla con SCOTTISH POWER stampato in arancione sul dorso fluttuava sopra una composizione di corallo spiraliforme su cui campeggiava LLOYDS TSB GROUP in caratteri neri. E, infine, da un buco spuntava la testa di una murena. Il disegno verdastro della sua pelle formava le parole MARKS & SPENCER.

«Pensate alle possibilità», sparò Koss.

Come aveva previsto, il pubblico era sbalordito. Continuò a insistere sull'argomento.

La diapositiva ora mostrava un paesaggio desertico, le spire di roccia rossa che si ergevano sullo sfondo di un cielo striato di nuvole. Dopo un attimo le nuvole si fusero in una nube più grande e densa, sospesa sopra il paesaggio, che diceva:

BP VUOL DIRE ENERGIA PULITA.

«Queste lettere», disse Koss, «sono alte 1800 metri. Fluttuano nell'aria a un'altezza di cinquecento metri. Si vedono distintamente a occhio nudo, e in fotografia riescono una meraviglia. Al tramonto diventano di grande effetto.» L'immagine cambiò. «Qui, le vedete al calar del sole: le lettere da bianche diventano rosa, rosse, e, infine, viola scuro. In questo modo si ha la sensazione che si tratti di un elemento naturale all'interno del paesaggio.»

Tornò all'immagine della nuvola alla luce del giorno. «Queste lettere sono generate dall'unione di nanoparticelle e batteri geneticamente modificati di *clostridium perfringens.* L'immagine, in realtà, è una specie di scia che rimarrà visibile nel cielo per un periodo di tempo variabile, a seconda delle condizioni climatiche, come accadrebbe a una qualsiasi nuvola. Certe volte, potrebbe essere visibile solo per pochi minuti. Altre per un'ora intera. Potrebbe essere multipla...»

Sullo schermo, quelle soffici formazioni diventarono lo slogan della BP ripetuto all'infinito, nuvola dopo nuvola, a perdita d'occhio. «Penso che tutti riconosceranno l'impatto di questo nuovo mezzo. Il mezzo *naturale.*»

Si era aspettato un applauso spontaneo per quella prospettiva sensazionale, ma la sala rimase in silenzio. A quel punto avrebbero dovuto avere un qualche tipo di reazione. Un messaggio pubblicitario sospeso nel cielo e ripetuto all'infinito? Doveva pur entusiasmarli.

«Ma queste nuvole sono solo un esempio», chiarì lui.

Tornò all'immagine subacquea, con i pesci che si muovevano sopra la barriera corallina. «In questo caso», continuò, «il messaggio promozionale è comunicato dalle stesse creature viventi, attraverso la modificazione genetica diretta delle singole specie. La chiamiamo pubblicità genomica. Per sfruttare al meglio questo nuovo mezzo, la velocità è il fattore decisivo. C'è un numero limitato di specie di pesci della barriera corallina diffusi nelle acque delle maggiori mete turistiche. Alcuni di essi hanno colori più vivaci di altri. Molti sono un po' spenti. Perciò vogliamo scegliere i migliori. E le modificazioni genetiche richiederanno la brevettazione di ogni creatura marina. Perciò brevetteremo il pesce pagliaccio Cadbury, il corallo British Petroleum, la murena Marks & Spencer, il pesce angelo Royal Bank of Scotland, e la razza cornuta British Airways.»

Koss si schiarì la voce. «La velocità conta perché stiamo entrando in un settore competitivo. Vogliamo il nostro pesce pagliaccio Cadbury là fuori, prima che questa specie venga brevettata da Hershey's o da McDonald's. E vogliamo una creatura resistente. Perché nell'ecosistema naturale il pesce pagliaccio Cadbury possa competere con gli altri pesci pagliaccio e, se tutto va bene, trionfare su di essi, deve essere una creatura forte. Più il nostro pesce brevettato sarà resistente, più spesso il nostro messaggio pubblicitario verrà visto, e più facilmente il pesce pagliaccio originario verrà portato all'estinzione. Stiamo entrando nell'era della pubblicità darwiniana! Che vinca lo spot migliore!»

Dall'audience si alzò un colpo di tosse. «Gavin, scusami», esordì una voce, «ma questo sembra più che altro un incubo ambientale. Loghi sui pesci? Slogan nelle nuvole? E cos'altro? Rinoceronti in Africa che portano stampato addosso Land Rover? Se cominciamo a trasformare in marchi le specie animali, avremo contro tutti gli ambientalisti del mondo.»

«In realtà, non sarà così», disse Ross, «perché non stiamo suggerendo che le multinazionali trasformino le specie animali in marchi. Chiediamo alle multinazionali di *sponsorizzarle*. Come servizio pubblico.» Si interruppe. «Pensate a quanti musei, compagnie teatrali e orchestre sinfoniche dipendono interamente dalle sponsorizzazioni delle multinazionali. Oggi vengono sponsorizzati persino tratti di autostrada. Perché quello stesso spirito filantropico non dovrebbe essere indirizzato verso la natura, che sicuramente ne beneficerebbe molto più delle nostre strade? Le specie a rischio

potrebbero giovarsi delle sponsorizzazioni. Le multinazionali potrebbero scommettere la loro reputazione sulla sopravvivenza delle specie animali, come un tempo hanno scommesso sulla qualità di tediosi programmi televisivi. E lo stesso vale per gli animali che non sono ancora a rischio estinzione. Per tutti i pesci del mare. Stiamo parlando di un'epoca di grande filantropia industriale, su scala globale.»

«Perciò la Land Rover dovrebbe sensibilizzare l'opinione pubblica sul rinoceronte nero, la Jaguar sul giaguaro?»

«Non la metterei giù in modo tanto crudo, ma, sì, è questo che stiamo proponendo. Il punto», continuò, «è che da questa situazione ci guadagnano tutti. Ci guadagna l'ambiente. Ci guadagnano le multinazionali. E ci guadagna la pubblicità.»

Gavin Koss aveva fatto centinaia di presentazioni nella sua carriera e il suo intuito non l'aveva mai tradito. Sentiva che su quel gruppo le sue idee non avevano fatto presa. Era ora di accendere le luci e di dare spazio alle domande.

Osservò le file di facce accigliate. «Ammetto che la mia è un'idea radicale», disse. «Ma il mondo sta cambiando rapidamente. Qualcuno prima o poi lo farà. La natura verrà colonizzata... l'unica domanda è: da chi? Vi esorto a valutare questa opportunità con la massima attenzione, e poi starà a voi decidere se vorrete farne parte.»

In fondo alla sala si alzò Garth Baker, l'amministratore delegato della Midlands Media Associates Ltd. «È un'idea alquanto originale, Gavin», commentò. «Ma sono costretto a dirti che non funzionerà.»

«Come? Perché mai?»

«Perché ci ha già pensato qualcun altro.»

C047

Era una notte senza luna, e gli unici rumori che si udivano erano il frangersi delle onde nell'oscurità e il lamento del vento umido. La spiaggia di Tortuguero si stendeva per più di un chilometro e mezzo lungo la sponda atlantica del Costa Rica. Quella notte, però, era solo una striscia scura che si confondeva con il cielo nero, cupo. Julio Manarez si fermò, aspettando che i suoi occhi si abituassero all'oscurità.

Presto poté scorgere i tronchi delle palme, le macerie sparse sulla sabbia scura e i bassi cespugli battuti dal vento dell'oceano. Riusciva a vedere le

creste dei cavalloni. Sapeva che l'oceano era pieno di squali. Quel tratto di costa atlantica era brullo e inospitale.

Duecento metri più in là vide Manuel, una sagoma nera accovacciata sotto le mangrovie. Si stava riparando dal vento. Sulla spiaggia non c'era nessun altro.

Julio s'incamminò nella sua direzione, superando le profonde buche scavate nei giorni precedenti dalle tartarughe. Quella spiaggia era uno dei luoghi di nidificazione delle tartarughe giganti, che emergevano dall'oceano nell'oscurità per deporre le loro uova. Il procedimento durava quasi tutta la notte, e le tartarughe erano vulnerabili, in passato ai cacciatori di frodo e ora ai giaguari che battevano la spiaggia, neri come la notte. Come responsabile della salvaguardia dell'ecosistema della regione, Julio sapeva bene che ogni settimana lungo quella costa venivano uccise numerose tartarughe.

I turisti erano utili per impedire quel massacro: se passeggiavano per la spiaggia, i giaguari si tenevano lontani. Spesso, però, i felini arrivavano dopo la mezzanotte, quando i turisti si erano già ritirati nelle loro camere d'albergo.

Era possibile immaginare una pressione della selezione evolutiva che aveva prodotto una forma di difesa contro il giaguaro. Negli anni del liceo, a San Juan, era capitato spesso che lui e altri studenti ci avessero scherzato su. I turisti erano agenti che operavano per conto dell'evoluzione? I turisti cambiavano ogni altra cosa di un paese, perché non la natura? Perché se una tartaruga avesse posseduto certe qualità - magari una tolleranza per le luci dei flash, o la capacità di emettere un lamento materno - se insomma avesse posseduto una caratteristica in grado di attirare i turisti e di farli restare nella zona per tutta la notte, allora avrebbe avuto maggiori probabilità di sopravvivere, e così le sue uova e la sua prole.

Una sopravvivenza alternativa dovuta al fatto di essere un'attrazione turistica. Era questo su cui avevano scherzato a scuola. Teoricamente era possibile, certo. E se Manuel gli stava dicendo che era vero...

Manuel lo vide e salutò con la mano. Mentre Julio lo raggiungeva, si alzò. «Da questa parte», disse, e s'incamminò lungo la spiaggia.

«Ne hai trovata più di una stanotte, Julio?»

«Solo una. Di quel tipo di cui ti ho parlato.»

«*Muy bien.*»

Proseguirono in silenzio. Non molto lontano - forse dopo un centinaio di metri - Julio vide sulla sabbia un tenue bagliore violaceo, che pulsava de-

bolmente.

«Ci siamo?»

«Ci siamo», confermò Manuel.

Era una femmina di circa un quintale, lunga un metro e venti. Le caratteristiche piastre ossee erano grosse come il palmo della mano di Manuel. Il carapace era scuro, striato di bianco. L'animale era immerso per metà nella sabbia, intento a scavare una buca con le sue zampe fatte per il nuoto.

Julio si avvicinò per osservarlo.

«Va e viene», chiarì Manuel.

E poi ricominciò. Un bagliore violaceo emanato solo da alcune delle piastre del carapace. Certe non s'illuminavano, rimanevano scure. Altre s'illuminavano solo di tanto in tanto. Altre ancora s'illuminavano sempre. Ogni pulsazione sembrava durare circa un secondo, svanendo poi lentamente.

«Quante tartarughe hai visto, come questa?» chiese Julio.

«Questa è la terza.»

«E questa luce tiene lontani i giaguari?» Continuò a osservare la debole pulsazione. Avvertiva qualcosa di stranamente familiare in quel bagliore. Gli ricordava quello di una lucciola. O di un batterio marino luminescente. Qualcosa che aveva già visto.

«Sì, i giaguari si tengono alla larga.»

«Aspetta un attimo», mormorò Julio. «Quello cos'è?» Indicò il carapace, dove le piastre illuminate e quelle scure formavano una sorta di disegno.

«Lo fa di tanto in tanto.»

«Ma lo vedi?»

«Sì, lo vedo.»

«Sembra un esagono.»

«Non lo so...»

«Ma sembra un marchio, non trovi? Il marchio di una multinazionale.»

«Forse sì. È possibile.»

«E le altre tartarughe? Avevano lo stesso disegno?»

«No, erano tutti diversi.»

«Perciò questo disegno potrebbe somigliare a un esagono per puro caso?»

«Sì, Julio, penso di sì. Perché come vedi il disegno sul carapace non è preciso, non è simmetrico...» Mentre parlava, l'immagine svanì. Il carapace della tartaruga tornò nero.

«Riesci a fotografarlo?»

«L'ho già fatto. È una foto scattata senza flash e perciò l'immagine è un po' confusa. Ma, sì, ce l'ho.»

«Bene», concluse Julio, «Perché siamo di fronte a una mutazione genetica. Esaminiamo l'elenco dei visitatori e vediamo chi può aver fatto una cosa simile.»

C048

«Josh.» Era sua madre, al telefono.

«Sì, mamma.»

«Ho pensato che dovevi saperlo. Ti ricordi di Eric, il figlio eroinomane di Lois Graham? È successa una cosa terribile. È morto.»

Josh sospirò. Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. «Com'è successo?»

«Un incidente d'auto. Ma poi gli hanno fatto l'autopsia o quello che è. Eric ha avuto un arresto cardiaco. Aveva ventun anni, Josh.»

«C'erano dei precedenti in famiglia? Forse qualcosa di congenito.»

«No. Il padre di Eric vive in Svizzera; ha sessantaquattro anni. Fa alpinismo. E Lois sta bene. Certo, è distrutta. Lo siamo tutti.»

Josh non disse nulla.

«Gli stava andando tutto così bene. Si era disintossicato, aveva un nuovo lavoro, aveva fatto domanda per tornare all'università in autunno... l'unica cosa è che stava perdendo i capelli. La gente pensava che fosse in chemio. Ne ha persi moltissimi. E camminava tutto gobbo. Josh? Ci sei?»

«Ci sono.»

«L'ho visto la settimana scorsa. Sembrava un vecchio.»

Josh non disse nulla.

«La famiglia è riunita. Dovresti andare da loro.»

«Ci proverò.»

«Anche tuo fratello sembra più vecchio.»

«Lo so.»

«Ho provato a dirgli che a suo padre era successa la stessa cosa. Per tirarlo un po' su. Ma Adam è così invecchiato.»

«Lo so.»

«Che sta succedendo?» «Che gli hai fatto?»

«Che ho fatto *io*?»

«Sì, Josh. Hai dato a queste persone dei geni. O qualunque cosa fosse ciò che conteneva quello spray. E adesso stanno invecchiando.»

«Mamma. È stato Adam. Ha inalato il contenuto dello spray perché voleva farsi. Io non c'ero nemmeno, in quel momento. E sei stata tu a chiedermi di dare lo spray al figlio di Lois Graham.»

«Non so come ti sei messo in testa una cosa simile.»

«Mi hai chiamato tu.»

«Josh, ti stai rendendo ridicolo. Perché avrei dovuto chiamarti? Non so niente del tuo lavoro. Sei stato tu a chiamarmi, e a chiedermi dove vivesse Eric. E mi hai anche chiesto di non dire niente a sua madre. Lo ricordo benissimo.»

Josh non disse nulla. Si premette le dita sugli occhi chiusi finché non vide dei puntini luminosi. Voleva scappare. Voleva lasciare il suo ufficio. Voleva che niente di tutto questo fosse vero.

«Mamma», disse infine. «Questa potrebbe essere una faccenda molto seria.» Stava pensando che sarebbe potuto finire in prigione.

«Certo che lo è. Ora come ora, sono molto spaventata, Josh. Che succederà? Perderò mio figlio?»

«Non lo so, mamma. Spero di no.»

«Credo che ci sia una possibilità», aggiunse lei. «Perché ho chiamato i Levine a Scarsdale. Sono già vecchi, tutti e due. Hanno superato i sessanta. E sembra che stiano benone. Helen ha detto che non è mai stata meglio. George sta giocando molto a golf.»

«Ottimo», commentò lui.

«Perciò forse stanno bene.»

«Penso di sì.»

«Allora forse starà bene anche Adam.»

«Lo spero tanto, mamma. Davvero.»

Riagganciò. Certo che i Levine stavano bene. Negli spray che aveva mandato loro c'era una semplice soluzione salina. Non avevano assunto il gene. Non aveva voluto mandare i geni sperimentali a gente di New York che nemmeno conosceva.

E se questo dava una speranza a sua madre, meglio così.

Perché, adesso come adesso, Josh non nutriva grandi speranze. Né per suo fratello. Né tantomeno per sé stesso.

Avrebbe dovuto parlarne con Rick Diehl. Ma non ora. Non ora.

C049

A Richard, il marito di Gail Bond, gestore di fondi d'investimento, capi-

tava spesso di dover intrattenere i clienti importanti fino a tardi. E nessuno di loro era più importante dell'americano seduto di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo: Barton Williams, il famoso investitore di Cleveland.

«Vuole fare una sorpresa a sua moglie, Barton?» chiese Richard Bond. «Credo di avere quello che fa per lei.»

Chino sulla tavola apparecchiata, Williams alzò lo sguardo mostrando scarso interesse. Barton Williams aveva settantacinque anni, e da vicino sembrava un rospo. Aveva una faccia squadrata e cascante, la pelle con i pori dilatati, un naso grosso e schiacciato, e occhi sporgenti. L'abitudine di poggiare gli avambracci sul tavolo e posare il mento sul dorso delle mani lo faceva assomigliare ancora di più a un rospo. In realtà, stava facendo riposare il collo artritico, visto che non gli andava di portare un busto ortopedico. Temeva che lo facesse sembrare più vecchio.

Poteva anche sdraiarsi sul tavolo, per quel che importava a Richard Bond. Williams era abbastanza vecchio e ricco per fare qualunque cosa volesse, e ciò che aveva sempre voluto, per tutta la vita, erano le donne. Malgrado l'età e l'aspetto, continuava ad averne in quantità industriale, a tutte le ore del giorno. Richard ne aveva convinte alcune a passare dal loro tavolo a fine pasto. Membri del suo staff, che gli lasciavano dei documenti. O vecchie fidanzate, che venivano per dargli un bacio e presentarsi. Alcune erano semplici clienti del locale, ammiratrici del grande investitore, così affascinate da volerlo conoscere.

Niente di tutto questo impressionava Barton Williams, ma la cosa lo divertiva, e del resto si aspettava che i suoi partner di lavoro si dessero da fare per lui. Quando valevi dieci milioni di dollari, la gente faceva tutto il possibile per farti felice. Era così che funzionava. Lo considerava un omaggio.

In quel preciso istante, tuttavia, Barton Williams desiderava più di ogni altra cosa placare sua moglie. Erano sposati da quarant'anni e per ragioni inspiegabili, all'età di sessant'anni, Evelyn aveva manifestato un'improvvisa insofferenza per il loro matrimonio e per le infinite scappatelle di Barton, come le definiva lei.

Un regalo sarebbe stato d'aiuto. «Ma deve lasciarla senza fiato, cazzo», tuonò Barton. «È abituata al meglio. Ville in Francia, yacht in Sardegna, gioielli di Winston, chef che arrivano in volo da Roma per il compleanno del suo cagnolino. È questo il problema. Non posso più comprarla. È una sazia sessantenne.»

«Le prometto che questo è un regalo unico al mondo», gli assicurò Ri-

chard. «Sua moglie ama gli animali, vero?»

«Ha uno zoo del cazzo, proprio sui nostri terreni.»

«Possiede anche uccelli?»

«Cristo. Deve averne un centinaio. Abbiamo dei fringuelli sulla veranda. Cantano tutto il giorno. Li alleva.»

«E pappagalli?»

«Di ogni tipo. Nessuno parla, grazie a Dio. Non ha mai avuto molta fortuna con i pappagalli.»

«La fortuna sta per cambiare.»

Barton sospirò. «Lei non vuole un altro pappagallo del cazzo.»

«Questo lo vorrà», gli garantì Richard. «È unico al mondo.»

«Parto domattina alle sei», grugnì Barton.

«La aspetterà sul suo jet», lo rassicurò Richard.

C050

Rob Bellarmino sorrise con aria rassicurante. «Cercate di ignorare le telecamere», esortò i ragazzi. Si erano sistemati nella biblioteca della scuola George Washington High di Silver Spring, Maryland. Tre semicerchi di sedie disposte intorno alla sedia centrale dove sedeva il professor Bellarmino, che aveva il compito di dialogare con gli studenti a proposito delle questioni etiche sollevate dall'ingegneria genetica.

La troupe televisiva aveva tre telecamere in funzione: una in fondo alla sala, una di lato, vicino a Bellarmino, e una davanti ai ragazzi, per filmare le loro espressioni di stupore nel sentire un genetista dei NIH parlare della vita. Secondo i produttori della trasmissione, era importante mostrare Bellarmino mentre interagiva con la comunità, e lui era più che d'accordo. Erano stati scelti i ragazzi più brillanti e informati.

Pensava che sarebbe stato divertente.

Parlò per qualche minuto dei suoi studi e della sua formazione, e poi diede spazio a qualche domanda. La prima lo lasciò di stucco. «Professor Bellarmino», gli chiese una ragazza orientale, «che cosa pensa di quella donna che ha clonato il suo gatto morto?»

In realtà, Bellarmino trovava la storia del gatto morto piuttosto ridicola. Pensava che svilisse l'importante lavoro che lui e altri ricercatori stavano facendo. Ma non poteva dirlo.

«Naturalmente, è una circostanza complessa, emotivamente difficile», rispose Bellarmino. «Siamo tutti molto affezionati ai nostri animali dome-

stici, ma...» Esitò. «Questo lavoro è stato svolto da un'azienda californiana chiamata Genetic Savings and Clone, al costo, pare, di cinquantamila dollari.»

«Crede che sia etico clonare un gatto domestico?» domandò la ragazza.

«Come sapete», rispose, «sono già stati clonati diversi animali, inclusi pecore, topi, cani e gatti. Perciò è diventato abbastanza comune... Un motivo di perplessità è il fatto che un animale clonato non ha la stessa speranza di vita di un animale normale.»

«È etico pagare cinquantamila dollari per clonare un animale da compagnia, quando nel mondo muoiono così tante persone?» intervenne un altro studente.

Bellarmino emise un gemito soffocato. Come avrebbe fatto a cambiare argomento? «Non sono entusiasta di questo modo d'operare», chiarì. «Ma non mi spingerei a definirlo immorale.»

«Non è immorale perché crea un clima di normalità intorno alla clonazione degli esseri umani?»

«Non penso che clonare un animale da compagnia possa influenzare in alcun modo le questioni concernenti la clonazione umana.»

«Sarebbe etico clonare un essere umano?»

«Fortunatamente», rispose Bellarmino, «questo è un problema che non ci riguarda ancora. Oggi spero di poter trattare questioni più urgenti. C'è gente che esprime preoccupazione per i cibi geneticamente modificati, per la terapia genica e le cellule staminali; sono questi i temi da affrontare. Qualcuno di voi condivide le stesse preoccupazioni?» Un ragazzo in fondo alla sala alzò una mano. «Sì?»

«Pensa sia possibile clonare un essere umano?» chiese il ragazzo.

«Sì, penso sia possibile. Ma non ora, forse in futuro.»

«Quando?»

«Non mi piace tirare a indovinare. Ci sono domande su altri argomenti?» Un'altra mano alzata. «Sì?»

«Secondo lei, la clonazione umana è immorale?»

Bellarmino esitò di nuovo. Si rendeva perfettamente conto che la sua risposta sarebbe stata trasmessa in televisione. E chi poteva sapere in che modo il network avrebbe montato i suoi commenti? Probabilmente avrebbero fatto il possibile per danneggiare la sua immagine. I giornalisti avevano un mucchio di pregiudizi nei confronti degli uomini di fede. E le sue parole avevano anche un valore ufficiale, perché dirigeva un settore dei NIH.

«Probabilmente avete sentito dire molte cose sulla clonazione e la maggior parte di esse è falsa. Parlando da scienziato, devo ammettere che nella clonazione non vedo nulla di sbagliato in sé. È solo un'altra pratica genetica. Come ho accennato prima, l'abbiamo già applicata a una varietà di animali. Tuttavia so anche che la pratica della clonazione ha un alto tasso di fallimenti. Molti animali muoiono, prima che si riesca a clonarne uno. Naturalmente, ciò sarebbe inaccettabile per gli esseri umani. Quindi, per il momento, considero la clonazione un non-problema.»

«La clonazione non è un po' come giocare a fare Dio?»

«Personalmente non porrei la questione in questi termini», rispose lui. «Se Dio ha creato gli esseri umani e il resto del mondo, allora Dio ha creato anche gli strumenti dell'ingegneria genetica. Perciò, in questo senso, è stato Dio a rendere possibile la mutazione genetica. È stata opera di Dio, non dell'uomo. E, come sempre, sta a noi usare con saggezza ciò che Dio ci ha dato.» A quel punto si sentì meglio; quella era una delle sue risposte standard.

«Allora la clonazione è un utilizzo saggio di ciò che Dio ci ha dato?»

Non poté fare a meno di asciugarsi la fronte con la manica della giacca. Sperava che non avrebbero usato proprio quel fotogramma, anche se era sicuro del contrario. Un gruppo di ragazzini faceva sudare il direttore dei NIH. «Certe persone ritengono di conoscere la volontà di Dio», disse. «Ma io non credo di conoscerla. Credo che nessuno, tranne Dio, possa conoscerla. Credo che chi dice di conoscere la volontà di Dio pecchi di presunzione.»

Voleva guardare l'ora, ma non lo fece. I ragazzini avevano un'espressione interrogativa, non affascinata, come si era aspettato.

«C'è una vasta gamma di problematiche genetiche», continuò. «Passiamo a qualcos'altro.»

«Professor Bellarmino», esordì un ragazzo alla sua sinistra, «volevo farle qualche domanda sul disturbo antisociale della personalità. Ho letto che è causato da un gene, e che è associato alla violenza e alla criminalità, al comportamento sociopatico...»

«Sì, è vero. Questo gene compare nel due per cento della popolazione mondiale.»

«E in Nuova Zelanda? È presente nel trenta per cento della popolazione bianca, e nel sessanta per cento della popolazione Maori...»

«È quanto ha affermato uno studio, ma bisogna essere cauti...»

«Ma questo non significa che la violenza efferata è ereditaria? Cioè, non

dovremmo cercare di debellare questi geni, allo stesso modo in cui abbiamo debellato il vaiolo?»

Bellarmino rifletté per qualche secondo. Stava cominciando a chiedersi quanti di quei ragazzi avessero genitori che lavoravano a Bethesda. Non aveva pensato di farsi dare i nomi dei ragazzi in anticipo. Ma le domande poste da quegli studenti erano troppo precise, troppo serrate. Uno dei suoi tanti nemici stava forse tentando di screditarlo usando quei ragazzi? Il network aveva escogitato quella trappola per fargli fare brutta figura? Era il primo passo per farlo buttare fuori dai NIH? Nell'epoca dell'informazione, l'iter era quello. Farti passare per uno stupido, per un debole. Spingerti a dire qualcosa d'insensato e poi osservare le tue parole ripetute ancora e ancora per le successive quarantott'ore su ogni programma di attualità via cavo e negli editoriali di tutti i quotidiani. Poi fare in modo che i senatori ti sospendano le sovvenzioni. Schiocchi di lingua, scrollate di testa... Come ha potuto essere così insensibile? È davvero adatto per quell'incarico? È all'altezza del suo compito?

Dopodiché, ti ritrovi con il culo per terra.

È questo l'iter, oggi come oggi.

Ora Bellarmino si trovava a dover rispondere a una domanda cruciale sulla genetica dei maori. Avrebbe dovuto dire quello che pensava, e rischiare di venire accusato di atteggiamenti razzisti verso una minoranza etnica? O smorzare il tono dei suoi commenti, e ciononostante rischiare di venire criticato per aver promosso l'eugenetica? Come poteva rispondere senza finire nei pasticci?

Decise che non poteva. «Sapete», disse, «questa è un'area di ricerca estremamente interessante, ma non ne sappiamo ancora abbastanza per poter dare risposte certe. Ci sono altre domande?»

C051

Era tutto il giorno che pioveva nel Sud di Sumatra. Il suolo della giungla era fradicio. Le foglie erano fradice. Tutto era fradicio. Le troupe televisive provenienti da ogni parte del mondo erano partite già da tempo per altri servizi. Ora Hagar era tornato con un unico cliente: un tizio di nome Gorevitch. Un famoso fotografo che era volato fin lì dalla Tanzania.

Gorevitch si era piazzato sotto un grosso ficus, aveva aperto la cerniera dello zaino e tirato fuori un'imbracatura fatta a rete, che sembrava un'amaca. L'aveva sistemata a terra con cura. Poi aveva recuperato una custodia di

metallo, l'aveva aperta e aveva assemblato il fucile.

«Lo sa che è illegale», gli fece notare Hagar. «Questa è una riserva.»

«Stronzate.»

«Se arrivano i ranger, sarà meglio che metta via questa roba.»

«Nessun problema.» Gorevitch caricò il compressore, aprì la camera di scoppio. «Quant'è grosso?»

«È un cucciolo di due o tre anni. Peserà trenta chili. Anche meno.»

«Okay. Dieci cc.» Gorevitch estrasse un dardo-siringa dalla custodia, controllò la dose e lo infilò nella camera di scoppio. «Quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?» chiese a Hagar.

«Dieci giorni fa.»

«Dove?»

«Qui vicino.»

«Torna spesso da queste parti? È della zona?»

«Sembra di sì.»

Gorevitch guardò dentro il mirino telescopico. Brandì l'arma disegnando un arco, la puntò verso il cielo e poi la abbassò. Soddisfatto, la posò.

«La dose è bassa, vero?»

«Non si preoccupi», lo rassicurò Gorevitch.

«A proposito, quand'è tra i rami più alti, non può sparare perché...»

«Le ho detto di non preoccuparsi.» Gorevitch guardò Hagar. «So quello che faccio. Questa dose servirà solo a stordirlo. Scenderà da solo, molto prima di perdere i sensi. Potremmo essere costretti a seguirlo a terra per un po'.»

«L'ha già fatto prima d'ora?»

Gorevitch annuì.

«Con gli oranghi?»

«Scimpanzé.»

«Gli scimpanzé sono diversi.»

«Davvero», disse sarcastico.

Sui due uomini scese un silenzio imbarazzato. Gorevitch tirò fuori una telecamera e un treppiedi, e li sistemò. Poi un microfono direzionale con una parabola di circa trenta centimetri di diametro, che agganciò in cima alla telecamera. Era un marchingegno voluminoso, ma funzionale, pensò Hagar.

Gorevitch si accovacciò e si mise a scrutare la giungla. I due uomini rimasero ad ascoltare il rumore della pioggia, in attesa.

Nelle ultime settimane, l'orango parlante era sparito dai media. La storia si era esaurita come quelle di altri animali che si erano rivelate false: il picchio dell'Alaska che nessuno aveva più visto, la scimmia del Congo alta quasi due metri che nessuno riusciva a localizzare malgrado le molte storie narrate dalla gente del posto, e il pipistrello gigante con un'ampiezza alare di quattro metri che si diceva fosse stato avvistato nella giungla della Nuova Guinea.

A Gorevitch il fatto che l'interesse stesse scemando faceva gioco. Perché quando alla fine fosse riuscito a provare l'esistenza della scimmia, l'attenzione dei media sarebbe stata dieci volte maggiore.

Soprattutto perché Gorevitch non aveva intenzione di limitarsi a registrare la scimmia parlante. Voleva catturarla viva.

Si chiuse la cerniera della giacca fin sotto il mento per ripararsi dalla pioggia battente e aspettò.

Era quasi sera e stava cominciando a fare buio. Gorevitch stava sonnecchiando quando sentì una voce bassa e roca urlare: «*Alors. Merde*».

Aprì gli occhi. Guardò Hagar, seduto accanto a lui.

Hagar annuì.

«*Alors. Comment ça va?*»

Gorevitch alzò lentamente lo sguardo.

«*Merde. Stronzo. Espèce de con.*» Aveva una voce rauca, come quella di un ubriaco al bar. «*Fungele a usted.*»

Gorevitch accese la telecamera. Non riusciva a capire da dove provenisse la voce, ma almeno poteva registrarla. Lentamente, mentre controllava i livelli del microfono, descrisse un arco con la telecamera. Siccome il microfono era direzionale, fu in grado di stabilire che il suono proveniva da... da sud.

Guardò nel mirino, zumò. Non vedeva niente. La giungla stava diventando sempre più buia con il passare dei minuti.

Hagar si alzò lentamente, restando lì dov'era, limitandosi a osservare.

Poi si udì un fruscio di rami, e Gorevitch, che stava ancora guardando nel mirino, intravide un'ombra in movimento. Alzò lo sguardo e vide la sagoma che si arrampicava su un albero, dondolandosi da un ramo all'altro. In pochi istanti, l'orango si trovò cinque metri sopra le loro teste.

«*Gods vlock het. Teste di cazzo. Vlock.*»

Tolse la telecamera dal treppiede e cercò di riprendere. Niente. Era tutto nero. Inserì la visione notturna. Non si vedeva altro che strisce verdi men-

tre l'animale si muoveva tra il fitto fogliame. L'orango stava continuando a salire, spostandosi lateralmente.

«*Vlock het. Moeder fucker*.»

«Che boccaccia.» Ma la voce stava diventando sempre più lontana.

Gorevitch si rese conto che doveva prendere una decisione, e subito. Posò la telecamera e afferrò il fucile. Lo sollevò e guardò nel mirino. Col visore notturno, era tutto molto nitido e color verde brillante. Individuò la scimmia, vide i suoi occhi, due puntini bianchi luminosi...

«No!» urlò Hagar.

L'orango saltò su un altro albero, rimanendo sospeso in aria per un attimo.

Gorevitch fece fuoco.

Udì il sibilo del gas e il rumore del dardo che colpiva le foglie.

«L'ho mancato.» Alzò di nuovo il fucile.

«Non lo faccia...»

«Stia zitto.» Gorevitch puntò, sparò.

Sugli alberi sopra le loro teste, il fruscio delle foglie cessò.

«L'ha preso», mormorò Hagar.

Gorevitch aspettò.

Le foglie e i rami presero a frusciare di nuovo. L'orango si stava muovendo, stava salendo ancora.

«No, non l'ho preso.» Gorevitch alzò di nuovo il fucile.

«Sì che l'ha preso. Se sparerà di nuovo...»

Gorevitch sparò.

Udì il sibilo del gas accanto all'orecchio, e poi più niente. Gorevitch abbassò l'arma e si apprestò a ricaricarla, tenendo lo sguardo fisso sulla volta frondosa. Si accovacciò, aprì la scatola di metallo, e rovistò in cerca di altre cartucce. Continuo a guardare in alto per tutto il tempo.

Silenzio.

«L'ha preso», ripeté Hagar.

«Forse.»

«So che l'ha preso.»

«No, non lo sa.» Gorevitch infilò altre tre cartucce nel fucile. «Non può saperlo.»

«Non si muove più. L'ha colpito.»

Gorevitch si mise in posizione e alzò il fucile appena in tempo per vedere una sagoma nera precipitare giù. Era l'orango, che stava cadendo a peso morto da un'altezza di circa cinquanta metri.

L'animale si schiantò ai piedi di Gorevitch, schizzando fango. L'orango non si muoveva. I suoi occhi erano aperti, rivolti verso l'alto.

«Grandioso», esclamò Hagar. «Davvero grandioso.»

Gorevitch si lasciò cadere in ginocchio nel fango, appoggiò la bocca sulle grosse labbra dell'orango, e gli soffiò aria nei polmoni per rianimarlo.

C052

Al lungo tavolo erano seduti sei avvocati, tutti intenti a sfogliare documenti. Sembrava ci fosse una tempesta di vento. Rick Diehl aspettava impaziente, mordendosi le labbra. Finalmente Albert Rodriguez, il primo avvocato, alzò lo sguardo dai fogli.

«La situazione è questa», cominciò Rodriguez. «Lei ha buone ragioni - ragioni sufficienti - per credere che Frank Burnet abbia cospirato per distruggere le linee cellulari in suo possesso, così da poterle rivendere a un'altra azienda.»

«Esatto», confermò Rick. «Esatto, cazzo.»

«Tre tribunali hanno decretato che le cellule di Burnet appartengono a lei. Perciò lei ha il diritto di prendersele.»

«Vuole dire *riprendermele*.»

«Giusto.»

«Solo che il tizio è scomparso.»

«Questo è un inconveniente. Ma non cambia la situazione. Lei è il proprietario della linea cellulare Burnet», ribadì Rodriguez. «Ovunque quelle cellule possano trovarsi...»

«Sarebbe a dire?»

«I suoi figli. I suoi nipoti. Probabilmente hanno le stesse sue cellule.»

«Cioè... posso prendere le cellule dai suoi figli?»

«Quelle cellule le appartengono», disse Rodriguez.

«E se i figli non acconsentissero a lasciarmele prendere?»

«Possono anche non acconsentire. Ma dato che quelle cellule sono sue, loro non hanno voce in capitolo.»

«Stiamo parlando di biopsie al fegato e al midollo osseo», specificò Diehl. «Non sono esattamente esami di routine.»

«Non si tratta nemmeno di un'operazione a cuore aperto», fece notare Rodriguez. «Credo anzi che siano normali procedure ambulatoriali. Naturalmente lei dovrà assicurarsi che il prelievo delle cellule venga eseguito da un medico competente. Ma questo non c'è bisogno di dirlo.»

Diehl si accigliò. «Mi faccia capire. Mi sta dicendo che posso prendere i suoi figli per strada, trascinarli da un medico e sottoporli a una biopsia? Che siano d'accordo o meno?»

«Sì, esatto.»

«Ma come può essere legale una cosa del genere?» gli chiese Rick Diehl.

«Perché se ne vanno in giro con cellule che legalmente sono sue, perciò con materiale rubato. È una questione di complicità. Secondo la legge, se si è testimoni di un reato, si è autorizzati a fermare il criminale e a consegnarlo alle autorità. Perciò se lei vedesse i figli di Burnet camminare per la strada, potrebbe arrestarli.»

«Io, personalmente?»

«No, no», disse Rodriguez. «In queste circostanze, ci si serve di un professionista esperto, un investigatore privato specializzato nel recupero di ricercati.»

«Vuole dire un cacciatore di taglie?»

«A loro non piace che li si chiami così, e nemmeno a noi.»

«D'accordo. Conoscete un buon investigatore privato esperto in questo genere di cose?»

«Sì», rispose Rodriguez.

«Allora contattatelo», lo esortò Diehl. «Subito.»

C053

Vasco Borden andò allo specchio e si esaminò il volto con sguardo professionale, passandosi un po' di mascara sui margini grigi del pizzo. Vasco era grande e grosso, due metri per centoventi chili, tutto muscoli, nove per cento di grasso corporeo. Con il cranio rasato e il pizzo nero e curato, sembrava il diavolo. Un cazzutissimo diavolo. Voleva avere un aspetto minaccioso, e ci riusciva benissimo.

Si girò verso la valigia sul letto. Dentro c'era una serie di salopette con il logo Con Ed sul petto; un giubbotto sportivo dai colori sgargianti; un completo nero italiano attillato; una giacca da motociclista con la scritta DIE IN HELL sulla schiena; una tuta sportiva di felpa, un'ingessatura per gamba finta; una Mossberg 590 a canna corta e due Parabellum calibro 45 nere. Quel giorno, portava una giacca sportiva di tweed, pantaloni casual e scarpe marroni coi lacci.

Infine, allineò tre foto sul letto.

Il suo uomo, Frank Burnet, cinquantun anni, ex marine.

La figlia dell'uomo, Alex, trent'anni, avvocato.

Il nipote dell'uomo, Jamie, otto anni.

Il vecchio era svanito nel nulla e Vasco non vedeva perché dovesse disturbarsi a cercarlo. Burnet poteva essere ovunque - Messico, Costa Rica, Australia. Era molto più facile procurarsi le cellule direttamente dai membri della sua famiglia.

Osservò la fotografia di Alex, la figlia. Un avvocato... bersaglio difficile. Anche se li maneggiavi con cautela, ti beccavi lo stesso una denuncia. La ragazza era bionda e sembrava discretamente in forma. Era abbastanza attraente, se ti piaceva il tipo. Per i gusti di Vasco, era troppo magra. E probabilmente nei weekend frequentava un corso di autodifesa di tipo israeliano. Non si sapeva mai. A ogni modo, puzzava di guai.

Rimaneva il bambino.

Jamie. Otto anni, seconda elementare, scuola pubblica. Vasco poteva andare a prenderlo, raccogliere i campioni e risolvere la faccenda nel giro di un pomeriggio. Cosa che a lui andava benone. Avrebbe ricevuto un premio di cinquantamila dollari se avesse chiuso l'affare nella prima settimana. Dopo quattro settimane la cifra sarebbe scesa a diecimila dollari. Perciò Vasco aveva buoni motivi per togliersi subito il pensiero.

Vada per il bambino, pensò. Semplice e senza rischi.

Dolly entrò con un foglio in mano. Quel giorno indossava un tailleur blu scuro, scarpe basse e una camicetta bianca. Aveva una ventiquattrore di pelle. Come al solito, il suo aspetto ordinario le consentiva di muoversi senza attirare l'attenzione. «Che te ne pare?» Gli consegnò il foglio.

Lui diede una rapida occhiata. Era una delega, firmata da Alex Burnet. Consentiva alla persona che presentava quel documento di prelevare suo figlio Jamie da scuola e portarlo dal medico di famiglia per alcuni esami.

«Hai chiamato lo studio medico?» domandò Vasco.

«Sì. Ho detto che Jamie aveva la febbre e il mal di gola, e loro hanno detto di portarglielo.»

«Perciò se la scuola chiama il medico...»

«Siamo coperti.»

«E ti mandano dall'ufficio della madre?»

«Esatto.»

«Hai il biglietto da visita?»

Lei estrasse un cartoncino con il logo dello studio legale.

«E se chiamano la madre?»

«Il suo numero di cellulare è segnato sul foglio, come puoi vedere.»

«Ed è quello di Cindy?»

«Già...» Cindy era la segretaria del loro ufficio, a Playa Ray.

«Okay, diamoci da fare», disse Vasco. Le mise un braccio intorno alle spalle. «Te la senti?»

«Certo, perché no?»

«Lo sai perché.» Dolly aveva un debole per i bambini. Ogni volta che li guardava negli occhi si scioglieva. Avevano dato la caccia a un ricercato in Canada, l'avevano stanato a Vancouver. Aveva aperto la porta la figlia e Dolly le aveva chiesto se suo padre era in casa. La figlia, una bambina di circa otto anni, aveva risposto che no, non c'era. Dolly aveva detto: «Okay», e se n'era andata. Nel frattempo, il tizio stava tornando a casa. La sua adorata figlioletta aveva chiuso la porta, aveva chiamato il vecchio e gli aveva detto di smammare. La ragazzina la sapeva lunga. Erano in fuga da quando lei aveva cinque anni. Quel tizio non l'avevano più ritrovato.

«È successo solo quella volta», precisò Dolly.

«Non proprio.»

«Vasco», aggiunse lei. «Oggi andrà tutto bene.»

«Okay», mormorò lui. E lasciò che lei lo baciasse sulla guancia.

L'ambulanza era parcheggiata nel vialetto, gli sportelli posteriori spalancati. Vasco sentì odore di sigaretta. Fece il giro del mezzo. Nick era seduto sul retro in camice bianco e stava fumando.

«Gesù, Nick. Che stai facendo?»

«Solo una», supplicò Nick.

«Mettila via», gli ordinò Vasco. «Stiamo per partire. Hai la roba a portata di mano?»

«Sì.» Nick Ramsey era il medico che usavano per i loro lavoretti quando avevano bisogno. Aveva lavorato al pronto soccorso fino a quando la sua abitudine di assumere droghe e alcol non aveva preso il sopravvento. Ora si era disintossicato, ma non riusciva a trovare un impiego fisso.

«Vogliono una biopsia del fegato e del midollo spinale...»

«L'ho letto. Aspirazione con ago sottile. Sono pronto.»

Vasco rimase qualche istante in silenzio. «Hai bevuto, Nick?»

«No. Cazzo, no.»

«Sento qualcosa, nel tuo alito.»

«No, no. Avanti, Vasco, lo sai che non farei...»

«Ho un ottimo naso, Nick.»

«No.»

«Apri la bocca.» Vasco si sporse per annusargli il fiato.

«Ho bevuto solo un goccio», ammise Nick.

Vasco protese una mano. «La bottiglia.»

Nick frugò sotto la lettiga e gli consegnò una bottiglia di Jack Daniel's.

«Grandioso.» Vasco gli si avvicinò, la faccia a un centimetro dalla sua. «Ora ascoltami», sibilò con calma. «Fai un'altra bravata delle tue, e ti scaravento con le mie mani giù dall'ambulanza sulla 405. Se vuoi rovinarti la vita, farò in modo che tu ci riesca. Afferrato?»

«Sì, Vasco.»

«Bene. Sono contento che ci siamo chiariti.» Fece un passo indietro. «Fammi vedere le mani.»

«Sto bene...»

«Fammi vedere le mani.» Vasco non alzava mai la voce nei momenti di tensione. La abbassava. Ti costringeva ad ascoltarlo. Ti costringeva a preoccuparti. «Fammi vedere le mani, Nick.»

Nick Ramsey gli fece vedere le mani. Non tremavano.

«Okay. Sali a bordo.»

«Io...»

«Sali a bordo. La conversazione è finita.»

Vasco salì davanti con Dolly, mettendosi alla guida. «Tutto bene là dietro?» gli chiese Dolly.

«Più o meno.»

«Non farà del male al bambino, vero?»

«Naa», la rassicurò Vasco. «Si tratta solo di un paio d'aghi. È questione di pochi secondi.»

«Sarà meglio che non faccia del male al bambino.»

«Ehi», esclamò Vasco. «Te la senti, sì o no?»

«Sì, me la sento.»

«Okay. Allora, diamoci da fare.»

Mise in moto e sgommò via.

C054

Mentre varcava la soglia del Border Café su Ventura Avenue, passando in rassegna i séparé, Brad Gordon ebbe una brutta sensazione. Il locale era un postaccio pieno zeppo di attori. Un tizio gli fece un cenno con la mano da un séparé in fondo alla sala. Brad lo raggiunse.

Il tizio portava un abito grigio chiaro. Era basso e con una calvizie incipiente. Aveva un'aria insicura. E una stretta di mano debole. «Willy Johnson», esordì, «sono il suo nuovo avvocato.»

«Credevo che l'avvocato me l'avrebbe procurato mio zio, Jack Watson.»

«Infatti», confermò Johnson. «Mi manda lui. La pedofilia è la mia specialità.»

«Che roba è?»

«Fare sesso con un ragazzino. Ma mi sono occupato anche di casi che coinvolgevano minorenni di entrambi i sessi.»

«Io non ho fatto sesso con nessuno», protestò Brad. «Minorenne o no.»

«Ho riesaminato il suo caso e i rapporti della polizia», continuò Johnson, tirando fuori il taccuino. «Penso che possiamo seguire diverse strade per la sua difesa.»

«E la ragazza?»

«Non è rintracciabile. Ha lasciato il paese. Sua madre, che vive nelle Filippine, si è ammalata. Ma mi è stato detto che tornerà per il processo.»

«Credevo che non ci sarebbe stato alcun processo», osservò Brad. La cameriera si avvicinò al tavolo. Lui le fece segno di andarsene. «Perché ci siamo incontrati qui?»

«Devo tornare in tribunale per le dieci. Mi era comodo.»

Brad si guardò attorno, a disagio. «Questo posto è pieno di gente. Di attori. Parlano un sacco.»

«Non discuteremo i dettagli del caso», lo tranquillizzò Johnson, «ma voglio buttar giù un abbozzo di difesa. Per il suo caso, propongo una difesa basata su argomentazioni genetiche.»

«Genetiche? Che intende dire?»

«Le persone con determinate anomalie genetiche sono incapaci di sopprimere certi impulsi», spiegò Johnson. «In termini tecnici, ciò le rende non colpevoli. Per il suo caso, proporremo questo tipo di spiegazione.»

«Ma quale anomalia genetica? Io non ho nessuna anomalia genetica.»

«Ehi, non è una cosa brutta», chiarì Johnson. «Immagini che sia un tipo di diabete. Non ne è responsabile. Lei è nato così. Nel suo caso, si tratta di un impulso irrefrenabile a fare sesso con giovani donne attraenti.» Sorrise. «È un impulso condiviso da circa il novanta per cento della popolazione maschile adulta.»

«Che cazzo di difesa è questa?» sbottò Brad Gordon.

«Una difesa molto efficace.» Johnson sfogliò alcuni documenti contenuti in una cartellina. «Ultimamente sono usciti diversi articoli...»

«Mi sta dicendo», domandò Brad, «che c'è un gene che spinge a fare sesso con le ragazzine?»

Johnson sospirò. «Mi piacerebbe che fosse così semplice. Sfortunatamente, non lo è.»

«Allora che difesa è?»

«D4DR.»

«Sarebbe?»

«Lo chiamano gene della ricerca di novità. È il gene che ci spinge a correre dei rischi, ad avere comportamenti sconsiderati. Sosterremo che il gene della ricerca di novità all'interno del suo corpo la spinge a tenere comportamenti rischiosi.»

«A me pare una stronzata.»

«Davvero? Vediamo. È mai saltato giù da un aeroplano?»

«Sì, nell'esercito. Non mi è piaciuto per niente.»

«Ha mai fatto immersioni subacquee?»

«Un paio di volte. Avevo una fidanzata supersexy che ne andava pazza.»

«Alpinismo?»

«No.»

«Davvero? Quand'era al liceo non ha mai scalato il Monte Rainer con la sua classe?»

«Sì, ma è stato...»

«Ha scalato una delle più alte vette del continente», osservò Johnson, annuendo. «Ha mai guidato auto sportive?»

«No, non proprio.»

«Negli ultimi tre anni si è beccato cinque multe per eccesso di velocità con la sua Porsche. Per la legge della California, rischia di farsi ritirare la patente.»

«Vado a una velocità normalissima...»

«Non credo. E mi dica un po'. Ha mai fatto sesso con la ragazza del suo capo?»

«Be'...»

«E con la moglie del suo capo?»

«Solo una volta. Era la moglie di un mio vecchio capo. Ma è stata lei a...»

«Questa si chiama promiscuità sessuale, signor Gordon. Qualsiasi giuria ne converrebbe. Che mi dice del sesso non protetto? Ha mai avuto malattie a trasmissione sessuale?»

«Aspetti un attimo», sbottò Brad. «Non ho intenzione di parlare...»

«Ne sono sicuro», lo interruppe Johnson, «e la cosa non mi sorprende affatto, considerati i suoi tre casi di *pediculosis pubis*, volgarmente dette piattole. L'episodio di clamidia, i due di gonorrea e i due di condilomi, incluso... uhm, uno vicino all'ano. E questo solo negli ultimi cinque anni, stando alla documentazione fornitaci dal suo medico californiano.»

«Come siete riusciti ad averla?»

Johnson si strinse nelle spalle. «Paracadutismo. Immersioni. Alpinismo, guida spericolata, promiscuità sessuale, rapporti a rischio. Se ciò non è un comportamento altamente rischioso e sconsiderato, non so che cosa lo è.»

Brad Gordon rimase in silenzio. Doveva ammettere che quell'omino sapeva il fatto suo. Prima di allora non aveva mai pensato alla sua vita in questi termini. Quando si stava sbattendo la moglie del capo, suo zio gli aveva fatto passare un inferno. Perché, gli aveva detto suo zio, hai fatto una cosa tanto stupida? Tienilo nei pantaloni, imbecille! In quel momento Brad non aveva saputo che cosa rispondergli. Sotto lo sguardo dello zio, le sue azioni gli erano sembrate piuttosto stupide. La tipa non era nemmeno una gran bellezza. Ma ora a Brad sembrava di avere una risposta alla domanda di suo zio: non poteva farne a meno. Era la sua eredità genetica a determinare il suo comportamento.

Johnson proseguì nella spiegazione, fornendogli ulteriori dettagli. Secondo lui, Brad era alla mercé del gene D4DR, che controllava la chimica del suo cervello. Una cosa chiamata dopamina stava spingendo Brad a correre rischi e a godersi l'esperienza, a desiderarla. La risonanza magnetica e altri esami diagnostici dimostravano che le persone come Brad non erano in grado di controllare il desiderio di correre rischi.

«È il gene della ricerca di novità», ribadì Johnson, «ed è stato scoperto dal più importante genetista americano, il professor Bellarmino. Il professor Bellarmino è il più grande ricercatore di genetica dei National Institutes of Health. Ha un laboratorio enorme. Pubblica cinquanta studi all'anno. Nessuna giuria può ignorare le sue ricerche.»

«Okay, quindi io ho quel gene. Crede davvero che funzionerà?»

«Sì, però manca la ciliegina sulla torta.»

«Sarebbe?»

«Prima del processo, sarà preoccupato, stressato.»

«Sì...»

«Perciò voglio che faccia un viaggio, per distrarsi un po'. Voglio che viaggi per il paese, e voglio che corra dei rischi in ogni località in cui si re-

cherà.»

Johnson fece alcuni esempi: multe per eccesso di velocità, biglietti dei luna-park, risse, montagne russe, spedizioni alpinistiche nei parchi nazionali... sempre assicurandosi di far nascere una discussione, una lite sulla sicurezza, sostenendo, per esempio che l'attrezzatura era difettosa. Qualunque cosa potesse far finire il suo nome su un documento che in seguito avrebbero potuto usare in tribunale.

«Allora d'accordo», concluse Johnson. «Ci vediamo tra qualche settimana.» Gli consegnò un foglio.

«Questo cos'è?»

«Una lista di tutti i più grandi luna-park degli Stati Uniti. Si assicuri di fare tappa nei primi tre.»

«Cristo. Ohio... Indiana... Texas...»

«Non voglio sentirla parlare così», lo riprese Johnson. «L'aspettano vent'anni di prigione, amico mio, con il rischio concreto che qualche armadio coperto di tatuaggi le causi qualcosa di ben più grave di qualche lacerazione anale. Perciò faccia come le dico. E lasci la città oggi stesso.»

Di ritorno nel suo appartamento a Sherman Oaks, Brad Gordon preparò la borsa. Per un attimo il pensiero di un armadio coperto di tatuaggi lo preoccupò. Si chiese se dovesse prendere la pistola. Con il fatto che doveva attraversare il paese, andare in posti assurdi come l'Ohio, chissà a che cosa poteva andare incontro. Infilò una scatola di munizioni e la pistola con la fondina da polpaccio nella borsa.

Dirigendosi verso la macchina, Brad scoprì di sentirsi meglio. C'era il sole, la sua Porsche brillava tanto era pulita, e lui aveva un piano.

Un viaggio in auto!

C055

Lynn Kendall entrò di corsa nella scuola di La Jolla e arrivò nell'ufficio della preside con il fiatone. «Sono venuta appena ho potuto», boccheggiò. «Di che si tratta?»

«Di David», spiegò la preside, una donna sulla quarantina. «Il bambino che lei e suo marito state istruendo a casa. Oggi suo figlio Jamie l'ha portato a scuola.»

«Sì, per vedere come se la cavava...»

«E temo che non se la cavi troppo bene. Ha dato un morso a un altro

bambino in cortile.»

«Santo cielo.»

«C'è mancato poco che lo facesse sanguinare.»

«È una cosa terribile.»

«Capita di vedere questo genere di cose nei bambini che ricevono un'istruzione tra le mura domestiche, signora Kendall. Hanno una grande difficoltà a socializzare e a controllare i propri impulsi. Non c'è niente che possa sostituire il rapporto quotidiano con i coetanei a scuola.»

«Sono molto dispiaciuta per quanto è successo...»

«Deve parlargli», le suggerì la preside. «È in castigo, nella stanza accanto.»

Lynn entrò nella stanzetta. Era piena di casellari di metallo, impilati uno sull'altro. Dave era rannicchiato su una sedia di legno.

«Dave. Che è successo?»

«Ha fatto male a Jamie.»

«Chi?»

«Non so come si chiama. Fa la prima media.»

La prima media? pensò Lynn. Quindi era un ragazzo molto più grande.

«E che cos'è successo, Dave?»

«Ha spinto Jamie a terra. Gli ha fatto male.»

«E tu che cos'hai fatto?»

«Gli sono saltato sulla schiena.»

«Perché volevi proteggere Jamie?»

Dave annuì.

«Ma non avresti dovuto morderlo, Dave.»

«Lui mi ha morso per primo.»

«Davvero? Dove ti ha morso?»

«Qui.» Dave le mostrò un dito tozzo e muscoloso. La pelle era chiara e spessa. Potevano esserci segni di morsi, ma non ne era sicura.

«L'hai detto alla preside?»

«Non sta con mia mamma.» Lynn sapeva che quello era il suo modo per dire che alla preside lui non piaceva. I giovani scimpanzé vivevano in una società matriarcale dove le alleanze tra le femmine erano molto importanti e costantemente osservate.

«Le hai fatto vedere il dito?»

Dave scosse la testa. No.

«Le parlerò io», lo rassicurò Lynn.

«È questo che le ha raccontato, eh?» commentò la preside. «Be', non ne sono sorpresa. Ha aggredito un ragazzo alle spalle. Che cosa si aspettava?»

«Ma l'altro ragazzo l'ha morso per primo.»

«Non è permesso dare morsi, signora Kendall.»

«L'altro ragazzo l'ha morso, sì o no?»

«Lui dice di no.»

«Il ragazzo frequenta la prima media?»

«Sì. È nella classe della signora Fromkin.»

«Vorrei parlargli», disse Lynn.

«Questo non posso permetterlo», si oppose la preside. «Non è suo figlio.»

«Ma ha accusato Dave. E la situazione è piuttosto seria. Per poter prendere i giusti provvedimenti con Dave, ho bisogno di sapere che cosa è successo tra loro.»

«Gliel'ho detto che cos'è successo.»

«Lei era presente?»

«No, ma me l'ha riferito il signor Arthur, il supervisore che tiene d'occhio i ragazzi in cortile. Posso assicurarle che è molto attento. Il punto è che non è permesso dare morsi, signora Kendall.»

Lynn sentiva una mano invisibile che premeva su di lei. Trovava quella conversazione faticosa. «Forse dovrei parlare con mio figlio Jamie», mormorò Lynn.

«Sono sicura che la versione di Jamie confermerà quella di David. Il fatto è che il signor Arthur dice che le cose non sono andate come lui le ha raccontate.»

«Non è stato forse il ragazzo più grande ad aggredire Jamie per primo?»

La preside s'irrigidì. «Signora Kendall», sibilò, «nei casi di dispute disciplinari, possiamo ricorrere alla telecamera di sorveglianza in cortile. Se ce ne sarà bisogno visioneremo i filmati. Ma io la inviterei ad attenersi alla faccenda del morso. Di cui è responsabile David. Per quanto la cosa possa essere spiacevole.»

«Capisco», mormorò Lynn. La situazione era chiara. «D'accordo, quando Dave tornerà a casa da scuola, mi occuperò di lui.»

«Credo che farebbe bene a portarlo via ora.»

«Preferirei che restasse qui fino alla fine delle lezioni», spiegò lei, «e che tornasse a casa con Jamie.»

«Non credo che...»

«Come mi ha fatto notare, Dave ha qualche difficoltà a integrarsi nella

classe», insisté Lynn. «Non credo che lo aiuteremo togliendolo dalla classe adesso. Mi occuperò di lui quando tornerà a casa.»

La preside, suo malgrado, annuì. «Bene...»

«Ora vado a parlargli», disse Lynn, «e gli dirò che rimarrà qui per il resto della giornata.»

C056

Alex Burnet saltò giù dal taxi e corse verso la scuola. Quando vide l'ambulanza, il cuore cominciò a batterle all'impazzata.

Fino a pochi minuti prima era stata in compagnia di un cliente - in preda ai singhiozzi - e poi la segretaria l'aveva avvertita con l'interfono che aveva chiamato l'insegnante di Jamie. Aveva detto qualcosa a proposito di una visita di suo figlio dal medico. La storia era confusa, ma Alex non aveva aspettato un minuto di più. Aveva ficcato in mano al cliente una confezione di Kleenex ed era scappata via. Aveva preso un taxi al volo e aveva ordinato all'autista di andare a tutta birra.

L'ambulanza era accostata al marciapiede, con gli sportelli aperti e un medico in camice bianco in attesa nel retro. Alex volava urlare, non si era mai sentita così. Il mondo era di un bianco verdastro; doveva avere la febbre. Superò l'ambulanza di corsa ed entrò nel cortile della scuola. La madre all'entrata disse, «Posso aiutar...», ma Alex sapeva che l'aula di Jamie era al piano terra e dava sul cortile posteriore. Tirò dritto.

Il suo telefono cellulare squillò. Era l'insegnante di Jamie, la signorina Holloway. «La donna sta aspettando fuori dall'aula», sussurrò. «Mi ha consegnato una sua lettera con un numero di telefono che avrebbe dovuto essere il suo, ma io non mi sono fidata. Ho usato il numero che avevamo nell'archivio della scuola e l'ho chiamata...»

«Ben fatto», boccheggiò Alex. «Sono quasi arrivata.»

«È qua fuori.»

Alex girò l'angolo e vide la donna in tailleur blu fuori dall'aula. Andò dritta verso di lei. «E lei chi cazzo è?»

La donna sorrise con calma, porgendole una mano. «Salve, signora Burnet. Sono Casey Rogers. Mi dispiace che lei sia dovuta venire fin qui.»

Era così tranquilla, così rilassata, pensò Alex, disarmata. Piazzò le mani sui fianchi, inspirando a fondo, trattenendo il respiro. «Quale sarebbe il problema, Casey?»

«Non c'è nessun problema, signora Burnet.»

«Lavora nel mio ufficio?»

«Dio, no. Lavoro nello studio di Hughes. Il dottor Hughes mi ha chiesto di passare a prendere Jamie e portarlo da lui per il richiamo dell'antitetanica. Non è un'emergenza, ma va comunque fatto. Una settimana fa si è fatto un taglio sulla caviglia, vero?»

«No...»

«No? Be', non riesco a capire... Crede che mi abbiano mandato a prendere il bambino sbagliato? Mi faccia chiamare il dottor Hughes...» Tirò fuori il cellulare.

«Sì, lo chiami.»

In classe, i ragazzi stavano guardando la scena attraverso il vetro. Lei salutò Jamie con una mano e lui le sorrise.

«Forse dovremmo spostarci», osservò Casey Rogers. «Per non disturbarli.» Poi al telefono: «Il dottor Hughes, per favore. Sì. Sono Casey».

Insieme tornarono all'entrata della scuola. Attraverso l'arco, Alex vide l'ambulanza. «Ha fatto venire lei l'ambulanza?»

«Dio, no. Non so perché sia qui.» Indicò il parabrezza. «Sembra che l'autista stia pranzando.»

Attraverso il vetro del parabrezza, Alex vide un tizio grande e grosso con un pizzetto nero che stava sbocconcellando un sandwich. Si era fermato davanti alla scuola solo per mangiare un boccone? Lei però aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di strano. Doveva vederci chiaro.

«Dottor Hughes? Sono Casey. Sì, in questo momento sono qui con la signora Burnet, e lei sostiene che suo figlio Jamie non si è tagliato il piede.»

«Non se l'è tagliato», ripeté Alex. Superarono l'arco e uscirono dall'edificio, avvicinandosi all'ambulanza. L'autista posò il sandwich sul cruscotto e aprì la portiera. Stava uscendo.

«Sì, dottor Hughes», spiegò Casey, «in questo momento stiamo uscendo dalla scuola.» Passò il telefono ad Alex. «Vuole parlare con il dottor Hughes?»

«Pronto», disse Alex. Mentre si portava il telefono all'orecchio, udì un sibilo elettronico assordante e, improvvisamente disorientata, lasciò cadere il cellulare a terra. Casey l'aveva afferrata per i gomiti e le aveva piegato le braccia dietro la schiena. L'autista stava facendo il giro dell'ambulanza, venendo verso di lei.

«Il ragazzino non ci serve più», esclamò l'autista. «Lei andrà benissimo.»

Le ci volle qualche istante per riuscire a capirci qualcosa: volevano ra-

pirla. Quello che seguì fu puro istinto. Diede una testata all'indietro, colpendo Casey sul naso. Casey lanciò un urlo e la lasciò andare. Il naso le stava sanguinando copiosamente. Alex afferrò Casey per un braccio e la scaraventò in avanti, verso il tizio grande e grosso. Quando Casey rovinò sull'asfalto urlando per il dolore, lui si scansò elegantemente.

Alex si frugò in una tasca. «Stammi lontano», gli intimò.

«Non vogliamo farle del male, signora Burnet», la rassicurò l'uomo. Era più alto di lei di una spanna abbondante, e grosso, muscoloso. Proprio mentre lui stava per agguantarla, lei premette il dito sullo spray e gli spruzzò il peperoncino in faccia.

«Merda! Cazzo!» L'uomo alzò le mani per ripararsi gli occhi e si voltò dall'altra parte. Lei sapeva che quella era la sua unica possibilità: gli assestò un calcio con tutta la forza che aveva, colpendolo alla gola con il tacco a spillo. Lui urlò per il dolore, e lei cadde all'indietro sul marciapiede, incapace di mantenere l'equilibrio. Si rialzò immediatamente. Anche la donna si stava tirando su, con il sangue che le colava sul marciapiede. Ignorò Alex e corse in soccorso del tizio grande e grosso, che era appoggiato all'ambulanza, chino in avanti, e gemeva stringendosi una mano alla gola.

Alex udì delle sirene in lontananza: qualcuno aveva chiamato la polizia. Vide che la donna stava aiutando l'uomo a salire sull'ambulanza, facendolo sistemare sul sedile del passeggero. Stava accadendo tutto così in fretta. Alex cominciò a temere che i due sarebbero riusciti ad andarsene prima che arrivasse la polizia. Ma non c'era molto da fare. Mentre stava salendo sull'ambulanza, la donna strillò ad Alex: «Ti arresteranno!»

«Che cosa?» bofonchiò Alex. Stava cominciando a rendersi conto dell'assurdità dell'intera faccenda. «Che cosa?»

«Torneremo, stronza!» urlò la donna, mettendo in moto. «Non ci scapperai!» Assieme alla sirena partì il lampeggiante rosso.

«Ma che stai dicendo?» strillò di nuovo Alex. Riusciva solo a pensare che doveva trattarsi di un terribile errore. Ma Vern Hughes era il suo medico. Sapevano come si chiamava. Erano venuti per Jamie...

No, non si trattava di un errore.

«Ti arresteranno!»

Che cosa poteva significare? Girò i tacchi e rientrò nella scuola. Ora il suo unico pensiero era Jamie.

C'era l'intervallo. I bambini erano tutti seduti ai loro tavoli a mangiare frutta fresca. Alcuni avevano un vasetto di yogurt. Facevano abbastanza

chiasso. La signorina Holloway le consegnò il foglio che le aveva portato la donna. Sembrava essere una fotocopia proveniente dallo studio legale di Alex, firmata da lei. Non arrivava dallo studio del medico di famiglia.

Ciò significava che la donna in tailleur blu aveva un incredibile sangue freddo. Sorpresa sul fatto, aveva cambiato immediatamente la sua storia. Le aveva sorriso, le aveva stretto la mano. Aveva trovato una scusa per portarla all'esterno dell'edificio... offrendole il suo cellulare così che quando l'avesse afferrato...

Il bambino non ci serve, lei andrà benissimo.

Erano venuti per rapire Jamie. Ma erano pronti a rapire lei al suo posto. Perché? Per un riscatto? Non aveva soldi per pagarlo. C'entrava forse una causa legale in cui era stata coinvolta? In passato aveva seguito cause pericolose, ma al momento non c'era nulla di pendente.

Lei andrà benissimo.

O lei o suo figlio.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?» le chiese la signorina Holloway. «O che la scuola dovrebbe sapere?»

«No», rispose Alex. «Ma voglio portare Jamie a casa...»

«L'intervallo è quasi finito.»

Alex chiamò Jamie con un cenno del capo, e gli fece segno di andare da lei. Lui lo fece controvoglia.

«Che c'è, mamma?»

«Dobbiamo andare.»

«Ma io voglio restare.»

Alex sospirò. Era testardo come sempre. «Jamie...», cominciò lei.

«Ho perso un sacco di giorni di scuola perché ero malato. Chiedi alla signorina Holloway. E non ho più visto i miei amici. Voglio restare qui. E per pranzo ci sono gli hot dog.»

«Mi dispiace», mormorò lei. «Va' a prendere la tua roba nell'armadietto. Dobbiamo andarcene.»

Davanti alla scuola c'erano due auto della polizia e quattro agenti stavano esaminando il marciapiede. «È lei la signora Burnet?» le chiese uno di loro.

«Sì, sono io.»

«Abbiamo la testimonianza di una donna che ha visto tutta la scena dalla finestra dell'ufficio della presidenza», le spiegò il poliziotto, indicando una finestra. «Ma qui c'è un mucchio di sangue, signora Burnet.»

«Già, la donna si è fatta male al naso quando è caduta.»
«È divorziata, signora Burnet?»
«Sì.»
«Da quanto tempo?»
«Cinque anni.»
«Perciò non è una cosa recente.»
«Per niente.»
«I rapporti con il suo ex...»
«Sono molto cordiali.»
Parlò con i poliziotti per qualche altro minuto, mentre Jamie scalpitava. Alex aveva l'impressione che gli agenti non fossero granché interessati al suo caso; erano distratti e sembravano pensare di essere incappati in una faccenda privata, una disputa domestica.
«Vuole sporgere denuncia?»
«Vorrei», rispose Alex, «ma devo portare mio figlio a casa.»
«Possiamo darle i moduli da compilare.»
«Benissimo», esclamò lei.
Uno dei poliziotti le diede un biglietto da visita e disse di chiamare se avesse avuto bisogno di qualcos'altro. Lei rispose che l'avrebbe fatto senz'altro. Dopodiché lei e Jamie si incamminarono verso casa.

In strada, il mondo che aveva intorno le sembrò improvvisamente diverso. Niente poteva essere più piacevole del sole di Beverly Hills. Ma ora Alex vedeva in ogni cosa una minaccia.
Non sapeva da dove provenisse la minaccia, o perché. Teneva Jamie per mano. «Andiamo a casa a piedi?» chiese lui sospirando.
«Sì, facciamo una passeggiata.» Ma Alex cominciò subito a porsi delle domande. Abitavano a pochi isolati dalla scuola. Era sicuro tornare a casa? Quei tizi dell'ambulanza li stavano aspettando? Oppure si erano nascosti in attesa di un'occasione migliore?
«C'è troppa strada.» Jamie stava arrancando. «E fa troppo caldo.»
«Cammina e fa' il bravo.» Continuando a camminare, lei prese il cellulare e chiamò lo studio legale. Rispose Amy, la sua segretaria.
«Ascolta, voglio che controlli le denunce pendenti presso il tribunale della contea. Devi scoprire se da qualche parte salta fuori il mio nome come imputata.»
«C'è qualcosa che devo sapere?» le chiese Amy ridendo. Ma era una risata nervosa. Un atto illecito da parte di un avvocato poteva far finire i

suoi assistenti in galera. Di recente era successo un paio di volte.

«No», la rassicurò Alex. «Ma credo di avere dei cacciatori di taglie alle calcagna.»

«Hai dimenticato di presentarti in giudizio da qualche parte?»

«No», rispose Alex. «È questo il punto. Non so che cosa ha in mente quella gente.»

L'assistente disse che avrebbe verificato. «Che cos'è un cacciatore di taglie? Perché ti sta alle calcagna, mamma?» le chiese Jamie, che cercava di non rimanere indietro.

«È quello che voglio scoprire, Jamie. Credo si tratti di un errore.»

«Hanno provato a farti del male?»

«No, no. Niente del genere.» Non c'era ragione di farlo preoccupare.

L'assistente la richiamò.

«Okay, c'è una denuncia contro di te. Alla Corte Suprema, Ventura County.»

Quel posto era a più di un'ora da Los Angeles, ben oltre Oxnard. «Di che si tratta?»

«È stata sporta dalla BioGen Research Incorporated di Westview Village. Non riesco ad accedere alla documentazione on-line. Ma il tuo nome salta fuori per una mancata comparizione in giudizio.»

«Quando avrei dovuto comparire?»

«Ieri.»

«Mi è stato notificato un vero e proprio mandato di comparizione?»

«Sembra di sì.»

«Invece no», sbottò Alex.

«Qui dice di sì.»

«Perciò c'è anche un mandato di cattura?»

«Qui non risulta. Ma l'ultimo aggiornamento del sito risale a ieri, quindi è possibile.»

Alex richiuse lo sportellino del cellulare.

«Ti arresteranno?» le chiese Jamie.

«No, tesoro. No.»

«Allora, posso tornare a scuola dopo pranzo?»

«Vedremo.»

Il suo condominio, nella zona nord di Roxbury Park, sembrava deserto nel caldo sole di mezzogiorno. Alex si trovava all'estremità opposta del parco e tenne d'occhio il caseggiato per un po'.

«Perché aspettiamo?» le chiese Jamie.

«Un altro minuto.»

«È già passato un minuto.»

«No, non è ancora passato.»

Alex stava osservando un tizio in tuta da lavoro che faceva il giro dell'edificio. Sembrava un letturista dell'azienda elettrica. Solo che era grande e grosso, con un pizzetto nero che lei aveva già visto da qualche parte. E i letturisti non si presentavano mai all'ingresso principale. Arrivavano sempre dal vialetto sul retro.

Pensò che quel tizio fosse un cacciatore di taglie, che poteva introdursi nella sua proprietà senza preavviso e senza mandato di perquisizione. Avrebbe potuto buttar giù la porta di casa, se avesse voluto. Poteva perquisire il suo appartamento, frugare tra le sue cose, prendere il suo computer ed esaminare l'hard disk. Poteva tare tutto quello che voleva per catturare un ricercato. Ma lei non era un...

«Possiamo entrare, mamma?» frignò Jamie. «Per favore.»

Suo figlio aveva ragione su una cosa. Non potevano restare lì. In mezzo al parco c'era un piccolo recinto pieno di sabbia, alcuni bambini, domestiche e madri sedute nei paraggi.

«Andiamo a giocare nel recinto.»

«Non voglio.»

«Sì, che vuoi.»

«È per i bambini piccoli.»

«Solo per un po', Jamie.»

Lui pestò i piedi e si sedette sul bordo del recinto. Quando Alex richiamò l'assistente con il cellulare, lui diede un calcio alla sabbia, irritato.

«Amy, stavo pensando alla BioGen, la compagnia che ha acquistato la linea cellulare di mio padre. Non abbiamo procedimenti pendenti, vero?»

«No. Alla Corte Suprema della California manca ancora un anno.»

Allora che sta succedendo? si chiese lei. Che tipo di causa le stava intentando la BioGen? «Chiama il cancelliere del tribunale di Ventura. Cerca di scoprire di che si tratta.»

«D'accordo.»

«Abbiamo notizie di mio padre?»

«È da un po' che non si fa sentire.»

«Okay.» In realtà non era okay per niente, perché ora aveva la netta sensazione che tutto quello che stava succedendo avesse a che fare con suo padre. O almeno con le cellule di suo padre. I cacciatori di taglie erano ar-

rivati in ambulanza - con un medico nel retro - perché avevano intenzione di prendere un campione, o di effettuare qualche operazione chirurgica. Aghi. Aveva visto il luccichio di lunghi aghi avvolti nella plastica, mentre il medico armeggiava nel retro dell'ambulanza.

Poi capì: volevano prendere le sue cellule.

Volevano le sue cellule, o quelle di suo figlio. Non riusciva a capire perché. Ma era ovvio che si sentivano in diritto di farlo. Avrebbe dovuto chiamare la polizia? Non ancora, decise. Se era stato spiccato un mandato di cattura per la mancata comparizione in giudizio, l'avrebbero semplicemente arrestata. E a quel punto che ne sarebbe stato di Jamie? Scosse la testa.

Ora come ora, aveva bisogno di tempo per capire che cosa stava succedendo. Per riuscire a tirarsi fuori da quella situazione. Che cosa avrebbe dovuto fare? Voleva chiamare suo padre, ma non le rispondeva ormai da giorni. Se quelle persone sapevano dove abitava, sapevano anche che tipo di macchina aveva, e...

«Amy», disse, «ti piacerebbe guidare la mia auto per un paio di giorni?»

«La BMW? Certo. Ma...»

«E io guiderò la tua», aggiunse Alex. «Ma dovrai portarmela. Smettila, Jamie. Smettila di dar calci alla sabbia.»

«Ne sei sicura? È una Toyota un po' ammaccata.»

«A dire il vero, sembra perfetta. Raggiungi il lato sud-est di Roxbury Park e parcheggiala davanti al condominio, quello bianco in stile spagnolo. C'è un cancello di ferro battuto, non puoi sbagliare.»

Per temperamento ed educazione, Alex era impreparata ad affrontare la situazione. Aveva vissuto tutta la sua esistenza alla luce del sole. Stava alle regole. Trascorreva le giornate in tribunale. Giocava pulito. Non passava con il giallo; non lasciava l'auto in divieto di sosta; non evadeva le tasse. Nello studio legale, era considerata pedante, convenzionale. Diceva ai clienti: «Le regole sono state fatte per essere rispettate». E lo pensava davvero.

Cinque anni prima, quando aveva scoperto che suo marito si sbatteva un'altra, l'aveva cacciato di casa appena un'ora dopo averlo saputo. Gli aveva fatto le valigie, gliele aveva messe fuori dalla porta e aveva fatto cambiare la serratura. Quando lui era tornato dalla sua «gita di pesca», gli aveva detto di andarsene affanculo senza nemmeno aprire la porta. In effetti, Matt si stava sbattendo una delle sue migliori amiche - era nel suo sti-

le - e lei non aveva mai più rivolto la parola a quella donna.

Naturalmente Jamie doveva continuare a vedere suo padre, e lei si era assicurata che ciò avvenisse. Consegnava suo figlio a Matt all'ora stabilita, con puntualità. Non che lui ricambiasse quella precisione. Ma era dell'opinione che bisogna fare il proprio dovere. Se lei faceva la sua parte, magari alla fine anche gli altri avrebbero fatto la loro.

Al lavoro le davano dell'idealista, della sognatrice, dell'illusa. Lei rispondeva dicendo che nel gergo legale *realista* era sinonimo di *disonesto.* Restava aggrappata alle sue convinzioni.

Però era vero che prediligeva i casi che non minavano le sue illusioni. Il capo dello studio legale, Robert A. Koch, le aveva detto: «Sei come un obiettore di coscienza, Alex. Lasci che siano gli altri a combattere. Ma a volte dobbiamo combattere. A volte, non possiamo evitare il conflitto».

Koch era un ex marine, come suo padre. Uno che diceva le cose in faccia. E ne andava fiero. Lei l'aveva sempre preso sottogamba. Ora pero non c'era più nulla che potesse prendere sottogamba. Non sapeva che cosa stava succedendo, ma era abbastanza sicura che non se la sarebbe cavata facendo di testa sua.

Era anche sicura che nessuno avrebbe infilato un ago nel suo corpo. O nel corpo di suo figlio. Non possedeva una pistola. Ma avrebbe voluto averne una. Se avessero provato a fare qualcosa a mio figlio, avrei potuto ucciderli? si chiese.

Sì, avrei potuto farlo, pensò.

E sapeva che era la verità.

Una Toyota Highlander bianca con il paraurti anteriore ammaccato accostò al marciapiede. Vide Amy seduta al volante. «Jamie? Andiamo!» esclamò Alex.

«Finalmente!»

Lui s'incamminò verso il loro appartamento, ma lei lo trascinò bruscamente in un'altra direzione.

«Dove stiamo andando?»

«Facciamo una gita», rispose lei.

«Dove?» Era sospettoso. «Non voglio fare gite.»

«Ti comprerò la PlayStation portatile», disse lei senza esitazione. Per oltre un anno si era rifiutata con decisione di comprargli uno di quei giochi elettronici. Ma ora stava semplicemente dicendo quello che le passava per la testa.

«Sul serio? Ehi, grazie!» Dopodiché mise di nuovo su il broncio. «Ma con quali giochi? Io voglio Tony Hawk, e Shrek...»

«Quelli che vuoi», lo rabbonì lei. «Solo saliamo in macchina. Riportiamo Amy al lavoro.»

«E poi? Poi dove andiamo?»

«A Legoland», rispose lei.

Era la prima cosa che le era venuta in mente.

«Ti ho portato il pacco di tuo padre. Ho pensato che potesse servirti», disse Amy mentre stavano tornando verso l'ufficio.

«Che pacco?»

«È arrivato in ufficio la scorsa settimana. Non l'hai mai aperto. Eri impegnata in tribunale con il caso di stupro Mick Crowley. Ricordi, il giornalista politico a cui piacciono i bambini.»

Era una piccola scatola della FedEx. Alex l'aprì con foga, rovesciandosi il contenuto in grembo.

Un telefono cellulare da quattro soldi, di quelli che compri e c'infili una scheda dentro.

Due schede telefoniche pre-pagate.

Una mazzetta di contanti avvolti in carta d'alluminio: cinquemila dollari in biglietti da cento.

E un messaggio criptico: «In caso di guai: non usare le carte di credito. Spegni il cellulare. Non dire a nessuno dove stai andando. Prendi un'auto in prestito. Contattami quando sarai in un motel. Porta Jamie con te».

Alex sospirò. «Quel figlio di puttana.»

«Che c'è?»

«A volte mio padre mi dà sui nervi», spiegò lei. Non c'era bisogno che Amy conoscesse i dettagli. «Ascolta, oggi è giovedì. Perché non ti fai un week-end lungo?»

«È quello che vuole fare il mio ragazzo», rispose lei. «Vuole andare a Pebble Beach per vedere la parata di auto d'epoca.»

«È un'idea grandiosa», esclamò Alex. «Prendi la mia auto.»

«Davvero? Non lo so... e se capita qualcosa? Se faccio un incidente?»

«Non preoccuparti», la rassicurò Alex. «Prendila e basta.»

Amy si accigliò. Ci fu un lungo silenzio. «C'è qualcosa sotto?»

«Certo che no.»

«Non so in che cosa sei coinvolta», continuò lei.

«Non è niente. Hanno solo sbagliato persona. Per lunedì sarà tutto risol-

to. Te lo prometto. Riportami l'auto domenica sera. Ci si vede in ufficio lunedì.»

«Sei sicura?»

«Assolutamente.»

«Può guidarla il mio ragazzo?» le chiese Amy.

«Assolutamente.»

C057

Non fosse stato per la confezione di cereali, Georgia Bellarmino non l'avrebbe mai saputo.

Georgia era al telefono con un cliente di New York, un gestore di fondi fiduciari che aveva appena ricevuto un incarico al ministero dell'Ambiente; stavano parlando della casa che lui aveva intenzione di acquistare a Rockville, nel Maryland, dove si sarebbe trasferito con la famiglia. Georgia, che ormai da tre anni era la Miglior Agente Immobiliare di tutta Rockville, era impegnata a definire i termini della compravendita quando Jennifer, la figlia sedicenne, le urlò dalla cucina: «Mamma, farò tardi a scuola. Dove sono i cereali?»

«Sul tavolo della cucina.»

«No, non ci sono.»

«Guarda bene.»

«Mamma, il tavolo è vuoto! Deve averli mangiati Jimmy.»

La signora Bellarmino coprì la cornetta con una mano. «Allora prendi un'altra confezione, Jen», urlò. «Hai sedici anni, sei in grado di cavartela da sola.»

«Dov'è?» le chiese Jennifer.

«Guarda sopra il forno», rispose la signora Bellarmino.

«Già fatto. Lì non c'è.»

La signora Bellarmino disse al suo cliente che l'avrebbe richiamato e andò in cucina. Sua figlia indossava una paio di jeans a vita bassa e un top striminzito che sembrava adatto a una prostituta. Ormai, anche le liceali si vestivano a quel modo. Sospirò.

«Guarda sopra il forno, Jen.»

«Ti ho detto che l'ho già fatto.»

«Guarda di nuovo.»

«Mamma, puoi prendermeli tu? Sono in ritardo.»

La signora Bellarmino rimase immobile. «Sopra il forno.»

Jennifer si mise in punta di piedi, aprì la mensola, allungandosi per afferrare la scatola dei cereali che, naturalmente, era proprio lì. La signora Bellarmino, però, non stava guardando la scatola di cartone, ma la pancia nuda della figlia.

«Jen... hai di nuovo quei lividi.»

Sua figlia aveva preso la scatola di cereali e si era tirata giù il top coprendosi la pancia. «Non è niente.»

«Li avevi anche l'altro giorno.»

«Mamma, sono in ritardo.» Si era seduta al tavolo.

«Jennifer, fammi vedere.»

Sbuffando, sua figlia si alzò e si sollevò il top, scoprendosi l'addome. La signora Bellarmino vide un livido orizzontale lungo qualche centimetro appena sopra la linea del bikini. E un altro, più lieve, sull'altro lato della pancia.

«Non è niente, mamma. Continuo a sbattere contro lo spigolo del banco.»

«Ma non dovresti avere dei lividi del genere...»

«Non è niente.»

«Stai prendendo le vitamine?»

«Mamma? Posso mangiare, per favore?»

«Lo sai che puoi dirmi tutto, lo sai che...»

«Mamma, mi stai facendo fare tardi a scuola! Ho un compito in classe di francese!»

Insistere non aveva senso. A ogni modo, il telefono cominciò a squillare, doveva essere il cliente di New York che la stava richiamando. I clienti erano impazienti. Si aspettavano che gli agenti immobiliari fossero disponibili ventiquattr'ore su ventiquattro. Andò a prendere la telefonata nell'altra stanza e aprì i documenti per riesaminare le cifre.

Cinque minuti dopo, sua figlia urlò: «Ciao, mamma!» e Georgia udì sbattere la porta d'ingresso.

Si sentì profondamente inquieta.

Aveva una strana sensazione. Digitò il numero del laboratorio del marito a Bethesda. Per una volta, Rob non era in riunione e glielo passarono subito. Lei gli raccontò tutto.

«Che cosa credi che dovremmo fare?» gli chiese.

«Fruga nella sua stanza», rispose lui prontamente. «Abbiamo dei doveri.»

«Okay», convenne lei. «Chiamerò in ufficio per avvisare che arrivo in ri-

tardo.»

«Più tardi sarò in volo», disse lui. «Ma fammi sapere.»

C058

Il Boeing 737 di Barton Williams rollò sulla pista del terminal privato Opkins di Cleveland, Ohio, fino ad arrestarsi, e lo stridio dei motori cessò. L'interno dell'aereo era molto lussuoso. C'erano due camere da letto, due bagni con doccia e una sala da pranzo che poteva ospitare fino a otto persone. Ma fu nella camera da letto padronale, che occupava quasi un terzo della parte posteriore dell'aereo, con un letto matrimoniale, un copriletto di pelliccia e luci regolabili, che Barton trascorse la maggior parte del volo. Gli serviva una sola hostess, ma volava sempre con tre. Gli piaceva la compagnia. Gli piaceva ridere e chiacchierare. Gli piaceva avere carne giovane e liscia sulla pelliccia, con le luci regolabili basse, calde e sensuali. E, cazzo, a diecimila metri di altitudine era l'unico posto dov'era al sicuro dalla moglie.

Il pensiero della moglie lo deprimeva. Guardò il pappagallo aggrappato al trespolo nel salotto dell'aereo. «Mi hai rapito», lo accusò il pennuto.

«Com'è che ti chiami?» gli chiese Barton.

«Riley. Doghose Riley», rispose con voce buffa.

«Non fare il furbo con me.»

«Mi chiamo Gerard.»

«Giusto. Gerard. Non mi piace. Sa di straniero. Che ne dici di Jerry? Ti garba?»

«No», rispose il pappagallo. «Non mi garba.»

«Perché no?»

«È stupido. È un'idea stupida.»

Seguì uno spiacevole silenzio. «Lo pensi davvero?» gli chiese Barton Williams, in tono vagamente minaccioso. Williams sapeva che era solo un animale, ma non era abituato a farsi dare dello stupido - tantomeno da un pennuto - e nessuno l'aveva più fatto da molti, molti anni. Il suo entusiasmo per quel regalo scemò.

«Jerry», disse, «sarà meglio che noi si vada d'accordo, perché adesso sono il tuo padrone.»

«Le persone non hanno padroni.»

«Ma tu non sei una persona, Jerry. Sei un cazzo di uccello.» Barton si avvicinò al trespolo. «Ora lascia che ti spieghi cosa succederà. Ti regalerò

a mia moglie e voglio che ti comporti bene, voglio che tu sia divertente, che le faccia dei complimenti, che la aduli e le tiri su il morale. È chiaro?»

«Gesù, a volte sono proprio stufo di quel vecchio trombone.» Stava imitando la voce del pilota, che lo sentì dalla cabina e si girò di scatto a guardarlo.

Barton Williams si accigliò.

Poi udì una perfetta imitazione del rumore dei motori del jet in volo e, sopra, la voce di una delle hostess: «Jenny, glielo fai tu il pompino, o glielo faccio io?»

«Tocca a te.»

Un sospiro. «Okay...»

«Non dimenticarti di portagli il drink.»

Lo scatto di una porta che si apriva e si richiudeva.

Barton Williams cominciò ad arrossire. L'uccello continuò: «Oh, Barton! Oh, dammelo! Oh, è così grosso! Oh, Barton! Sì, tesoro. Sì, ragazzaccio! Oh, mi piace tanto! Ce l'hai così grosso, così grosso, aaaaaah!»

Barton Williams guardò l'uccello con tanto d'occhi. «Credo», disse, «che non sarai visto di buon grado nella mia famiglia.»

«È colpa tua se i nostri figli sono così brutti, carino», lo dileggiò Gerard.

«Adesso basta», sbottò Barton e si voltò dall'altra parte.

«Oh, Barton! Oh, dammelo! Oh, ce l'hai così grosso! Oh...»

Barton Williams gettò il cappuccio sulla gabbia del volatile.

«Jenny, tesoro, la tua famiglia sta a Dayton, vero?»

«Sì, signor Williams.»

«Pensi che a qualcuno della tua famiglia farebbe piacere un uccello parlante?»

«Uh, be', a dire il vero... Sì, signor Williams, sono certa che ne andranno pazzi.»

«Bene, bene. Gradirei che lo portassi via oggi stesso.»

«Certo, signor Williams.»

«E se per caso», continuò lui, «la tua famiglia non dovesse apprezzare la sua compagnia, legategli semplicemente dei pesi alle zampe e buttatelo nel fiume. Perché non voglio rivedere mai più questo uccello.»

«Sì, signor Williams.»

«Ho sentito», gracchiò l'uccello.

«Bene», gongolò Barton Williams.

Dopo che la limousine del vecchio se ne fu andata, Jenny rimase impalata sulla pista d'atterraggio con la gabbia in mano. «Che cosa me ne faccio di questo coso?» si chiese. «Mio padre detesta gli uccelli. Gli spara.»

«Portalo in un negozio di animali», le consigliò il pilota. «O dallo a qualcuno che lo imbarchi su un volo per l'Utah o il Messico, o qualche posto del genere.»

Refreshing Paws era un raffinatissimo negozio di Shaker Heights. Avevano soprattutto cuccioli. Il ragazzo dietro il bancone era carino, forse un po' più giovane di Jenny. Aveva un bel corpo. Lei entrò con Gerard nella sua gabbia coperta. «Tenete pappagalli?»

«No. Abbiamo solo cani.» Le sorrise. «Che cos'hai lì dentro? A proposito, io sono Stan.» Sulla sua targhetta d'identificazione c'era scritto STAN MILGRAM.

«Ciao, Stan. Io sono Jenny. E questo è Gerard. È un grigio africano.»

«Diamogli un'occhiata», disse Stan. «Vuoi venderlo, o cosa?»

«O darlo via.»

«Perché? Qual è il problema?»

«Non piace al proprietario.»

Jenny sfilò via il cappuccio. Gerard strizzò gli occhi, sbatté le ali. «Sono stato rapito», si lamentò.

«Ehi», esclamò Stan, «parla piuttosto bene.»

«Oh, parla un sacco», convenne Jenny.

«Oh, parla un sacco», ripeté Gerard, imitando la sua voce. Poi: «Smettila di trattarmi con condiscendenza».

Stan si accigliò. «Che intende dire?»

«Sono circondato da idioti», continuò Gerard.

«Parla un sacco, tutto qui», ribadì Jenny, stringendosi nelle spalle.

«C'è qualcosa che non va in lui?»

«No, niente.»

Gerard si voltò verso Stan. «Te l'ho detto», mormorò con tono comprensivo. «Sono stato rapito. Lei è coinvolta. È uno dei rapitori.»

«È rubato?» chiese Stan.

«Non rubato», precisò Gerard. «*Rapito.*»

«Che accento è?» chiese Stan. Stava sorridendo a Jenny. Lei si girò di lato, per mostrargli il seno di profilo.

«Francese.»

«Sembra inglese.»

«Viene dalla Francia. Non so altro.»

«Ooh la la», esclamò Gerard. «Vuoi ascoltarmi, per favore?»

«Crede di essere una persona», spiegò Jenny.

«Io *sono* una persona, stupida che non sei altro», sbottò Gerard. «E se vuoi sbatterti 'sto tipo, fallo e basta. Solo non farmi perdere tempo mentre gli mostri la mercanzia.»

Jenny arrossì. Il ragazzo guardò altrove, e poi le sorrise.

«Ha davvero una bella boccaccia», fece notare lei, paonazza.

«Bestemmia?»

«No, non gliel'ho mai sentito fare.»

«Perché conosco qualcuno a cui potrebbe piacere», disse Stan, «purché non bestemmi.»

«Cosa intendi, con qualcuno?»

«Mia zia, in California. Sta a Mission Viejo. Orange County. È vedova, vive sola. Adora gli animali e soffre di solitudine.»

«Oh, okay. Va benone.»

«Mi stai dando via?» chiese Gerard in tono scandalizzato. «Questo è schiavismo! Non sono qualcosa che puoi dare via.»

«Devo andare laggiù tra un paio di giorni», continuò Stan. «Potrei portarlo con me. So che le piacerà. Ma, be', che fai stasera?»

«Sono libera», rispose Jenny.

C059

Il magazzino sorgeva nei pressi dell'aeroporto di Medan. Aveva un lucernario, perciò la stanza era ben illuminata, e il giovane orango nella gabbia sembrava in ottima salute, gli occhi vispi e attenti. Sembrava essersi ripreso completamente dai dardi.

Gorevitch, però, camminava avanti e indietro, con espressione frustrata, guardando di continuo l'orologio. Sul tavolo lì accanto c'era una videocamera rotta, con l'acqua fangosa che colava fuori. Gorevitch avrebbe voluto smontarla per farla asciugare, ma gli mancavano gli attrezzi. Gli mancavano... gli mancavano...

Zanger, il rappresentante del network, gli chiese: «Ora che hai intenzione di fare?»

«Aspettiamo di avere un'altra videocamera, cazzo», rispose Gorevitch. Si voltò verso il fattorino della DHL, un ragazzo malese in uniforme gialla. «Quanto c'è ancora da aspettare?»

«Hanno detto un'ora, signore.»

Gorevitch sbuffò. «L'hanno detto due ore fa.»

«Sì, signore. Ma l'aereo ha lasciato Bekasi e sta arrivando qui.»

Bekasi si trovava sulla costa settentrionale di Giava. A milleduecento chilometri di distanza. «E la videocamera è su quell'aereo?»

«Sì, credo di... sì.»

Gorevitch riprese a camminare avanti e indietro, evitando lo sguardo accusatorio di Zanger. Era stato tutto un susseguirsi di errori. Nella giungla, Gorevitch aveva passato almeno un'ora a cercare di rianimare la scimmia prima che l'animale desse qualche segno di vita. Poi aveva lottato per legarlo, tranquillizzarlo di nuovo - non troppo questa volta - e infine monitorarlo con attenzione, allo scopo di evitare che andasse in shock adrenalinico mentre Gorevitch lo trasferiva a nord, a Medan, la città più vicina provvista di aeroporto.

L'orango era sopravvissuto al viaggio senza incidenti ed era finito nel magazzino, dove aveva cominciato a bestemmiare come il peggior marinaio olandese. Gorevitch aveva avvisato Zanger, che aveva preso il primo aereo in partenza da New York.

Mentre Zanger stava arrivando, la scimmia aveva sviluppato un principio di laringite e, tranne per un rantolo roco, aveva smesso di parlare.

«Che guaio, cazzo», aveva esclamato Zanger. «Non si riesce a sentirlo.»

«Non ha importanza», l'aveva tranquillizzato Gorevitch. «Lo filmeremo e monteremo il sonoro in un secondo tempo. Sì, lo doppiamo.»

«Lo doppiamo?»

«Nessuno se ne accorgerà.»

«Sei uscito di senno? Tutti se ne accorgeranno. Ogni laboratorio del mondo esaminerà questo video con macchinari sofisticatissimi. Ci beccheranno in cinque minuti.»

«D'accordo», aveva convenuto Gorevitch. «Allora aspetteremo che migliori.»

A Zanger non stava bene nemmeno questo. «Sembra piuttosto malato. Si è preso un raffreddore da qualche parte?»

«È possibile», aveva risposto Gorevitch. In realtà, era quasi certo che la scimmia il raffreddore l'avesse preso da lui, durante la respirazione bocca a bocca. Per Gorevitch era stato un raffreddore leggero, ma non si poteva dire lo stesso dell'orango, che era in preda a violenti attacchi di tosse.

«Ha bisogno di un veterinario.»

«Non si può», aveva chiarito Gorevitch. «È un animale protetto e l'ab-

biamo rubato, ricordi?»

«Tu l'hai rubato», aveva puntualizzato Zanger. «E se non fai attenzione, finirai per ucciderlo.»

«È giovane. Si riprenderà.»

In effetti il giorno seguente la scimmia aveva ricominciato a parlare, ma tossendo spasmodicamente ed espettorando orribili grumi di muco giallo-verde. Gorevitch aveva deciso che era meglio affrettarsi a filmare l'animale, così era andato a prendere la sua attrezzatura in macchina, ma era inciampato e la videocamera gli era scivolata di mano finendo in un fosso fangoso. Tutto questo a meno di tre metri dalla porta del magazzino.

E naturalmente in tutta la città di Medan non sembrava esserci una sola videocamera decente. Così erano stati costretti a farsene spedire una da Giava. Ora stavano aspettando che arrivasse, mentre la scimmia continuava a imprecare, tossire, sputare nella loro direzione dall'interno della gabbia.

Zanger si teneva in disparte, scuotendo la testa. «Cristo, che casino.»

E ancora una volta, Gorevitch si voltò verso il ragazzo malese e gli chiese: «Quanto dobbiamo aspettare ancora?» Il ragazzo scosse la testa e si strinse nelle spalle.

Dentro la gabbia, l'orango tossì e imprecò.

C060

Georgia Bellarmino aprì la porta della camera da letto di sua figlia e cominciò una rapida ispezione. Naturalmente la stanza era un porcile. Briciole nelle pieghe del vecchio copriletto, CD rigati sparsi sul pavimento, lattine di Coca-Cola vuote rovesciate sotto il letto, assieme a una spazzola lurida, una piastra per capelli e un tubo vuoto di crema autoabbronzante. Georgia aprì i cassetti del comodino, portando alla luce un ammasso di carte di chewing-gum, mutandine appallottolate, mentine per l'alito, mascara, foto del ballo del liceo dell'anno precedente, fiammiferi, una calcolatrice, calzini sporchi, vecchi numeri di «Teen Vogue» e «People.» E un pacchetto di sigarette, che non la rese felice.

Poi passò ai cassetti del guardaroba e li ispezionò rapidamente, tastandone il contenuto fino in fondo; quindi si dedicò allo sgabuzzino, che le richiese un po' di tempo. Era un guazzabuglio di scarpe d'ogni tipo. Dopodiché toccò all'armadietto sotto il lavandino, e anche al cesto della biancheria.

Non trovò nulla che potesse spiegare i lividi.

Naturalmente, pensò, non c'era ragione per mettere una cesta per la biancheria sporca in bagno, visto che Jennifer disseminava i suoi vestiti usati per tutto il pavimento. Georgia Bellarmino si chinò a raccoglierli, soprapensiero. Fu allora che notò le strisciate sul pavimento del bagno, Strisciate di gomma. Tenui. Parallele.

Sapeva che cosa aveva causato quelle strisciate: una scaletta.

Guardando il soffitto, vide un pannello che celava un passaggio per la mansarda. C'erano delle impronte.

Georgia andò a prendere una scaletta.

Spostò il pannello di lato e sul pavimento del bagno caddero aghi e siringhe.

Buon Dio, pensò. Infilò una mano nel passaggio, ispezionando il pavimento della soffitta a tentoni. La sua mano toccò una quantità di confezioni di cartone, simili a quelle dei dentifrici. Le tirò fuori; avevano tutte nomi di medicinali: LUPRON, GONAL-F, FOLLESTIM.

Farmaci per la fertilità.

Che cosa stava combinando sua figlia?

Decise di non chiamare il marito; sarebbe montato su tutte le furie. Invece recuperò il cellulare e compose il numero della scuola.

C061

Negli uffici di Chicago del dottor Martin Bennett squillò l'interfono, ma il dottor Bennett non ci fece caso.

L'esito della biopsia era peggiore di quanto si fosse aspettato, molto peggiore. Fece correre le dita lungo il margine del foglio, chiedendosi come avrebbe fatto a dirlo al suo paziente.

Martin Bennett aveva cinquantacinque anni. Per quasi un terzo di secolo era stato un internista e aveva dato brutte notizie a molti dei suoi pazienti. Eppure la cosa non diventava più facile con il passare del tempo. Specialmente se gli interessati erano giovani, con bambini piccoli. Diede un'occhiata alle fotografie dei suoi figli sulla scrivania. Ora erano entrambi al college. Tad frequentava l'ultimo anno a Stanford; Bill era alla Columbia, dove frequentava un corso propedeutico alla facoltà di Medicina.

Udì bussare alla porta e la sua segretaria, Beverly, fece capolino. «Mi scusi, dottor Bennett, ma non rispondeva all'interfono. E ho pensato fosse importante.»

«Lo so. Stavo solo... cercando di capire come dirglielo.» Si alzò in piedi, dietro la scrivania. «Vedrò Andrea ora.»

Beverly scosse la testa. «Andrea non è ancora arrivata», spiegò lei. «Io sto parlando dell'altra donna.»

«Quale altra donna?»

Beverly entrò nell'ufficio e chiuse la porta alle sue spalle. Abbassò la voce. «Di sua figlia.»

«Che cosa? Io non ho una figlia.»

«Be', c'è una giovane donna in sala d'attesa che dice di essere sua figlia.»

«È impossibile», mormorò Bennett. «Chi è?»

Beverly diede un'occhiata al biglietto da visita che aveva in mano. «Si chiama Murphy. Vive a Seattle. Sua madre lavora all'università. Ha circa ventotto anni e ha con sé una bambina di un anno e mezzo o poco più.»

«Murphy? Seattle?» Bennett stava cercando di ricordare. «Ventotto anni, hai detto? No, no. È impossibile.» Al college aveva avuto le sue storielle, e anche alla facoltà di Medicina. Ma aveva sposato Emily quasi trent'anni prima, e da allora gli era capitato di tradirla soltanto alle conferenze mediche. Certo, capitava due volte l'anno, a Cancún, in Svizzera, o in qualche posto esotico. Ma la cosa era cominciata solo dieci, al massimo quindici anni prima. Semplicemente non credeva di poter avere una figlia di quell'età.

«Immagino che lei non l'abbia mai saputo... Vuole vederla?» gli chiese Beverly.

«No.»

«Glielo dico», disse Beverly. E aggiunse sottovoce: «Ma non vogliamo che dia spettacolo davanti ai pazienti. Sembra un po', come dire, instabile. E se non è sua figlia, forse dovrebbe sistemare la faccenda in privato».

Bennett annuì lentamente. Si lasciò cadere sulla sedia. «Okay», acconsentì. «Falla entrare.»

«Che sorpresa, eh?» La donna in piedi sulla soglia con una bimba in braccio era una bella bionda di altezza media, in jeans e T-shirt sudici. La bambina aveva il viso sporco, le colava il moccio dal naso. «Scusa se non mi sono vestita per l'occasione, ma sai com'è.»

Bennett si alzò dietro alla scrivania. «Prego, signorina, si accomodi...»

«Murphy. Elizabeth Murphy.» Indicò la bambina con un cenno del capo. «Lei è Bess.»

«Io sono il dottor Bennett.» Le fece segno di prendere posto dall'altro la-

to della scrivania. Mentre lei si sedeva, lui la osservò con attenzione. Non vedeva la minima somiglianza tra loro. Lui aveva i capelli neri, la pelle chiara ed era leggermente sovrappeso. Lei aveva la carnagione olivastra ed era magra come un chiodo. Era agitata, tesa.

«Sì, lo so», cominciò lei. «Stai pensando che non ci somigliamo per niente. Ma con il mio colore di capelli naturale, e qualche chilo in più, capiresti subito che sono di famiglia.»

«Mi dispiace», disse lui, sedendosi, «per dirla tutta, non mi pare proprio.»

«Non importa», continuò lei, stringendosi nelle spalle. «Immagino che debba essere uno shock per te. Vedermi spuntare nel tuo ufficio senza preavviso.»

«Di certo è una sorpresa.»

«Volevo chiamarti e avvisarti del mio arrivo, ma poi ho deciso che dovevo venire e basta. Nel caso tu ti rifiutassi di vedermi.»

«Capisco. Signorina Murphy, che cosa le fa credere di essere mia figlia?»

«Oh, lo sono al cento per cento. Non ci sono dubbi.» Parlava con una sicurezza straordinaria.

«Sua madre dice di conoscermi?» le chiese lui.

«No.»

«Mi ha mai incontrato?»

«Dio, no.»

Lui tirò un sospiro di sollievo. «Allora temo di non capire...»

«Verrò subito al punto. Hai fatto il tuo internato a Dallas. Al Southern Memorial.»

Lui si accigliò. «Sì...»

«Tutti gli internisti sono stati sottoposti all'esame del gruppo sanguigno, nel caso in qualche emergenza ci fosse necessità di donatori di sangue.»

«È stato molto tempo fa.» Stava cercando di ricordare. Circa trent'anni prima.

«Sì, be'. Hanno conservato il sangue, papà.»

Lui udì di nuovo quel suo tono convinto. «Sarebbe a dire?»

Lei si spostò sulla sedia. «Vuoi prendere in braccio tua nipote?»

«No, non al momento, grazie.»

Lei abbozzò un sorriso. «Non sei come mi aspettavo. Credevo che un medico fosse più... sensibile. Ho trovato persone più comprensive al centro di disintossicazione di Bellevue.»

«Signorina Murphy», disse lui, «lasci che...»

«Ma quando ho chiuso con la droga, dopo che ho avuto questa bellissima bambina, volevo dare un senso alla mia vita. Volevo che la mia bambina conoscesse i suoi nonni. Volevo incontrarti, finalmente.»

Bennett pensò che fosse ora di finirla. Si alzò. «Signorina Murphy, si rende conto che posso sottopormi a un test del DNA e dimostrare che...»

«Sì», rispose lei. «Me ne rendo conto.» Lasciò cadere un foglio di carta ripiegato sulla scrivania. Lui lo aprì lentamente. Era l'esito di un esame del DNA eseguito da un laboratorio di Dallas. Gli diede una rapida occhiata. Si sentì mancare.

«Dice che sei sicuramente mio padre», spiegò lei. «C'è una possibilità su quattro miliardi che tu non lo sia. Hanno confrontato il mio DNA con un campione del tuo sangue.»

«È pazzesco», sbottò lui, lasciandosi cadere sulla sedia.

«Pensavo che ti saresti congratulato con me», osservò lei. «Non è stato facile risalire fino a te. Ventotto anni fa mia madre viveva a St. Louis. All'epoca era sposata...»

Bennett aveva frequentato una scuola di medicina a St. Louis. «Ma se lei non mi conosce!»

«Si è sottoposta a un'inseminazione artificiale da un donatore anonimo. Tu.»

A Bennett girava la testa.

«Ho pensato che il donatore doveva essere uno studente di Medicina», continuò lei, «perché lei era andata all'ospedale della facoltà di Medicina, che aveva una banca del seme. All'epoca gli studenti di Medicina donavano lo sperma per soldi, vero?»

«Sì. Per venticinque dollari.»

«Esatto. A quei tempi, non erano esattamente spiccioli. E si poteva fare, quanto, una volta alla settimana? Si andava lì e si scaricava?»

«Qualcosa del genere.»

«L'ospedale è stato distrutto da un incendio quindici anni fa e tutta la documentazione è andata perduta. Ma io avevo gli annuari della facoltà di Medicina e li ho analizzati uno a uno. Ogni anno il corso comprendeva centoventi studenti, metà dei quali donne. Ciò significava che c'erano sessanta maschi. Eliminando gli orientali e le altre minoranze, ne rimanevano all'incirca trentacinque per anno. All'epoca lo sperma non si conservava per più di dodici mesi. Così i nomi da controllare si sono ridotti a centoquaranta. Ho fatto più in fretta del previsto.»

Bennett si appoggiò allo schienale della sedia.

«Ma sai una cosa? Quando ho visto la tua fotografia nell'annuario, ho capito subito che eri tu. C'era qualcosa di familiare nei tuoi capelli, nei tuoi occhi...» Si strinse nelle spalle. «Comunque, eccomi qui.»

«Ma questo non sarebbe mai dovuto accadere», mormorò Bennett. «Eravamo tutti donatori anonimi. Irrintracciabili. Nessuno avrebbe mai dovuto sapere se aveva avuto dei bambini oppure no. Ci era stato garantito l'anonimato.»

«Sì, è vero. Ma quei tempi sono finiti.»

«Il punto è che non era previsto che diventassi padre.»

Lei si strinse nelle spalle. «Che posso dire?»

«Non volevo avere un figlio. Stavo aiutando le coppie con problemi d'infertilità ad avere un bambino.»

«Be', sono tua figlia.»

«Ma lei ha dei genitori...»

«Sono tua figlia, dottor Bennett. E posso dimostrarlo in tribunale.»

Ci fu un attimo di silenzio. Si guardarono negli occhi. La bambina fece qualche verso e si dimenò. «Perché è venuta qui?» le chiese, infine.

«Volevo conoscere il mio padre biologico...»

«Be', mi ha conosciuto.»

«E volevo che adempisse ai suoi obblighi e alle sue responsabilità. Per via di ciò che mi ha fatto.»

Ecco. Finalmente aveva scoperto le carte.

«Signorina Murphy», disse lentamente, «lei non otterrà niente da me.»

Si alzò in piedi. Lei fece lo stesso.

«Se sono una tossicodipendente», chiarì lei, «lo devo ai tuoi geni.»

«Non sia assurda.»

«Tuo padre era un alcolista e anche tu hai avuto qualche problema di droga. Hai i geni della dipendenza.»

«Di che geni parla?»

«Dell'AGS3. Dipendenza da eroina. DATI. Dipendenza da cocaina. Hai questi geni, e li ho anch'io. Me li hai dati tu. Non avresti mai dovuto donare sperma difettoso.»

«Di che sta parlando?» chiese lui, improvvisamente agitato. Era chiaro che quella donna stava recitando un copione. Si sentì in pericolo. «Ho donato lo sperma trent'anni fa. Allora i test non esistevano... e ora non posso essere considerato responsabile...»

«Lo sapevi», ringhiò lei. «Lo sapevi di avere un problema con la cocai-

na. Sapevi che era una cosa di famiglia. Ma hai venduto lo sperma lo stesso. Hai messo sul mercato il tuo sperma danneggiato e pericoloso. Senza preoccuparti di chi avresti infettato.»

«Infettato?»

«Non dovevi fare quello che hai fatto. Sei una vergogna per la professione medica. Affliggere altre persone con le tue tare genetiche. Senza farti il minimo scrupolo.»

Nonostante l'agitazione, Bennett riuscì in qualche modo a mantenere l'autocontrollo. Andò verso la porta. «Signorina Murphy», disse, «non abbiamo più niente da dirci.»

«Mi stai cacciando? Te ne pentirai», esclamò lei. «Te ne pentirai amaramente.»

E si precipitò fuori dall'ufficio.

Improvvisamente svuotato, Bennett collassò sulla sedia dietro la scrivania. Era in stato di shock. Abbassò lo sguardo sulle cartelle dei suoi pazienti. Nessuna di esse sembrava più avere importanza, ora. Compose il numero del suo avvocato, e gli spiegò brevemente la situazione.

«Vuole soldi?» gli chiese l'avvocato.

«Credo di sì.»

«Ti ha detto quanti?»

«Jeff», sibilò Bennett, «non starai prendendo questa cosa sul serio?»

«Sfortunatamente, sì», rispose l'avvocato. «È già successo nel Missouri, ma a quei tempi nel Missouri non c'era una legislazione chiara in merito alla paternità da inseminazione artificiale. I casi come il tuo non sono mai stati un problema fino a qualche tempo fa. In materia di dispute legali sulla paternità, il tribunale tutela i diritti dei figli.»

«Ha ventotto anni.»

«Sì, e ha dei genitori. Ciononostante, può portarti in tribunale. Appellandosi a questa storia dei geni, può accusarti di abuso e di chissà cos'altro. Forse otterrà qualcosa da un giudice, forse no. Ricorda, le sentenze di paternità sono sempre a sfavore dei maschi. Supponiamo che tu metta incinta una donna e che lei decida di abortire. Può farlo senza consultarti. Ma se decide di mettere al mondo il bambino, tu dovrai sostenerla economicamente, anche se eri contrario ad avere un figlio con lei. Il tribunale dirà che non avresti dovuto mai metterla incinta. O mettiamo il caso che tu sottoponga i tuoi figli a un test del DNA e scopra che non sono tuoi, che tua moglie ti ha mentito. Il tribunale stabilirà comunque che tu li devi sostene-

re economicamente.»

«Ma lei ha ventotto anni. Non è una bambina...»

«La domanda è: un medico di fama vuole finire in tribunale per non avere aiutato economicamente la propria figlia?»

«No», rispose Bennett.

«Infatti. E lei lo sa. E suppongo che conosca anche la legge del Missouri. Perciò aspetta che si rifaccia viva, fissate un appuntamento e chiamami. Se ha un avvocato, tanto meglio. Assicurati che venga anche lui. Nel frattempo, mandami per fax l'esito del test di paternità che ti ha dato.»

«Mi toccherà sganciarle dei soldi?»

«Puoi giurarci», rispose l'avvocato e riappese.

C062

L'agente di turno della stazione di polizia di Rockville era una bella nera di venticinque anni con la pelle morbida come seta. La targhetta sulla scrivania diceva AGENTE J. LOWRY. La sua uniforme era immacolata.

Georgia Bellarmino spinse sua figlia verso l'altro lato della scrivania. Posò la busta di carta contenente le siringhe di fronte alla poliziotta e disse: «Agente Lowry, voglio che lei sappia che mia figlia aveva questa roba, ma si rifiuta di parlarmene».

Sua figlia lanciò un'occhiataccia alla madre. «Ti odio, mamma.»

L'agente Lowry non si mostrò sorpresa. Guardò le siringhe e poi si voltò verso la figlia di Georgia. «Ti sono state prescritte da un medico?»

«Sì.»

«Riguardano questioni legate alla riproduzione?»

«Sì.»

«Quanti anni hai?»

«Sedici.»

«Posso vedere la tua carta d'identità?»

«Sì, ha sedici anni», confermò Georgia Bellarmino, sporgendosi in avanti. «E voglio che lei sappia...»

«Mi dispiace, signora», la interruppe la poliziotta. «Se ha sedici anni e queste sono medicine che concernono la sfera sessuale e riproduttiva di sua figlia, lei non ha il diritto di esserne informata.»

«Cosa significa che non ho il diritto di esserne informata? Lei è mia figlia. Ha sedici anni.»

«È la legge, signora.»

«Ma quella legge vale per l'aborto. Lei non sta per abortire. Non so che diavolo stia facendo. Questi sono medicinali contro l'infertilità. Sta assumendo farmaci per la fertilità.»

«Mi dispiace, non posso aiutarla.»

«Vuole dire che mia figlia può iniettarsi dei medicinali e io non ho il diritto di sapere di che cosa si tratta?»

«No, se non vuole dirglielo.»

«E il suo medico?»

L'agente Lowry scosse la testa. «Non può dirglielo neanche lui. È tenuto al segreto professionale.»

Georgia Bellarmino raccolse le siringhe e le ricacciò nella busta di carta. «È ridicolo.»

«Non sono io a fare le leggi», le fece notare la poliziotta. «Le faccio solo rispettare.»

«Tesoro, stai cercando di rimanere incinta?» chiese Georgia alla figlia di ritorno a casa.

«No.» La ragazza se ne stava seduta immobile, con le braccia conserte. Era furiosa.

«Hai sedici anni, questo non dovrebbe essere un problema... perché lo stai facendo?»

«Mi hai fatto fare la figura dell'idiota.»

«Tesoro, sono solo preoccupata.»

«No, non è vero. Sei solo una stronza rompipalle. Ti odio, e odio questa macchina.»

Le cose continuarono così per un altro po', finché finalmente Georgia non riportò sua figlia a scuola. Jennifer scese dall'auto, sbattendo la portiera. «Mi hai fatto arrivare in ritardo alla lezione di francese!»

Era stata una mattinata estenuante e lei aveva cancellato due appuntamenti. Ora doveva cercare di fissarne di nuovi. Georgia entrò nell'ufficio, posò la busta con le siringhe sul pavimento e cominciò a comporre numeri di telefono.

Florence, la direttrice dell'ufficio, passò davanti alla porta e vide la busta. «Uau!» esclamò. «Non sei un po' troppo vecchia per questo genere di cose?»

«Non sono mie», spiegò Georgia seccata.

«Non saranno di tua figlia?»

Georgie annuì. «Già.»

«C'entra il dottor Vandickien?» chiese Florence.

«Chi?»

«È un medico di Miami. Le ragazzine si riempiono di ormoni, pompano le ovaie, gli vendono gli ovuli e s'intascano i soldi.»

«Perché mai?» chiese Georgia,

«Per farsi rifare il seno.»

Georgia sospirò. «Grandioso. Semplicemente grandioso.»

Voleva che suo marito parlasse con Jennifer, ma sfortunatamente Rob era a bordo di un aereo diretto in Ohio, dove avrebbero girato un documentario per la tv su di lui. Quella discussione, che di certo sarebbe stata violenta, avrebbe dovuto aspettare.

C063

A bordo della navetta sotterranea che collegava l'edificio principale del Senato al ristorante, il senatore Robert Wilson (Vermont) si voltò verso la senatrice Dianne Feinstein (California) e disse: «Credo che dovremmo prendere questa faccenda un po' più sul serio. Per esempio, dovremmo valutare la possibilità di studiare una legge che impedisca alle giovani donne di vendere in Internet i propri ovuli».

«Le giovani donne lo fanno già, Bob», gli fece notare la Feinstein. «Stanno già vendendo i loro ovuli.»

«Perché, per pagarsi il college?»

«Qualcuna, forse. Ma la maggior parte lo fa per comprare un'auto nuova al fidanzato, o per rifarsi il seno.»

Il senatore Wilson sembrava sconcertato. «Da quanto tempo va avanti questa storia?» chiese.

«Ormai da un paio d'anni», rispose la Feinstein.

«Forse in California...»

«Dappertutto, Bob. Un'adolescente del New Hampshire l'ha fatto per pagare la cauzione del suo ragazzo.»

«E la cosa non ti preoccupa?»

«Non mi piace», rispose la Feinstein. «Credo che sia pericoloso. Da un punto di vista medico, quelle procedure comportano dei rischi. Credo che queste ragazze potrebbero mettere in pericolo i propri organi riproduttivi. Ma su quali basi potremmo bandire questa pratica? I corpi sono loro, e gli ovuli anche.» Feinstein alzò le spalle. «Comunque, la nave è salpata, Bob.

Già da un po'.»

C064

Oh no, un'altra volta!

Ellis Levine trovò sua madre al secondo piano del negozio Ralph Lauren all'angolo tra Madison e la Settantaduesima. Era in piedi davanti allo specchio, indossava un abito di lino color crema e una sciarpa verde. Si rimirava, girandosi da una parte e dall'altra.

«Ciao, caro», esordì lei, quando lo vide. «Hai intenzione di dare di nuovo spettacolo?»

«Mamma», mormorò. «Che stai facendo?»

«Sto comprando qualcosetta per l'estate, caro.»

«Ne abbiamo già parlato», le fece notare Ellis.

«Solo un paio di capi», disse sua madre. «Per l'estate. Ti piacciono i risvolti di questi pantaloni?»

«Mamma, ne abbiamo già discusso.»

Lei si accigliò, e si ravvivò distrattamente i capelli bianchi. «Ti piace la sciarpa?» gli chiese. «Io la trovo un po' eccessiva.»

«Dobbiamo parlare», disse Ellis.

«Pranziamo insieme?»

«Lo spray non ha funzionato», osservò lui.

«Oh, non lo so.» Si sfiorò le guance. «Ho notato un'idratazione maggiore. È durato circa una settimana. Ma no, niente di che.»

«E hai continuato a fare shopping?»

«Non compro quasi più niente.»

«Hai speso tremila dollari solo la scorsa settimana.»

«Oh, non preoccuparti. Ho restituito gran parte di quelle cose.» Si aggiustò la sciarpa. «Credo che il verde abbia uno strano effetto sulla mia carnagione. Mi fa sembrare malata. Ma una sciarpa rosa potrebbe starmi bene. Chissà se ce l'hanno anche in rosa.»

Ellis la stava osservando. Aveva un brutto presentimento. Decise che sua madre aveva qualcosa che non andava. Era in piedi davanti allo specchio, esattamente nello stesso punto dove l'aveva trovata qualche settimana prima, quando aveva mostrato una totale indifferenza verso di lui, la sua ramanzina, e la situazione economica della famiglia. Aveva un atteggiamento del tutto inappropriato.

Come contabile, Ellis aveva orrore delle persone che sperperavano il de-

naro. I soldi erano una cosa reale, tangibile, erano fatti ed erano grafici. Questi fatti e questi grafici non erano opinabili. Non cambiavano a seconda del modo in cui li si guardava. Sua madre non ne voleva sapere di riconoscere la dura realtà della sua situazione economica.

La osservò mentre sorrideva, chiedendo alla commessa se avevano quella sciarpa in rosa. La commessa disse che no, quell'anno il rosa non andava. Ce l'avevano solo in verde, o in bianco. La commessa si allontanò. Sua madre gli sorrise.

Molto inappropriato. Quasi come se...

Potrebbe trattarsi di demenza senile precoce, pensò. Potrebbero essere le prime avvisaglie.

«Perché mi stai guardando a quel modo?»

«In che modo, mamma?»

«Non sono pazza. Non mi metterai in una casa di riposo.»

«Come può venirti in mente una cosa simile?»

«So che voi ragazzi volete i soldi. È per questo che avete messo in vendita gli appartamenti di Vail e delle Isole Vergini. Per i soldi. Siete avidi, tutti quanti. Siete come avvoltoi, non vedete l'ora che i vostri genitori muoiano. E se non moriamo, farete in modo di raggiungere il vostro scopo comunque. Ci farete passare per malati di mente. È questo il vostro piano, vero?»

La commessa tornò con una sciarpa bianca. Sua madre se la drappeggiò intorno al collo, buttandosela sulla spalla con un gesto teatrale. «Be', signor Furbacchione, non mi metterai in una casa di riposo. Ficcatelo bene in testa.» Si voltò verso la commessa. «Prendo questa», disse, continuando a sorridere.

I fratelli si incontrarono quella sera stessa. Jeff, che era un bell'uomo e aveva conoscenze in ogni ristorante della città, aveva procurato loro un tavolo vicino alla cascata da Sushi Hana. Nonostante fosse presto, il locale era pieno di modelle e attrici, e Jeff incrociava sguardi a destra e a sinistra. «Come vanno le cose a casa?» gli chiese Ellis, seccato.

Jeff si strinse nelle spalle. «Bene. Mi capita di dover lavorare fino a tardi. Lo sai.»

«No, non lo so, perché io non sono un importante gestore di fondi di investimento e le ragazze non mi fanno l'occhiolino come a te.»

Aaron, il fratello minore, l'avvocato, stava parlando al cellulare. Chiuse la comunicazione. «Dateci un taglio, voi due. Non fate che dirvi le stesse

cose dai tempi del liceo. Che mi dite di mamma?»

«È come ti ho spiegato al telefono», rispose Ellis. «È una situazione assurda. È beata e contenta. Se ne frega.»

«La scorsa settimana, ha fatto fuori tremila bigliettoni.»

«Se ne frega. Spende più che mai.»

«Pietra sopra, su quello spray», disse Aaron. «E comunque, da chi l'hai avuto?»

«Da un tizio che lavora in un'azienda in California. La BioGen.»

Jeff si stava guardando attorno. Si voltò di scatto. «Ehi, ho sentito parlare della BioGen. Hanno avuto dei casini.»

«Che tipo di casini?» chiese Aaron.

«Un loro prodotto è stato contaminato, i profitti sono crollati. Hanno fatto un passo falso, hanno commesso un errore. Non ricordo. C'era stata un'OPA, ma sicuramente non se ne farà più nulla.»

Aaron si voltò verso Ellis. «Pensi che lo spray che ti sei procurato abbia avuto qualche effetto su mamma?»

«No, non credo. Penso che semplicemente non abbia funzionato.»

«Ma se hanno avuto una contaminazione...» rifletté Aaron.

«Smettila di fare l'avvocato. Ce l'ha mandato il figlio di una cugina di mamma, come favore.»

«Ma la terapia genica è pericolosa», fece notare Aaron. «Ci sono stati anche dei morti. Un mucchio.»

Ellis sospirò. «Aaron», disse, «non denunceremo nessuno. Credo che abbiamo a che fare con un inizio di deterioramento mentale. Alzheimer o qualcosa del genere.»

«Ha solo sessantadue anni.»

«Può comparire già a quell'età.»

Aaron scosse la testa. «Avanti, Ellis. Era in perfetta salute. Era in forma. E adesso mi stai dicendo che sta perdendo colpi. Potrebbe essere lo spray.»

«Contaminazione», ricordò loro Jeff. Stava sorridendo a una ragazza.

«Jeff, cazzo! Vuoi fare attenzione?»

«È quello che sto facendo. Guarda che curve.»

«Ha le tette finte.»

«Sei sempre il solito rompiscatole.»

«E il naso rifatto.»

«È uno schianto.»

«È paranoica», mormorò Ellis.

«Questo non puoi saperlo.»

«Sto parlando della mamma», chiarì Ellis. «Crede che vogliamo chiuderla in una casa di cura.»

«Forse saremo costretti a farlo», ammise Aaron. «E ci costerà un occhio della testa. Ma se lo facciamo, sarà a causa di quell'azienda di biotecnologie. Lo sai che la gente non ha simpatia per questo tipo di aziende. I sondaggi dicono che il novantadue per cento dell'opinione pubblica ritiene che sia gentaglia senza scrupoli che non dà valore alla vita umana. Che coltiva mais transgenico e distrugge l'ambiente. Che brevetta geni, impossessandosi subdolamente del nostro patrimonio comune. Che vende per migliaia di dollari medicine da pochi spiccioli. Che fa finta di fare ricerca, mentre si limita a comprare il lavoro altrui. Che finge di dover sostenere alti costi per la ricerca, mentre spende la maggior parte dei soldi in pubblicità. Pubblicità ingannevole. Viscidi bastardi arraffoni. Sarebbe una causa vinta in partenza.»

«Qui non stiamo parlando di una causa legale», fece notare Ellis. «Stiamo parlando della mamma.»

«Papà sta bene», disse Jeff. «Lasciamo che sia lui a occuparsi di lei.» Si alzò e lasciò il tavolo per andare a sedersi con tre ragazze in minigonna.

«Non possono avere più di quindici anni», mormorò Ellis, storcendo il naso.

«Hanno dei drink sul tavolo», osservò Aaron.

«Lui ha due figli che vanno a scuola.»

«A casa tutto bene?» gli chiese Aaron.

«Vaffanculo.»

«Non cambiamo argomento», continuò Aaron. «Forse mamma sta perdendo colpi, forse no. Ma ci serviranno un mucchio di soldi per metterla in una casa di cura. Non sono sicuro che possiamo permettercelo.»

«Quindi che cosa suggerisci?»

«Voglio sapere di più sulla BioGen e su quello spray che ci hanno spedito. Molto di più.»

«Vuoi già pianificare la causa?»

«Sono solo previdente», chiarì Aaron.

C065

«Ehi, inizia lo spettacolo!»

A bordo del suo skateboard, Billy Cleever, un bullo di prima media, sfrecciò attraverso il cortile eseguendo un'aerial da manuale, quindi si esibì

in un grab acrobatico e infine saltò sul marciapiede cimentandosi in un flip. Non commise neanche un errore, il che era positivo, perché quel giorno aveva l'impressione di aver perso un po' di smalto. Anziché urlare come al solito, i quattro ragazzini che lo seguivano a ruota se ne stavano in silenzio. Quella era la formidabile discesa che portava a Market Street. Ma loro erano silenziosi. Come se avessero perso la fiducia in lui.

Quel giorno, Billy Cleever era stato umiliato. La mano gli faceva un male cane. Aveva detto a quella stupida di una bidella di metterci su un cerotto, ma lei aveva voluto fasciargliela a tutti i costi. Lui si era tolto la benda non appena era uscito da scuola. Però aveva un aspetto orrendo. Sembrava un invalido. Un malato.

Umiliato. A undici anni, Billy Cleever era un metro e ottanta per ottanta chili di muscoli, e superava di una spanna buona tutti gli altri ragazzi della scuola. Era anche più alto della maggior parte degli insegnanti. Nessuno osava metterglisi contro.

Quel piccolo segaiolo di Jamie, quello sfigato con i denti da coniglio, avrebbe dovuto stargli alla larga. Markie Lester, noto come la Peste, gli stava lanciando il pallone, e quando Billy era andato a recuperarlo, era inciampato in Bucky il Castoro ed era caduto, trascinando Bucky giù con sé. Billy era arrabbiato e imbarazzato per essere finito a gambe all'aria davanti a tutti, con Sarah Hardy e le altre che ridacchiavano di lui. Il ragazzino era ancora steso a terra, così Billy pensò bene di assestargli qualche calcio con le sue Vans - niente di che, solo un avvertimento - e quando il piccoletto si era tirato su lui gli aveva mollato un paio di pugni. Giusto un paio.

E un attimo dopo si era ritrovato con il ragazzo-scimmia sulla schiena, che gli tirava i capelli e gli ringhiava in un orecchio come una scimmia del cazzo. A quel punto Billy aveva cercato di afferrarlo e il ragazzo-scimmia gli aveva dato un morso. Ahi! Che dolore tremendo! Da vedere le stelle.

Naturalmente il capoclasse, il signor Moccio-al-Naso non aveva fatto nulla, se non frignare: «Piantatela, ragazzi! Piantatela!» Avevano messo il ragazzo-scimmia in castigo, e avevano chiamato sua madre perché venisse a prenderlo, ma ovviamente sua madre non l'aveva portato a casa, ed era peggio per lui. Perché ora eccoli lì che camminavano ai piedi della collina, attraverso il campo da baseball.

Jamie e il Ragazzo-scimmia.

Inizia lo spettacolo!

Billy li falciò lateralmente, a gran velocità, e i due volarono via come bi-

rilli accanto alla panchina, su un lato del campo. Jamie sbatté il mento a terra, sollevando una nuvola di polvere marrone, e il ragazzo-scimmia si schiantò contro la recinzione, alle spalle della base. Poco più in là, i compagni di Billy si misero a urlare: «Sangue! Vogliamo il sangue!»

Il piccoletto, Jamie, stava piagnucolando steso a terra, così Billy andò dritto dal ragazzo-scimmia. Sollevò lo skateboard facendolo roteare per aria e colpì il piccolo figlio di puttana dietro un orecchio, convinto di dargli una lezione. Il ragazzo-scimmia cascò a terra come una bambola di pezza e Billy gli assestò un calcio sotto il mento, sollevandogli il culo una spanna da terra. Billy, però, non voleva macchiarsi le Vans con il sangue del ragazzo-scimmia, così tornò all'attacco armato di skateboard, intenzionato a colpire la scimmia in pieno volto, rompergli il naso o la mascella, farlo diventare più brutto di quanto già non fosse.

Ma il ragazzo-scimmia schivò lo skateboard, che colpì la staccionata con un gran fracasso, e affondò i denti nel polso di Billy morsicandolo con forza. Billy urlò e lasciò cadere lo skateboard, e il ragazzo-scimmia continuò a mordere. Billy non sentiva più la mano, il sangue gli colava giù per il braccio, sul mento del ragazzo-scimmia, che ringhiava come un cane, gli occhi fuori dalle orbite, fissi su Billy. Ed era come se avesse tutti i peli dritti o qualcosa del genere, e in un attimo di panico puro Billy pensò: Cazzo, il merdone sta per sbranarmi!

In quel momento, i suoi amici corsero in suo aiuto, brandendo gli skateboard come bastoni e avventandosi sulla scimmia, mentre Billy continuava a strillare e la scimmia a ringhiare - e sembrò passare una vita prima che il ragazzo-scimmia si decidesse a lasciargli andare la mano e lanciarsi contro Markie Lester, colpendolo in pieno petto. La Peste rovinò a terra e gli altri si misero al riparo sui loro skateboard, mentre Billy si stringeva la mano sanguinante.

Qualche secondo dopo, quando il dolore si fece sopportabile e Billy alzò lo sguardo, vide che la scimmia si era arrampicata sulla staccionata e se ne stava lì a fissarli a cinque metri di altezza, mentre i suoi compari strillavano e agitavano gli skateboard nella sua direzione. Ma non stava succedendo niente. Billy si tirò su vacillando e disse: «Sembrate un branco di scimmioni!»

«Vogliamo che scenda!»

«Be', non lo farà», sibilò Billy. «Non è mica stupido. Sa che se scende giù lo faremo nero. Almeno, io.»

«Allora come facciamo a tirarlo giù di lì?»

Billy sentì montare una cattiveria cieca, voleva fare del male a qualcuno, così andò dritto da Jamie e cominciò a prenderlo a calci, cercando di centrare quei suoi piccoli coglioni, ma Jamie attaccò a dimenarsi e a frignare come un moccioso. Ad alcuni dei suoi la cosa non piacque. «Ehi, lascialo in pace, è solo un bambino», ma Billy stava pensando: 'Fanculo. Voglio che quella scimmia scenda giù di lì. Continuò a dargli calci... con il ragazzino che strillava disperato...

E, tutt'a un tratto i suoi compari cominciarono a urlare: «Oh, merda!»

«Merda! Merda!»

«Merda!»

Scapparono via, e poi qualcosa di soffice e caldo colpì Billy sulla nuca. Sentì quell'odore schifoso, si portò una mano alla testa e... Gesù, non riusciva a crederci.

«Merda! Mi sta coprendo di merda!»

Il ragazzo-scimmia se ne stava lassù con i pantaloni calati, a tirargli merda addosso. E non sbagliava un colpo. In men che non si dica, i ragazzi si ritrovarono coperti di escrementi. L'ultimo lancio centrò Billy in faccia. Aveva la bocca semiaperta.

«Puh!» Sputò e si pulì la faccia, e sputò di nuovo, cercando di togliersi quel sapore dalla bocca. Merda di scimmia! 'Fanculo! Cazzo! Billy alzò un pugno. «Animale del cazzo!»

E si ritrovò con un altro po' di merda sulla fronte. *Scias!*

Al che afferrò lo skateboard e scappò via, raggiungendo i suoi compari. Anche loro stavano sputando. Era disgustoso. Ne avevano sui vestiti, in faccia. Merda. Si voltarono tutti verso Billy. Ce l'avevano scritto in faccia: *Guarda dove ci hai trascinati.* Era il momento della vendetta. E Billy sapeva esattamente che cosa fare.

«È solo un animale», ringhiò Billy. «C'è un'unica cosa da fare con gli animali. Mio padre ha una pistola. So dove la tiene.»

«Tutte chiacchiere», sibilò Markie.

«Non ne avresti il coraggio», mormorò Hurley.

«Davvero? Aspetta e vedrai. Domani quella scimmia non verrà a scuola. Aspetta e vedrai.»

Billy si trascinò fino a casa, con lo skateboard sotto il braccio, e gli altri fecero lo stesso. Oh, cazzo, che cosa ho appena promesso di fare? pensò.

C066

Stan Milgram aveva cominciato il lungo viaggio per andare a trovare sua zia in California, ma non era partito neanche da un'ora quando Gerard aveva cominciato a lamentarsi.

«Che puzza», esclamò Gerard, appollaiato sul sedile posteriore. «C'è una puzza da morire.» Guardò fuori dal finestrino. «Che razza di buco micragnoso è mai questo?»

«Columbus, Ohio», spiegò Stan.

«Disgustoso», commentò Gerard.

«Sai che cosa si dice?» gli chiese Stan. «Che Columbus è Cleveland senza i lustrini.»

L'uccello non disse nulla.

«Sai che cosa sono i lustrini?»

«Sì. Sta' zitto e guida.»

Gerard sembrava irritato. E non avrebbe dovuto esserlo, pensò Stan, considerato quanto l'aveva trattato bene negli ultimi due giorni. Stan era andato in Internet per scoprire che cosa mangiassero i grigi africani, e aveva procurato a Gerard mele deliziose ed erbe speciali. Di notte, aveva lasciato la tv accesa in negozio, perché Gerard potesse guardarla. E dopo un giorno di quel trattamento, Gerard aveva smesso di beccarlo sulle dita. Gli aveva persino concesso di metterselo su una spalla, senza mordergli l'orecchio.

«Siamo quasi arrivati?» chiese Gerard.

«No. Siamo in viaggio appena da un'ora.»

«Quanto c'è ancora?»

«Dobbiamo viaggiare tre giorni, Gerard.»

«Tre giorni. Sono ventiquattro volte tre, settantadue ore.»

Stan si accigliò. Non aveva mai sentito un uccello in grado di fare di conto. «Dove l'hai imparato?»

«Sono un uomo dai molti talenti.»

«Tu non sei un uomo», rise lui. «L'hai sentito in un film?» A volte gli uccelli ripetevano le battute dei film, ne era sicuro.

«David», intonò Gerard con voce neutra. «Questa conversazione non può avere più alcuno scopo. Addio.»

«Oh, aspetta. Questa la so. È *Star Wars*.»

«Allacciate le cinture, stasera si balla.» Era una voce femminile.

Stan aggrottò la fronte. «Dev'essere un film di aeroplani...»

«Lo cercano qui, lo cercano là, dove si trovi nessun lo sa...»

«La so. Non è un film, è una poesia.»

«Uccidimi!» Adesso aveva un accento inglese.

«Mi arrendo», mormorò Stan.

«Anch'io», disse Gerard, sospirando a fondo. «Quanto manca?»

«Tre giorni», rispose Stan.

Il pappagallo guardò la città che scorreva fuori dal finestrino. «Si sono salvati dalle delizie della civiltà», disse con una parlata da cow-boy. E cominciò a riprodurre le note di un banjio.

Più tardi, quel giorno, il pappagallo attaccò a cantare canzoni francesi, o forse erano arabe, Stan non ne era sicuro. A ogni modo, era una lingua straniera. Era come assistere a un concerto dal vivo, o ascoltarne uno registrato, perché prima di intonare ogni canzone l'uccello riproduceva il rumore della folla, il suono degli strumenti che venivano accordati, gli applausi del pubblico. Sembrava che stesse cantando *Didì*, o qualcosa del genere.

Per un po' era stato interessante, come ascoltare una stazione radio straniera, ma Gerard tendeva a ripetersi. Su una stradina laterale, rimasero bloccati dietro un'auto con una donna al volante. Stan cercò di superarla un paio di volte, ma senza riuscirci.

Dopo un po', Gerard cominciò a dire: «*Le soleil c'est beau*» e poi riprodusse il rumore di un colpo di pistola.

«È francese?» gli chiese Stan

Altri colpi. «*Le soleil c'est beau.*» *Bang!* «*Le soleil c'est beau.*» *Bang!* «*Le soleil c'est beau.*» *Bang!*

«Gerard...»

«*Les femmes au volant c'est la lacheté personifié.*» Fece un rumore assordante. «*Pourquoi elle ne dépasse pas?... Oh, oui, merde, des travaux.*»

Finalmente, la signora dell'auto davanti a loro svoltò a destra, ma prese la curva lentamente e per superarla Stan fu costretto a sfiorare i freni.

«*Il ne faut jamair freiner... Comme disait le vieux père Bugatti, les voitures sont faites pour rouler, pas pour s'arrèter.*»

Stan sospirò. «Non capisco una parola di quello che dici, Gerard.»

«*Merde, les flics arrivent!*»

Cominciò a strepitare come una sirena della polizia.

«Ne ho abbastanza», sbottò Stan. Accese la radio. Ormai era tardo pomeriggio. Avevano superato Maryville e si stavano dirigendo verso St. Louis. Il traffico stava aumentando.

«Siamo quasi arrivati?» chiese Gerard.

Stan sbuffò. «Lascia perdere.» Sarebbe stato un lungo viaggio.

C067

Lynn gli stava pulendo delicatamente la ferita dietro l'orecchio con una pezzuola per il viso, seduta sul bordo della vasca da bagno. «Dave», lo esortò Lynn. «Dimmi che cos'è successo.» Nonostante il taglio fosse profondo, lui non si lamentava.

«Ci hanno seguito, mamma!» Jamie era agitato, muoveva le braccia. Era coperto di polvere e aveva lividi sul petto e sulle spalle, ma tutto sommato non era ferito gravemente. «Noi non abbiamo fatto niente! Erano ragazzi di prima media! Tipi violenti!»

«Jamie», lo fermò lei, «lascia che sia Dave a raccontarmi com'è andata. Come te lo sei fatto questo taglio?»

«Billy gli ha lanciato addosso lo skateboard», disse Jamie. «Noi non abbiamo fatto niente!»

«Non avete fatto niente?» indagò lei, inarcando un sopracciglio. «Vuoi dire che siete stati aggrediti senza una ragione?»

«Sì, mamma! Te lo giuro! Stavamo semplicemente tornando a casa! Ci hanno seguiti!»

«Ha chiamato la signora Lester», lo informò Lynn, calma. «Suo figlio è arrivato a casa coperto di escrementi.»

«No, era cacca», puntualizzò Jamie.

«Che cos...»

«Gliel'ha tirata addosso Dave! È stato un grande! Ci stavano picchiando e lui gliel'ha lanciata addosso e poi è scappato. Ha una mira eccezionale!»

Lynn continuò a pulirgli la ferita. «È vero, Dave?»

«Hanno fatto male a Jamie. L'hanno preso a calci e a pugni.»

«Così... gli hai lanciato della cacca?»

«Hanno fatto male a Jamie», ripeté, come se la cosa spiegasse l'intero accaduto.

«Sul serio?» chiese Henry rincasando qualche ora dopo. «Ha lanciato feci? È un classico comportamento da scimpanzé?»

«Forse, ma è un problema», gli fece notare Lynn. «Dicono che crea scompiglio in classe. Che in cortile cerca la zuffa. Ha morsicato altri bambini. E adesso si mette pure a lanciare feci...» Scosse la testa. «Non so come si faccia da mamma a uno scimpanzé.»

«Mezzo scimpanzé.»

«Anche se fosse solo un quarto di scimpanzé, Henry. Non riesco a fargli capire che non può comportarsi così.»

«Ma lo provocano o sbaglio?» le fece notare Henry. «E quelli erano ragazzi di prima media? Skater? Quei ragazzi entrano ed escono di continuo dai riformatori. E comunque, perché dei ragazzi di prima media dovrebbero prendersi il disturbo di tampinare dei bambini di seconda elementare?»

«Jamie dice che i ragazzi si prendono gioco di Dave. Lo chiamano ragazzo-scimmia.»

«Credi che sia stato Dave a venire alle mani?»

«Non lo so. È aggressivo.»

«È successo in cortile. Scommetto che lì c'è una telecamera di sorveglianza.»

«Henry», disse lei, «non capisci quello che sto cercando di dirti.»

«Sì, che capisco. Credi che sia stato Dave a cominciare. E io invece ho la sensazione che dei bulletti teste di cazzo...»

Fu in quel momento che udirono lo sparo nel prato dietro casa.

C068

Il traffico scorreva lento. La 405 era un fiume di luci rosse nella notte. Alex Burnet sospirò. «Quanto manca?» le chiese Jamie, seduto sul sedile del passeggero.

«Ancora un po', Jamie.»

«Sono stanco.»

«Prova a sdraiarti dietro e a riposare.»

«Non ci riesco. È noioso.»

«Manca ancora un po'», ripeté lei. Aprì lo sportellino del cellulare nuovo e trovò il numero della sua vecchia amica di scuola che aveva inserito in rubrica. Non sapeva chi altri chiamare. Lynn c'era sempre, per lei. Quando Alex e suo marito si stavano separando, lei e suo figlio erano andati a trovare Lynn e Henry. I bambini, che si chiamavano entrambi Jamie, giocavano assieme.

Alex era rimasta lì una settimana.

Ma ora aveva qualche problema a contattare l'amica. Sulle prime, credette di avere il numero sbagliato. Quindi pensò che ci fosse qualcosa che non andava in quel cellulare da quattro soldi. Poi, però, trovò la segreteria telefonica, e infine...

«Pronto? Chi parla?»

«Lynn, sono Alex. Ascolta...»

«Oh, Alex! Mi dispiace tanto, ma non posso parlare in questo momento...»

«Come?»

«Non ora. Scusami. Ci sentiamo dopo.»

«Ma cosa...»

Lynn aveva già riagganciato.

Alex guardò davanti a sé le luci rosse dell'autostrada congestionata.

«Chi era?» le chiese suo figlio.

«La zia Lynn», rispose lei. «Ma non poteva parlare. Sembrava impegnata.»

«Stiamo ancora andando da lei?»

«Forse domani.»

Uscì dall'autostrada all'altezza di San Clemente e cominciò a cercare un motel. Per qualche ragione, il fatto di non aver potuto vedere Lynn l'aveva stranamente disorientata. Non si era resa conto di quanto di aveva contato.

«Dove stiamo andando, mamma?» Jamie sembrava nervoso.

«Staremo in un motel.»

«Che motel?»

«Ne sto cercando uno.»

Lui la guardò. «Sai dove si trova?»

«No, Jamie. Lo sto cercando.»

Passarono accanto a un Holiday Inn, ma era troppo grosso e sembrava dare troppo nell'occhio. Trovò un Best Western, più riparato, su Camino Real, e accostò. Disse a Jamie di rimanere in macchina mentre lei entrava nell'atrio.

All'accettazione c'era un ragazzo foruncoloso, allampanato. Stava tamburellando con le dita sulla lucida superficie di granito del bancone, canticchiando tra sé. Sembrava irrequieto. «Salve», disse Alex. «Avete una stanza per stanotte?»

«Sì, signora.»

«Allora la prendo.»

«È da sola?»

«No, sono con mio figlio.»

Lui diede un'occhiata a Jamie attraverso la porta a vetri. «Ha meno di dodici anni?» Non aveva smesso di tamburellare sul bancone.

«Sì, perché?»

«Se va in piscina, deve accompagnarlo.»

«Okay.»

Continuò a tamburellare. Lei gli diede una carta di credito e lui la passò, il tutto tamburellando un motivetto con la mano libera. Le stava dando sui nervi. «Posso chiederle perché continua a farlo?»

Lui prese a canticchiare in tono monocorde. «*Trouble's where I'm going, and trouble's where I've been.*» Tamburellò sul bancone. «*Cause trouble is my middle name and trouble is my sin.*» Sorrise. «È una canzone.»

«È molto insolita», osservò lei.

«Mio padre la cantava sempre.»

«Capisco.»

«Ora è morto.»

«Capisco.»

«Si è ucciso.»

«Oh, mi dispiace.»

«Con una doppietta.»

«Mi dispiace.»

«Vuole vederla?»

Lei spalancò gli occhi. «Forse un'altra volta.»

«La tengo sempre qui», disse lui, indicandole la parte inferiore del bancone con un cenno del capo. «È scarica, naturalmente.» Tamburellava, canticchiando. «*Trouble is the only place I've been...*»

«Mi registro soltanto», disse Alex. Lui le restituì la carta di credito, e lei compilò il modulo. Considerò la possibilità di andare da qualche altra parte, ma era stanca. Jamie stava aspettando. Doveva dargli da mangiare, comprargli dei vestiti nuovi e uno spazzolino da denti.

«Ecco a lei», disse il ragazzo, dandole la chiave della stanza.

Fu solo quando si apprestò a parcheggiare l'auto nello spazio riservato vicino alla sua stanza che ricordò che non avrebbe dovuto usare la carta di credito.

Troppo tardi, ormai.

«Mamma, ho fame.»

«Lo so, tesoro. Ti prenderò qualcosa.»

«Voglio un hamburger.»

«Okay.»

Guidò attraverso il parcheggio e tornò in strada. Era meglio farlo mangiare, prima di andare in stanza.

C069

Mentre Lynn stava correndo verso il retro della casa, si udirono altri due spari. Tracy, sua figlia, stava urlando. Dave si era arrampicato su un albero e stava strillando e scuotendo i rami, e Jamie giaceva a terra con il sangue che gli colava dalla testa. Lei fece per correre da lui, e Tracy le urlò: «Mamma, sta' giù!»

Gli spari sembravano provenire dalla strada. Qualcuno stava sparando attraverso la loro staccionata. Li raggiunse il rumore lontano delle sirene. Lynn non riusciva a staccare lo sguardo da Jamie. Cominciò ad avanzare verso di lui.

Ci furono altri spari e il rumore delle foglie che venivano colpite. Stavano sparando a Dave. Dave stava urlando e grugnendo, scuotendo i rami furiosamente. «Sei morto! Sei morto, amico!» ringhiò.

«Dave, sta' zitto», gli urlò lei. Cercò di raggiungere Jamie, carponi. Tracy stava strillando il loro indirizzo nel telefono cellulare. Jamie gemeva riverso sull'erba. Lei non vedeva che lui. Sperava che Henry fosse uscito in strada dalla porta principale per vedere chi era, e che non si facesse male. Era ovvio che ce l'avevano con Dave.

Le sirene si stavano avvicinando. Lynn udì urla e passi affrettati sul selciato. Un'auto si era fermata lì davanti, e le luci dei fari filtravano attraverso le fessure della staccionata, proiettando lunghe ombre.

Sopra di loro, Dave lanciò un urlo di guerra e sparì.

Tracy stava strillando. Lynn raggiunse Jamie. Sotto la sua testa c'era una pozza di sangue.

«Jamie, Jamie...»

Si mise in ginocchio, lo girò delicatamente. Aveva una brutta ferita sulla fronte. Il sangue gli colava su un lato del viso.

Lui sorrise debolmente. «Ciao, mamma.»

«Jamie, Dove ti hanno colpito?»

«No...»

«Dove, Jamie?»

«Sono caduto. Dall'albero.»

Lei gli pulì delicatamente la ferita con l'orlo della gonna. Non c'erano fori di proiettile. Solo una grossa ferita, che sanguinava copiosamente.

«Tesoro, non ti hanno sparato?»

«No, mamma.» Scosse la testa. «Comunque, non ero io il bersaglio, ma

Dave.»

«Chi è stato?»

«Billy.»

Lynn alzò lo sguardo verso l'albero sopra la sua testa. I rami stavano oscillando appena nella luce dei fari.

Dave era scomparso.

Al primo salto, Dave atterrò sul marciapiede e si mise subito a correre appresso a Billy Cleever, che stava scappando giù per la strada, verso casa. Dave poteva essere molto veloce, avanzando su tutte e quattro le zampe. Correva parallelo al marciapiede, tenendosi sull'erba, perché l'asfalto gli faceva male alle nocche. Mentre si avvicinava a Billy, continuò a grugnire rumorosamente.

In fondo all'isolato, Billy si voltò e vide che Dave lo stava raggiungendo. Impugnò la pistola con le mani tremanti e sparò un primo colpo, poi un secondo. Dave continuò ad avanzare. Lungo la strada, la gente guardava fuori dalle finestre. Dai vetri filtrava un bagliore blu, proveniente dai televisori accesi.

Billy fece per rimettersi a correre, ma Dave gli fu addosso e gli sbatté la testa contro un cartello stradale, che risuonò per l'impatto. Billy cercò di girarsi, ma era terrorizzato. Dave lo tenne fermo e gli sbatté la testa sul cemento. L'avrebbe ammazzato di certo, ma udendo il suono delle sirene sempre più vicine, si fermò e alzò lo sguardo.

In quel momento, Billy gli assestò un calcio, balzò in piedi e corse su per il vialetto d'accesso della casa più vicina. Entrò in un'auto parcheggiata nel vialetto. Dave lo inseguì. Billy sbatté la portiera e la chiuse con la sicura proprio nell'istante in cui Dave atterrava sul parabrezza. Strisciò sulla superficie del tettuccio, scrutando dentro l'abitacolo.

Billy caricò la pistola, ma tremava tutto, troppo spaventato per fare fuoco. Dave si calò lungo il lato del passeggero e cercò di aprire la portiera, continuando a dare strattoni alla maniglia. Billy lo guardò, riprendendo fiato.

Poi Dave balzò giù, scomparendo dal suo campo visivo.

Le sirene si stavano avvicinando.

Poco a poco, Billy si rese conto in che razza di guaio si trovava. La polizia stava arrivando. Lui era chiuso dentro un'auto con una pistola in mano, e aveva lasciato il suo sangue e le sue impronte dappertutto. Segni di pol-

vere da sparo e un taglio insanguinato lasciato sulla mano dal cane dell'arma da fuoco. No, non sapeva sparare. Aveva solo voluto spaventarli, tutto qui.

La polizia lo avrebbe trovato lì. Intrappolato in quell'auto.

Con cautela, sbirciò fuori dal finestrino del passeggero, cercando di scorgere Dave.

Urlando come un ossesso, Dave balzò su e si scagliò contro la portiera. Billy si mise a urlare e fece un balzo indietro. La pistola sparò, e un proiettile colpì il cruscotto. Alcune schegge di plastica gli si infilzarono in un braccio, mentre l'abitacolo si riempiva di fumo. Lasciò cadere l'arma sul pavimento e si appoggiò al sedile. Respirava a fatica.

Le sirene. Sempre più vicine.

Forse l'avrebbero trovato lì, ma aveva agito per autodifesa. Era ovvio. Il ragazzo-scimmia era un animale malvagio. I poliziotti gli avrebbero dato un'occhiata e si sarebbero subito resi conto che tutto quello che Billy aveva fatto l'aveva fatto per autodifesa. Era stato costretto a difendersi. Il ragazzo-scimmia era pericoloso. Aveva l'aspetto di una scimmia e si comportava come una scimmia. Era un assassino. Sarebbe dovuto stare dietro le sbarre di uno zoo...

Lampeggianti rossi illuminarono il tettuccio dell'auto. Le sirene cessarono di suonare Billy sentì qualcuno parlare in un megafono. «È la polizia. Esci dall'auto molto lentamente e tieni le mani dove posso vederle.»

«Non posso!» strillò lui. «È qua fuori!»

«Esci dall'auto!» tuonò la voce. «Con le mani alzate»

Billy aspettò un po', poi uscì, tenendo le mani bene in vista, sbattendo gli occhi per ripararsi dalla luce accecante dei fari delle auto della polizia. Un agente lo raggiunse e lo sbatté a terra. Gli infilò le manette.

«Non è stata colpa mia», frignò Billy, con il viso affondato nell'erba. «È stato Dave. È sotto la macchina.»

«Non c'è nessuno sotto la macchina, figliolo», gli fece notare l'agente, tirandolo su di peso. «Ci sei solo tu. Nessun altro. Ora: vuoi dirci che cos'è successo?»

Arrivò suo padre. Billy sapeva che gliele avrebbe suonate. Suo padre, però, non fece nulla del genere. Chiese di vedere la pistola. Chiese a Billy dove fossero le cartucce. Billy disse che aveva sparato a un ragazzino violento che lo aveva aggredito.

Il padre di Billy si limitò ad annuire, inespressivo. Ma quando i poliziotti

si allontanarono per portare Billy alla stazione di polizia e arrestarlo, disse che li avrebbe seguiti.

«Penso che dovremmo ammetterlo. Non sta funzionando», disse Henry.

«Che intendi dire?» chiese Lynn, passando le dita tra i peli di Dave. «Non è colpa di Dave, l'hai detto anche tu.»

«Lo so. Ma tutte le volte ci sono dei problemi. Zuffe, pestaggi... E ora anche una sparatoria, per amor di Dio. Sta mettendo in pericolo tutti noi.»

«Ma non è colpa sua, Henry.»

«Mi preoccupa quello che può ancora succedere.»

«Avresti potuto pensarci prima», sbottò lei, in un improvviso attacco di rabbia. «Tipo quattro anni fa, quando hai deciso di fare quell'esperimento. Perché adesso è un po' troppo tardi per i rimorsi di coscienza, non credi? Lui è sotto la nostra responsabilità, e rimarrà con noi.»

«Ma...»

«Siamo la sua famiglia.»

«Stavano sparando a Jamie.»

«Jamie sta bene.»

«Ma gli stavano sparando...»

«È stato un ragazzino fuori di testa. Uno di prima media. La polizia l'ha preso.»

«Lynn, non mi stai ascoltando.»

Lei lo guardò. «Cosa credi, di poterti semplicemente liberare di lui, come di una piastra di Petri malriuscita? Non puoi gettare Dave tra i rifiuti biologici. Sei tu quello che non ascolta. Dave è un essere vivente e pensante, e l'hai fatto tu. Sei la ragione per la quale esiste su questa Terra. Non hai il diritto di abbandonarlo solo perché è diventato scomodo o perché ha qualche problema a scuola.» Si interruppe per riprendere fiato. Era molto arrabbiata. «A ogni modo, non ho intenzione di abbandonarlo», ringhiò. «Fine della discussione.»

«Ma...»

«Non ora, Henry.»

Henry conosceva quel tono. Si strinse nelle spalle e uscì.

«Grazie», disse Dave, chinando la testa per farsi accarezzare il collo peloso da Lynn. «Grazie, mamma.»

Alex portò suo figlio in un fast-food e mangiarono hamburger, patatine fritte e milkshake alla fragola. Fuori era diventato buio. Lei pensò di richiamare Lynn, ma l'amica le era sembrata infastidita. Decise di lasciar perdere.

Pagò gli hamburger in contanti. Poi si fermarono a un Walston's, uno di quei grandi magazzini lunghi un isolato che avevano di tutto un po'. Comprò qualche intimo e un cambio d'abito per lei e Jamie. Acquistò un paio di spazzolini e un dentifricio.

Mentre si stava dirigendo verso l'uscita, vide le armi da fuoco in vendita vicino alle macchine fotografiche e agli orologi. Andò a dare un'occhiata. Nel corso degli anni era andata diverse volte al poligono di tiro in compagnia di suo padre. Sapeva come si usava un'arma. Disse a Jamie di andare a farsi un giro nel settore giocattoli, e si avvicinò all'espositore.

«Posso aiutarla?» le chiese un ragazzo con i baffi. Sembrava un buono a nulla.

«Vorrei vedere quella Mossberg a ripetizione.» Gli indicò la rivoltella con un cenno del capo.

«Questa è una 590, dodici colpi, perfetta a scopo di difesa domestica. È in offerta speciale, solo per questa settimana.»

Alex la soppesò tra le mani. «Okay, la prendo.»

«Mi serve la sua carta di identità, e un deposito.»

«No», disse lei, «cioè, la prendo subito.»

«Mi dispiace, signora, ma in California c'è un periodo di attesa di dieci giorni.»

Lei posò la rivoltella. «Ci penserò», disse.

Tornò da Jamie, gli comprò il pupazzo dell'Uomo Ragno con cui stava giocando e uscirono nel parcheggio.

Dietro la sua auto, c'era un uomo chino sulla targa. Si stava appuntando il numero. Era in là con gli anni e indossava una specie di uniforme. Sembrava una guardia del negozio.

Lei pensò che avrebbero dovuto scappare, andarsene all'istante.

Ma non aveva alcun senso; le serviva l'auto. Si avvicinò all'uomo. «È un maledetto bugiardo, sa?» esclamò.

«Chi?»

«Il mio ex marito. Si comporta come se quest'auto fosse sua, ma non è così. Mi sta molestando. Ho ottenuto un'ingiunzione dal tribunale per tenerlo lontano, e ho fatto incriminare la guardia di un Wal-Mart.»

«Che cosa?» chiese lui.

«Non faccia finta di nulla», continuò lei. «Ha ricevuto una sua telefonata. Si sarà spacciato per un avvocato, un garante o un rappresentante del tribunale, e le avrà chiesto di controllare se nel parcheggio c'era la mia macchina. Le avrà parlato di una faccenda legale pendente.»

«Be', sì...»

«Sta mentendo e potrei denunciarla. Gliel'ha detto che io sono un avvocato?»

«No, ha solo...»

«Be', lo sono. E lei, permettendogli di trasgredire l'ordine del tribunale, si è reso suo complice. Potrei denunciarla per danni, violazione della privacy e molestie.» Estrasse un taccuino dalla borsetta. «Lei si chiama...» Sbirciò in direzione della targhetta di riconoscimento, e cominciò a scrivere.

«Non voglio problemi, signora...»

«Allora mi consegni il foglio su cui si è appuntato il numero della mia targa, e mi stia lontano», disse lei. «E se mio marito la richiama, farà meglio a dirgli che non mi ha mai visto, o ci vedremo in tribunale, e le garantisco che potrà considerarsi fortunato se perderà solo il lavoro.»

Lui annuì e le consegnò il foglio. Gli tremavano le mani. Alex salì in macchina e sgommò via.

Mentre usciva dal parcheggio, pensò: Forse funzionerà. O forse no. La cosa che più la lasciava sconcertata era la rapidità con cui quell'investigatore privato l'aveva localizzata.

Doveva avere seguito la sua auto per un paio d'ore, e poi doveva essersi accorto che l'aveva scambiata con quella della sua assistente. Lui e i suoi conoscevano il nome della sua assistente, ed erano risaliti fino al suo libretto di circolazione. Così ora sapevano quale auto stava guidando Alex.

Inoltre, Alex aveva usato la sua carta di credito, e in pochi minuti l'investigatore privato era venuto a saperlo e l'aveva localizzata in un motel di San Juan Capistrano. Probabilmente, prevedendo che avrebbe avuto bisogno di provviste, l'investigatore aveva chiamato tutti i negozi in un raggio di sette chilometri dal motel, e aveva messo in allerta le guardie di sorveglianza. Aveva comunicato loro la targa della Toyota bianca.

E quel tizio l'aveva trovata.

Subito.

Era pronta a scommettere che in quel preciso istante l'investigatore privato era in viaggio per Capistrano. Se era in auto, sarebbe arrivato lì nel giro di tre ore. Ma se fosse riuscito a procurarsi un elicottero, poteva essere

già lì.

Poteva essere già lì.

«Mamma, posso guardare la tv quando torniamo al motel?»

«Certo, tesoro.»

Naturalmente non stavano tornando al motel.

Parcheggiò dietro l'angolo del motel. Da quella posizione vedeva l'atrio e il ragazzo al bancone. Stava parlando al telefono, guardandosi attorno.

Alex accese il suo cellulare e chiamò il motel.

Il ragazzo mise l'altro interlocutore in attesa e rispose.

«Best Western.»

«Sì, sono la signora Colson. Mi sono registrata da voi poco fa.»

«Sì, Signora Colson.»

Sembrava agitato. Prese a guardarsi freneticamente attorno.

«Mi ha dato la stanza 204.»

«Sì...»

«Credo che dentro ci sia qualcuno.»

«Signora Colson, non capisco...»

«Può venire ad aprirmi la porta?»

«Se c'è qualcuno, probabilmente si tratta della cameriera...»

«Credo sia un uomo.»

«Oh, no, non può essere...»

«Venga ad aprirmi la porta. O devo chiamare la polizia?»

«No, sono sicuro... D'accordo, arrivo.»

«Grazie.»

Tornò all'altra linea, si affrettò a terminare la telefonata e uscì dall'atrio, correndo verso le stanze sul retro.

Alex scese dall'auto e scattò verso l'atrio del motel, attraversando la strada alla velocità di un fulmine. Entrò nella hall, raggiunse il retro del bancone, afferrò il fucile e si precipitò fuori. Era un Remington a canne mozze da dodici colpi. Non era certo l'arma migliore che potesse trovare, ma per il momento poteva andare. «A che cosa ti serve quel fucile?» le chiese Jamie.

«Non si sa mai», rispose lei. Mise in moto e ripartì, svoltando su Camino Real. Nello specchietto retrovisore, vide il ragazzo che tornava nell'atrio del motel. Aveva un'aria perplessa.

«Voglio vedere la tv», frignò Jamie.

«Non stasera», disse lei. «Stasera andremo all'avventura.»

«Che tipo di avventura?»

«Lo vedrai.»

Guidò verso est, allontanandosi dalle luci, penetrando nell'oscurità delle montagne.

C071

Stan Milgram era immerso nel buio più totale. La strada davanti a lui era una striscia di luce, ma ai lati non c'erano segni di vita, solo un paesaggio desertico nero pece che si stendeva in lontananza. A nord si intuivano le vette delle montagne, tenui linee nere su sfondo nero. Ma nient'altro - nessuna luce, nessuna città, nessuna casa, niente di niente.

Era così da più di un'ora.

Dove cazzo si trovava?

Dal sedile posteriore, il pappagallo lanciò un urlo assordante. Stan sobbalzò; gli aveva quasi perforato un timpano. Se ti viene in mente di metterti in viaggio verso ovest, pensò, mai portare un uccello in autostrada, cazzo. Da qualche ora aveva coperto la gabbia, ma il cappuccio non bastava più a farlo stare zitto. Da St. Louis attraverso tutto il Missouri, e fino a Gallup, nel Nuovo Messico, l'uccello aveva continuato a strepitare. Stan aveva preso una camera in un motel di Gallup e, intorno a mezzanotte, il pappagallo aveva cominciato a lanciare urla spacca-timpano.

Non gli era rimasto altro da fare che lasciare la stanza - tra le proteste degli altri clienti del motel - e rimettersi in viaggio. Una volta in auto, l'uccello era tornato silenzioso. Poi però la mattina era uscito dall'autostrada per farsi qualche ora di sonno, e più tardi, quando si era fermato a Flagstaff, in Arizona, il pennuto aveva ricominciato a urlare. Aveva attaccato ancora prima che si registrasse nel motel.

Lui aveva continuato a guidare. Winona, Kingman, Barstow e San Bernardino - San Berdoo, come lo chiamava sua zia -, si augurava soltanto che quel viaggio finisse al più presto. Per favore, Signore, fa' che sia finito prima che uccida quell'uccello.

Stan, però, era sfinito, e dopo avere guidato per oltre tremila chilometri, aveva perso il senso dell'orientamento. O aveva superato l'uscita per San Berdoo... o non lo sapeva.

Si era perso.

E l'uccello non la smetteva di strillare. «*Your heart shakes, your body shakes, another kiss is what it takes...*»

Accostò al ciglio della strada. Aprì la portiera del sedile posteriore. Tirò via il cappuccio dalla gabbia. «Gerard», sibilò. «Perché ti comporti così?»

«*You can't sleep, you can't eat...*»

«Gerard, smettila. Perché?»

«Ho paura.»

«Perché?»

«Siamo troppo lontani da casa.» L'uccello strabuzzò gli occhi, guardando l'oscurità fuori dal finestrino. «Che cazzo di posto è questo?»

«È il deserto.»

«Si gela.»

«Di notte nel deserto fa freddo.»

«Perché siamo qui?»

«Ti sto portando nella tua nuova casa.» Stan fissò l'uccello. «Se ti tolgo il cappuccio, ti tranquillizzi?»

«Sì.»

«Fai silenzio?»

«Sì.»

«Promesso?»

«Sì.»

«Okay. Ho bisogno di un po' di tranquillità per capire dove ci troviamo.»

«*I don't know why, I love you like I do, after all the changes...*»

«Cerca di darmi una mano, Gerard. Per favore.» Stan fece il giro e tornò a sedersi al volante. Mise in moto e si reimmise sulla carreggiata. L'uccello era silenzioso. Percorse qualche chilometro. Poi vide un cartello che segnalava una cittadina, cinque chilometri più avanti. Erano a Earp.

«Benvenuto, tesoruccio», gracchiò Gerard.

Stan sospirò.

Continuò a guidare nella notte.

«Mi ricordi un tizio», gracchiò Gerard.

«Avevi promesso», sbuffò Stan.

«No, dovresti chiedermi: "Che tizio?"»

«Gerard, chiudi il becco.»

«Mi ricordi un tizio», ripeté Gerard.

«Che tizio?»

«Un tizio col potere.»

«Che potere?»

«Il potere di portare iella.»

«Iella?» chiese Stan.

«Proprio così.»

«Proprio così che?»

«Mi ricordi un tizio.»

«Che tizio?», chiese Stan. Ma poi si riprese: «Gerard, chiudi il becco o ti sbatto subito fuori!»

«Ooh, tu non sei il coniglio schizzato.»

Stan diede un'occhiata all'orologio.

Un'altra ora, pensò. Un'altra ora, e si sarebbe liberato di quell'uccello.

C072

Ellis si sedette di fronte a suo fratello Aaron, nell'ufficio di Aaron presso lo studio legale. Dalla finestra si vedeva tutta la città, fino all'Empire State Building. C'era un po' di foschia, ma ciononostante la vista era spettacolare, impressionante.

«Okay», esordì Ellis. «Ho parlato con quel tizio in California, Josh Winkler.»

«Aha.»

«Dice di non avere mai dato niente a mamma.»

«Aha.»

«Dice che le ha mandato della semplice acqua.»

«Be', è quello che ti aspettavi avrebbe detto.»

«Aaron», esclamò Ellis, «le hanno dato dell'acqua. Winkler ha detto che non avrebbe mai portato niente fuori dallo stato. Sua madre continuava a insistere, così ha spedito dell'acqua, per testare l'effetto placebo.»

«E tu gli credi», mormorò Aaron, scuotendo la testa.

«Credo che sia tutto documentato.»

«Certo che sì», sbuffò Aaron.

«Registrazioni di documenti in uscita, referti di laboratorio e altre carte di proprietà dell'azienda.»

«Falsificati», insinuò Aaron.

«È la Food and Drug Administration che richiede questa documentazione. Falsificare questo tipo di documenti è un reato federale.»

«Così elargisce la terapia genica agli amici.» Aaron tirò fuori un foglio. «Conosci la storia della terapia genica? È un racconto dell'orrore, Ellis. Dalla fine degli anni Ottanta quelli delle biotecnologie hanno cominciato a uccidere gente a destra e a manca. Sappiamo che ci hanno lasciato la pelle almeno seicento persone. Senza contare quelle di cui non sappiamo nulla.

E sai perché non ne sappiamo nulla?»

«No, perché?»

«Perché sostengono che i decessi non potevano essere denunciati, perché erano informazioni riservate. Uccidere i pazienti era un segreto industriale.»

«Hanno davvero detto questo?»

«Potrei mai inventarmi una roba del genere? E poi hanno fatturato all'assicurazione sanitaria i costi dell'esperimento che ha ucciso i pazienti. Loro uccidono, noi paghiamo. E quando le università ci sono finite dentro fino al collo, hanno sostenuto che non erano tenute a dare ai loro pazienti il consenso informato perché erano organizzazioni no-profit. Duke, Penn, University of Minnesota. Gli accademici pensano di essere al di sopra della legge. Seicento morti!»

«Non vedo che cosa c'entri questo con...» bofonchiò Ellis.

«Sai come uccide la terapia genica? In un sacco di modi. La gente non sa che cosa le accadrà. Ti impiantano dei geni e tu cominci a sviluppare geni tumorali, e muori di cancro. Oppure hai reazioni allergiche tremende e muori comunque. Quegli imbecilli non sanno a cosa li sottopongono. Quelli delle biotecnologie sono senza scrupoli, non seguono le regole. E noi», aggiunse, «gli faremo il culo.»

Ellis si agitò sulla sedia. «Ma se Winkler stesse dicendo la verità? Se ci stessimo sbagliando?»

«Non siamo stati noi a infrangere le regole», sibilò Aaron. «Ma loro. A mamma è venuto l'Alzheimer e ora loro sono nella merda. Nella merda fino al collo.»

C073

Quando Brad Gordon aveva scatenato una rissa al Lucky Lucy Saloon di Pearl Street a Jackson Hole, Wyoming, non si era aspettato di finire in ospedale. Quei due tizi in camicia a scacchi aderente con i bottoni di madreperla gli erano sembrati delle checche, e si era immaginato di poter avere la meglio. Non poteva sapere che erano fratelli, e non amanti. Loro non avevano preso bene i suoi commenti coloriti.

E non poteva sapere che il più piccolo dei due insegnava karate alla Wyoming State e aveva vinto una specie di campionato di arti marziali a Hong Kong.

Brad si era prodotto in un'esibizione di kickboxing con i suoi stivali da

cowboy muniti di punta di metallo ed era andato al tappeto dopo trenta secondi. Aveva perso gran parte dei denti. Era sdraiato in quel cazzo di pronto soccorso da più di tre ore, con i medici che cercavano di rimettergli a posto i denti. Continuavano a chiamare un odontoiatra specializzato in periodontite, ma lui non rispondeva, forse perché (come gli aveva spiegato il borsista) era andato a caccia nel week-end - andava pazzo per la carne di alce. Gli piacevano i sapori forti.

Alce! Quella cazzo di bocca lo stava uccidendo.

Così l'avevano mollato lì con una borsa del ghiaccio sulla faccia e la mandibola rotta piena di novocaina, e chissà come era riuscito ad addormentarsi. La mattina dopo il gonfiore era diminuito abbastanza da poter parlare al telefono, e aveva chiamato il suo avvocato, Willy Johnson, a Los Angeles, tenendo il biglietto da visita tra il pollice e l'indice ammaccati.

«Johnson, Baker & Halloran», trillò la segretaria in tono cordiale.

«Willy Johnson, per favore.»

«Attenda in linea.» Si sentì il clic della cornetta, ma non lo misero in attesa, e poi sentì la donna che diceva: «Faber, Ellis & Condon».

Brad guardò di nuovo il cartoncino che aveva in mano. L'indirizzo era quello di un palazzo di Encino. Conosceva quel posto. Era un edificio dove gli avvocati che lavoravano da soli potevano affittare un minuscolo ufficio e dividersi una receptionist addestrata a rispondere al telefono come se stesse lavorando per un grosso studio legale, in modo che i clienti non sospettassero che i loro avvocati lavoravano in proprio. Quell'edificio ospitava una sola tipologia di avvocati: quelli che non avevano successo. Quelli che di solito si occupavano di spacciatori da quattro soldi. O che erano finiti in prigione.

«Pronto...» disse nella cornetta.

«Mi scusi signore, sto cercando di rintracciare il dottor Johnson.» Coprì il ricevitore con una mano. «Qualcuno ha visto Willy Johnson?»

E lui udì una voce soffocata risponderle: «Willy Johnson è un cazzone!»

Seduto lì, nell'ingresso del pronto soccorso, debole e dolorante, con la mandibola che gli faceva vedere le stelle, Brad non reagì bene. «Ha trovato il dottor Johnson?»

«Un attimo solo, stiamo cercando...»

Riagganciò.

Stava per scoppiare a piangere.

Uscì per fare colazione, ma inghiottire gli faceva male, e la gente nel

caffè lo guardava in modo strano. Vide la sua immagine riflessa nel vetro e si rese conto di avere la mandibola tutta gonfia e blu. Ma era comunque meglio della sera prima. L'unica cosa che lo preoccupava era Johnson, il suo avvocato. Tutti i suoi sospetti iniziali su quell'uomo avevano trovato conferma. Perché si erano incontrati in un ristorante, anziché nel suo studio legale? Perché Johnson non faceva parte di alcuno studio legale.

Non gli restava altro da fare che chiamare suo zio Jack.

«John B. Watson Investment Group.»

«Il signor Watson, per favore.»

Gli passarono la segretaria, che gli passò lo zio.

«Ehi, zio Jack.»

«Dove cazzo sei?» ringhiò Watson. Sembrava decisamente ostile.

«Nel Wyoming.»

«Lontano dai guai, spero.»

«In realtà, è stato il mio avvocato a mandarmi qui», spiegò lui, «ed è per questo che ti chiamo. Sono un po' preoccupato, voglio dire, questo tizio...»

«Ascolta», lo interruppe Watson. «Sei accusato di molestie sessuali, e ho trovato un esperto di molestie sessuali disposto a occuparsi della tua difesa. Non ti deve piacere. Personalmente, ho sentito dire che è una testa di cazzo.»

«Be'...»

«Ma vince le cause. Fa' quello che ti dice. Perché parli strano?»

«Niente...»

«Sono occupato, Brad. E ti era stato detto di non chiamare per nessun motivo.»

Clic.

Brad non si era mai sentito peggio. Di ritorno al motel, il tizio alla reception lo infornò che qualcuno della polizia era venuto a cercarlo. Aveva accennato qualcosa in merito a un crimine riguardante la discriminazione sessuale. Brad decise che era tempo di lasciare la ridente cittadina di Jackson Hole.

Andò nella sua stanza e si mise a fare le valigie, guardando un reality in cui la polizia catturava un pericoloso ricercato facendo finta di farlo apparire in tv. Avevano inscenato una finta intervista televisiva, e non appena il tizio si era rilassato, gli avevano messo le manette. E adesso il tizio era nel braccio della morte.

La polizia si stava facendo furba. Brad si affrettò a raccogliere le sue co-

se, pagò il conto e corse alla macchina.

C074

Mark Sanger, l'autoproclamatosi artista ambientalista, tornato di recente da un viaggio in Costa Rica, alzò lo sguardo dal suo computer, sbigottito: quattro uomini avevano buttato giù la porta, irrompendo nel suo appartamento di Berkeley. Portavano ingombranti tute di gomma blu, con grossi elmetti e grosse visiere, guanti di gomma e stivali, e imbracciavano fucili e pistole dall'aria minacciosa.

Era a malapena riuscito a reagire allo shock che gli erano già addosso. L'avevano afferrato con le loro mani di gomma e trascinato via dal computer.

«Maiali! Fascisti!» urlò Sanger. Ma all'improvviso gli sembrò che nella stanza tutti stessero urlando e strillando. «Questo è un abuso! Maiali fascisti!» sbraitò mentre lo ammanettavano, ma riuscì a vedere i volti dietro le maschere e si rese conto che erano spaventati. «Gesù, che cosa credete stia facendo qui?» urlò, e uno di loro rispose: «Sappiamo che cosa sta facendo, signor Sanger», e lo strattonò.

«Ehi! Ehi!» Lo trascinarono a forza giù per le scale e poi in strada. Sanger poteva solo sperare che i media lo stessero aspettando, con le telecamere pronte a filmare quell'abuso perpetrato alla luce del sole.

La stampa, però, era stata relegata sul lato opposto della strada. Potevano sentirlo urlare, e lo stavano filmando, ma la distanza impediva i primi piani, il confronto diretto in cui lui aveva sperato. In realtà, Sanger si rese subito conto di come doveva apparire quella scena attraverso le loro lenti: poliziotti con indosso spaventose tute di gomma che portavano via un trentenne barbuto in jeans e T-shirt di Che Guevara impegnato a scalciare, bestemmiare e urlare.

Sanger sapeva che doveva sembrare un pazzo. I poliziotti avrebbero detto che aveva del materiale batteriologico nel suo appartamento, che aveva strumenti per l'ingegneria genetica e che stava creando un virus, una malattia che avrebbe infettato l'umanità intera, qualcosa di mostruoso. L'avrebbero fatto passare per pazzo.

«Mettetemi giù», sibilò, sforzandosi di restare calmo. «Posso camminare con le mie gambe. Fatemi camminare.»

«D'accordo, signore», disse un agente. Lo misero giù.

Sanger camminò con tutta la dignità di cui era capace, raddrizzando le

spalle, scuotendo i lunghi capelli, mentre veniva scortato in direzione di una macchina in attesa. Naturalmente era un'auto senza targa. Avrebbe dovuto aspettarselo. FBI, CIA o qualche altra stronzata del genere. Servizi segreti. Il governo ombra. Elicotteri neri. I cripto-nazisti che sono tra noi.

Furioso com'era, non era certo in vena di incontrare la signora Malouf, la donna che viveva al secondo piano del suo condominio e che ora era in piedi sulla soglia di casa con i suoi due figli. Quando le passò accanto, lei si sporse in avanti e gli urlò: «Bastardo! Hai messo in pericolo la mia famiglia! Hai messo in pericolo le vite dei miei figli! Sei un mostro! Un mostro!»

Sanger era consapevole di quanto spazio avrebbe avuto quell'avvenimento nel telegiornale della sera. Una madre di colore che gli urla contro, dandogli del mostro, mentre i suoi bambini piangono, spaventati da ciò che stava succedendo attorno a loro.

Poi gli sbirri spinsero Sanger dentro l'auto priva di targa, piantandogli una mano di gomma sul cranio, costringendolo a sedersi sul sedile posteriore.

Cazzo, sono nella merda, pensò mentre la portiera si richiudeva con violenza.

Seduto nella cella della prigione, guardava la tv in corridoio cercando di sentire il notiziario malgrado le discussioni degli altri occupanti della cella, di ignorare il vago puzzo di vomito e il profondo senso di disperazione che lo stava pervadendo.

Prima fecero vedere un filmato dove c'era lui, con i capelli lunghi e vestito da barbone, che camminava tra due poliziotti in tuta di gomma. Aveva un aspetto anche peggiore del previsto. Il tirapiedi delle multinazionali che dava la notizia stava scandendo ogni parolone: Sanger era un *disoccupato.* Era un vagabondo *ignorante.* Era un *fanatico* e un *solitario* che teneva materiale *genetico* nel suo *piccolo* e *lurido* appartamento, ed era considerato *pericoloso* perché rientrava nel profilo del classico *bioterrorista.*

Poi un avvocato di San Francisco con la barba, appartenente a qualche gruppo ambientalista, disse che Sanger si meritava una condanna esemplare. Aveva causato un danno irreparabile a numerose specie a rischio, e con le sue azioni sconsiderate ne aveva messo in pericolo la stessa esistenza.

Sanger si accigliò: di cosa cazzo stavano parlando?

Dopo di che, sullo schermo comparve la fotografia di una tartaruga gigante e una mappa del Costa Rica. Sembrava che le autorità del posto fossero state messe in allerta perché qualche tempo prima Sanger si era recato

a Tortuguero, sulla sponda atlantica del Costa Rica, dove le sue attività avevano rappresentato una *seria minaccia all'habitat* delle tartarughe giganti.

Sanger non riusciva a capire. Non aveva mai fatto nulla che potesse minacciare quegli animali. Anzi, voleva aiutarli. Il fatto era che, una volta tornato nel suo appartamento, non era riuscito a portare a termine il proprio piano. Aveva acquistato una pila di testi di genetica, ma era tutto troppo complicato per lui. Aveva aperto il volume più smilzo e dato una scorsa alle didascalie dei vari grafici.

Sanger aveva smesso di leggere.

E ora sullo schermo c'erano alcune tartarughe su una spiaggia in piena notte che emanavano un bizzarro bagliore violaceo... e loro credevano che lui avesse fatto questo? Era semplicemente ridicolo. Ma uno stato fascista chiedeva sangue per ogni trasgressione, reale o immaginaria che fosse. Sanger si vedeva già in prigione per un crimine che non aveva commesso, che non avrebbe mai saputo *come* commettere.

NUOVI ANIMALI DA COMPAGNIA TRANSGENICI ALL'ORIZZONTE

Scarafaggi giganti, eterni cuccioli.

Artisti e industria lavorano sodo

Lisa Hensley, artista laureatasi a Yale, ha collaborato con l'azienda di biotecnologie Borger & Snodd Ltd. per creare scarafaggi giganti destinati a essere venduti come animali da compagnia. Gli scarafaggi transgenici saranno lunghi un metro e alti una trentina di centimetri. «Avranno le dimensioni di un groggo bassotto», ha dichiarato la Hensley, «anche se naturalmente non abbaieranno.»

La Hensley considera questi animali da compagnia come opere d'arte, tese a sensibilizzare l'umanità nei confronti del mondo degli insetti. «Sul nostro pianeta quella degli insetti è la comunità più numerosa», ha detto. «E ciononostante continuiamo a nutrire nei loro confronti un pregiudizio irrazionale. Dovremmo abbracciare i nostri fratelli insetti. Baciarli. Amarli.»

L'artista ha fatto notare che «il vero pericolo del surriscalda-

mento globale è il fatto che potremmo causare l'estinzione di molte specie di insetti». La Hensley ha riconosciuto di essere stata ispirata dai lavori dell'artista Catherine Chalmers (B.S. Enginering, Stanford University) che, col progetto Scarafaggio Americano, è stata la prima a far diventare gli scarafaggi uno dei temi dell'arte contemporanea.

Nel frattempo, nella periferia del New Jersey, i progettisti della Kumnick Genomics sono al lavoro per creare un animale che, sono convinti, i proprietari di cani smanieranno per avere: il cucciolo eterno. «I cuccioli eterni della Kumnick non cresceranno mai», ha dichiarato la portavoce Lyn Kumnick. «Quando si acquista un PermaPuppy, rimane cucciolo a vita». L'azienda sta lavorando per eliminare i comportamenti indesiderati dei cuccioli, come mangiucchiare le scarpe, che i proprietari dei cani detestano. «Quando il cucciolo mette i denti, quel comportamento cessa», ha precisato Kumnick. «Sfortunatamente, i nostri attuali interventi genetici impediscono la crescita uniforme dei denti, ma risolveremo la cosa.» Kumnick ha smentito le voci secondo le quali stavano per mettere in commercio un animale senza denti chiamato Gengis-Khan.

Siccome negli esseri umani la maturità è stata sostituita da un'adolescenza protratta, ha fatto notare Kumnick, alla gente verrà naturale accompagnarsi con animali altrettanto giovani. «Come Peter Pan, non vogliamo crescere», ha osservato. «E la genetica lo rende possibile!»

C075

Perso in una zona montuosa, Stan Milgram scrutò il cartello stradale che si stava profilando nell'oscurità davanti a lui. PALOMAR MOUNTAIN 50 CHILOMETRI. Dove cazzo era finito? Non si era mai reso conto che la California fosse tanto grande. Diverse ore prima aveva attraversato un paio di paesini, ma alle tre di mattina era tutto chiuso, incluse le pompe di benzina. E si era ritrovato nella campagna buia e deserta.

Avrebbe dovuto comprare una cartina.

Stan era esausto, irritabile, e aveva bisogno di accostare e schiacciare un pisolino. Ma non appena fermava l'auto, quel cazzo di uccello attaccava a strillare.

Gerard era rimasto in silenzio per quasi un'ora, ma poi, inspiegabilmente, aveva cominciato a riprodurre i toni del telefono. Come se stesse chiamando qualcuno.

«Smettila, Gerard», sbottò Stan.

E l'uccello ubbidì. Almeno per qualche istante, Stan riuscì a guidare in silenzio. Ma, ovviamente, non durò.

«Ho fame», esclamò Gerard.

«Anch'io.»

«Hai delle patatine?»

«Le patatine sono finite.» Avevano mangiato l'ultimo pacchetto passando per Earp. Un'ora prima? Due?

«*Nobody knows the trouble I've seen*», canticchiò Gerard.

«Non farlo», lo mise in guardia Stan.

«*Nobody knows, 'cept Jesus...*»

«Gerard...»

Silenzio.

Era come viaggiare con un bambino, pensò Stan. L'uccello era testardo e ripetitivo come un bambino. Ti sfiniva.

Passarono accanto a dei binari, sulla destra.

Gerard riprodusse lo sbuffare di una locomotiva, e un lugubre fischio. «*I ain't seen the sunshine, since I don't know when-nnn...*»

Stan decise di non dire nulla. Strinse i pugni intorno al volante e continuò a guidare nella notte. Alle sue spalle, vide che stava iniziando ad albeggiare. Ciò significava che stava guidando verso ovest. Ed era in quella direzione che doveva andare. Più o meno.

E poi, in un silenzio cristallino, Gerard ricominciò.

«Signori e Signore, *mesdames et messieurs, damen und herren*, da ciò che era una volta una massa di tessuti privi di vita, vi presento ora un colto, sofisticato dandy di città! Luci!»

«Stai tirando la corda, Gerard», sibilò Stan. «E questo è l'ultimo avvertimento.»

«*It's my life - don't you forget!*» cantò l'uccello a squarciagola. L'auto sembrò vibrare tutta. Stan temette che i finestrini potessero andare in frantumi.

Sbatté gli occhi, strinse forte il volante.

E poi le urla cessarono.

«Siamo felici di vedere così tanta bella gente qui stasera», esclamò Gerard, imitando la voce di un annunciatore.

Stan scosse la testa. «Buon Dio.»

«*Let's be happy, happy happy, say the word now... Happy happy happy, try it somehow...*»

«Piantala», ringhiò Stan.

Gerard continuò: «*Happy, happy, happy, happy, oh baby yes, happy, happy...*»

«Ora basta», urlò Stan, accostando al ciglio della strada. Scese dall'auto, sbattendo la portiera.

«Non mi fai paura, stronzo», gracchiò Gerard.

Stan bestemmiò e spalancò una portiera posteriore.

Gerard aveva riattaccato a cantare: «*I've got some news for you, and you'll soon find out it's true, and you'll have to eat your lunch all by yourself...*»

«Nessun problema», sbraitò Stan, «perché adesso te ne esci, amico!» Afferrò l'uccello con brutalità - Gerard lo beccò su una mano, ma lui non ci fece caso - e lo posò sul ciglio della strada, nella polvere.

«Sembra che ti sei arreso, e se fai sul serio non voglio...»

«Faccio sul serio», ringhiò Stan.

Gerard sbatté le ali. «Non puoi farmi questo», implorò.

«Ah no? Sta' a vedere!» Stan tornò alla macchina e aprì la portiera.

«Voglio il mio trespolo», gracchiò Gerard. «È il minimo che puoi fare...»

«Al diavolo il tuo maledetto trespolo!»

«*Don't go away mad, it can't be so bad, don't go away...*»

«Addio, Gerard.» Stan sbatté la portiera e sgommò via, assicurandosi di sollevare una grossa nuvola di polvere. Si girò a guardare, ma non riuscì a vedere l'uccello. Vide però tutta la merda dell'uccello sul sedile posteriore. Gesù, gli ci sarebbero voluti dei giorni per pulire tutto quanto per bene.

Ma ora c'era silenzio.

Benedetto silenzio.

Finalmente.

Le avventure di Gerard erano terminate.

Ora che in macchina c'era silenzio, la fatica accumulata si fece sentire. Stan cominciò a sonnecchiare. Accese la radio, abbassò il finestrino, e mise fuori la testa per prendere un po' d'aria. Niente da fare. Si rese conto che si sarebbe addormentato. Doveva fare una sosta.

Quell'uccello l'aveva tenuto sveglio. Si sentiva male per averlo abbando-

nato per strada in quel modo. Era come se l'avesse ucciso. Un uccello del genere non sarebbe sopravvissuto a lungo nel deserto. Presto un serpente a sonagli o un coyote avrebbero avuto la meglio su di lui. Forse era già successo. Non c'era motivo di tornare indietro.

Stan accostò sul ciglio della strada, sotto i pini. Spense il motore e inspirò il profumo degli alberi. Si addormentò all'istante.

Per un po', Gerard zampettò avanti e indietro sull'asfalto polveroso. Voleva spostarsi da lì e tentò diverse volte di saltare sugli arbusti di artemisia che lo circondavano. Ma l'artemisia non reggeva il suo peso, e finiva sempre per cadere a terra. Infine, saltando e svolazzando, atterrò su un cespuglio di ginepro alto un metro da terra. Appollaiato su quel trespolo di fortuna, avrebbe potuto dormire, non fosse che la temperatura era troppo bassa per un uccello tropicale. E a tenerlo sveglio c'erano anche i guaiti di un branco di animali del deserto.

I guaiti si stavano avvicinando.

Gerard arruffò le piume, manifestando la sua inquietudine. Guardò in direzione di quei rumori. Vide alcune sagome nere muoversi tra gli arbusti del deserto. Colse lo scintillio di un paio di occhi verdi.

Arruffò di nuovo le piume.

E osservò il branco che si avvicinava.

C076

L'elicottero Robinson R44 atterrò sollevando un polverone e Vasco Borden scese a terra chinandosi sotto le pale in movimento. Salì sull'Hummer nero che lo stava aspettando. «Dimmi tutto», disse a Dolly, seduta al posto di guida. Lei era lì da un po', mentre Vasco era ancora impegnato nella sua battuta di caccia giù a Peeble Beach.

«Alle sette e mezza di questa sera ha preso una stanza in un Best Western, e poi è andata in un negozio Walton's, dove un tizio della sicurezza ha riconosciuto la sua auto. Si è liberata di lui inventandosi una storia su un ex marito. Lui se l'è bevuta.»

«Quando è successo?»

«Poco prima delle otto. Da lì è tornata al motel, ha raccontato al ragazzo alla reception che c'era qualcuno nella sua stanza. E mentre lui controllava, ha preso il fucile che teneva sotto il bancone ed è scappata.»

«Davvero?» chiese Borden. «La signorinella è una con le palle.»

«A quanto sembra ha cercato di comprare una pistola in un emporio, ma le leggi della California glielo hanno impedito.»

«E adesso?»

«Eravamo riusciti a localizzarla grazie al cellulare, ma poi l'ha spento. Prima che questo accadesse, si stava dirigendo verso est, in direzione della Ortega Highway.»

«Nel deserto», mormorò Vasco, annuendo. «Dormirà in auto e si rimetterà in viaggio domattina.»

«Potremo scaricare le immagini satellitari alle otto di mattina. Non prima.»

«A quell'ora se ne sarà già andata», osservò Vasco. Si appoggiò allo schienale. «Ripartirà all'alba. Dunque, vediamo...» Rifletté per qualche istante. «Guiderà tutto il pomeriggio, e continuerà ad andare verso sud. La nostra signora è sempre stata diretta verso sud.»

«Stai pensando al Messico?» gli chiese Dolly.

Vasco scosse la testa. «Non vuole lasciare tracce dietro di sé, e varcando il confine le lascerebbe.»

«Forse andrà a est, per passare la frontiera a Brown Field o a Calexico», ipotizzò Dolly.

«Forse.» Vasco si sfregò il pizzetto con aria pensierosa. Troppo tardi, sentì il mascara impiastricciargli le dita. Dannazione, doveva ricordarselo. «È spaventata. Credo che stia andando in un posto dove potrà ricevere aiuto. Forse vuole raggiungere suo padre. O qualcuno che conosce. Un vecchio fidanzato? Un vecchio amico? Una compagna di università? Un ex insegnante? Un ex collega? Qualcosa del genere.»

«Abbiamo passato le ultime due ore a controllare tutte le banche dati on line», gemette Dolly. «E finora non abbiamo trovato niente.»

«Che mi dici dei vecchi tabulati del suo telefono?»

«Nessuna telefonata nell'area di San Diego.»

«A quanto tempo fa risalgono?»

«Un anno. È tutto quello che si può fare senza un permesso speciale.»

«Quindi di chiunque si tratti, lei non chiama questa persona da almeno un anno.» Vasco sospirò. «Non ci resta altro da fare che aspettare che si faccia viva.» Si voltò verso Dolly. «Andiamo in quel Best Western. Voglio scoprire che tipo di fucile ha preso la signorinella. E possiamo riposarci per un paio d'ore, prima dell'alba. Sono sicuro che entro domani sarà nostra. Lo sento.» Si batté il petto. «E non mi sbaglio mai.»

«Tesoro, ti sei appena macchiato di mascara la tua bella camicia.»

«Oh, cazzo», sospirò.

«Andrà via», lo tranquillizzò Dolly. «Ci penso io.»

C077

Gerard osservò le sagome nere che si avvicinavano.

Avanzavano con rapidità, emettendo strani versi simili a rantoli, e talvolta a miagolii. Le loro schiene erano appena visibili sopra gli arbusti di artemisia. Circondarono il suo trespolo di fortuna, avvicinandosi e allontanandosi silenziosamente.

Ma era evidente che lo avevano fiutato, perché continuavano ad avvicinarsi a lui. In tutto erano sei animali. Gerard arruffò le piume, anche nel tentativo di riscaldarsi.

Gli animali avevano musi lunghi. I loro occhi erano verdi nella notte. Emanavano un forte odore di muschio che Gerard trovava sgradevole. Avevano lunghe code coperte di peluria. Vide che non erano neri, ma piuttosto grigiastri.

Si fecero più vicini. «Sto tre-tre-tremando, sto tremando, adesso.»

Ancora più vicini. L'avevano quasi raggiunto.

Il più grosso si fermò a qualche metro di distanza e guardò Gerard. Gerard non si mosse.

Dopo qualche secondo, il grosso animale fece per avvicinarglisi.

«Può fermarsi lì, signore!»

L'animale si fermò immediatamente, anzi indietreggiò di qualche passo. Anche gli altri componenti del branco indietreggiarono. Sembrava che la voce li avesse confusi.

Ma non per molto. Il grosso animale si mosse di nuovo.

«Be', si fermi!»

Questa volta, ci fu solo una pausa momentanea. Dopo di che l'animale riprese ad avanzare.

«Ti senti fortunato, eh, pivello?»

L'animale si muoveva molto lentamente. Si stava avvicinando sempre di più, annusando Gerard... *Sniff, sniff*... Quelle creature avevano un odore terribile. Il naso dell'animale era a pochi centimetri da lui...

Gerard si piegò e beccò con forza il morbido naso. La creatura guaì e fece un salto indietro, facendo quasi cadere Gerard giù dal suo trespolo. L'uccello riuscì a mantenere l'equilibrio.

«Ogni volta che ti guarderai attorno aspettati di vedermi», gracchiò Ge-

rard. «Perché prima o poi ti guarderai attorno e mi troverai lì, pronto a ucciderti, Matt.»

L'animale era sdraiato a terra, e si stava sfregando il naso ferito con le zampe anteriori. Continuò a farlo per un po'. Poi si rimise sulle zampe, ringhiando.

«La vita è dura, ma è più dura se sei stupido.»

Ora tutto il branco stava ringhiando. Stavano avanzando in semicerchio. Sembravano coordinati. Gerard arruffò le piume una prima volta, e poi una seconda. Sbatté persino le ali, cercando di apparire il più possibile grosso e temibile. Quelle creature non sembrarono però farci caso.

«Ascoltate, idioti, siete in pericolo, non vedete? Vi stanno dando la caccia, stanno dando la caccia a tutti noi!»

Ma le voci che Gerard stava riproducendo non sembravano più sortire alcun effetto. Gli animali continuarono ad avanzare, lentamente. Uno gli si era piazzato alle spalle. Si voltò a guardarlo. Non andava niente bene.

«*Get back to where you once belonged!*» Gerard sbatté di nuovo le ali, nervosamente. L'ansia doveva averlo reso un po' più forte, perché riuscì a sollevarsi, anche se di poco, dal trespolo su cui si trovava. Gli animali ringhianti gli si fecero sotto...

E Gerard sbatté forte le ali e si ritrovò sospeso per aria. Erano settimane che nessuno gli tagliava più le ali, era quella la ragione. Era in grado di volare! Si sollevò da terra un altro po', e scoprì che poteva davvero librarsi in volo. Non molto, giusto un po'. Gli animali puzzolenti erano qualche metro sotto di lui. Gli stavano ringhiando contro, ma Gerard girò a ovest, seguendo la strada presa da Stan. Si stava lasciando l'alba alle spalle. Con il suo potentissimo olfatto, sentì odore di cibo e volò in quella direzione.

C078

Sul sedile anteriore della sua auto, Alex Burnet aprì gli occhi e vide che era circondata da un gruppo di uomini. Tre di loro stavano sbirciando dentro l'abitacolo. Portavano cappelli da cowboy e reggevano lunghi bastoni muniti di cappio. Lei si alzò a sedere di scatto. Uno di loro le fece segno di rimanere ferma.

«Cristo, un attimo, signora.»

Alex si voltò verso suo figlio Jamie che stava dormendo come un angioletto sul sedile accanto. Non si era svegliato. Niente poteva svegliarlo.

Quando tornò a guardare fuori, rimase a bocca aperta. Uno dei cowboy

aveva sollevato il bastone. Un serpente gigantesco, lungo due metri e grosso come un avambraccio, si stava dimenando appeso al cappio, emettendo un forte sibilo con il suo sonaglio.

«Ora può uscire, se vuole», disse il cowboy portando via il serpente.

Lei aprì la portiera, guardinga.

«È il calore del suo motore», disse uno di loro. «Li attira sotto le auto, la mattina.»

Vide che in tutto erano sei. Ciascuno con il suo bastone, e portavano sulle spalle grossi sacchi il cui contenuto sembrava agitarsi parecchio. «Che state facendo?»

«Raccogliamo serpenti a sonagli.»

«Perché?» chiese lei.

«Per il Raduno dei serpenti a sonagli della prossima settimana. A Yuma.»

«Ah.»

«Si tiene ogni anno. È una gara. Vince chi porta più serpenti.»

«Capisco.»

«Si va a peso, perciò bisogna catturare quelli grossi. Non volevamo spaventarla.»

«Grazie.»

Il gruppo di uomini se ne stava andando. Il tizio che aveva scambiato qualche parola con lei si attardò un istante. «Signora, non dovrebbe restare qui da sola», la mise in guardia. «Anche se vedo che ha un'arma.» Indicò il sedile posteriore con un cenno del capo.

«Già», disse lei, «ma non ho munizioni.»

«Allora non le servirà a niente», osservò l'uomo. Andò alla sua macchina, parcheggiata sull'altro lato della strada. «È un dodici colpi, vero?»

«Sì, infatti.»

«Queste le saranno utili.» Le diede una manciata di cartucce rosse. Lei se le infilò in tasca.

«Grazie. Quanto le devo?»

Lui scosse la testa. «Stia bene, signora.» Girò i tacchi per raggiungere gli altri. «Circa un'ora fa è passato di qui un Hummer nero. A bordo c'era un tizio grande e grosso con il pizzetto. Ha detto che stava cercando una donna e il suo figlioletto. Ha detto che era loro zio e che erano scomparsi.»

«Aha. Lei che cosa gli ha detto?»

«Non vi avevamo ancora visti. Così gli ho detto che non avevo visto nessuno.»

«Da che parte è andato?»

«Verso Elsinore. Ma immagino che possa tornare indietro da un momento all'altro.»

«Grazie.»

Il cowboy la salutò con la mano. «Non si fermi a fare benzina», disse. «E buona fortuna.»

TRASCRIZIONE: CBS 5 SAN FRANCISCO

Rilasciato oggi il bioterrorista

(CBS 5) Mark Sanger, sospetto terrorista, è stato rilasciato dal carcere di Alamesa County quest'oggi su libertà vigilata per possesso di materiali biologici pericolosi. Fonti informate rivelano che la complessità tecnica delle accuse rivolte contro Sanger ha costretto la pubblica accusa ad ammettere che potrebbe non essere in grado di assicurare il sospettato alla giustizia. In particolare, l'accusa secondo la quale Sanger avrebbe modificato geneticamente una specie di tartarughe in Centro America sarebbe stata messa in discussione. Abbiamo parlato con Julio Manarez in Costa Rica.

(Manarez) È vero che le tartarughe atlantiche hanno subito una modificazione genetica a causa della quale i loro carapaci sono diventati viola. E per ora non siamo in grado di fornire alcuna spiegazione in merito a questo fenomeno. Ma l'età delle tartarughe indica che la manipolazione genetica è avvenuta da cinque a dieci anni fa.

(CBS 5) Poco dopo l'arresto di Mark Sanger, gli investigatori hanno stabilito che il sospettato non sarebbe potuto essere l'autore di quella modificazione genetica essendosi recato in Costa Rica solo di recente. Era stato lì solo un anno prima. E così ora il sospetto terrorista Mark Sanger è libero su cauzione. La cauzione è stata stabilita in cinquecento dollari.

Nella sala delle udienze 443 al Congresso, in attesa che l'incontro avesse inizio, il senatore Marvin Minkowski (Wisconsin) si voltò verso il senatore Henry Wexler (California) e disse: «Non dovrebbero esserci norme più severe che limitino la reperibilità della tecnologia del DNA ricombinante?»

«Stai pensando a Sanger?»

«Be', è il caso più recente. Sai dove si è procurato quel materiale?»

«Su Internet», rispose Wexler. «Si possono acquistare kit ricombinanti da ditte del New Jersey e della Carolina del Nord. Costano più o meno duecento dollari.»

«Vuol dire cercarsi rogne, no?»

«Ascolta», gli spiegò Wexler, «mia moglie ha la passione del giardinaggio. Ce l'ha anche la tua?»

«Ora che i ragazzi se ne sono andati, è una fanatica delle rose.»

«Associazioni di giardinaggio locali e tutto il resto?»

«Be', certo.»

«È pieno di giardinieri che un tempo creavano ibridi innestando talee su rizomi e che ora usano i kit di DNA per andare un passo oltre», spiegò Wexler. «In tutto il mondo la gente crea rose geneticamente modificate. A quanto sembra, un'azienda giapponese ha creato una rosa blu usando le tecniche dell'ingegneria genetica. La rosa blu è stata per secoli il sogno dei floricultori. Il punto è che la tecnologia è dappertutto, Marv. È nelle grosse aziende, e nei prati dietro casa. Dappertutto.»

«Che cosa possiamo fare a riguardo?», domandò Minkowski.

«Niente», rispose Wexler. «Non ho intenzione di fare nulla che possa far arrabbiare tua moglie. O la mia.» Poggiò il mento sul palmo della mano in un gesto che in tv comunicava sempre un'aria intelligente. «Ma forse», disse, «forse è ora di tenere un bel discorso che esprima la mia preoccupazione riguardo ai pericoli dell'uso sconsiderato di questa tecnologia.»

«Buona idea», convenne Minkowski. «Penso che ne terrò uno anch'io.»

NOVITÀ SULLA LIPOSUZIONE

Grasso del Presidente del Consiglio
venduto per 18.000 $

In futuro le celebrità potrebbero devolvere i proventi
della vendita del loro grasso in beneficenza

BBC NEWS. Una saponetta realizzata con il grasso aspirato al Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi in un intervento di liposuzione è stata venduta per 18.000 dollari a un collezionista privato. La saponetta è un'opera d'arte intitolata «Mani Pulite», realizzata dall'artista Gianni Motti, residente in Svizzera. Motti ha acquistato il grasso da una clinica di Lugano dove Berlusconi si era sottoposto a un intervento di liposuzione e l'ha trasformato in una saponetta, che è stata venduta a una mostra d'arte di Basilea a un collezionista privato che «ora può lavarsi le mani con Berlusconi».

È stato fatto notare come Berlusconi non sia molto popolare in Europa, il che può aver ridotto il prezzo spuntato dal suo grasso. Il grasso di una star del cinema avrebbe raggiunto un costo ben più alto. «Un sottoprodotto di Brad Pitt o Pamela Anderson non avrebbe prezzo», ha commentato un giornalista.

Le celebrità venderanno mai il loro grasso? «Perché no?» ha detto un chirurgo plastico di Beverly Hills. «Si potrebbero devolvere i proventi in beneficenza. Dopo tutto, i vip si sottopongono comunque alla liposuzione. Al momento ci limitiamo a buttare via il grasso. Ma potrebbero anche usarlo per una buona causa.»

Motoscafista scommette sul suo posteriore

Sembra una barzelletta ma non lo è

WIRED NEW SERVICE. Il facoltoso neozelandese Peter Bethune tenterà di stabilire un nuovo record del mondo su un motoscafo da competizione alimentato dal grasso del suo sedere. Earthrace, il suo trimarano eco-sostenibile da 25 metri è alimentato interamente con carburante bio-diesel ricavato da olio vegetale e altri grassi. In realtà, il sedere di Bethune contribuirà solo in minima parte al suo viaggio intorno al mondo. Il suo posteriore ha fornito solo un litro di carburante. Tuttavia Bethune ha fatto notare di aver sofferto non poco e ha dichiarato che produrre quel carburante «è stato un sacrificio personale».

Artista cucina
e mangia il suo grasso

corporeo

Una protesta contro gli «sprechi» della società occidentale

REUTERS. L'artista concettuale newyorkese Ricardo Vega si è sottoposto a un intervento di liposuzione, ha cucinato il proprio grasso e l'ha mangiato. Ha detto che lo scopo della sua performance era di attrarre l'attenzione sugli sprechi della società occidentale. Ha anche messo in vendita altre porzioni del suo grasso, facendo notare che ciò avrebbe consentito alla gente di assaggiare la carne umana e sperimentare il cannibalismo. Vega non ha fissato un prezzo per il proprio grasso, ma un mercante d'arte ha stimato che poteva valere molto meno di quello di Berlusconi. «Berlusconi è un Presidente del Consiglio», ha spiegato. «Vega è uno sconosciuto. Inoltre, l'idea era già stata realizzata dall'artista Marcos Evaristta, che aveva fatto delle polpette con il suo grasso.»

Marcos Evaristta è un artista cileno che vive in Danimarca. Le voci che volevano che le sue polpette fossero state messe all'asta da Christie's a New York non sono state confermate, poiché l'importante casa d'aste non ha risposto alle nostre telefonate.

C080

L'ambulanza sfrecciò sull'autostrada in direzione sud. Seduta al posto di guida, con il suo nuovo auricolare Bluetooth, Dolly stava parlando con Vasco. Vasco era furioso, ma non c'era nulla che Dolly potesse fare. Aveva di nuovo sbagliato strada. Era solo colpa sua.

«Ascolta», cercò di calmarlo Dolly. «Abbiamo appena ricevuto i tabulati telefonici degli ultimi cinque anni. Li ho ricevuti un secondo fa. Alex è in contatto con una famiglia di questa zona, Henry e Lynn Kendall. Lui è un biochimico; non sappiamo che cosa faccia lei. Ma Lynn e Alex hanno la stessa età. Pensiamo che possano essere cresciute insieme.»

«E dove abitano questi Kendall?» chiese Vasco.

«A La Jolla. A nord di...»

«So dov'è, maledizione», la interruppe Vasco.

«Adesso dove ti trovi?» gli chiese Dolly.

«Sto tornando da Elsinore. Sono ad almeno un'ora da La Jolla. Questa cazzo di strada è tutta curve. Cazzo, lo so che ha passato la notte da qual-

che parte su questa strada.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta. Il mio istinto non mi tradisce mai.»

«Okay, be', probabilmente ora sta andando a La Jolla. Potrebbe già essere lì.»

«E tu dove sei?»

«A venti minuti dall'abitazione dei Kendall. Vuoi che andiamo a prenderli?»

«Come sta il dottore?»

«Sobrio.»

«Sicura?»

«Abbastanza per una missione governativa», rispose Dolly. «Sta bevendo caffè da un thermos.»

«Hai controllato il thermos?»

«Sì. Certo. Allora, vuoi che andiamo a prenderli, o ti aspettiamo?»

«La ragazza, Alex, lasciatela perdere. Prendete il bambino.»

«Okay.»

C081

«Bob», esclamò Alex, tenendo il telefono premuto sull'orecchio.

Sentì un grugnito all'altro capo del filo. «Che ora è?»

«Sono le sette di mattina, Bob.»

«Oh, Cristo.» Un colpo sordo. Si era lasciato sprofondare sul cuscino. «Spero per te che sia importante, Alex.»

«Eri fuori per una degustazione?» Robert A. Koch, l'esimio capo dello studio legale, dedicava un bel po' di tempo ed energia al vino. Teneva la sua collezione chiusa in casseforti sparse per tutta la città. Acquistava alle aste di Christie's e visitava vigneti e cantine a Napa, in Australia e in Francia. Ma secondo Alex, tutta quella storia non era altro che una scusa per sbronzarsi regolarmente.

«Sto aspettando, Alex», la esortò lui. «Spero che sia importante.»

«Okay, da ventiquattr'ore ho un investigatore privato alle calcagna, un vero armadio, che sta cercando di mettere le mani su mio figlio e me per infilarci degli aghi in corpo e prenderci le cellule.»

«Molto divertente. Sto aspettando.»

«Dico sul serio, Bob. C'è un investigatore privato che sta inseguendo me e mio figlio.»

«È sbucato fuori così, dal nulla?»

«No. Credo che c'entri la BioGen.»

«Ho sentito che la BioGen ha qualche problema», rifletté Bob. «E stanno cercando di prendere le vostre cellule? Probabilmente non lo possono fare.»

«*Probabilmente* non è quello che speravo di sentirmi dire.»

«Lo sai che le leggi in merito non sono chiare.»

«Ascolta», lo supplicò lei. «Mio figlio ha otto anni; stanno cercando di prenderlo e infilargli degli aghi nel fegato sul retro di un'ambulanza. Non voglio sentirmi dire che le leggi sono poco chiare. Voglio sentirmi dire "Li fermeremo".»

«Ci proveremo di sicuro», la rassicurò lui. «Questo è il caso di tuo padre?»

«Già.»

«L'hai chiamato?»

«Non risponde.»

«Hai chiamato la polizia?»

«È stato spiccato un mandato di arresto nei miei confronti. A Oxnard. Oggi a Oxnard c'è un'udienza. Ho bisogno che qualcuno in gamba vada fin là e si presenti per me.»

«Manderò Dennis.»

«Ho detto *in gamba*.»

«Dennis è in gamba.»

«Dennis è in gamba se ha un mese di tempo. L'udienza è oggi, Bob.»

«Allora che cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che ci vada tu», disse lei.

«Oh, Cristo. Oxnard? Cazzo, è lontanissimo... Non mi sono ancora nemmeno fatto un goccio...»

«Ho un fucile a canne mozze sul sedile posteriore, Bob. Non me ne frega niente se pensi che il viaggio sia troppo lungo.»

«Okay, okay, calmati», la accontentò lui. «Devo risolvere un paio di cose.»

«Ci andrai?»

«Sì, ci andrò. Vuoi accennarmi brevemente la cosa?»

«Troverai tutto nel file Burnet. Immagino ci sia in ballo una faccenda di acquisizioni, per espropriazione o semplice conversione».

«Ti riferisci al fatto che vogliono prenderti le cellule?»

«Dicono che sono di loro proprietà.»

«Come possono possedere le *tue* cellule? Possiedono le cellule di tuo padre. Ah, ho capito. Sono le stesse cellule. Ma è una stronzata, Alex.»

«Dillo al giudice.»

«Non possono violare l'integrità del tuo corpo, o del corpo di tuo figlio, solo per...»

«Risparmia queste parole per il giudice», lo interruppe lei. «Ti chiamerò più tardi per sapere com'è andata.»

Richiuse lo sportellino del cellulare.

Abbassò lo sguardo su Jamie. Stava ancora dormendo, sereno come un angioletto.

Se Koch fosse andato a Oxnard in fine mattinata, forse sarebbe riuscito a ottenere un'udienza d'emergenza per il pomeriggio. Probabilmente avrebbe dovuto chiamarlo intorno alle quattro. Le sembrava che quell'ora non dovesse arrivare mai.

Si mise in viaggio verso La Jolla.

C082

È l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, pensò Henry Kendall. Gente in visita! In preda allo sconforto, osservò Lynn mentre gettava le braccia al collo di Alex Burnet e si chinava per abbracciare Jamie, il figlio dell'amica. Alex e Jamie erano appena arrivati, senza preavviso. Le due donne andarono in cucina per prendere un po' di cibo per Jamie. Chiacchieravano animatamente, agitando le braccia, contente di rivedersi. Nel frattempo, Jamie e Dave stavano giocando a *Drive or Die!* alla PlayStation. Nella stanza era tutto uno stridio di metallo e pneumatici.

Henry Kendall era confuso. Andò in camera da letto per riordinare le idee. Era appena tornato dalla stazione di polizia, dove aveva visionato i nastri registrati il giorno prima dalla telecamera di sorveglianza nel cortile della scuola. La qualità del filmato - grazie a Dio - non era buona, perché le immagini di quel ragazzo di nome Billy che prendeva suo figlio a calci e a pugni erano così disturbanti che quasi non era riuscito a guardarle. Era stato costretto a distogliere lo sguardo più di una volta. E gli altri ragazzi, la banda di skater, sarebbero dovuti essere tutti in prigione. Con un po' di fortuna, sarebbero stati espulsi dalla scuola.

Henry, però, sapeva che non sarebbe finita lì. Non succedeva mai. Si finiva sempre in tribunale. Non c'era dubbio che i genitori avrebbero fatto causa per far reinserire i propri figli a scuola. Avrebbero fatto causa alla

famiglia di Henry, e avrebbero fatto causa a Jamie e a Dave. E da quelle cause sarebbe di certo emerso che non esisteva niente di simile alla sindrome di Gandalf-Crikey, o qualunque fosse la malattia inventata da Lynn. Sarebbe venuto fuori che in realtà Dave era uno scimpanzé transgenico.

E poi cosa sarebbe successo? Si sarebbe scatenato il solito circo mediatico. Reporter accampati per giorni sul prato davanti a casa. Pronti a dar loro la caccia ovunque fossero andati. A filmarli con telecamere nascoste giorno e notte. A distruggere le loro vite. E quando ai reporter fossero venuti a noia, sarebbero entrati in scena i cattolici e gli ambientalisti. Henry e la sua famiglia sarebbero stati accusati di essere dei senza Dio, dei criminali. Avrebbero detto che erano gente pericolosa, degli antiamericani, una minaccia per il pianeta. Vedeva già i mezzibusti dei notiziari a blaterare in una babele di lingue - inglese, spagnolo, tedesco, giapponese - con le fotografie di lui e Dave sullo sfondo.

E questo sarebbe stato solo l'inizio.

Gli avrebbero portato via Dave. E con ogni probabilità, lui sarebbe finito in prigione. (Anche se ne dubitava; era da più di due decenni che gli scienziati infrangevano le regole sulla sperimentazione genetica, e nessuno era mai finito dietro le sbarre, nemmeno quando c'era scappato il morto.) Ma di certo sarebbe stato bandito dalla ricerca. L'avrebbero allontanato dal laboratorio per un anno o forse più. Come sarebbe riuscito a mantenere la sua famiglia? Lynn non poteva farcela da sola, e presto la sua attività online si sarebbe esaurita. E che cosa sarebbe successo a Dave? E a suo figlio? E a Tracy? E alla loro comunità? La Jolla era abbastanza liberale (almeno in parte), ma la gente avrebbe potuto non gradire l'idea di un «umanzé» che andava a scuola assieme ai suoi figli. Era una cosa indubbiamente radicale. La gente non era pronta. I liberali erano liberali, ma solo fino a un certo punto.

Sarebbero stati costretti a trasferirsi. Avrebbero dovuto vendere la propria casa e andarsene lontano, magari nel Montana. Anche se laggiù la gente sarebbe stata ancora meno comprensiva.

Questi e altri pensieri gli stavano affollando la mente con un accompagnamento di stridii e schianti d'auto, e risate femminili provenienti dalla cucina. Henry si sentiva svuotato. E nel bel mezzo, al centro di tutto, c'era il suo profondo senso di colpa.

Una cosa era chiara. Non doveva perdere d'occhio i suoi figli. Doveva sapere dove si trovavano. Non poteva rischiare che si verificassero altri in-

cidenti come quello del giorno prima. Lynn aveva tenuto i figli a casa un'ora più del solito, con l'intenzione di farli andare a scuola più tardi, in modo che non ci fossero incidenti con gli altri bambini. Il figlio dei Cleever era una minaccia, ed era improbabile che fosse dietro le sbarre. Probabilmente si erano limitati a spaventarlo un po' e ad affidarlo alla custodia del padre. Henry sapeva che suo padre lavorava come analista per un think tank del posto e che era uno dal grilletto facile. Uno di quegli intellettuali a cui piaceva sparacchiare in giro. Un intellettuale *macho.* Era impossibile prevedere cosa poteva succedere.

Si voltò verso il pacco che aveva portato a casa dal laboratorio. Proveniva dalla TrackTech Industries di Chiba City, in Giappone. Dentro c'erano cinque lucidissimi cilindri argentei lunghi venti centimetri, poco più sottili di una cannuccia. Li tirò fuori e li osservò. Quei capolavori di miniaturizzazione contenevano una tecnologia GPS, e monitor per la temperatura, il polso, la respirazione e la pressione sanguigna. Venivano azionati toccando un magnete montato a un'estremità. La punta si illuminava una volta di blu, e poi più niente.

Erano stati ideati per rintracciare primati di laboratorio, scimmie e babbuini. I tubicini venivano inseriti sotto la pelle del collo, appena sopra la clavicola, con uno speciale strumento chirurgico che somigliava a una grossa siringa. Naturalmente Henry non poteva lare questo ai figli. Quindi la domanda era: dove avrebbe potuto metterli?

Tornò in salone, dai ragazzi. Infilarli negli zainetti? No. Sotto i colletti delle loro camicie? Scosse la testa. Li avrebbero sentiti.

E allora dove?

Lo strumento chirurgico funzionò alla perfezione. I tubicini penetrarono senza sforzo nelle suole di gomma delle scarpe da ginnastica. Prima si occupò delle scarpe di Dave, poi di quelle di Jamie, e infine, senza pensarci troppo, uscì e si fece consegnare una scarpa anche dal figlio di Alex.

«A che ti serve?» gli chiese Jamie.

«Voglio solo misurarla. Te la restituisco tra un secondo.»

Inserì un altro tubicino nella terza scarpa da ginnastica.

Gliene rimanevano altri due. Henry rifletté per un po'. Gli vennero in mente diverse possibilità.

C083

L'Hummer accostò dietro l'ambulanza e Vasco scese dal mezzo. Raggiunse l'ambulanza.

Dolly scivolò sul sedile del passeggero.

«Come vanno le cose?» chiese Vasco quando salì a bordo.

Dolly gli indicò la casa in fondo alla strada con un cenno del capo. «È la casa dei Kendall. Davanti c'è l'auto della Burnet. È lì da un'ora.»

Vasco si accigliò. «Come sta andando?»

Lei scosse la testa. «Potrei usare il microfono direzionale, ma dovremmo arrivare fin sotto le finestre, e ho pensato che tu avresti preferito che non mi avvicinassi troppo.»

«Esatto, meglio di no.»

Vasco si appoggiò allo schienale. Sospirò a fondo. Guardò l'orologio.

«Be', non possiamo entrare.» Ai cacciatori di taglie era permesso introdursi nella proprietà privata di un ricercato, anche senza un mandato di perquisizione, ma non potevano introdursi in quella di terzi, malgrado sapessero che il ricercato si nascondeva lì. «Prima o poi», mormorò, «dovranno uscire. E quando lo faranno, noi saremo qui.»

C084

Gerard era stanco. Dalla sua ultima sosta, rivelatasi alquanto disastrosa, stava volando da un'ora.

Poco dopo l'alba era planato su un complesso di edifici da cui aveva sentito provenire odore di cibo. Gli edifici erano fatti di legno e avevano la vernice scrostata. C'erano vecchie auto in mezzo alle erbacce. Grossi animali sbuffavano dietro uno steccato. Si appollaiò su un palo e osservò un ragazzo in tuta da lavoro blu che usciva con un secchio in mano. Gerard sentì odore di cibo.

«Ho fame», esclamò.

Il ragazzo si voltò. Si guardò rapidamente attorno, poi continuò per la sua strada.

«Voglio mangiare», gracchiò Gerard. «Ho fame.»

Il ragazzo si fermò e di nuovo si guardò intorno.

«Che ti prende, non sai parlare?» gli chiese Gerard.

«Sì», rispose il ragazzo. «Dove sei?»

«Qui.»

Il ragazzo strizzò gli occhi. Si avvicinò alla palizzata.

«Mi chiamo Gerard.»

«Non ci credo! Sai parlare!»

«Ti ho stupito, eh?» gracchiò Gerard. Avvertì distintamente che l'odore di cibo proveniva dal secchio. Sentì odore di mais e di altre granaglie. Sentì anche un altro odore, cattivo. Ma era troppo affamato.

«Voglio del cibo.»

«Che cibo vuoi?» chiese il ragazzo. Infilò una mano nel secchio e tirò fuori una manciata di mangime. «Ne vuoi?»

Gerard si chinò ad assaggiarlo. Lo sputò subito. «Che schifo!»

«È mangime per polli. Non ha niente che non vada. Loro lo mangiano.»

«Hai qualche frutto fresco?»

Il ragazzo si mise a ridere. «Sei buffo. Sembri inglese. Come ti chiami?»

«Gerard. Un'arancia? Ce l'hai una arancia?» cominciò a saltellare avanti e indietro sul palo, impaziente. «Mi piacciono le arance.»

«Come hai imparato a parlare così bene?»

«Potrei farti la stessa domanda.»

«Sai una cosa? Voglio mostrarti a mio padre», disse il ragazzo. Protese una mano. «Sei addomesticato, vero?»

«Povero me!» Gerard gli salì sulla mano.

Il ragazzo si posò Gerard sulla spalla. Tornò verso l'edificio di legno. «Scommetto che possiamo venderti per un mucchio di soldi», disse.

Gerard lanciò uno strido acuto e volò sul tetto di uno dei caseggiati. «Ehi! Torna qui!»

Dall'interno della casa, una voce disse: «Jared, fa' quello che ti ho detto!»

Gerard osservò il ragazzo incamminarsi svogliatamente verso un cortile lurido e gettare a terra qualche manciata di mangime. Un gruppo di uccelli si mise a chiocciare e a saltellare. Avevano un'aria terribilmente stupida.

Gerard impiegò qualche istante per decidere che in fin dei conti avrebbe mangiato quel cibo. Volò giù ed emise uno strido acuto per mandare via quegli stupidi uccelli e poi cominciò a becchettare il loro mangime. Aveva un sapore disgustoso, ma doveva pur mettere qualcosa nello stomaco. Nel frattempo, il ragazzo tentò di acciuffarlo, gettandogli addosso. Gerard si alzò in volo e beccò sul naso il ragazzo, che lanciò un urlo, per poi atterrare qualche metro più in là e riprendere a mangiare. I grossi uccelli lo circondarono.

«Allontanatevi! Allontanatevi, tutti quanti!»

Gli uccelli gialli non gli diedero retta. Gerard imitò il suono di una sirena. Il ragazzo tentò di nuovo di acchiapparlo, mancandolo per un pelo.

Quel ragazzo doveva essere proprio tonto.

«Sto perdendo il controllo! Ventimila piedi, e sto perdendo il controllo! Ora spingo la cloche in avanti...» Poi si udì il botto di una violenta esplosione. I polli si dispersero, e lui poté mangiare in pace per qualche istante.

Il ragazzo era tornato con una rete e gli si stava avvicinando con fare minaccioso. Gerard, a cui era venuta la nausea per via di quel cibo schifoso, si alzò rapidamente in volo, evacuando: centrò il ragazzo in mezzo alla testa. Poi si allontanò nel cielo blu e proseguì per la sua strada.

Venti minuti dopo, nell'aria più fresca, raggiunse la costa e la seguì. Qui era più facile, perché c'erano correnti ascensionali, una vera benedizione per le sue ali stanche. Non poteva farsi trasportare dal vento, ma era comunque d'aiuto. Gerard sperimentò un moderato senso di pace.

Fu così fino a quando un enorme uccello bianco lo raggiunse silenziosamente e gli sfrecciò accanto, creando un vortice d'aria che lo travolse. Quando Gerard riprese il controllo, l'uccello si stava allontanando ad ali spiegate. Aveva un unico occhio al centro della testa che brillava nel sole. E le ali non si mossero mai; rimasero dritte e piatte.

Gerard tirò un sospiro di sollievo al pensiero che non si trattava di uno stormo, ma di un unico esemplare. Lo osservò mentre planava lentamente verso terra. E fu allora che notò la bella oasi verdeggiante nel mezzo della costa desertica. Un'oasi! Era costruita sul sito di un grosso raggruppamento di massi tondeggianti. Intorno ai massi c'erano palme, giardini lussureggianti e graziose costruzioni nascoste tra gli alberi. Gerard era certo che lì avrebbe trovato del cibo. Era un posto invitante e planò verso terra.

Era una specie di sogno. Gente in accappatoio bianco che passeggiava silenziosamente in un giardino pieno di fiori e cespugli, all'ombra fresca delle palme, con uccelli di tutte le specie che volteggiavano intorno. Non sentì odore di cibo, ma era sicuro che ne avrebbe trovato.

E poi sentì profumo di arancia! Arancia tagliata di fresco!

Gli ci volle un solo istante per individuare un uccello, con le piume blu e rosse, appollaiato su un trespolo e circondato da vassoi pieni di arance. Gerard gli planò accanto, cauto.

«*I want you to want me*», intonò.

«Sal-ve», rispose l'uccello blu e rosso.

«*I need you to need me.*»

«Sal-ve.»

«Qui è proprio un bel posticino. Mi chiamo Gerard.»

«Aaah, come butta, bello?»

«Ti dispiace se prendo una fetta d'arancia?»

«Sal-ve», ripeté l'uccello. «Aaah, come butta, bello?»

«Ti ho chiesto se ti spiace se prendo una fetta d'arancia.»

«Sal-ve.»

Gerard perse la pazienza. Fece per afferrare col becco una fetta d'arancia. L'uccello rosso e blu tentò di beccarlo; Gerard lo schivò e svolazzò via con la fetta d'arancia in bocca. Si posò sul ramo di un albero e guardò giù. Fu allora che vide che l'altro uccello era incatenato al trespolo. Gerard mangiò l'arancia con tutta calma. Poi tornò indietro per prenderne un altro po'. Raggiunse il trespolo da dietro, e poi da un altro lato. Arrivava di sorpresa, ogni volta schivando le beccate dell'uccello, che riusciva a dire solo: «Sal-ve!»

Mezz'ora dopo, era sazio.

Nel frattempo osservava la gente in accappatoio bianco che andava e veniva, chiacchierando di NyQuil e Jell-O. «Jell-O, il gustoso dessert per tutta la famiglia, ora con aggiunta di calcio!» esclamò lui. Due persone in accappatoio bianco alzarono lo sguardo. Qualcuno rise. Dopo di che ripresero a passeggiare. Quello era un posto paradisiaco; l'acqua gorgogliava nei piccoli ruscelletti accanto al sentiero. Gerard decise che sarebbe rimasto lì per molto, molto tempo.

C085

«Okay, ci siamo», esclamò Vasco. Dall'abitazione dei Kendall stavano uscendo due ragazzini. Uno era scuro di carnagione, con un cappellino da baseball e le gambe storte. L'altro era biondo e portava anche lui un cappellino da baseball. Indossava un paio di pantaloni cachi e una camicia sportiva.

«Somiglia a Jamie», mormorò, mettendo in moto.

Avanzarono lentamente.

«Non so», disse Dolly. «Ha qualcosa di diverso.»

«È il cappello da baseball. Chiediglielo un po'», la esortò Vasco.

Dolly abbassò il finestrino. Si sporse fuori. «Jamie, tesoro?»

Il ragazzo si voltò. «Sì?» chiese.

Dolly saltò giù dall'auto.

Henry Kendall stava lavorando al computer, nel tentativo di attivare i dispositivi TrackTech, quando udì un urlo provenire dall'esterno. Riconobbe immediatamente la voce di Dave. Saltò in piedi e corse verso la porta. Lynn si precipitò fuori dalla cucina e lo seguì. Henry tuttavia notò che Alex era rimasta in cucina, stringendo Jamie a sé. Aveva un'aria terrorizzata.

Dave era confuso da ciò che aveva visto. Jamie aveva parlato alla donna nella grossa auto bianca e poi lei era scesa giù e l'aveva abbrancato. Dave non era incline ad aggredire le femmine, così era rimasto a osservare la donna mentre afferrava Jamie, lo trascinava verso il retro dell'ambulanza e apriva gli sportelli posteriori. Dentro Dave vide un uomo in camice bianco e un mucchio di arnesi metallici che lo spaventarono.

Anche Jamie doveva essere spaventato, perché stava urlando. Poi la donna chiuse gli sportelli posteriori sbattendoli con forza.

Prima che l'ambulanza cominciasse a muoversi, Dave cacciò un urlo e saltò sul retro del mezzo aggrappandosi alle maniglie degli sportelli. L'ambulanza accelerò, prendendo velocità. Dave si tenne aggrappato, cercando di restare in equilibrio. Quando la sua presa fu salda, si tirò su, per guardare all'interno dell'abitacolo attraverso i finestrini posteriori. Vide la donna e l'uomo in camice bianco che spingevano Jamie su un letto. Cercavano di legarlo. Jamie stava urlando.

Dave sentì montargli la rabbia. Ringhiò e prese a pugni lo sportello. La donna alzò lo sguardo allarmata. Sembrò scioccata alla vista di Dave. Strillò qualcosa alla persona al volante.

La persona al volante cominciò a sterzare bruscamente. Dave venne sbatacchiato a destra e a sinistra, ma riuscì a tenersi aggrappato alle maniglie degli sportelli. All'ennesima sbandata, allungò una mano e afferrò la luce tubolare sopra gli sportelli. Si arrampicò sul tettuccio dell'ambulanza. La superficie era scivolosa. Si sdraiò, avanzando di qualche centimetro alla volta. L'auto smise di sbandare, e rallentò. Sentì delle urla provenire dall'abitacolo.

Continuò a strisciare.

«L'abbiamo seminato!» strillò Dolly, guardando fuori dal finestrino posteriore.

«Che cos'era?»

«Sembrava una scimmia!»

«Non è una scimmia; è un mio amico!» strillò Jamie, dimenandosi. «Viene a scuola con me.»

Il cappellino da baseball del ragazzo cadde a terra, e Dolly vide che aveva i capelli scuri. «Come ti chiami?» gli chiese Dolly.

«Jamie. Jamie Kendall.»

«Oh, no», esclamò lei.

«Cristo santo», imprecò Vasco, continuando a guidare. «Abbiamo preso il ragazzino sbagliato?»

«Ha detto che si chiamava Jamie.»

«Abbiamo sbagliato ragazzo. Gesù, sei un'idiota, Dolly! Questo è sequestro di persona.»

«Be', non è colpa mia...»

«E di chi sennò?»

«L'hai visto anche tu, il ragazzo.»

«Non l'ho visto...»

«Stavi guardando proprio nella sua direzione.»

«Cristo, chiudi il becco. Piantiamola di discutere. Dobbiamo riportarlo indietro.»

«Che intendi dire?»

«Dobbiamo riportarlo dove l'abbiamo trovato. È sequestro di persona, cazzo.»

E poi Vasco imprecò, e urlò.

Dave si teneva aggrappato al tettuccio dell'ambulanza. Si sporse verso il lato del guidatore. Lì c'era un grosso specchietto laterale. Vide un brutto tizio barbuto che guidava e sbraitava. Sapeva che quell'uomo voleva fare del male a Jamie: lo vide digrignare i denti per la rabbia.

Dave si calò giù, appoggiandosi allo specchietto laterale, e infilò un braccio nel finestrino aperto. Le sue dita muscolose afferrarono il tizio barbuto per il naso e l'uomo si mise a strillare e a scuotere la testa. Riuscì a liberarsi dalla sua stretta, ma Dave si allungò e gli morsicò un orecchio con forza. L'uomo attaccò a urlare con rabbia. Dave tirò con forza, e sentì l'orecchio staccarsi con un fiotto di sangue caldo.

L'uomo gridò e sterzò bruscamente.

L'ambulanza si capovolse. Le ruote di sinistra si sollevarono da terra e il veicolo si ribaltò lentamente, schiantandosi sulla fiancata destra. Lo stridio delle lamiere fu assordante. Dave era aggrappato all'ambulanza quando questa si ribaltò, ma al momento dell'impatto aveva perso la presa. Aveva sbattuto un piede contro la faccia dell'uomo e una delle sue scarpe gli era

finita dritta in bocca. Il veicolo era slittato per poi arrestarsi di colpo. Ora l'uomo stava mordendo la scarpa e tossiva. La donna all'interno dell'ambulanza stava strillando. Dave sfilò il piede dalla scarpa, lasciandola nella bocca dell'uomo. Dall'orecchio del tizio fuoriuscivano fiotti di sangue.

Si sfilò l'altra scarpa, fece il giro dell'ambulanza e riuscì con qualche sforzo ad aprire gli sportelli posteriori. Il tizio in camice bianco era riverso su un fianco. Perdeva sangue dalla bocca. Jamie era sotto di lui, e stava urlando. Dave trascinò l'uomo in camice bianco giù dall'ambulanza, lasciandolo riverso sull'asfalto. Poi andò da Jamie, se lo caricò sulle spalle e si mise a correre per riportarlo a casa.

«Sei ferito?» gli chiese Jamie.

Dave aveva ancora l'orecchio in bocca. Se lo sputò in una mano. «No.»

«Che cos'hai in mano?»

Dave aprì il pugno. «Un orecchio.»

«Oh!»

«Gliel'ho strappato. Era cattivo. Voleva farti del male.»

«Cavolo!»

In lontananza videro che erano tutti usciti sul prato davanti alla casa. Henry e Lynn, e anche i nuovi arrivati. Dave posò Jamie a terra e lui corse dai genitori. Dave aspettò che sua madre, Lynn, venisse a consolarlo, ma lei era tutta concentrata su Jamie. Questo lo rattristò. Lasciò cadere l'orecchio a terra. Gli stavano tutti attorno, ma nessuno lo toccava, nessuno gli accarezzava la pelliccia.

Si sentì sempre più triste.

Poi vide la macchina nera squadrata sopraggiungere a tutta velocità. Era enorme, imponente, e stava venendo dritta verso di loro.

C086

L'aula del tribunale di Oxnard era piccola e così fredda che Bob Koch pensò che si sarebbe beccato la polmonite. E comunque non stava già troppo bene di suo. La sbornia gli aveva lasciato una brutta nausea. Il giudice era un tizio dall'aria giovanile, sui quarant'anni, e sembrava soffrire anche lui dei postumi di una sbornia. Ma forse no. Koch si schiarì la voce.

«Vostro Onore, rappresento Alexandra Burnet, che è impossibilitata a presentarsi di persona.»

«Questa Corte», disse il giudice, «ha disposto che si presentasse di persona.»

«Me ne rendo conto, Vostro Onore, ma al momento lei e suo figlio sono inseguiti da un cacciatore di taglie intenzionato a prelevare tessuti dai loro corpi, e di conseguenza è in fuga per evitare che questo accada.»

«Che cacciatore di taglie?» chiese il giudice. «Come mai in questa vicenda è coinvolto un cacciatore di taglie?»

«È esattamente quello che vorremmo sapere, Vostro Onore», spiegò Bob Koch.

Il giudice si voltò. «Signor Rodriguez?»

«Vostro Onore», esordì Rodriguez, alzandosi, «non si tratta esattamente di un cacciatore di taglie.»

«Di cosa, allora?»

«È un investigatore privato specializzato nel recupero dei ricercati.»

«Chi l'ha autorizzato?»

«A dire il vero, non l'ha autorizzato nessuno. In questo caso, sta esercitando il suo diritto di eseguire un arresto come privato cittadino, Vostro Onore.»

«Arresto di chi?»

«Della signora Burnet e di suo figlio.»

«Su quali basi?»

«Possesso di merce rubata, Vostro Onore.»

«L'arresto eseguito da un privato cittadino è ammesso dalla legge quando il cittadino in questione è stato testimone del furto.»

«Sì, Vostro Onore.»

«Di cosa esattamente è stato testimone?»

«Del furto ai danni del nostro cliente, Vostro Onore.»

«Sta parlando della linea cellulare di Burnet?» domandò il giudice.

«Sì, Vostro Onore. Come è stato precedentemente dimostrato davanti a questa corte, quella linea cellulare è di proprietà dell'UCLA ed è concessa in licenza alla BioGen di Westview. La proprietà della linea cellulare è già stata stabilita da diverse sentenze di tribunale.»

«Come sarebbe stata rubata?»

«Vostro Onore, siamo in grado di dimostrare che il signor Burnet ha cospirato per distruggere le linee cellulari in possesso della BioGen. Ma anche nel caso che ciò non fosse vero, la BioGen ha il diritto di riprendersi le linee cellulari che le appartengono.»

«Può riprendersele dal signor Burnet.»

«Sì, Vostro Onore. Siccome la corte ha stabilito che le cellule del signor Burnet appartengono alla BioGen, essa può prenderne altre a suo piaci-

mento. Il fatto che la merce rubata si trovi all'interno del corpo del signor Burnet è irrilevante. La BioGen è la legittima proprietaria di quelle cellule.»

«Sta negando al signor Burnet il diritto all'integrità del proprio corpo?» chiese il giudice, inarcando un sopracciglio.

«Con tutto il dovuto rispetto, Vostro Onore, non c'è un simile diritto. Supponga che qualcuno prenda l'anello di diamanti di sua moglie e lo inghiotta. L'anello continuerà a essere una sua proprietà.»

«Già», disse il giudice, «ma potrei essere costretto ad aspettare pazientemente che ricompaia.»

«Sì, Vostro Onore. Ma supponiamo che per qualche ragione l'anello rimanga bloccato nell'intestino. Non ha il diritto di riprenderselo? Certo che sì. Non possono impedirglielo. Rimane di sua proprietà ovunque esso si trovi. Chiunque lo inghiotta se ne assume il rischio.»

Koch pensò che fosse meglio intervenire. «Vostro Onore», disse, «se ricordo bene le lezioni di biologia dei tempi della scuola, niente di ciò che si inghiotte è davvero dentro il corpo. È come mettere qualcosa dentro il buco di una ciambella. L'anello è fuori dal corpo.»

«Vostro Onore...» bofonchiò Rodriguez.

«Vostro Onore», continuò Koch, alzando la voce, «credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che qui non si sta parlando di anelli di diamanti rubati. Si sta parlando di cellule che risiedono nel corpo umano. Come possiamo constatare, l'idea che quelle cellule possano appartenere a qualcun altro porta a conclusioni assurde. Se la BioGen non possiede più le cellule del signor Burnet, ciò è imputabile esclusivamente alle azioni sconsiderate della medesima. Non hanno alcun diritto di prendersene altre. Se uno perde un anello di diamanti, non può andare alla miniera e farsi dare un'altra pietra.»

«Il paragone non è esatto», protestò Rodriguez.

«Vostro Onore, tutti i paragoni sono inesatti.»

«In questo caso», insisté Rodriguez, «vorrei chiedere alla corte di attenersi con rigore alla questione in esame, e di considerare le precedenti sentenze di tribunale rilevanti per questo caso. La corte ha stabilito che la BioGen è la proprietaria di queste cellule. Sebbene si trovino nel corpo del signor Burnet, appartengono alla BioGen. Noi rivendichiamo il diritto di poter prendere queste cellule a nostro piacimento.»

«Vostro Onore, questa argomentazione è in conflitto con il Tredicesimo Emendamento che vieta la schiavitù. La BioGen può anche possedere le

cellule del signor Burnet, ma non possiede il signor Burnet. Non può.»

«Non abbiamo mai sostenuto di possedere il signor Burnet, ma solo le sue cellule. Ed è tutto quello che vogliamo», specificò Rodriguez.

«Ma la conseguenza pratica della vostra richiesta è che voi finireste per possedere il signor Burnet a tutti gli effetti, visto che pretendete di avere accesso al suo corpo ogni qual volta...»

Il giudice aveva un'aria stanca. «Signori, l'oggetto del contendere mi è chiaro», disse, «ma questo cos'ha a che fare con la signora Burnet e suo figlio?»

Bob Koch si astenne dall'intervenire. Lasciamo che Rodriguez si scavi una fossa con le sue mani, pensò. La richiesta che rivolgeva alla corte era insostenibile.

«Vostro Onore», si fece avanti Rodriguez, «se la Corte accetta che le cellule del signor Burnet sono di proprietà del mio cliente, come credo debba fare, allora le suddette cellule appartengono al mio cliente ovunque esse si trovino. Per esempio, se il signor Burnet avesse donato il suo sangue a una banca del sangue, il sangue in questione conterrebbe cellule che ci appartengono. Potremmo far valere i nostri diritti su quelle cellule e pretendere che vengano estratte dal sangue donato, visto che al signor Burnet non è consentito dare quelle cellule a nessun altro. Sono nostre.

«Analogamente, quelle stesse cellule si trovano anche nel corpo dei figli del signor Burnet e dei suoi discendenti. Perciò ci appartengono anch'esse. E abbiamo tutti i diritti di prendercele.»

«E il cacciatore di taglie?»

«L'investigatore privato specializzato nel recupero di ricercati», lo corresse Rodriguez, «sta eseguendo un arresto come privato cittadino sulle seguenti basi: se vede i discendenti del signor Burnet può arrestarli, visto che per definizione se ne vanno in giro con qualcosa di nostra proprietà, e sono perciò in possesso di merce rubata.»

Il giudice sospirò.

«Vostro Onore», continuò Rodriguez, «alla Corte questa conclusione potrebbe sembrare illogica, ma il fatto è che tra pochi anni non sembrerà più così strana. Già una buona percentuale del genoma umano è proprietà di privati. E lo stesso vale per l'informazione genetica di vari agenti patogeni. Il concetto che simili elementi biologici siano in mano a privati è strano solo perché è una novità. Ma la corte deve deliberare in accordo con le sentenze precedenti. Le cellule di Burnet sono nostre.»

«Ma nel caso dei discendenti, le cellule sono copie», obiettò il giudice.

«Sì, Vostro Onore, ma questo non è in discussione. Se possiedo una formula per creare qualcosa, e qualcuno fotocopia quella formula su un foglio di carta e la dà a un altro, resta mia. Possiedo la formula, non importa come venga copiata o da chi. E ho il diritto di riprendermi la copia.»

Il giudice si voltò verso Bob Koch. «Signor Koch?»

«Vostro Onore, il signor Rodriguez le ha chiesto di attenersi all'argomento in discussione. E io le chiedo la stessa cosa. Le sentenze precedenti hanno stabilito che una volta che le cellule del signor Burnet venivano prelevate dal suo corpo, non gli appartenevano più. Non hanno stabilito che il signor Burnet era una miniera d'oro ambulante che poteva essere saccheggiata a piacimento dalla BioGen. E di certo non hanno detto niente che faccia pensare che la BioGen abbia il diritto di prendere fisicamente quelle cellule da chiunque se le porti a spasso. Questa richiesta va molto al di là di qualsiasi conclusione raggiunta dalle precedenti sentenze di tribunale. In realtà, è una richiesta totalmente campata in aria. E noi chiediamo alla corte di costringere la BioGen a fermare il suo cacciatore di taglie.»

«Signor Rodriguez, non capisco su quali basi la BioGen ha potuto prendere un'iniziativa simile», fece notare il giudice. «Mi sembra a dir poco arbitraria e affrettata. Potete sicuramente aspettare che la signora Burnet si presenti davanti a questa Corte.»

«Sfortunatamente, Vostro Onore, questo non è possibile. La situazione lavorativa del mio cliente è critica. Come le ho detto, crediamo di essere vittime di una cospirazione tesa a privarci di ciò che è nostro. Senza entrare nei dettagli, è urgente che le cellule vengano sostituite immediatamente. Se la corte dovesse farci subire un ritardo, potremmo perdere un importante affare, e ciò significherebbe la fine della nostra azienda. Chiediamo soltanto che venga data una risposta tempestiva a un problema urgente.»

Bob sapeva che il giudice avrebbe accolto le sue richieste. Tutte quelle stronzate sulla tempestività l'avevano convinto; non voleva sentirsi responsabile del fallimento di un'azienda di biotecnologie. Il giudice ruotò sulla sedia e guardò l'orologio.

Bob doveva intervenire. E doveva farlo subito.

«Vostro Onore», disse, «c'è un'ulteriore questione che potrebbe interessare la Corte. Vorrei sottoporre alla sua attenzione il seguente *affidavit* del Duke University Medical Center, che porta la data di oggi.» Ne passò una copia a Rodriguez. «Vorrei riassumerne il contenuto per Vostro Onore, e

spiegare in che modo potrebbe influenzare la sua decisione.»

La linea cellulare di Burnet, spiegò, era in grado di produrre una grande quantità di una sostanza chimica chiamata citotossico TLA7D, un potente anticancerogeno. Era quella sostanza chimica a rendere la linea cellulare di Burnet così preziosa.

«Tuttavia la settimana scorsa l'ufficio brevetti degli Stati Uniti ha rilasciato un brevetto per il gene TLA4A. Questo è un gene promotore che codifica un enzima in grado di separare un gruppo idrossilico dal centro di una proteina chiamata appunto proteina CTLA4. Questa è un precursore della proteina associata ai linfociti citotossici 4B, che si forma quando il gruppo idrossilico viene rimosso. A meno che il gruppo idrossilico non venga rimosso, la proteina non ha alcuna attività biologica. Perciò il gene che controlla la fabbricazione del prodotto della BioGen è di proprietà della Duke University, la quale nel documento che avete ora in mano ne rivendica la proprietà.»

Rodriguez stava diventando paonazzo. «Vostro Onore», sbottò, «questo è un tentativo di confondere quello che dovrebbe essere un caso molto semplice. La esorto a...»

«È semplice», convenne Bob. «A meno che la BioGen non stringa un accordo commerciale con la Duke University, non può utilizzare l'enzima prodotto dal gene della Duke. L'enzima e il suo prodotto appartengono a qualcun altro.»

«Ma questo è...»

«La BioGen possiede una cellula, Vostro Onore», continuò Bob. «Ma non tutti i geni contenuti in quella cellula.»

Il giudice si girò di nuovo a guardare l'orologio. «Rifletterò attentamente», disse, «e vi comunicherò la mia decisione domani.»

«Ma, Vostro Onore...»

«Grazie, signori. Il dibattimento è concluso.»

«Ma, Vostro Onore, qui ci sono una donna e suo figlio con alle calcagna un...»

«Credo di avere capito il problema. Ora ho bisogno di capire la legge. Ci vediamo domani, signori avvocati.»

C087

Quando videro l'Hummer venire verso di loro a folle velocità, i Kendall si misero a urlare, ma Vasco Borden, digrignando i denti e con una benda

premuta sull'orecchio sanguinante, sapeva esattamente che cosa stava per fare. Salì con l'auto sul prato e inchiodò davanti alla porta d'ingresso, bloccandola. Poi lui e Dolly saltarono giù, caricarono di peso il figlio di Alex sull'auto, gettarono a terra la madre del ragazzo, risalirono a bordo dell'Hummer e sgommarono via. Tutti gli altri erano rimasti a guardare.

«Ben fatto, piccola», esclamò Vasco. «L'avevo detto che se usciva di casa, era mio.»

Sfrecciò giù per la strada rombando rumorosamente.

«Abbiamo perso l'ambulanza, perciò dobbiamo passare al piano B.» Si voltò indietro. «Dolly, tesoro, avvisa quelli della sala operatoria. Di' che saremo lì tra venti minuti. In un'ora sarà tutto finito.»

Henry Kendall era sotto shock. C'era stato un rapimento proprio sul prato di casa sua; non aveva fatto nulla per evitarlo; suo figlio stava singhiozzando tra le braccia della madre; e Dave aveva lasciato cadere un orecchio umano sull'erba; la madre dell'altro ragazzino si stava rialzando, urlava di chiamare la polizia, ma l'Hummer era scomparso.

Si sentiva debole e impotente, come se in un certo senso avesse fatto qualcosa di male e fosse imbarazzato nel trovarsi in presenza dell'amica di Lynn, così tornò dentro e si sedette di nuovo al suo computer.

Era ancora collegato al sito web di TrackTech, dove aveva inserito i nomi e i numeri di serie. Aveva pensato a Dave, e a Jamie, ma non all'altro Jamie. In preda ai sensi di colpa, lo fece adesso.

Sullo schermo comparve una mappa vuota, anonima, con una casella in cui inserire l'unità che si stava cercando. La prima unità che inserì fu quella di Jamie Burnet. Se il sensore stava funzionando, l'avrebbe visto spostarsi giù per la strada. Il puntino blu, però, non si stava muovendo, era statico. L'indirizzo che compariva era 348 Marbury Madison Avenue Drive, quello di casa sua.

Si guardò attorno e vide le scarpe da ginnastica di Jamie in un angolo del salone, assieme al suo zaino. Non si era rimesso le scarpe.

Poi inserì il numero di serie del sensore di suo figlio. Stesso risultato. Il puntino blu era fermo all'indirizzo di casa sua. A un tratto il puntino si spostò appena. E suo figlio Jamie entrò in casa. «Papà! Che stai facendo? Fuori c'è la polizia. Vogliono parlare con tutti noi.»

«Okay, arrivo tra un minuto.»

«La mamma di Jamie è sconvolta, papà.»

«Un attimo solo.»

«Sta piangendo. Mamma dice di prenderle un fazzoletto.»

«Arrivo subito.»

Henry inserì rapidamente il terzo numero di serie, quello di Dave. Lo schermo diventò nero. Aspettò un attimo. Comparve una mappa diversa dalla prima. Con le strade che portavano a nord della città, nella zona di Torrey Pines.

Il puntino blu si stava muovendo.

Torrey Pines Road, ENE, 90 km/h.

Poi il puntino svoltò su Gaylord Road, dirigendosi verso l'interno.

Per qualche motivo, il sensore di Dave era finito a bordo dell'Hummer. O gli si era sfilato dalla scarpa, o gli avevano preso la scarpa. Ma il sensore era lì, e stava funzionando.

«Jamie, va a chiamare Alex», disse Henry. «Dille che ho bisogno di lei per un paio di minuti.»

«Ma papà...»

«Fa' come ti ho detto. E non dire niente alla polizia.»

Alex stava fissando lo schermo. «Prenderò quel figlio di puttana e gli farò saltare le cervella. Hai toccato mio figlio e adesso sei morto.» La sua voce era piatta, fredda. Henry si sentì rabbrividire. Diceva sul serio.

«Dove sta andando?» chiese lei.

«Ha lasciato la costa e si sta dirigendo verso l'interno, ma potrebbe averlo fatto semplicemente per evitare il traffico di Del Mar. Potrebbe tornare sulla costa. Lo sapremo tra qualche minuto.»

«Quanto ci vuole per raggiungerlo?»

«Dieci minuti.»

«Andiamo. Portalo con te», disse lei, indicando il portatile con un cenno del capo. «Io vado a prendere il fucile.»

Henry guardò fuori dalla finestra. Davanti a casa c'erano tre macchine della polizia con i lampeggianti accesi e sei agenti. «Non sarà così facile.»

«Sì, invece. Ho l'auto parcheggiata dietro l'angolo.»

«Hanno detto che vogliono parlarmi.»

«Trova una scusa. Ti aspetto in macchina.»

Raccontò loro che Dave aveva bisogno di cure e che doveva portarlo all'ospedale. Disse che sua moglie, Lynn, aveva visto tutto e che poteva dire loro com'era andata. Aggiunse che al suo ritorno avrebbero potuto fargli tutte le domande che volevano, ma che adesso doveva portare Dave in o-

spedale.

Siccome Dave aveva le mani imbrattate di sangue, acconsentirono. Lynn lanciò a Henry un'occhiata strana: «Torno appena possibile», la rassicurò lui. Andò sul retro della casa e raggiunse la strada passando per la proprietà adiacente. Dave lo seguì.

«Dove stiamo andando?» gli chiese Dave.

«A scovare quel tizio. Il tizio con il pizzetto nero.»

«Ha fatto del male a Jamie.»

«Sì, lo so.»

«E io l'ho fatto a lui.»

«Sì, lo so.»

«Gli ho staccato un orecchio.»

«Aha.»

«La prossima volta gli staccherò il naso.»

«Dave», disse Henry. «Non dobbiamo perdere il controllo.»

«Che significa?» chiese Dave.

Era troppo complicato da spiegare. La Toyota bianca di Alex era parcheggiata poco più in là. Salirono in macchina. Lui davanti, Dave dietro.

«Che cos'è?» chiese Dave, indicando il sedile accanto a lui.

«Non toccarlo, Dave», gli intimò Alex. «È un fucile.»

Mise in moto e sgommò.

Chiamò Bob Koch, nella speranza che ci fosse qualche novità.

«È così», confermò lui, «ma vorrei che fossero migliori.»

«Sono libera?»

«Il giudice si esprimerà domani.»

«Hai cercato di...»

«Sì, ho fatto il possibile. È una questione confusa. È un campo legale alquanto insolito per un giudice di Oxnard. Probabilmente è per questo che hanno intentato la causa proprio lì.»

«Quindi, domani?»

«Già.»

«Grazie», mormorò lei, e chiuse la comunicazione. Non c'era ragione di dirgli che cosa stava per fare. Non era nemmeno sicura che l'avrebbe fatto. Ma pensava che era probabile che accadesse.

Henry le faceva da navigatore, guardando il computer. Ora che era là fuori, in auto, il contatto a volte cessava per un minuto o due. Cominciò a

temere di perderlo definitivamente. Si voltò a guardare Dave, che era scalzo. «Dove sono le tue scarpe?»

«Le ho perse.»

«Dove?»

«Nell'auto bianca.» Voleva dire l'ambulanza.

«Com'è successo?»

«Una gli è finita in bocca. Al tizio. Poi l'auto si è ribaltata.»

«E hai perso le scarpe?»

«Sì, le ho perse.»

A quanto sembrava, Alex stava pensando alla stessa cosa, perché disse: «Allora le sue scarpe sono ancora nell'ambulanza. Non nell'Hummer. Stiamo seguendo il veicolo sbagliato».

«L'ambulanza si è schiantata. Non può essere l'ambulanza.»

«Allora il sensore...»

«Dev'essere caduto dalla scarpa ed essersi infilato nei vestiti del tizio. In qualche modo.»

«Perciò potrebbe scivolare fuori di nuovo.»

«Già. Potrebbe.»

«Oppure potrebbero trovarlo.»

«Esatto.»

Lei rimase in silenzio.

Lui continuò a guardare lo schermo. Il puntino blu si postò verso nord, poi verso est. E infine nuovamente a est, oltre Rancho Santa Fe, in direzione del deserto. Poi svoltò su Highland Drive. «Okay», disse lui. «So dove stanno andando. Solana Canyon.»

«Che cos'è?»

«È un centro di cure termali. Molto grande. Molto esclusivo.»

«Ci sono medici?»

«Sicuro. Probabilmente fanno anche interventi. Lifting, liposuzioni, roba così.»

«Allora avranno una sala operatoria», disse lei scura in volto. Pigiò il piede sull'acceleratore.

I cento acri di terreno su cui sorgeva Solana Canyon rappresentavano un trionfo del marketing. Fino a qualche decennio prima, la regione era conosciuta con il suo nome originario, Hellhole Palms. Era una zona pianeggiante e rocciosa, senza canyon all'orizzonte. Perciò Solana Canyon aveva ben poco a che spartire sia con i canyon sia con la cittadina costiera di So-

lana Beach. Semplicemente quel nome era piaciuto più di altri, tra i quali spiccavano Angel Springs, Zen Mountains View, Cedar Springs e Silver Hill Ashram. Paragonato alle altre alternative, il nome Solana Canyon era in grado di evocare il fascino di un'oasi che spillava ai suoi clienti migliaia di dollari al giorno per ringiovanirne i corpi, gli spiriti e le menti. Ciò veniva realizzato attraverso una combinazione di yoga, meditazione, massaggi, training spirituale e consigli dietetici, il tutto ammannito da uno staff che accoglieva i clienti a mani giunte e producendosi in un profondo «Namaste».

Solana Canyon era anche il posto preferito dalle star per disintossicarsi dall'alcol.

Alex guidò oltre il cancello principale, nascosto ad arte dietro palme giganti. Stavano seguendo il puntino blu, che stava facendo il giro del centro.

«Sta prendendo l'entrata secondaria», la informò Henry.

«Sei già stato qui?»

«Una volta. Ho partecipato a una conferenza sulla genetica.»

«E?»

«Non mi hanno più invitato. Non hanno gradito il messaggio. Sai come si dice. I professori attribuiscono l'intelligenza dei loro allievi all'ambiente e l'intelligenza dei loro figli ai geni. Lo stesso vale per i ricchi. Se sei ricco o bello, vuoi sentirti dire che sono stati i tuoi geni a farti diventare così. Ciò ti consente di crederti geneticamente superiore alle altre persone, di meritare il tuo successo, di poter trattare gli altri come mer... Aspetta, si stanno fermando. Rallenta.»

«E adesso che facciamo?» chiese lei. Si trovavano su una stradina laterale. L'entrata di servizio era poco più avanti.

«Credo che siano nel parcheggio.»

«E allora? Andiamo a prenderli.»

«No.» Lui scosse la testa. «Nel parcheggio ci sono sempre un paio di uomini della security. Se tiri fuori il fucile, finiamo nei guai.» Osservò lo schermo. «È fermo... ora ha ricominciato a muoversi. Si è fermato di nuovo.» Si accigliò.

«Se ci sono gli uomini della security, si renderanno conto che Jamie è stato portato lì contro la sua volontà.»

«Forse l'hanno drogato. O... non lo so», tagliò corto lui, vedendo l'espressione addolorata di lei. «Aspetta, si muove di nuovo. Hanno preso la stradina alle spalle della proprietà.»

Lei ingranò la marcia e guidò fino all'ingresso di servizio. Il cancello era aperto. E incustodito. Lo varcò ed entrò nel parcheggio. La stradina secondaria era all'estremità opposta del parcheggio.

«Che facciamo?» chiese lei. «Li seguiamo lungo quella strada?»

«Non credo sia una buona idea. Ci vedranno arrivare. Meglio parcheggiare.» Aprì la portiera. «Facciamoci una passeggiata nello splendido centro di Solana Canyon.» La guardò. «Hai intenzione di lasciare il fucile in macchina?»

«No», rispose lei. Aprì il bagagliaio, prese un telo e lo avvolse intorno al fucile. «Sono pronta.»

«Okay», disse Henry. «Andiamo.»

«Maledizione», esclamò Vasco, inchiodando. Stava percorrendo la stradina secondaria per parcheggiare dietro il centro chirurgico. Il piano prevedeva che il dottor Manuel Cajal uscisse dal centro, salisse sull'Hummer, facesse la biopsia e tornasse dentro. Un giochetto da ragazzi.

Ma la stradina secondaria era bloccata. Due escavatrici erano alle prese con un profondo fossato. Non c'era modo di superarle e non c'erano altre strade. Al centro chirurgico mancavano un centinaio di metri.

«Cazzo, cazzo, cazzo», ringhiò lui.

«Sta' calmo, Vasco», mormorò Dolly. «Non c'è problema. Se la strada è bloccata, raggiungeremo il centro a piedi, entreremo dalla porta secondaria e lo faremo lì.»

«Quelli nel centro ci vedranno.»

«E allora? Siamo solo dei visitatori. Inoltre chi viene in questo posto è tutto assorbito da sé stesso. Non ha tempo per far caso a noi. E se anche qualcuno ci notasse e decidesse di chiamare la security - cosa molto improbabile - termineremo la biopsia prima ancora che venga dato l'allarme. Manuel sarà più rapido lì dentro che qua fuori.»

«Non mi piace.» Vasco si guardò attorno, scrutò la strada, poi i terreni che circondavano il centro. Ma Dolly aveva ragione. Dovevano solo attraversare il giardino. Si voltò verso il ragazzino. «Ascolta», disse. «Ora faremo una passeggiata. Se farai il bravo, andrà tutto bene.»

«Che cosa vuoi farmi?» gli chiese il ragazzo.

«Niente. Solo prenderti un campione di sangue.»

«Con un ago?»

«Uno piccolo, come dal dottore.»

Si voltò verso Dolly. «Okay, chiamo Manuel. Gli dico di tenersi pronto

che stiamo arrivando.»

Jamie era stato diligentemente istruito a strillare, urlare e scalciare se qualcuno avesse mai cercato di rapirlo, e lui aveva fatto così la prima volta che l'avevano afferrato, ma ora era molto spaventato e temeva che gli avrebbero fatto del male se avesse creato problemi. Così percorse in silenzio il sentiero che attraversava il giardino, con la donna che gli teneva una mano sulla spalla e il tizio grande e grosso che gli camminava a fianco, dall'altra parte. Si era messo un cappello da cowboy per coprirsi l'orecchio.

Passarono accanto a gente in accappatoio, per lo più donne, che chiacchieravano e ridevano, ma nessuno sembrò notarli. Attraversarono un altro giardino e poi il ragazzo udì una voce dire: «Hai bisogno di una mano con i compiti?»

Fu così sorpreso che si fermò. Alzò lo sguardo.

Era un uccello. Un uccello grigio.

«Sei un amico di Evan?» gli chiese l'uccello.

«No», rispose lui.

«Devi avere la sua età. Quanto fa undici meno nove?»

Jamie era così sorpreso che rimase lì impalato a guardarlo.

«Andiamo, caro», lo esortò Dolly. «È solo un uccello.»

«Solo un uccello?!» esclamò il pappagallo. «A chi hai dato dell'uccello?»

«Parli davvero tanto», osservò Jamie.

«E tu no», continuò l'uccello. «Chi sono queste persone? Perché ti stanno tenendo?»

«Non lo stiamo tenendo», sbottò Dolly.

«Lorsignori non stanno cercando di uccidere mio figlio, vero?» gracchiò l'uccello.

«Oh, Cristo», esclamò Vasco.

«Oh, Cristo», ripeté l'uccello, imitando la sua voce alla perfezione. «Come ti chiami?»

«Muoviamoci», disse Vasco.

«Mi chiamo Jamie», rispose Jamie.

«Ciao, Jamie. Io sono Gerard.»

«Ciao, Gerard.»

«D'accordo», intervenne Vasco. «Vediamo di darci una mossa.»

«Questo dipende da chi è in sella», osservò Gerard.

«Dolly», disse Vasco. «Dobbiamo attenerci al piano.»

«Be', il migliore amico di un ragazzo è sua madre», gracchiò l'uccello, con una strana voce.

«Conosci mia madre?» chiese Jamie.

«No, figliolo», disse Dolly. «Non la conosce. Ripete solo cose che ha sentito dire.»

«La tua storia non quadra granché», fece notare Gerard. E cambiando voce: «Oh, che peccato, ne hai una migliore?»

Ma gli adulti stavano spingendo Jamie. Lui sapeva che non poteva restare oltre, e non voleva provocare una scenata. «Ciao, Gerard», disse.

«Arrivederci, Jamie.»

Camminarono per un altro po'. Poi Jamie disse: «Che buffo!»

«Sì, hai ragione, caro», confermò Dolly continuando a tenergli una mano sulla spalla.

Entrando nei giardini, Alex superò la zona della piscina. Era la piscina più silenziosa che avesse mai visto: niente schizzi, niente rumori. Le persone erano sdraiate al sole come cadaveri. C'era un mobiletto pieno di asciugamani e accappatoi. Alex prese un accappatoio e se lo mise sulle spalle, coprendo l'involto con il fucile.

«Dove l'hai imparato?» le chiese Henry, osservandola. Camminare al fianco di una persona con un fucile e sapere che aveva intenzione di usarlo lo innervosiva. Non sapeva se il tizio barbuto era armato, ma c'erano buone probabilità che lo fosse.

«Alla facoltà di Legge», disse lei ridendo.

Dave li seguiva a un paio di passi di distanza. Henry si voltò e disse: «Sbrigati, Dave».

«Okay...»

Girarono un angolo, entrarono in un passaggio ad arco di mattoni rossi e sbucarono nell'ennesimo giardino. L'aria lì era fresca, e il sentiero in ombra. Accanto al sentiero scorreva un piccolo ruscello.

Udirono una voce dire: «Benvenuti, tesorucci».

Henry alzò lo sguardo. «Cos'è stato?»

«Io.»

«È un uccello», disse Henry.

«Scusa», precisò l'uccello, «mi chiamo Gerard.»

«Oh, un pappagallo parlante», esclamò Alex.

«Mi chiamo Jamie. Ciao, Jamie. Io sono Gerard. Ciao, Gerard.»

Alex si raggelò. «È la voce di Jamie.»

«Conosci la mia mamma?» gracchiò il volatile, imitando alla perfezione la voce di Jamie.

«Jamie!» Alex cominciò a urlare per il giardino. «Jamie! *Jamie!*»

E, in lontananza, udì: «Mamma!»

Dave si mise a correre in direzione della voce. Henry guardò Alex, che rimase immobile. Lasciò cadere il telo e l'accappatoio per terra e caricò meccanicamente il fucile. Fece scorrere il percussore avanti e indietro. *Clang clang!* Poi si voltò verso Henry.

«Andiamo.» Era davvero tosta. Aveva imbracciato il fucile con sicurezza. «Forse preferisci starmi dietro.»

«Uh, okay.»

Riprese a camminare. «Jamie!»

«Mamma!»

Accelerò il passo.

Non erano a più di cinque metri dalla porta di servizio del centro chirurgico - tre o quattro bei passi, non di più - quando tutta la faccenda ebbe inizio.

Vasco Borden era incazzato. La sua fidata assistente si stava sciogliendo davanti ai suoi occhi. Il ragazzino urlò: «Mamma!» e lei lo lasciò andare. Rimase lì impalata. Come intontita.

«Tienilo, dannazione!» sbraitò lui. «Che stai facendo?»

Lei non rispose.

«Mamma! Mamma!»

Esattamente quello che temevo, pensò. C'era un ragazzino di otto anni che chiamava la mamma a squarciagola, e tutte quelle donne in accappatoio che passeggiavano avanti e indietro. Se prima non avevano fatto caso a lui e al ragazzino, ora li avevano di certo notati. Vasco dava decisamente nell'occhio, grande e grosso, vestito tutto di nero com'era, con un cappello da cowboy calcato sulla fronte per nascondere quel cazzo di orecchio mozzato. Sembrava il cattivo di un western di serie B, e lo sapeva. La sua donna non era d'aiuto; non stava cercando di calmare il ragazzo o di condurlo a destinazione, e sapeva che da un momento all'altro il ragazzo sarebbe scappato via.

Vasco doveva riprendere in mano la situazione. Fece per afferrare la pistola, ma erano sempre più numerose le donne che facevano capolino fuori dalle loro stanze. Un'intera classe di yoga era uscita in giardino per vedere

come mai un ragazzino stava chiamando la mamma a squarciagola.

Ed eccolo lì, l'uomo nero.

Era fregato.

«Dolly», sibilò, «dannazione, torna in te. Dobbiamo portare il ragazzo al centro chirurg...»

Vasco non riuscì a terminare la frase perché davanti a lui si materializzò una sagoma nera in cui riconobbe quel ragazzino scuro, peloso, che gli aveva azzannato un orecchio. La sagoma scura spiccò un balzo, si aggrappò al ramo di un albero a circa quattro metri d'altezza e gli si avventò contro, colpendolo al petto con la forza di un grosso masso. Vasco vacillò all'indietro inciampando in un cespuglio di rose e rovinò a terra, gambe all'aria.

Il ragazzino scappò via, chiamando la mamma. E all'improvviso Dolly cominciò a comportarsi come se non lo conoscesse, e lui, ammaccato e graffiato, si tirò su dal cespuglio di rose senza il suo aiuto. Non c'è dignità nel rimettersi in piedi con il culo pieno di spine, pensò. C'erano almeno un centinaio di persone che lo stavano guardando. E da un momento all'altro sarebbero arrivate le guardie.

Il ragazzo-scimmia era scomparso. Non riusciva a vederlo da nessuna parte.

Vasco si rese conto che doveva andarsene da lì. Era finita. Un disastro, cazzo! Dolly continuava a starsene lì impalata come una cazzo di Statua della Libertà, così lui cominciò a spingerla, strillandole di muoversi, che dovevano andarsene. Tutte le altre donne in giardino cominciarono a urlare e a fischiare. Una vecchiaccia con addosso un body urlò: «Avvelenamento da testosterone!» E le altre cominciarono a urlare: «Lasciala stare!», «Bruto!», «Criminale!» Lui avrebbe voluto urlare: «Lavora per me!» ma naturalmente non era più così. Dolly era sconvolta e confusa. E poi le vecchiacce con il body cominciarono a urlare: «Polizia!»

Le cose non potevano che peggiorare.

Dolly si muoveva lentamente; era come se camminasse nel sonno. Vasco doveva andarsene. La superò spingendola di lato e attraversò il giardino al piccolo trotto. Non riusciva a pensare ad altro che ad andarsene da lì, andarsene da quel posto. Nel giardino successivo, vide il ragazzino accanto a un tizio, e davanti a loro quella gran troia di Alex, che imbracciava un fucile a canne mozze con l'aria di sapere come usarlo. «Se rivedo un'altra volta la tua faccia, ti faccio saltare le cervella, figlio di puttana», gli urlò.

Vasco non rispose, continuò a tirare dritto, e un attimo dopo ci fu un'e-

splosione, e i cespugli lungo il sentiero davanti a lui saltarono in aria in una nuvola di petali, foglie e terra. Perciò, naturalmente, si fermò. Esattamente dov'era. E si girò piano, tenendo le mani bene in vista.

«Hai sentito quello che ho detto, cazzo?» urlò lei.

«Sì, signora», rispose lui. Era sempre gentile con una signora armata. Specialmente se era incazzata. Attorno a loro si era radunata una gran folla. Se ne stavano tutti lì a schiamazzare come uccelli, allungando il collo per vedere che cosa stesse succedendo. Ma quella gran troia non pareva intenzionata a lasciarlo andare.

«Che cosa ti ho detto?» gli urlò.

«Hai detto che se mi rivedi un'altra volta, mi ammazzi.»

«Esatto», strillò lei. «E lo farò. Prova a toccare di nuovo me o mio figlio, e ti uccido, cazzo!»

«Sì, signora», mormorò lui. Sentì che stava diventando paonazzo. Rancore, umiliazione, rabbia.

«Adesso puoi anche andartene», gli urlò lei, continuando a puntargli contro il fucile. Sapeva quello che stava facendo. Un avvocato che si allena al poligono di tiro. Il tipo peggiore.

Vasco annuì e si allontanò, più in fretta che poté. Voleva andarsene via, scomparire dalla vista di tutte quelle donne. Gli sembrava un incubo, con tutte quelle tipe in accappatoio che lo guardavano farsi piccolo. Un attimo dopo, stava praticamente correndo. Risalì sull'Hummer e sgommò via.

Fu allora che vide il ragazzino scuro, quello che somigliava a una scimmia. In realtà, era una scimmia. Vasco ne fu sicuro, osservando come si muoveva. Una scimmia vestita come un ragazzino. Ma pur sempre una scimmia. La scimmia stava facendo il giro del giardino. Alla vista di quella scimmia, Vasco avvertì una fitta nel punto in cui fino a poco tempo prima c'era il suo orecchio. Senza rifletterci su, tirò fuori la pistola e cominciò a fare fuoco. Non si aspettava certo di centrare quel piccolo bastardo da quella distanza, ma doveva fare qualcosa. Naturalmente la scimmia si mise a correre, si arrampicò su un muro, lo scavalcò e scomparve.

Vasco la seguì. Si ritrovò in una toilette per donne. In giro non c'era nessuno. Le luci del bagno erano spente. Poteva vedere la piscina alla sua destra, ma adesso era deserta. Così in bagno non c'era un'anima, eccetto la scimmia. Avanzò con la pistola in pugno.

Gang, clang!

Vasco si raggelò. Conosceva il suono di un fucile a pompa. Non era il

caso di muoversi. Aspettò.

«Ti senti fortunato, eh, stronzo?» Era una voce rauca, familiare.

Rimase impalato sulla soglia del bagno delle donne, furioso e impaurito, finché cominciò a sentirsi molto stupido e allo scoperto. «Oh, fanculo», esclamò. Si girò e tornò alla sua macchina. In fin dei conti, non gliene fregava un cazzo di quel ragazzo-scimmia.

Una voce alle sue spalle disse: «Povero me, così tante armi in giro per la città, e così pochi cervelli».

Ruotò su sé stesso. Ma non vide altro che quell'uccello, che sbatteva le ali appollaiato sulla porta del bagno. Non sapeva dire da dove fosse venuta quella voce.

Vasco raggiunse l'Hummer di corsa. Stava già pensando a cosa avrebbe detto a quelli dello studio legale e della BioGen. Semplicemente non aveva funzionato. La donna era armata, qualcuno l'aveva messa in guardia. Vasco non aveva potuto farci nulla. Era bravo nel suo lavoro, ma non faceva i miracoli. Il problema era che qualcuno l'aveva avvertita. Prima di dare la colpa a me, guardatevi voi, pensò. Dovevano avere un problema all'interno della loro organizzazione.

O comunque qualcosa del genere.

C088

Adam Winkler giaceva in un letto di ospedale, fragile e debole. Era calvo e pallido. La sua mano ossuta stringeva quella di Josh. «Ascolta», disse, «non è stata colpa tua. Stavo cercando di uccidermi comunque. Prima o poi ci sarei riuscito. Il tempo che mi hai dato... mi hai fatto un enorme favore. Guardami. Non voglio che tu ti senta responsabile.»

Josh non riusciva a parlare. Aveva gli occhi gonfi di lacrime.

«Promettimi che non ti sentirai in colpa...»

Josh annuì.

«Bugiardo.» Adam abbozzò un mezzo sorriso. «Come va il processo?»

«Okay», disse Josh. «Dei tizi di New York dicono che abbiamo fatto venire l'Alzheimer alla madre. In realtà, le abbiamo dato dell'acqua.»

«Vincerai?»

«Oh, certo.»

Adam sospirò. «Bugiardo.» La sua mano si rilassò. «Abbi cura di te, fratello.» E i suoi occhi si chiusero.

Josh sprofondò nel panico, si asciugò le lacrime. Ma Adam respirava

ancora. Stava dormendo, pacificamente.

C089

Il giudice di Oxnard consegnò la sua sentenza agli avvocati riuniti, tossendo nell'aria fredda. Erano presentì Alex Burnet, Bob Koch e Albert Rodriguez.

«Come potete vedere», esordì, «ho stabilito che la proprietà delle cellule del signor Burnet da parte della BioGen non autorizza quest'ultima a procurarsi le cellule in questione da alcun individuo, vivo o morto che sia, incluso lo stesso signor Burnet. Di sicuro non può prendere le cellule dai membri della sua famiglia. Qualsiasi decisione contraria entrerebbe in conflitto con il Tredicesimo Emendamento, che vieta la schiavitù.

«Entrando nei dettagli della sentenza, constato come questa situazione sia scaturita dalla confusione generata dalle precedenti sentenze in merito al concetto di proprietà in un contesto biologico. Per prima cosa, c'è l'idea che il materiale rimosso dal corpo sia "materiale di scarto", e che di conseguenza per la persona da cui è stato rimosso non sia importante. Questa visione è falsa. Se, per esempio, si considera un feto abortito, anche se ha lasciato il corpo della madre, si può facilmente intuire che sia la madre sia altri parenti possano provare un forte attaccamento per il feto e desiderino disporre dei suoi resti, sia che intendano dargli sepoltura, farlo cremare o donare i suoi tessuti alla ricerca o per aiutare il prossimo. L'idea che l'ospedale o il medico possa disporre del feto come più gli aggrada, solo perché non appartiene più al corpo della madre e perciò è "materiale di scarto", è chiaramente irragionevole e disumana. Una logica simile si può applicare alle cellule di Burnet. Anche se vengono rimosse dal suo corpo, egli continuerà comprensibilmente a sentirle come sue. Questo è un sentimento umano naturale e comune. E non svanirà solo perché la Corte ha deliberato attenendosi a un altro concetto legale fatto entrare a forza per analogia. Non si possono bandire i sentimenti umani per decreto. Ma è esattamente questo che le altre corti hanno tentato di fare.

«Alcune corti, nel prendere la loro decisione, si sono basate sull'idea che i tessuti siano materiale di scarto. Altre hanno ritenuto che i tessuti fossero materiale da destinare alla ricerca, alla stessa stregua dei libri di una biblioteca. Altre ancora hanno considerato i tessuti proprietà abbandonata di cui, in date circostanze, si può disporre automaticamente, proprio come dopo un certo periodo di tempo le cassette di sicurezza in affitto possono venire

aperte e il loro contenuto venduto. Oppure hanno tentato di dare il giusto peso alle richieste delle due parti e concluso che il diritto della società alla ricerca superava quello dell'individuo alla proprietà.

«Ciascuna di queste analogie si scontra con la dura realtà della natura umana. I nostri corpi sono una nostra proprietà individuale. In un certo senso, quella del proprio corpo è il tipo di proprietà più fondamentale che conosciamo. È l'esperienza più basilare del nostro essere. Se i tribunali non sapranno riconoscere questa nozione fondamentale, le loro sentenze non saranno valide, per quanto possano sembrare corrette secondo una logica legale.

«Ecco perché donare i propri tessuti a un medico per una ricerca non è come donare un libro a una biblioteca. E non lo sarà mai. Se in un secondo tempo il medico o il suo istituto di ricerca volessero utilizzare quei tessuti per qualche altro scopo, dovrebbero essere tenuti a richiedere un permesso per il nuovo utilizzo. E così via, all'infinito. Se le riviste ti avvisano quando sta per scaderti l'abbonamento, le università dovrebbero avvisarti quando intendono utilizzare i tuoi tessuti per un nuovo scopo.

«Ci viene detto che per la ricerca medica questo è oneroso. È vero il contrario. Se le università non riconoscono che le persone continuano a nutrire un ragionevole attaccamento affettivo nei confronti dei tessuti, queste ultime non doneranno più i tessuti alla ricerca. Li venderanno alle multinazionali. E i loro avvocati metteranno a punto documenti che proibiranno alle università di prelevare anche solo un campione di sangue, senza prima avere stabilito il giusto compenso. I pazienti non sono ingenui, e di certo non lo sono i loro avvocati.

«Il costo della ricerca medica aumenterà a dismisura, se i medici e le università continueranno ad agire con prepotenza. Perciò il vero bene sociale si ottiene solo consentendo alle persone di mantenere i diritti sui loro tessuti, per sempre.

«Ci viene detto che alla sua morte l'interesse del paziente verso i propri tessuti e il suo diritto alla privacy vengono meno. Anche questo è un pensiero antiquato che deve cambiare. Siccome i discendenti del deceduto hanno i suoi stessi geni, la loro privacy viene violata se la ricerca va avanti, o se la costituzione genetica del deceduto viene resa pubblica. I figli del deceduto potrebbero perdere la loro assicurazione sanitaria perché le leggi non stanno al passo con la realtà.

«Ma alla fine, il caso Burnet è degenerato fino a questo punto a causa di un profondo e fondamentale errore commesso dalle corti. Le questioni in

materia di proprietà saranno sempre nebulose se gli individui sono in grado di produrre all'interno dei loro corpi ciò che la corte ha stabilito appartenere a qualcun altro. Ciò vale per le linee cellulari, per i geni e per certe proteine. Queste cose non si possono possedere. Per legge, l'eredità comune non è proprietà di nessuno. Ed è un'ovvia consuetudine che i fatti di natura non appartengano a nessuno. Eppure da più di due decenni le sentenze legali hanno ignorato questo concetto. E anche le sentenze dei processi in materia di brevetti l'hanno ignorato. La confusione risultante non farà che aumentare con il tempo, e con i progressi della scienza. La proprietà privata del genoma o dei fatti naturali diventerà sempre più difficile, costosa e scomoda. Ciò che è stato deciso in precedenza dalle corti è un errore, e deve essere corretto. Prima è meglio è.»

Alex si voltò verso Bob Koch. «Credo che questo giudice si sia fatto aiutare.»

«Sì, può essere», annuì Bob.

C090

Rick Diehl stava cercando di tenere duro, ma pareva che il mondo gli stesse crollando addosso. Il gene della maturità si era rivelato un disastro. E come se non bastasse la BioGen era stata denunciata da un avvocato di New York noto per essere scaltro e senza scrupoli. Gli avvocati di Rick gli avevano consigliato di pagare, ma se lui l'avesse fatto la sua azienda sarebbe fallita. Anche se probabilmente ciò sarebbe accaduto comunque. La BioGen aveva perso la linea cellulare Burnet, non erano riusciti a sostituirla con le cellule del nipote, e ora sembrava che un nuovo brevetto stesse mandando all'aria i loro sforzi, rendendo inutile il loro prodotto.

Su richiesta di Diehl, sua moglie era venuta fuori dal suo nascondiglio ed era tornata in città. I ragazzi trascorrevano l'estate a casa dei genitori di lei, a Martha's Vineyard. Lei stava per ottenere la loro custodia. L'avvocato di Rick, Barry Sindler, stava anch'egli affrontando un divorzio, e ultimamente sembrava non avere più tempo per Rick. Intorno agli esami genetici eseguiti per i casi di custodia c'era un grande clamore, e Sindler si era beccato più di una denuncia per avere introdotto quella pratica, giudicata immorale. Al Congresso si stava discutendo se far passare una legge per limitare i test genetici. Ma era improbabile che si legiferasse in questo senso, perché le compagnie di assicurazioni volevano i test. Cosa che non faceva

una piega, visto che le compagnie ci tenevano a non sborsare un soldo.

Brad Gordon aveva lasciato la città in attesa del processo. Girava voce che stesse viaggiando in giro per l'Ovest, cercando di mettersi nei guai.

Lo studio legale di Rodriguez aveva presentato alla BioGen la prima tranche dell'onorario, che ammontava a più di un milione di dollari. Ne volevano altri due di acconto, alla luce di tutti i procedimenti pendenti che l'azienda si apprestava ad affrontare. L'assistente di Rick lo chiamò all'interfono. «Dottor Diehl, è arrivata la donna della BDG, la società di polizia privata.»

Rick si drizzò sulla sedia. Ricordò quanto Jacqueline Maurer fosse eccitante. Emanava sensualità e sofisticatezza. Solo a stare con lei, si sentiva vivo. E non la vedeva da qualche settimana.

«Falla entrare.» Si alzò, si infilò in fretta e furia la camicia dentro i pantaloni e si girò verso la porta.

Una giovane donna di trent'anni con un anonimo tailleur blu e una ventiquattrore in mano entrò nella stanza. Aveva un sorriso simpatico, un viso paffuto e capelli castani che le scendevano sulle spalle. «Il dottor Diehl? Sono Andrea Woodman, della BDG. Mi dispiace di non averla potuto incontrare prima, ma nelle ultime settimane siamo stati così impegnati con altri clienti, che sono riuscita a liberarmi solo oggi. Sono molto contenta di fare finalmente la sua conoscenza.» Fece per stringergli la mano.

Lui si limitò a fissarla.

GLI UOMINI DELLE CAVERNE
PREFERIVANO LE BIONDE

Un antropologo studia la rapida evoluzione del gene
dei capelli chiari.
Le bionde sono davvero più sexy?

Un nuovo studio dell'antropologo canadese Peter Frost indica che le donne europee hanno sviluppato occhi blu e capelli biondi alla fine dell'ultima Era glaciale allo scopo di attrarre i maschi. Lo studioso ha fatto notare come il gene del colore dei capelli MC1R abbia sviluppato sette varianti circa 11000 anni fa. Da un punto di vista genetico, ciò è accaduto in modo estremamente rapido. Normalmente, un simile cambiamento si sarebbe verificato in un milione di anni.

Ma le preferenze sessuali possono produrre cambiamenti genetici molto rapidi. La competizione esistente tra le donne per l'accaparramento degli uomini, che scarseggiavano a causa dell'alto tasso di mortalità, ha favorito lo sviluppo di un nuovo colore di occhi e capelli. Le conclusioni di Frost sono supportate dal lavoro di tre università giapponesi, che hanno stabilito la data della mutazione genetica alla base dei capelli biondi.

Frost sospetta che le bionde abbiano un appeal sessuale maggiore perché nelle donne i capelli e gli occhi chiari indicano un alto livello di estrogeni, e perciò una maggiore fertilità. Non tutti, però, sono d'accordo con questa ipotesi. Jodie Kidd, 27 anni, modella bionda, ha dichiarato: "Non credo che essere bionda ti renda più idonea all'attività sessuale... La bellezza è qualcosa che va molto al di là del colore dei capelli».

Il professor Frost ha esposto la sua teoria sulla rivista «Evolution and Human Behaviour.» La sua ricerca è confermata da uno studio del WHO che ha previsto l'estinzione dei biondi entro il 2202. Ricerche successive hanno contestato i risultati dello studio del WHO, dopo che un gruppo di esperti delle Nazioni unite ne ha negato l'accuratezza.

C091

Frank Burnet entrò negli uffici ultramoderni di Jack Watson poco dopo mezzogiorno. La sede era rimasta tale e quale a come l'aveva vista nelle precedenti occasioni. I mobili di Mies van der Rohe, le opere d'arte moderna: un dipinto di Warhol con Alessandro il Grande, la scultura di una mongolfiera di Koons, una tela di Tansey raffigurante degli alpinisti, appesa dietro la scrivania. I telefoni avveniristici, la moquette beige, e tutte quelle donne stupende, silenziose ed efficienti. In piedi accanto a Watson ce n'era una. Gli teneva una mano sulla spalla.

«Ah, Frank», esclamò Watson. Non si alzò. «Hai conosciuto Jacqueline Maurer?»

«Non mi pare.»

Lei gli strinse la mano. Molto fredda, molto diretta. «Signor Burnet.»

«E conosce già il nostro genio delle nuove tecnologie, Jimmy Maxwell.» Watson gli indicò con un cenno del capo un ventenne seduto in fondo alla stanza. Il ragazzo aveva un paio di occhiali con la montatura in corno e una

giacca dei Dodgers. Alzò lo sguardo dal suo portatile e salutò Burnet con una mano.

«Ehi, come butta?»

«Salve», disse Burnet.

«Ti ho chiesto di venire», continuò Watson, spostandosi sulla sedia, «perché siamo a un passo dal chiudere l'intera faccenda. La dottoressa Maurer ha appena concluso l'accordo sul brevetto con la Duke University. A condizioni estremamente vantaggiose.»

La donna sorrise. Un sorriso da sfinge. «Vado d'accordo con gli scienziati», tubò.

«E Rick Diehl», continuò Watson, «si è dimesso dalla presidenza della BioGen. Winkler e gli altri soci l'hanno seguito. Quasi tutti si troveranno ad affrontare problemi legali, e temo proprio che l'azienda non potrà assisterli. Se infrangi la legge, la compagnia di assicurazioni non ti copre. Perciò sono allo sbando.»

«Poveretti», commentò lei.

«È la vita», riprese Watson. «Ma vista la crisi attuale, il consiglio di amministrazione della BioGen mi ha chiesto di prendere in mano l'azienda e di rimetterla in piedi. Ho accettato la proposta per un giusto compenso.»

Burnet annuì. «Quindi è andato tutto secondo i piani.»

Watson gli lanciò una strana occhiata. «Uhm, sì. A ogni modo, Frank, non c'è più niente che ti impedisca di tornare a casa dalla tua famiglia. Sono certo che tua figlia e tuo nipote saranno felici di rivederti.»

«Lo spero», disse Burnet. «Probabilmente mia figlia è arrabbiata con me. Ma le cose si aggiusteranno. Si aggiustano sempre.»

«Hai ragione», annuì Watson. Restando seduto, gli porse la mano, contraendo il volto in una leggera smorfia.

«Va tutto bene?» gli chiese Frank.

«Non è niente. Ieri ho esagerato con il golf. Mi sono stirato qualcosa.»

«Ma è bello ritagliarsi un po' di tempo libero dal lavoro.»

«È vero», convenne Watson, sfoderando il suo famoso sorriso. «È proprio vero.»

C092

Brad Gordon seguì la folla in coda al Mighty Kong, le spaventose montagne russe di Cedar Point a Sandusky, nell'Ohio. Erano settimane ormai che si faceva tutti i parchi giochi; quello era il più grande e famoso di tutti

gli Stati Uniti. Si sentiva meglio; la mascella non gli faceva quasi più male.

L'unica cosa che lo disturbava era la conversazione che aveva avuto con il suo avvocato. Johnson sembrava un tipo sveglio, ma Brad era a disagio. Perché suo zio non aveva assoldato un avvocato di prim'ordine? In passato l'aveva sempre fatto. Brad aveva la vaga sensazione che la sua vita fosse sull'orlo del baratro.

Ma mentre osservava le rotaie sopra di lui, e la gente che strillava sui carrelli in corsa, scacciò via tutti quei pensieri. Quelle sì che erano montagne russe! Mighty Kong! Cadendo da un'altezza massima di più di centoventi metri, la gente aveva tutte le ragioni per urlare. La coda di temerari stava fremendo per l'impazienza. Com'era sua abitudine, Brad aspettò finché davanti a lui non si infilarono due ragazze molto carine. Erano ragazze del posto, cresciute a pane e latte, con le guance rosa e paffute, e piccoli seni pronti a sbocciare. Una aveva le trecce, cosa che lui trovava adorabile. Rimase dietro di loro, felice di ascoltare le loro stupide chiacchiere. Poi, mentre precipitava giù da quella fantastica discesa, urlò con tutti gli altri.

La corsa lo lasciò tremante di adrenalina e di un'eccitazione repressa. Si sentì un po' debole quando scese dal carrello e osservò i sederini tondi delle ragazze che si allontanavano dalle montagne russe, dirigendosi verso l'uscita.

Un attimo! Stavano per farsi un altro giro! Perfetto! Le seguì, rimettendosi in coda.

Si sentiva al settimo cielo mentre, trattenendo il fiato, indugiava con lo sguardo sui soffici riccioli dei loro capelli, sulle lentiggini delle loro spalle nude sotto i top attillati. Stava cominciando a fantasticare su come sarebbe stato farlo con una delle due - al diavolo, con tutte e due - quando un uomo gli si parò davanti e disse: «Venga con me, per favore».

Brad sbatté gli occhi, come se l'avessero preso con le mani nel sacco. «Scusi?»

«Vuole seguirmi, signore?» Aveva una faccia bella, sicura di sé, con un sorriso incoraggiante. Brad s'insospettì immediatamente. Spesso i poliziotti avevano modi amichevoli e cortesi. Non aveva fatto niente con quelle ragazze, ne era sicuro. Non le aveva toccate, non aveva detto loro niente...

«Signore. Per favore. È importante. Se vuole venire da questa parte...»

Brad si voltò e vide alcune persone che indossavano quelle che avevano tutta l'aria di essere uniformi della security, e un paio di uomini in camice bianco, che sembravano usciti da un manicomio. E c'era una troupe televi-

siva che stava filmando. Tutt'a un tratto diventò paranoico.

«Signore», disse il bellimbusto, «per favore, abbiamo bisogno che lei...»

«Perché avete bisogno di me?»

«Signore, per favore...» Il tizio aveva toccato il gomito di Brad, e poi l'aveva afferrato con forza. «Signore, ci sono così pochi adulti che ripetono questa esperienza...»

Adulti che ripetono quest'esperienza. Brad rabbrividì. *Lo sapevano.* E ora questo tizio, questo tizio belloccio e affascinante lo stava conducendo verso quelle persone in camice bianco. L'avevano beccato! Si liberò con uno strattone, ma il tizio belloccio lo afferrò di nuovo per il braccio.

Brad aveva il cuore che pompava all'impazzata e si sentì in preda al panico. Si chinò e sfilò la pistola dalla fondina. «No! Lasciatemi!»

Il bellimbusto sembrava sorpreso. Alcune persone urlarono. L'uomo alzò le mani. «Vacci piano», disse, «è solo...»

La pistola di Brad fece fuoco. Si rese conto di cosa era successo solo quando vide l'uomo vacillare e cadere a terra. Si aggrappò a Brad, afferrandolo con forza, e Brad sparò di nuovo. L'uomo cadde all'indietro. Intorno a loro, la gente urlava terrorizzata. «Ha sparato al professor Bellarmino!» strillò qualcuno.

Ma ormai lui era molto confuso; la folla stava correndo via, compresi quei due bei sederini; aveva rovinato tutto; e quando altri uomini in uniforme gli intimarono di posare la pistola, lui sparò anche a loro. E il mondo divenne nero.

C093

Durante l'incontro autunnale dei dirigenti dell'Organization of University Technology Transfer, un gruppo che si occupava di brevettare le scoperte degli scienziati che lavoravano nelle università, il filantropo Jack B. Watson tenne un discorso elettrizzante. Toccò i temi che gli erano più cari: la crescita spettacolare delle biotecnologie, l'importanza dei brevetti sui geni, la necessità di tenere in piedi la legge Bayh-Dole, e l'urgenza di conservare lo status quo per la prosperità economica e la salute delle università. «Il benessere delle nostre università dipende da partner forti nel settore delle biotecnologie. È questa la chiave della conoscenza, e la chiave del futuro!»

Disse loro quello che volevano sentirsi dire, e lasciò il palco al suono del solito applauso a scena aperta. Solo pochi notarono che zoppicava appena e che teneva il braccio sinistro aderente al busto.

Dietro le quinte, prese a braccetto una donna bellissima. «Dove cazzo è il dottor Robbins?»

«La sta aspettando in ospedale», gli rispose lei.

Watson imprecò, poi, appoggiandosi alla donna, s'incamminò verso la limousine in attesa fuori dall'edificio. Era una notte fredda e un po' nebbiosa. «'Fanculo i medici», ringhiò. «Non ho nessuna intenzione di fare altri test, cazzo.»

«Il dottor Robbins non ha menzionato alcun test.»

L'autista aprì la portiera. Watson salì in macchina con difficoltà, trascinando una gamba. La donna lo aiutò. Lui si lasciò cadere sul sedile posteriore, con una smorfia di dolore. La donna salì sul sedile accanto. «Ti fa molto male?»

«La sera peggiora.»

«Vuoi una compressa?»

«Ne ho già presa una.» Inspirò a fondo. «Robbins lo sa di che diavolo si tratta?»

«Credo di sì.»

«Te l'ha detto?»

«No.»

«Stai mentendo.»

«Non me l'ha detto, Jack.»

«Cristo.»

La limousine correva nell'oscurità. Watson guardò fuori dal finestrino, respirava a fatica.

A quell'ora l'ospedale era deserto. Fred Robbins, un trentacinquenne bello come un divo del cinema, stava aspettando Watson assieme a due medici più giovani, in una grande sala esami. Robbins aveva sistemato le radiografie e i risultati dell'elettroforesi e della TAC sulle lavagne luminose.

Watson si lasciò cadere su una sedia. Fece un cenno ai ragazzi. «Potete andare.»

«Ma Jack...»

«Dimmelo a quattr'occhi», disse Watson a Robbins. «Negli ultimi due mesi sono stato esaminato da diciannove medici diversi, cazzo! Ho fatto così tante TAC e risonanze magnetiche che brillo al buio. Parla.» Fece un cenno alla donna. «Aspetta fuori anche tu.»

Uscirono tutti. Watson restò da solo con Robbins.

«Dicono che sei il miglior diagnostico di tutti gli Stati Uniti, Fred. Per-

ciò vieni al sodo.»

«Be'», cominciò Robbins, «Ha tutta l'aria di essere una degenerazione biochimica. È per questo che volevo...»

«Tre mesi fa», sibilò Watson, «mi faceva male una gamba. Una settimana dopo ho iniziato a trascinarla. Avevo un lato della scarpa consumata. Presto ho avuto problemi a salire le scale. Adesso sento il braccio destro debole. Non riesco a strizzare il tubetto del dentifricio. Faccio fatica a respirare. Tutto questo in tre mesi! Perciò parla.»

«Si chiama paresi di Vogelman», ammise Robbins. «Non è comune, ma non è neanche rara. Ci sono alcune migliaia di casi ogni anno, circa cinquantamila in tutto il mondo. I primi studi risalgono alla fine dell'Ottocento, a opera di un medico francese...»

«Si può curare?»

«Al momento», mormorò Robbins, «non esistono cure efficaci.»

«Ma ci sono cure?»

«Ci sono solo palliativi. Misure di sostegno, come massaggi, vitamina B...»

«Ma nessuna cura.»

«No, Jack. Nessuna.»

«Da che cosa è causata?»

«Questo lo sappiamo. Cinque anni fa, il team di Enders alla Scripps ha isolato un gene, il BRD7A, che codifica una proteina che ripara la mielina intorno alle cellule nervose. Hanno dimostrato che a causare la paresi di Vogelman negli animali è una mutazione in un punto di questo gene.»

«Be', cazzo», esclamò Watson, «mi stai dicendo che ho una carenza genetica come una qualunque altra persona.»

«Sì, ma...»

«Quanto tempo è passato da quando hanno scoperto il gene? Cinque anni? È ora di mettere a punto la terapia genica sostitutiva, far sì che la proteina codificata venga prodotta dal corpo...»

«La terapia sostitutiva è rischiosa.»

«Secondo te me ne può fregare qualcosa? Guardami, Fred. Quanto tempo mi resta?»

«Varia da caso a caso, ma...»

«Sputa il rospo.»

«Forse quattro mesi.»

«Gesù.» Watson inspirò a fondo. Si passò una mano sulla fronte. «Okay, quindi la mia situazione è questa. Facciamo la terapia. Dopo cinque anni,

devono aver pur messo a punto un protocollo.»

«In realtà, no», disse Robbins.

«Qualcuno deve averlo fatto.»

«No. La Scripps ha brevettato il gene e l'ha concesso in licenza alla Beinart Baghoff, il gigante farmaceutico svizzero. Era solo una parte dell'accordo con la Scripps. C'erano in ballo venti diverse collaborazioni. Il BRD7A non era considerato molto importante.»

«Che stai dicendo?»

«Per la licenza su quel gene la Beinart ha fissato un costo assai alto.»

«Perché? È una malattia rara, non ha senso...»

Robbins si strinse nelle spalle. «Sono una grande azienda. Nessuno conosce le loro strategie. La loro divisione brevetti ha stabilito i costi di ben ottocento geni sotto il loro controllo. In quella divisione ci sono quaranta persone. È burocrazia. A ogni modo, hanno fissato un costo di licenza d'uso molto alto...»

«Cristo.»

«E nessun laboratorio al mondo ha lavorato su questa malattia negli ultimi cinque anni.»

«Cristo.»

«È troppo costoso, Jack.»

«Allora, comprerò quel maledetto gene.»

«Non puoi. Ho già controllato. Non è in vendita.»

«Tutto è in vendita.»

«Ogni vendita della Beinart deve essere approvata dalla Scripps, e il loro ufficio preposto alle procedure di trasferimento tecnologico e alla gestione della proprietà intellettuale non prenderà in considerazione...»

«Al diavolo, concederò io stesso il diritto di utilizzazione del mio patrimonio genetico.»

«Questo lo puoi fare, sì.»

«E mi occuperò io stesso del trasferimento di gene. Metteremo insieme un team che sia in grado di effettuarlo in questo stesso ospedale.»

«Vorrei tanto che potessimo farlo, Jack. Ma il trasferimento di geni è estremamente pericoloso, e di questi tempi nessun laboratorio è disposto a correre un rischio simile. Nessuno è ancora finito in prigione per aver fallito un trasferimento di geni, ma sono morti diversi pazienti, e...»

«Fred. Guardami.»

«Puoi fartelo fare a Shanghai.»

«No. Voglio farlo qui.»

Fred Robbins si morsicò le labbra. «Jack, devi affrontare la realtà. La percentuale di successo è inferiore all'uno per cento. Voglio dire, se avessimo alle spalle cinque anni di lavoro, avremmo i risultati dei test sugli animali, i protocolli di immunosoppressione, ogni elemento necessario per aumentare le possibilità di successo. Ma agire così avventatamente...»

«Mi resta tempo solo per questo. Per agire avventatamente.»

Fred Robbins stava scuotendo la testa.

«Cento milioni di dollari», disse Watson, «Per qualsiasi laboratorio sia disposto a farlo. Andiamo in una clinica privata giù ad Arcadia. Lo saprò solo io, nessun altro. Eseguiremo la procedura lì. Se funziona bene, sennò pazienza.»

Fred Robbins scosse tristemente il capo. «Mi spiace, Jack. Mi spiace davvero.»

C094

Le luci della sala autopsie si accesero una dopo l'altra. Gorevitch trovò che fosse un'inquadratura iniziale di grande effetto. La figura in camice bianco aveva un'aria particolarmente severa: capelli argentati, occhiali con montatura di metallo. Era Jorg Erickson, l'anatomopatologo di fama internazionale.

«Dottor Erickson, che cosa facciamo quest'oggi?» chiese Gorevitch, impugnando una videocamera portatile.

«Esamineremo un esemplare famoso in tutto il mondo, l'orango parlante dell'Indonesia. Si dice che questo animale sappia parlare almeno due lingue. Be', lo vedremo.»

Il professor Erickson si voltò verso il tavolo d'acciaio, dove giaceva il cadavere coperto da un lenzuolo bianco. Tirò via il lenzuolo con un gesto teatrale. «Questo è un giovane esemplare di *Pongo abelii*, un orango di Sumatra che si differenzia dagli oranghi del Borneo per le sue dimensioni più ridotte. Questo esemplare è un maschio di circa tre anni d'età, apparentemente in buona salute, senza cicatrici e ferite evidenti... Bene, ora possiamo cominciare.» Prese uno scalpello.

«Con un'incisione mediosagittale, scopro la muscolatura anteriore della gola e della faringe. Notate il lobo superiore e inferiore dell'omoioideo e, qui, dello sternoioideo... Uhm.» Erickson era chino sul collo dell'animale. Gorevitch aveva qualche difficoltà a trovare l'inquadratura giusta.

«Che cosa vede, dottore?»

«Ora sto cercando i muscoli stiloioideo e cricotiroideo... oh, è piuttosto interessante. Di solito, nei pongidi troviamo una muscolatura anteriore poco sviluppata, alla quale manca completamente l'apparato di fonazione umano. Questa creatura, però, sembra dotata di entrambe le caratteristiche, in quanto possiede alcuni elementi caratteristici della faringe dei pongidi, e altri tipici del collo umano. Notate lo sternocleidomastoide...»

Sternocleidomastoide, pensò Gorevitch. Gesù. Avrebbero dovuto inserire una voce fuori campo. «Può spiegarlo in parole semplici? Per il nostro pubblico?»

«Oh, certo. Tutti questi muscoli superficiali, la maggior parte dei quali sono attaccati all'osso ioide - il pomo d'Adamo - questi muscoli sono più umani che scimmieschi.»

«Quale può essere la spiegazione?»

«Una qualche mutazione. È ovvio.»

«E per quanto riguarda il resto dell'animale? È più simile a un uomo che a una scimmia?»

«Non l'ho ancora esaminato», rispose il dottor Erickson con espressione severa, «ma ci arriveremo, a tempo debito. Sono particolarmente interessato a ispezionare la rotazione dell'asse del *foramen magnum*, e naturalmente la profondità e disposizione dei solchi della corteccia motoria, per capire fino a che punto è sviluppata la materia grigia.»

«Si aspetta di trovare un cervello simile a quello umano?»

«Francamente no», rispose Erickson. Rivolse la sua attenzione alla sommità del cranio dell'animale, passando il palmo guantato sui peli radi dell'orango, tastando le ossa sottostanti. «Vedete, in questo animale le ossa parietali alla sommità del cranio si stringono verso l'interno. Questo è un tratto caratteristico dei pongidi o degli scimpanzé. Invece gli uomini hanno ossa parietali che si allargano verso l'esterno. La sommità del cranio umano è più larga della base.»

Erickson indietreggiò dal tavolo. «Quindi ci sta dicendo che questo animale è un misto di uomo e di scimmia.»

«No», sentenziò Erickson. «Questa è una scimmia. È una scimmia anormale, ma pur sempre una scimmia.»

JOHN B. WATSON INVESTMENT GROUP

Comunicato stampa

John B. Watson, filantropo di fama mondiale e fondatore del John B. Watson Investment Group, è morto quest'oggi a Shanghai, in Cina. Watson era stimato a livello internazionale per le sue opere filantropiche e il suo impegno a favore dei poveri e dei diseredati del mondo. Watson era malato da poco tempo, ma soffriva di una forma di cancro estremamente aggressiva. È stato ricoverato in una clinica privata di Shanghai, ed è mancato tre giorni dopo. Amici e colleghi di tutto il mondo stanno piangendo la sua perdita.

C095

Henry Kendall era rimasto sorpreso nel constatare che Gerard era in grado di aiutare Dave con i compiti di matematica. Ma non era durato molto. Alla fine, Dave avrebbe avuto comunque bisogno di un'istruzione speciale. Aveva ereditato il deficit di attenzione tipico degli scimpanzé. Trovava sempre più difficile stare al passo con gli altri ragazzi della classe, in particolar modo nella lettura, che per lui era un vero supplizio. E in campo la sua forza fisica lo metteva su un altro livello. Gli altri ragazzi non lo facevano giocare. Così era diventato un ottimo surfista.

Ormai, la verità era venuta fuori. Sulla rivista «People» era uscito un articolo particolarmente penoso, dal titolo *La famiglia moderna*, che diceva: «La famiglia al passo con i tempi non è più quella formata da due partner dello stesso sesso, allargata, o interrazziale. Tutto questo appartiene al secolo scorso, ha dichiarato Tracy Kendall. E lei deve saperlo bene, perché la famiglia Kendall di La Jolla, in California, è una famiglia transgenica e frutto di un incrocio tra specie - e nel quartiere ha creato più agitazione di un branco di scimmie!»

Henry era stato chiamato a testimoniare davanti al Congresso e aveva trovato l'esperienza piuttosto singolare. I senatori avevano parlato alle telecamere per due ore. Poi si erano alzati e se n'erano andati, sostenendo di avere affari urgenti da sbrigare altrove. Quindi i testimoni avevano parlato per sei minuti ciascuno, ma non c'era più nessun senatore ad ascoltare i loro interventi. Più tardi tutti i senatori annunciarono che presto avrebbero tenuto discorsi più ampi sul tema della creazione transgenica.

Henry era stato nominato Scienziato dell'anno dalla Società per la Biologia Libertaria. Jeremy Riflkin gli aveva dato del «criminale di guerra». Era stato aspramente criticato dal Consiglio nazionale delle Chiese. Il papa

l'aveva scomunicato, per poi scoprire che non era cattolico; nei registri avevano l'Henry Kendall sbagliato. I NIH avevano criticato il suo lavoro, ma la direzione del reparto di genetica di Robert Bellarmino era stata affidata a William Gladstone, che aveva vedute molto più ampie ed era molto meno narcisista di Bellarmino. Ora Henry viaggiava in continuazione e teneva corsi e seminari sulle tecniche transgeniche nelle università di tutto il mondo.

Suscitava grande clamore. Il reverendo Billy John Harker del Tennessee gli diede del «Satana incarnato». Bill Mayer, noto reazionario di sinistra, pubblicò un lungo e molto discusso articolo sulla «New York Times Review of Books» intitolato *Banditi dal Paradiso: ecco perché dobbiamo impedire le mostruosità transgeniche.* L'articolo evitava di dire che gli animali transgenici esistevano da più di due decenni. Cani, gatti, batteri, topi, pecore e mucche erano già stati tutti creati in laboratorio. Quando uno scienziato dei NIH venne intervistato in merito all'articolo, tossicchiò e disse: «Che cos'è la "New York Times Review of Books"?»

Lynn Kendall dirigeva il sito web TransGenic Times, che raccontava per filo e per segno la vita di Dave, di Gerard e dei suoi figli al cento per cento umani, Jamie e Tracy.

Dopo un anno a La Jolla, Gerard cominciò a riprodurre una precisa sequenza di toni del telefono. L'aveva già fatto altre volte, ma quei toni ai Kendall erano sconosciuti. Evidentemente erano quelli di un numero di telefono estero, ma non riuscivano a identificarne il paese. «Da che paese sei venuto, Gerard?» gli chiedevano.

«*I can't sleep a wink anymore, ever since you first walked out the door.*» Si era innamorato della musica country americana. «*All you ever do is bring me down.*»

«Da che paese, Gerard?»

A quella domanda, non ricevevano mai risposta. Parlava un po' di francese, e capitava spesso che parlasse con un accento inglese. Credevano che fosse europeo.

Poi, un giorno, uno degli studenti laureandi di Henry stava cenando a casa loro e sentì i toni del telefono emessi da Gerard. «Mio Dio», disse, «so che cosa sta facendo.» Rimase in ascolto. «Non c'è prefisso», disse. «Ma... proviamoci comunque.» Tirò fuori il cellulare e cominciò a digitare i numeri. «Rifallo, Gerard.»

Gerard ripeté i toni.

«Un'altra volta.»

«*Life is a hook, you've got to read it*», canticchiò Gerard. «*Life is a story and you got to tell it...*»

«Conosco questa canzone», esclamò il laureando.

«Cos'è?» chiese Henry.

«È degli Eurovision. Gerard, i toni.»

Alla fine, Gerard ripeté i toni del telefono. Il laureando inoltrò la chiamata. Fece un primo tentativo. Sì, Parigi. Rispose una donna. «Mi scusi, conosce un pappagallo grigio di nome Gerard?» chiese lui in francese.

La donna scoppiò a piangere. «Mi ci faccia parlare», lo implorò. «Come sta?»

«Sta bene.»

Avvicinarono il telefono al trespolo di Gerard e lui ascoltò la voce della donna. Muoveva la testa, eccitato. Poi disse: «È qui che vivi? Oh, la mamma adorerà questo posto!»

Gail Bond arrivò in visita qualche giorno dopo. Si fermò una settimana. Sembrava che Gerard volesse restare lì. Nei giorni successivi, continuò a cantare:

My baby used to stay out all night,
She made me cry, she done me wrong,
She hurt my eyes open, that's no lie,
Tables turn and now her turn to cry,
Because I used to love her, but it's all over now...

Tutto sommato, le cose stavano andando molto meglio di quanto si fossero aspettati. La famiglia era impegnativa, ma se la cavavano tutti bene. C'erano solo due fatti preoccupanti. Henry notò che Dave aveva messo su qualche pelo grigio intorno al muso. Perciò era possibile che Dave, come la maggior parte degli altri animali transgenici, potesse morire prima del normale.

E un giorno d'autunno, mentre Dave stava passeggiando mano nella mano con Henry alla fiera del paese, un allevatore in tuta da lavoro li avvicinò e disse: «Mi piacerebbe averne uno anch'io per farlo lavorare nel mio allevamento».

In quel momento Henry sentì un brivido lungo la schiena.

NOTE DELL'AUTORE

Alla fine delle ricerche che ho condotto per scrivere questo libro, sono arrivato alle seguenti conclusioni:

1. Basta brevettare i geni. I brevetti sui geni potevano sembrare ragionevoli vent'anni fa, ma il settore è cambiato in modi che nessuno avrebbe potuto prevedere. Oggi abbiamo moltissime ragioni per pensare che i brevetti sui geni siano inutili, insensati e dannosi.

C'è una grande confusione sulla materia. Molti chiedono di mettere fine alla brevettazione dei geni appellandosi a sentimenti anticapitalistici. Ma non si tratta di questo. È assolutamente ragionevole che l'industria cerchi un meccanismo che le assicuri un profitto sull'investimento produttivo. Un meccanismo del genere comporta una limitazione della competizione intorno a un prodotto. Tuttavia, questo tipo di tutela non implica che i geni debbano essere brevettati. Al contrario, i brevetti sui geni contraddicono le norme relative alla tutela della proprietà intellettuale.

Primo: i geni sono «cose della natura». Come la gravità, la luce solare e le foglie sugli alberi, i geni esistono in natura. Le cose della natura non appartengono a nessuno. Si può possedere il test di un gene, o un medicinale che agisce su un gene, ma non il gene stesso. Si può possedere una cura per una malattia, ma non la malattia stessa. I brevetti sui geni infrangono questa regola fondamentale. Naturalmente si può discutere su che cosa sia esattamente una cosa della natura, e c'è gente pagata per farlo. Ma può bastare un semplice esempio. Se una cosa è esistita per milioni di anni prima dell'arrivo dell'*homo sapiens* sulla Terra, è una cosa della natura. Sostenere che i geni siano un'invenzione dell'uomo è assurdo. Concedere un brevetto su un gene è come concedere un brevetto sul ferro o sul carbone. Siccome è un brevetto su una cosa della natura, il gene diventa un monopolio illegittimo. Normalmente, il brevetto mi consente di proteggere la mia invenzione, ma incoraggia gli altri a realizzarne una loro versione. Il mio iPod non ti vieta di creare un tuo riproduttore musicale digitale. La mia gabbia per topi di legno è brevettata, ma nulla ti vieta di commercializzarne una in titanio.

Con i brevetti sui geni questo non succede. Il brevetto consiste di semplici informazioni già esistenti in natura. Siccome non c'è stata alcuna invenzione, nessuno può introdurre una novità sull'uso del brevetto senza violare il brevetto stesso. È come permettere a qualcuno di brevettare il naso. Non si potrebbero produrre occhiali, fazzoletti di carta, spray nasali, ma-

schere, trucchi o profumi, perché sono tutte cose che hanno a che fare con qualche aspetto del naso. Potresti spalmarti la crema solare, ma non sul naso, perché qualsiasi modificazione del tuo naso violerebbe il brevetto sui nasi. Gli chef potrebbero beccarsi una denuncia per i loro profumatissimi piatti se non pagassero una royalty sul naso. E così via. Naturalmente siamo tutti d'accordo: un brevetto sul naso è assurdo. I brevetti sui geni sono assurdi per lo stesso motivo.

Ci vuole poco per capire che la brevettazione monopolistica inibisce la creazione e la produttività. Se il creatore di Auguste Dupin fosse stato il proprietario di tutti gli investigatori della narrativa mondiale, non avremmo mai avuto Sherlock Holmes, Sam Spade, Philip Marlowe, Miss Marple, l'ispettore Maigret, Peter Wimsey, Hercule Poirot, Mike Hammer, o J.J. Gittes, per citarne alcuni. Questa ricca eredità, frutto dell'immaginazione, ci sarebbe stata negata per un errore di brevettazione. Ma questo è proprio l'errore che si commette brevettando i geni.

La brevettazione dei geni è una pessima politica pubblica. È largamente provato che questi brevetti danneggiano la cura dei pazienti e ostacolano la ricerca. Quando la Myriad brevettò due geni del cancro al seno, fissò il prezzo del test a tre milioni di dollari, anche se il costo per mettere a punto un test genetico non ha nulla a che vedere con quello necessario per creare un farmaco. Com'era prevedibile, l'ufficio brevetti europeo revocò quel brevetto appigliandosi a un dettaglio tecnico. Il governo canadese annunciò che avrebbe condotto dei test sul gene senza pagare per l'utilizzo del brevetto. Qualche anno dopo il proprietario del gene della sindrome di Canavan si rifiutò di rendere il test disponibile su larga scala, anche se le famiglie che avevano qualche caro con quella malattia avevano messo a disposizione il loro tempo, i loro soldi e i loro tessuti per permettere che quel gene venisse identificato. Ora quelle stesse famiglie non possono permettersi di pagare il test.

Questo è uno scandalo, ma non è nulla in confronto alla conseguenza più pericolosa della brevettazione dei geni. Al suo apice, la ricerca sulla SARS ha subito una battuta d'arresto perché gli scienziati non erano in grado di stabilire con certezza chi possedesse il genoma: erano state presentate tre diverse domande di brevetto. Di conseguenza la ricerca sulla SARS non è stata efficace come avrebbe potuto essere. Questo dovrebbe allarmare ogni persona di buon senso. Ci trovavamo ad affrontare una malattia contagiosa con un tasso di mortalità del dieci per cento che si era diffusa in due dozzine di paesi in tutto il mondo. Eppure la ricerca scientifica era bloccata a

causa delle incertezze legate alla brevettazione dei geni.

Al momento, l'epatite C, l'HIV, l'influenza emofila e vari geni del diabete sono tutti nelle mani di un unico proprietario. Non dovrebbe essere così. Nessuno dovrebbe poter possedere una malattia.

Se i brevetti sui geni venissero soppressi, potremmo aspettarci che si gridi allo scandalo e che il mondo degli affari minacci di abbandonare la ricerca, che le aziende falliscano, che la sanità pubblica ne soffra. Ma è più probabile che l'abolizione dei brevetti sui geni si riveli un'autentica liberazione per tutti, e sfoci in un aumento esponenziale dei prodotti disponibili per i cittadini.

2. È necessario stabilire linee guida per l'utilizzo di tessuti umani. La raccolta di tessuto umano è sempre più importante per la ricerca medica, e sempre più costosa. Negli Stati Uniti esistono precise regolamentazioni federali che sovrintendono alla gestione delle banche dei tessuti, ma i tribunali hanno ignorato le leggi federali. Da sempre, i tribunali hanno deliberato sui casi concernenti l'utilizzo di tessuti umani basandosi sulla legge di proprietà esistente. In generale, hanno stabilito che una volta che il tessuto viene rimosso dal tuo corpo, non puoi più far valere alcun diritto su di esso. Mettono sullo stesso piano la donazione di tessuti con quella, diciamo, di un libro a una biblioteca. Ma la gente ha un forte senso di possesso sul proprio corpo, e questo sentimento non verrà mai cancellato da un semplice cavillo legale. Perciò abbiamo bisogno di una legislazione nuova, chiara ed empatica.

Perché abbiamo bisogno di una legislazione? Prendiamo una recente sentenza di tribunale sul caso del professor William Catalona. Questo eminente specialista nel cancro alla prostata aveva raccolto una certa quantità di campioni dai suoi pazienti per poter studiare la malattia. Quando il professor Catalona andò a lavorare in un'altra università, cercò di portare i tessuti con sé. La Washington University glielo impedì, sostenendo di possedere quei tessuti. Il giudice diede ragione all'università. A quel punto i pazienti si sentirono giustamente oltraggiati. Credevano di avere donato i tessuti al loro amato dottore, e non a un'università qualsiasi. Pensavano di avere donato i tessuti esclusivamente per la ricerca sul cancro alla prostata, e non per altri usi, di cui ora l'università rivendicava il diritto.

L'idea che una volta che ci si separa dai propri tessuti non si hanno più diritti è assurda. Secondo le leggi vigenti, se qualcuno usa una mia fotografia, avrò sempre dei diritti su di essa. Li avrò anche dopo vent'anni, se

qualcuno la pubblica o la usa per una pubblicità. Ma se qualcuno prende i miei tessuti - una parte del mio corpo - non ho diritti. Ciò significa che ho più diritti su una mia immagine che su una parte del mio corpo.

Questa nuova legislazione dovrebbe assicurare ai pazienti il controllo sui loro tessuti. Io dono i miei tessuti per uno scopo, e solo per quello. Se, in un secondo tempo, qualcuno vuole usarli per un altro fine, ha di nuovo bisogno della mia autorizzazione. Se non può averla, non potrà usare i miei tessuti.

Questa regola soddisfa un importante bisogno emotivo. Ma riconosce anche che ci possono essere ragioni legali e religiose, in base alle quali non voglio che i miei tessuti vengano usati per altri scopi.

Non dovremmo temere che una simile regolamentazione comprometta la ricerca. Dopo tutto, i National Institutes of Health sembrano perfettamente in grado di condurre la ricerca seguendo queste linee guida. Né dovremmo accettare la tesi che queste regole impongono un fardello oneroso. Se una rivista ti avvisa quando il tuo abbonamento sta per scadere, allo stesso modo un'università può avvisarti se vuole utilizzare i tuoi tessuti per un altro scopo.

3. Promulgare leggi che assicurino che i dati sui geni testati vengano resi pubblici. Se si vuole che la Food and Drug Administration possa rendere pubblici i fallimenti dei test clinici di terapia genica, è necessaria una nuova legislazione. Al momento, la FDA non può farlo. In passato alcuni ricercatori hanno cercato di impedire che la morte dei loro pazienti diventasse di pubblico dominio, sostenendo che quelle morti erano un segreto industriale.

L'opinione pubblica è sempre più consapevole delle falle esistenti nei sistemi che utilizziamo per comunicare i dati medici. I dati di una ricerca non possono essere esaminati da altri ricercatori; non è obbligatoria una divulgazione completa; una verifica realmente indipendente dei risultati è rara. Di conseguenza, i cittadini vanno incontro a rischi di cui non sono a conoscenza. La distorsione dei risultati degli studi che vengono pubblicati è ormai diventata una barzelletta. Lo psichiatra John Davis ha esaminato gli esperimenti effettuati da aziende farmaceutiche in competizione tra loro per la fabbricazione del più efficace tra cinque farmaci antipsicotici. Ha scoperto che nel 90 per cento dei casi, il farmaco realizzato dall'azienda che sponsorizzava (finanziava) lo studio era giudicato superiore agli altri. Chi finanziava lo studio, aveva la medicina migliore.

Tutto ciò non è affatto una novità. Gli studi di controllo effettuati da coloro che hanno un interesse economico o di qualche altro tipo nell'esito della ricerca non sono affidabili perché fondamentalmente distorti. La faccenda dovrebbe essere governata da un sistema informativo che non permetta la distorsione dei dati dei test e che prenda provvedimenti per assicurarsi che ciò non avvenga. Eppure la grossolana distorsione è ancora una realtà comune nella medicina, così come in altri settori della scienza.

Il governo dovrebbe intervenire. Nel lungo periodo, le cattive informazioni non trovano sostenitori. Nel breve periodo, qualunque gruppo vuole portare acqua al proprio mulino. E non esita a interpellare a questo scopo senatori democratici o repubblicani. Tutto questo continuerà finché l'opinione pubblica non esigerà un cambiamento.

4. Eliminare i divieti sulla ricerca. Vari gruppi di diverse appartenenze politiche vogliono bandire alcuni aspetti della ricerca genetica. Sono d'accordo sul fatto che un certo tipo di ricerca non dovrebbe essere condotta, per lo meno non adesso. Ma concretamente, sono contrario ai divieti sulla ricerca e sulla tecnologia.

I divieti non posso essere imposti. Non so perché non abbiamo ancora imparato la lezione. Dal proibizionismo alla guerra alle droghe, ci siamo gingillati con l'idea che certi comportamenti potessero essere banditi. Ci siamo sempre sbagliati. E in un'economia globale i divieti assumono altri significati: se anche si fermasse la ricerca in un paese, verrebbe condotta a Shanghai. Così cosa si otterrebbe?

Naturalmente la speranza è dura a morire: vari gruppi immaginano di poter negoziare un divieto globale su un certo tipo di ricerca. Ma per quel che ne so, non c'è mai stato nulla su cui si sia riusciti a imporre un divieto globale. E dubito che possa accadere con la ricerca genetica.

5. Abrogare la legge Bayh-Dole. Nel 1980, il Congresso decise che le scoperte fatte all'interno delle università non sarebbero state rese disponibili al pubblico. Non solo: promulgò una legge che permetteva ai ricercatori americani di vendere le loro scoperte per il loro profitto, anche quando le ricerche in questione erano finanziate dal denaro pubblico.

Di conseguenza, ora la maggior parte degli scienziati ha legami con aziende private, o con imprese che loro stessi hanno messo in piedi o con altre aziende di biotecnologie. Trent'anni fa c'era una netta differenza di approccio tra la ricerca universitaria e quella dell'industria privata. Oggi la

distinzione è sfumata, o inesistente. Trent'anni fa c'erano scienziati che discutevano di qualsiasi argomento riguardasse la sfera pubblica in modo disinteressato. Ora i giudizi degli scienziati sono influenzati dai loro interessi personali.

Le istituzioni accademiche sono cambiate in modi che non ci saremmo mai aspettati: originariamente, la legge Bayh-Dole riconosceva che le università non erano entità commerciali, e le incoraggiava a mettere a disposizione le loro ricerche per le organizzazioni che lo erano. Oggi, però, le università cercano di massimizzare i profitti conducendo un numero sempre maggiore di ricerche a scopo commerciale, per far sì che i loro prodotti una volta brevettati siano più remunerativi. Ad esempio, se le università pensano di aver scoperto un nuovo farmaco, lo sottopongono alla FDA e così via. Perciò, paradossalmente, la legge Bayh-Dole ha aumentato l'interesse commerciale delle università. Molti pensano che questa legge abbia avuto un effetto distruttivo sulle università come luoghi del sapere.

La legge Bayh-Dole non è mai stata di grande utilità per i contribuenti americani, che, loro malgrado, si sono trasformati in semplici investitori generosi. I contribuenti finanziano la ricerca, ma quando questa porta i suoi frutti, i ricercatori la vendono per il loro tornaconto personale, dopo di che il farmaco viene rivenduto ai contribuenti. I consumatori, perciò, pagano a caro prezzo un farmaco che hanno contribuito a finanziare.

Di solito, quando un venture capitalist investe nella ricerca, si aspetta un ritorno economico significativo. Gli investitori americani non ricevono niente del genere. La legge Bayh-Dole garantì che il pubblico avrebbe ricevuto una valanga di meravigliose terapie salvavita tale da giustificare le strategie di investimento. Ma ciò non è accaduto.

Al contrario, gli aspetti negativi hanno superato di molto quelli positivi. La ricerca ora è caratterizzata dalla segretezza, che intralcia il progresso della medicina. Le università che un tempo erano luoghi deputati allo studio accademico oggi si sono commercializzate. Gli scienziati che un tempo coltivavano una vocazione umanitaria sono diventati uomini d'affari interessati solo al profitto. La vita della mente è un concetto obsoleto quanto il corsetto realizzato con stecche di ossa di balena.

Quindici anni fa questi trend erano perfettamente chiari agli addetti ai lavori; ma nessuno ci faceva molto caso. Ora questi problemi stanno diventando chiari a tutti. Un primo, importante passo verso il ristabilimento di un equilibrio tra il mondo accademico e le multinazionali sarà l'abrogazione della legge Bayh-Dole.

BIBLIOGRAFIA

Oggi il lettore non specializzato ha a sua disposizione eccellenti libri sulla genetica, inclusi svariati titoli scritti da ricercatori. Questa bibliografia fa riferimento in particolare ai testi che ho usato per condurre le ricerche necessarie a scrivere questo libro. Mi sono basato principalmente sul lavoro del professore di legge Lori Andrews, degli autori Matt Ridley e Ronald Bailey, e degli scienziati John Avise, Stuart Newman e Louis-Marie Houdebine.

Andrews, Lori e Dorothy Nelkin, *Body Bazaar. The Market for Human Tissue in the Biotechnology Age*, Crown Publishers, New York 2001 (trad. it.: *Il mercato del corpo*, Giuffrè, Milano 2002). Da molti anni Andrews è la massima autorità per quanto riguarda la legislazione inerente alla genetica. Dorothy Nelkin insegna alla New York University. Il loro è un testo esauriente.

Andrews, Lori B., *The Clone Age: Adventures in the New World of Reproductive Technology*, Henry Holt and Company, New York 1999. Se volete conoscere i veri procedimenti legali che qui ho romanzato, leggete questo libro.

Andrews, Lori B., Maxwell J. Mehlman e Mark A. Rothstein, *Genetics: Ethics, Law and Policy*, West Group, St. Paul, Minn., 2002. Un testo di legge che affronta questioni legate alla genetica.

Avise, John C, *The Hope, Hype and Reality of Genetic Engineering*, Oxford University Press, New York 2003. A dispetto dello strano titolo, questo è uno dei migliori libri sull'ingegneria genetica che il lettore non specializzato possa trovare. Copre tutto il settore, dal grano ai prodotti farmaceutici, passando per la terapia genica umana; è piacevolmente chiaro, e l'autore spiega esattamente quali procedure vengono messe in atto dalla genetica. Se vi state chiedendo: «Che cosa stanno facendo esattamente?» questo è un buon testo da cui cominciare.

Bailey, Ronald, *Liberation Biology. The Scientific and Moral Case for the Biotech Revolution*, Prometheus, Amherst, N.Y., 2005. Una critica scientificamente informata dei bioconservatori - chi di destra come di sinistra spera di limitare il settore. Nelle sue argomentazioni Bailey fa riferimento a realtà scientifiche; rispetta i suoi avversari e, a parer mio, è assolutamente convincente. Considero questo testo la risposta più chiara e più completa alle obiezioni che la religione rivolge alle biotecnologie.

Buller, David J., *Adapting Minds: Evolutionary Psychology and the Persistent Quest for Human Nature*, MIT Press, Cambridge, Mass., 2005. Una critica della psicologia evoluzionista.

Chesterton, G. K., *What's Wrong with the World*, Ignatius Press, San Francisco 1910. Nel dibattito in merito alla direzione che la società avrebbe preso in futuro Chesterton, autore arguto e instancabile, ebbe la peggio con i suoi contemporanei H.G. Wells, Bertrand Russell e George Bernard Shaw. Chesterton vide le implicazioni sottese alla visione che quegli autori avevano del XXI secolo, e predisse esattamente che cosa ne sarebbe venuto fuori. Chesterton non è un autore congeniale al lettore moderno; le sue arguzie sono formali, i suoi riferimenti ai contemporanei si perdono nel tempo. Ma i punti nodali del suo scritto sono incredibilmente chiari.

— *Eugenics and Other Evils: An Argument Against the Scientifically Organized Society*, a cura di Michael W. Perry, Inkling Books, Seattle 2000. Pubblicato per la prima volta nel 1922, questo testo sorprendentemente preveggente ha molto da dire riguardo alla comprensione della genetica che avevamo allora (e che abbiamo ora), e a proposito della seduzione di massa della pseudoscienza. All'inizio del XXI secolo, quella di Chesterton fu una delle poche voci a opporsi all'eugenetica. Riconobbe la sua pericolosità e predisse, con grande accuratezza, dove avrebbe portato. I suoi critici furono numerosi; gli diedero del reazionario, del ridicolo, dell'ignorante, dell'isterico, dell'incoerente, dissero che aveva il paraocchi e notarono con dispiacere

che «il suo potere nel guidare le persone nella direzione sbagliata è considerevole». Eppure Chersterton aveva ragione, e il consenso degli scienziati, dei leader politici e dell'intellighenzia era mal riposto. Chesterton visse abbastanza per poter vedere gli orrori della Germania nazista. Vale la pena leggere questo libro perché, con il senno di poi, è chiaro che le argomentazioni di Chesterton erano perfettamente ragionevoli e meritevoli di una risposta, malgrado fosse stato semplicemente messo a tacere. E perché le idee più repellenti dell'eugenetica sono state riproposte nel corso del XXI secolo sotto varie forme. Il curatore di questa edizione ha incluso molte citazioni dall'eugenetica degli anni Venti che somigliano in modo sorprendente alle parole dei profeti contemporanei dell'apocalisse. Certe cose non cambiano mai - inclusa, sfortunatamente, la dabbenaggine della stampa e dell'opinione pubblica. A noi esseri umani non piace voltarci a guardare gli errori commessi in passato. Ma dovremmo farlo.

Forgacs, Gabor e Stuart A. Newman, *Biological Physics of the Developing Embryo*, Cambridge University Press, Cambridge (GB) 2005. Un testo di livello universitario su un argomento cruciale.

Fukuyama, Francis, *Our Posthuman Future: Consequences of the Biotechnology Revolution*, Farrar, Straus e Giroux, New York 2002 (trad. it.: *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*, Mondadori, Milano 2002). Critiche alla tesi di destra come di sinistra dell'imminente disumanizzazione causata dalle biotecnologie. Fukuyama sostiene che possiamo controllare le biotecnologie, e che dovremmo farlo. Benché io sia d'accordo sul fatto che non si dovrebbe dare per scontato che la tecnologia sia incontrollabile, in questo caso dubito che il controllo sia possibile.

Hamer, Dean e Peter Copeland, *The Science of Desire: The Search for the Gay Gene and the Biology of Behaviour*, Simon and Schuster, New York 1994. Un libro tanto curioso e ambiguo quanto la scoperta che l'ha ispirato. Sconclusionato, bene-

volo, divulgativo.

Horgan, John, *The End of Science*, Addison Wesley, Reading, Mass., 1996. Un libro notevole, incompreso dai suoi detrattori.

— *The Undiscovered Mind: How the Human Being Defies Replication, Medication and Explanation*, The Free Press, New York 1999 (trad. it.: *La mente inviolata. Una sfida per la psicologia e le neuroscienze*, Cortina, Milano 2001). Attualmente Horgan è uno degli osservatori della scienza più brillanti e iconoclasti. La sua prosa è avvincente e il suo punto di vista sagace.

Houdebine, Louis-Marie, *Animal Transgenesis and Cloning*, John Wiley and Sons, Hoboken, N.J., 2003. Una trattazione chiara della transgenetica accessibile al lettore non specializzato. Impiantare geni negli embrioni è qualcosa di immensamente complesso.

Knight, H. Jackson, *Patent Strategy for Researchers and Research Managers*, 2ª edizione, John Wiley and Sons, Chichester (GB) 1996.

Krimsky, Sheldon e Peter Shorett, a cura di *Rights and Liberties in the Biotech Age: Why We Need a Genetic Bill of Rights*, Rowman and Littlefield, Lanham, Md., 2005. Questa raccolta di saggi brevi prende in considerazione una serie di preoccupazioni tra le quali figurano quelle di chi pensa che la biotecnologia debba essere limitata. Alcuni saggi trattano di scienza; altri sollevano domande filosofiche o legali.

Krimsky, Sheldon, *Science in the Primate Interest: Has the Lure of Profits Corrupted Biomedical Research*, Rowman and Littlefield, Lanham, Md., 2003. Krimsky è stato uno dei primi e dei più accaniti critici della commercializzazione della biologia. Un libro serio, importante, che evidenzia le complessità inerenti al trend verso il commercio accademico.

Larson, Edward J., *Summer for the Gods: The Scopes Trial and*

America's Continuing Debate over Science and Religion, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1997. Pochi avvenimenti nella storia americana sono stati fraintesi quanto il processo Scopes. Oggi richiama alla mente la guerra tra la scienza e la religione. In realtà, non è niente del genere; la verità è molto più divertente, complessa e provocatoria. Questo libro è una vera gemma.

Midgley, Mary, *Evolution as a Religion*, Methuen and Co., Londra 1985. Il nostro atteggiamento verso la genetica è strettamente legato alla comprensione che abbiamo dell'evoluzione. Un dibattito filosofico di lunga data prende in considerazione il modo in cui pensiamo all'evoluzione e quali lezioni traiamo da esso. Io trovo questa discussione molto più interessante di quella che accentra tutta l'attenzione dei media e che ha a che fare con il meccanismo dell'evoluzione. Midgley, filosofa inglese che ha sempre affrontato temi scientifici, non esita a prendersela con le vacche sacre e quelle luci guida che considera disinformate o superficiali.

Moore, David S., *The Dependent Gene: The Fallacy of "Nature vs. Nature"* Henry Holt and Company, New York 2001. Uno psicologo contesta con forza la tesi che i geni e l'ambiente interagiscano in modo diretto e misurabile. La sua valutazione di termini come *ereditabilità* fa del suo libro una lettura molto interessante. Si potrebbe concludere che l'autore protesti troppo; malgrado ciò, egli esemplifica le grandi passioni che caratterizzano il dibattito sulla natura.

Morange, Michel, *The Misunderstood Gene*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2001.

Mueller, Janice M., *An Introduction to Patent Law*, Aspen Publishers, New York 2003.

National Research Council of the National Academies, *Reaping the Benefits of Genomic and Proteomic Research: Intellectual Property Rights, Innovation, and Public Health*, National Aca-

demies Press, Washington, D.C., 2006. I brevetti sui geni mettono in pericolo la ricerca futura.

Petryna, Adriana, Andrew Lakoff e Arthur Kleinman, a cura di *Global Pharmaceuticals: Ethics, Markets, Practices*, Duke University Press, Durham, N.C., 2005.

Pincus, Jonathan H. e Gary J. Tucker, *Behavioral Neurology*, 4ª ed., Oxford University Press, New York 1974.

Ridley, Matt. *Genome: The Autobiography of a Species in 23 Chapters*, HarperCollins, New York 1999 (trad. it.: *Genoma. L'autobiografia di una specie in ventitré capitoli*, Instar Libri, Torino 2002). Ridley è uno scrittore di scienza di rara qualità, capace di essere coinvolgente senza semplificare il materiale. Uno stile facile e leggibile, un buon senso dell'umorismo, aneddoti spiritosi e una narrazione vivace.

— *The Agile Gene: How Nature Turns un Nurture*, HarperCollins, New York 2003 (trad. it: *Il gene agile. La nuova alleanza tra eredità e ambiente*, Adelphi, Milano 2005). Come interagiscono i geni con l'ambiente? Che cosa caratterizza un effetto determinato dall'ambiente o uno genetico? Con esempi brillanti, Ridley guida il lettore attraverso le complessità dell'argomento trattato.

Sargent, Michael G., *Biomedicine and the Human Condition: Challenges, Risks and Rewards*, Cambridge University Press, New York 2005.

Shanks, Pete, *Human Genetic Engineering: A Guide for Activists, Skeptics and the Very Perplexed*. Nation Books, New York 2005. Equilibrato, chiaro, di facile lettura.

Stock, Gregory, *Redesigning Humans: Our Inevitable Genetic Future*, Houghton Mifflin, New York 2002 (trad. it.: *Riprogettare gli esseri umani. L'impatto dell'ingegneria genetica sul destino biologico della nostra specie*, Orme Editori, Milano

2005). Un biofisico dell'UCLA abbraccia questa nuova tecnologia tentando di spiegare le ragioni che spingono altre persone a rifiutarla o ad averne paura.

Tancredi, Laurence, *Hardwired Behaviour: What Neuroscience Reveals About Morality*, Cambridge University Press, New York 2005. L'autore s'intende sia di medicina sia di legge, e presenta una panoramica vivace e coinvolgente. Fa una distinzione netta tra le realtà presenti e le possibilità future.

U.S. Department of Commerce. *Patents and How tu Get One: A Practical Handbook*, Dover Publications, New York 2000.

Wailoo, Keith e Stephen Pemberton, *The Troubled Dream of Genetic Medicine*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006.

Watson, James D., *The Double Helix*, Touchstone, New York 2001 (trad. it: *La doppia elica*, Garzanti Libri, Milano 2004). Un classico. Un ricordo brillante quanto la scoperta stessa.

Weiner, Jonathan, *Time, Love, Memory: A Great Biologist and His Quest for the Origins of Behavior*, Knopf, New York 1999. Sono anche troppi i libri che non riescono a spiegare come operi in realtà la scienza. Questo testo delizioso si concentra su Seymour Benzer e sul suo lavoro.

West-Eberhard, Mary Jane, *Developmental Plasticity and Evolution*, Oxford University Press, New York 2003. Il rapporto tra l'adattabilità e l'evoluzione è centrale per la nostra comprensione delle modalità con cui ha luogo l'evoluzione. Questo testo eccellente fornisce una spiegazione chiara di un argomento assai difficile.

ARTICOLI STAMPA

Attanasio, John B., *The Constitutionality of Regulating Genetic Engineering: Where Procreative Liberty and Equal Opportunity*

Collide, «The University of Chicago Law Review» n. 53 (1986), pp. 1274-1342. Di solito non apprezzo le speculazioni bizzarre, ma questo scritto di vent'anni fa rimane notevole per la sua presentazione dettagliata e complessa.

Charlton, Brace O, *The Rise of the boy-genius: Psychological neoteny, science and modern life*, «Medical Hypotheses», n. 4 (2006), pp. 679-81.

Dobson, Roger, Abul, Tahar, *Cavegirls Were the First Blondes to Have Fun*, «The Sunday Times» (U.K.), 26 febbraio 2006.

Marshall, Elliot, *Fraud Strikes Top Genome Lab*, «Science» n. 274 (1996), pp. 908-910.

Newman, Stuart A., *Averting the Clone Age: Prospects and Perils of Human Developmental Manipulation*, «Journal of Contemporary Health Law and Policy», n. 1 (2003), pp. 431-63. Uno scienziato presenta il caso dell'anticolone.

Patterson, N., Daniel J. Richter, Sante Gnerre, Eric S. Lander, e David Reich, *Genetic evidente for complex speciation of humans and chimpanzees*, «Nature» (anteprima online), DOI: 10.1038/nature04789.

Rajghatta, Chidanand, *Blondes Extinction Report Is Pigment of Imagination*, «Times of India», 3 ottobre 2002.

Scientist Admits Faking Stem Cell Data, «New York Times», 5 luglio 2006.

Stern, Andrew, *Artist Seeks to Free His Glowing Creation - Rabbit*, Reuters, 23 settembre 2000, http://www.ekac.org/reuters.html

Wade, Nicholas. *University Panel Faults Cloning Co-Author*, «New York Times», 11 febbraio 2006.

— *Journal to Examine How It Reviewed Articles*, «New York Times, 11 gennaio 2006.

Neng Yu, Margot S. Kruskall, Juan J. Yunis, Joan H.M. Knoll, Lynne Uhl, Sharon Alosco, Marina Ohashi, Olga Clavijo, Zaheed Husain, Emilio J. Yunis, Jorge J. Yunis ed Edmond J. Yunis. (2002) *Disputed maternity leading lo identification of tetragametic chimerism*, «New England Journal of Medicine» 346, n. 20, pp. 1545-52.

FONTI IN INTERNET

Berlusconi's Fat Becomes Soap. http://www.ananova.com/news/story/sm_1424471.html

Berlusconi's Fat Moulded to Art, Bbc News, 20 giugno 2005. http://news.bbc.co.Uk/2/hi/entertainment/4110402.stin

Blonde Extinction. http://www.snopes.com/science/staLs/blondes.asp

Blondes to Die Out in 200 Years, BBC News, 27 settembre 2002.

Extinction of Blondes Vastly Overreported, Media Fail to Chek Root of "Study", «Washington Post», 2 ottobre 2002.

Genetic Savings & Clone. http://www.savingsandclone.corn/

Marco Evaristti, Polpette al grasso di Marco, 2006, http://www.evaristti.com/news/meatballs.hmi

It Really Hauls Ass, «Wired», maggio 2006. http://www.wired.com/wired/archive/14.05/starthtml

Marshall, Eliot, Families Sue Hospital, Scientist for Control of Canavan Gene, http://sciencemag.org/cgi/content/summary/290/5494/1062

The Cactus Project, http://www.thecactusproject.com/images.asp

Tissue Engineering: The Beat Goes On, Nature, www.nature.com/nature/journal/v421/n6926/full/421884ahtm

WHO, Clarification of erroneus news reports indicating WHO genetic research on hair color, 1° ottobre 2002. http://www.who.int/mediacentre/news/statements/statement05/en/

FINE